# URANIA

1587

## ARTHUR C. CLARKE
## FREDERIK POHL
# L'ULTIMO TEOREMA

€ 4,90 (in Italia)

MONDADORI

**Arthur C. Clarke**

**Frederik Pohl**

# L'ULTIMO TEOREMA

*(The Last Theorem 2008)*

Urania n° 1587  10/2012
Copertina di Franco Brambilla
Traduzione: Flora Staglianò
Arnoldo Mondadori Editore

Nota di copertina
Un uomo non potrà mai volare nello spazio, dicevano i saccenti. Negli stessi anni, e per lo stesso motivo, decretarono che un'astronave non potesse atterrare in Italia. Invece l'astronave Ares atterrò, "prima nave di linea regolare tra i pianeti", e cambiò tutto. Era quella del n. 1 dei "Romanzi di Urania", scesa su di noi il 10 ottobre 1952. Oggi, a sessant'anni di distanza e quasi 1600 numeri dopo, l'ultimo romanzo di Arthur Clarke - scritto in collaborazione con Frederik Pohl - viene a festeggiare degnamente il nostro anniversario. E se qualcuno si chiedesse: "Ma che teorema mi hai fatto?", gli risponderemmo che si tratta del celebre teorema di Fermat, e che un giovane matematico dello Sri Lanka è il primo ad averne scoperto la dimostrazione originale. Mentre ai danni della Terra, strisciante e insidiosa, si prepara l'invasione aliena...

# Il libro

Un uomo non potrà mai volare nello spazio, dicevano i saccenti. Negli stessi anni, e per lo stesso motivo, decretarono che un'astronave non potesse atterrare in Italia. Invece l'astronave Ares atterrò, "prima nave di linea regolare tra i pianeti", e cambiò tutto. Era quella del n. 1 dei "Romanzi di Urania", scesa su di noi il 10 ottobre 1952. Oggi, a sessant'anni di distanza e quasi 1600 numeri dopo, l'ultimo romanzo di Arthur Clarke – scritto in collaborazione con Frederik Pohl – viene a festeggiare degnamente il nostro anniversario. E se qualcuno si chiedesse: "Ma che teorema mi hai fatto?", gli risponderemmo che si tratta del celebre teorema di Fermat, e che un giovane matematico dello Sri Lanka è il primo ad averne scoperto la dimostrazione originale. Mentre ai danni della Terra, strisciante e insidiosa, si prepara l'invasione aliena…

## L’autore

Arthur C. Clarke (1917-2008) E Frederik Pohl (1919) sono tra i maestri della fantascienza angloamericana. Al primo si devono romanzi come Le guide del tramonto, 2001: Odissea nello spazio, Incontro con Rama, Terra imperiale e Le fontane del paradiso. Al secondo I mercanti dello spazio, il ciclo degli Heechee (Gateway) e quello di Marte. The Last Theorem (2008) è stata la loro prima collaborazione.

# IL PRIMO PREAMBOLO

***Parla Arthur C. Clarke***

L’incidente di Pearl Harbor non si era ancora verificato, e gli Stati Uniti erano ancora in pace, quando una nave da guerra inglese arrivò a Nantucket con a bordo un carico che verrà in seguito definito “il più importante mai giunto sulle coste americane”. Non aveva un aspetto imponente, era un cilindro metallico alto circa due centimetri e mezzo, dotato di cablaggi e alette di raffreddamento. Lo si poteva trasportare facilmente in una mano. Tuttavia, quel piccolo oggetto fu a buon diritto considerato responsabile della vittoria della guerra in Europa e in Asia… anche se ci volle la bomba atomica per stroncare definitivamente le potenze dell’Asse.

Quel dispositivo appena inventato era il magnetron a cavità.

In linea di principio non costituiva un’idea nuova. Già da parecchio tempo si sapeva che un campo magnetico di elevata potenza era in grado di costringere gli elettroni a spostarsi in orbite strette, generando così delle onde radio. Tuttavia, quel fatto rimase poco più che una curiosità da laboratorio, finché non ci si rese conto che quelle onde radio potevano essere usate a scopo militare.

Impiegato in campo bellico, il dispositivo venne chiamato radar.

Quando gli scienziati americani che lavoravano al Massachusetts Institute of Technology ricevettero quel primo congegno, lo sottoposero a numerosi test. Rimasero sorpresi nello scoprire che la potenza di uscita del magnetron era talmente elevata da non poter essere misurata da nessuno degli strumenti del laboratorio. Poco dopo, mettendo in funzione l’antenna gigantesca che venne rapidamente eretta lungo la costa del canale della Manica, quel radar inglese fece un ottimo lavoro nell’individuare la miriade di aerei da guerra della Luftwaffe disposti in formazione per attaccare l’Inghilterra. Fu decisamente il radar, più di qualunque altra cosa, a permettere alla Royal Air Force di vincere la Battaglia d’Inghilterra.

Ben presto ci si rese conto che il radar poteva venire usato non soltanto per rilevare velivoli nemici in cielo, ma anche per tracciare mappe elettroniche del terreno sorvolato da un aereo. Significava che, anche nell’oscurità più completa o con il cielo al massimo della nuvolosità, era possibile visualizzare

il suolo sottostante in forma riconoscibile su un tubo a raggi catodici, agevolando così la navigazione… e le missioni di bombardamento. E non appena il magnetron fu disponibile al MIT, una squadra guidata dal futuro premio Nobel Luis Alvarez si pose la domanda successiva: non si potrebbe usare il radar per far atterrare i velivoli in tutta sicurezza, oltre che per abbatterli?

Nacque così il GCA, o Ground-Controlled Approach – “avvicinamento controllato da terra” – cioè l’atterraggio di un velivolo in condizioni di maltempo tramite l’impiego di un radar di precisione.

Il Mark 1 GCA sperimentale usava due radar distinti: uno operava su una lunghezza di dieci centimetri per individuare la direzione dell’aereo in azimut, e l’altro, il primo radar del mondo operante sulla lunghezza d’onda di tre centimetri, per misurare l’altezza da terra. Un operatore seduto davanti ai due schermi poteva così portare giù l’aereo dando delle indicazioni, dicendo al pilota quando virare a destra o a sinistra, oppure a volte, con più urgenza, quando aumentare l’altitudine… in fretta.

Il GCA venne accolto con grande entusiasmo dal comando dei bombardieri della RAF, che ogni giorno perdeva più aerei in volo sull’Europa a causa del maltempo che non per effetto dell’azione nemica. Nel 1943 il Mark 1 e il suo personale vennero messi di stanza presso un campo d’aviazione di St Eval, in Cornovaglia. Una squadra della RAF guidata dal tenente pilota Lavington venne mandata a unirsi a loro. Lavington era assistito da un ufficiale pilota fresco di nomina: Arthur C. Clarke.

In realtà Clarke non avrebbe dovuto far parte della Royal Air Force. Da civile era stato impiegato presso il dipartimento di Revisione contabile del ministero del Tesoro, e in quanto tale esonerato dal servizio militare. Tuttavia, sospettando giustamente un imminente richiamo, un giorno era sgattaiolato fuori dall’ufficio e si era arruolato come volontario nel più vicino centro di reclutamento della RAF. Aveva fatto appena in tempo. Qualche settimana dopo l’esercito aveva cominciato a cercarlo… in qualità di disertore del corpo medico! Non riuscendo a sopportare la vista del sangue, in particolare del suo, Clarke l’aveva chiaramente scampata per un pelo.

Al tempo Arthur era già un entusiasta cadetto dello spazio, ed era entrato nella British Interplanetary Society subito dopo la sua creazione, nel 1933. Rendendosi conto di avere a sua disposizione il radar più potente del mondo, che emetteva onde ampie solo una frazione di grado, Clarke una notte lo

puntò verso la Luna crescente e contò tre secondi cercando di ottenere un’eco di ritorno.

Purtroppo non arrivò. Dovettero passare anni prima che qualcuno ricevesse un ritorno di eco dalla Luna.

Tuttavia, anche se al tempo nessuno era in grado di saperlo, poteva essere accaduto qualcos’altro.

## IL SECONDO PREAMBOLO

### *Parla Frederik Pohl*

Due cose nella mia vita hanno a che fare con l'argomento di questo libro, quindi forse è un buon momento per metterle per iscritto.

La prima: giunto all'età di trent'anni, mi ero ormai sciroppato una grande quantità di matematica – algebra, geometria, trigonometria, un po' di analisi di base – sia al Brooklyn Tech, dove per un breve periodo durante la giovinezza avevo coltivato l'idea sbagliata di poter diventare un ingegnere chimico, sia, durante la Seconda guerra mondiale, alla Scuola meteorologica dell'US Air Force di Chanute Field nell'Illinois, dove gli istruttori avevano cercato di insegnarmi qualcosa sulle basi matematiche della meteorologia.

Nessuna di queste branche della matematica mi aveva colpito più di tanto. La situazione cambiò, in modo radicale e definitivo, grazie a un articolo apparso su "Scientific American" nei primi anni Cinquanta, riguardante un tipo di matematica di cui non avevo mai sentito parlare. Era chiamata "teoria dei numeri". Aveva a che fare con la descrizione e la catalogazione delle proprietà dell'unità di base di tutta la matematica, il numero, e stuzzicò la mia immaginazione.

Mandai la mia segretaria alla libreria più vicina per comprarmi una copia di tutti i libri citati nell'articolo, li lessi e ne rimasi folgorato. Nel corso dell'anno seguente, e anche oltre, passai tutto il tempo che riuscivo a ritagliare, in una vita molto impegnata, a scarabocchiare calcoli interminabili su risme e risme di carta. Siamo negli anni Cinquanta, ricordate. Niente computer. Nemmeno una calcolatrice tascabile. Se volevo provare a fattorizzare un numero che ritenevo primo, lo facevo con il metodo di Fermat o di Keplero, o probabilmente come aveva fatto il vecchio Aristarco, vale a dire tramite una serie di calcoli infinitamente ripetitiva e faticosamente scritta a mano.

Non trovai mai la dimostrazione perduta di Fermat, né risolsi alcuno degli altri grandi enigmi matematici. Non andai troppo lontano nemmeno con l'unica impresa in cui mi cimentai pensando, per un certo periodo, di poter realizzare qualche vero progresso, vale a dire trovare una formula per generare numeri primi. Ciò che riuscii a fare, ed è veramente poco

considerando tutto quel lavoro, fu inventare un paio di trucchetti matematici da salotto, se così vogliamo chiamarli. Uno era una tecnica per contare sulle dita. Ehi, direte, tutti sanno contare sulle dita. Be' certo, ma fino a 1023? L'altro fu riuscire in un compito all'apparenza impossibile.

Vi dirò la frase che si usa con questo trucchetto.

Se create una fila di monete, non importa quanto lunga, in dieci secondi o meno scriverò il numero esatto delle permutazioni – testa-croce-testa, testa-croce-croce eccetera – che quel numero di monete genera quando vengono lanciate. E per rendermi le cose un po' più difficili, lo farò anche se coprirete un numero di monete a vostra scelta nella fila, a una qualunque estremità, così da non poter capire quante sono in totale.

Impossibile, giusto? Volete provare a capire il trucco? Tornerò sull'argomento, ma non subito.

La seconda cosa che ritengo possa avere rilevanza mi è accaduta una ventina d'anni dopo, quando mi sono trovato per la prima volta nella vita a trascorrere alcune settimane nell'Impero insulare del Giappone. Ero lì come ospite del *fandom* giapponese di fantascienza, insieme a Brian Aldiss in rappresentanza della Gran Bretagna, Yuli Kagarlitski per quella che all'epoca era ancora l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, Judith Merril per il Canada, e Arthur C. Clarke per lo Sri Lanka e la maggior parte delle zone abitate del pianeta. Insieme a un contingente di scrittori e editori giapponesi, facemmo un giro delle città dell'Impero, tenendo conferenze, rilasciando interviste e, dietro specifica richiesta, mostrando il nostro lato stupido. Arthur si esibì in una sorta di versione dello Sri Lanka della *hula* hawaiana. Brian si fece coinvolgere nel tentativo di pronunciare una lunga lista di parole giapponesi, molte delle quali, data la predilezione dei padroni di casa per gli scherzi, si rivelarono terribilmente oscene. Non vi dirò cosa feci io. Come ricompensa, ci venne offerto un rilassante fine settimana sul lago Biwa, dove bighellonammo in kimono ed esaurimmo le scorte del bar dell'hotel.

Passammo gran parte del tempo ad aggiornarci su quello che avevamo fatto dall'ultima volta in cui ci eravamo visti. Pensai che Judith Merril avesse la storia più interessante da raccontare. Era arrivata prima in Giappone, infilando un paio di giorni a Hiroshima prima che gli altri arrivassero. Era anche molto brava nelle descrizioni, e mantenne vivo il nostro interesse mentre raccontava ciò che aveva visto. Be', tutti conoscono la contorta struttura di ferro che i giapponesi conservarono come monumento

commemorativo quando il resto dello stesso edificio aveva ceduto a quella prima bomba nucleare sganciata-con-rabbia, e conoscono il volto fuso del Buddha di bronzo. E tutti hanno anche sentito parlare dell'ombra di un uomo rimasta impressa sulle scale di marmo dove l'uomo stesso sedeva, per effetto dell'insostenibile bagliore dell'esplosione nucleare nel cielo sovrastante… un'immagine che, una volta entrata nella mente, nessuno può dimenticare.

— Dev'essere stata luminosa — disse qualcuno… Penso fosse Brian.

Arthur rispose: — Tanto da poterla ormai scorgere da una decina di stelle vicine.

— Se c'è qualcuno a viverci e a guardare — aggiunse qualcun altro… Credo di essere stato io.

E convenimmo che forse qualcuno stava davvero osservando… o almeno era bello pensarlo.

Per quanto riguarda quei trucchetti matematici da salotto: non penso di doverveli spiegare adesso, ma prometto che qualcuno lo farà prima della fine del libro. Quella persona sarà probabilmente un giovane brillante di nome Ranjit Subramanian, che conoscerete tra poche pagine.

Dopotutto, questo libro è fondamentalmente la sua storia.

## IL TERZO PREAMBOLO

### *Test atmosferici*

Nella primavera del 1946, in un atollo del Pacifico meridionale (in precedenza) incontaminato di nome Bikini, la Marina militare americana radunò una flotta di novanta e più vascelli. Erano corazzate, incrociatori, cacciatorpedinieri, sottomarini e mezzi assortiti d'appoggio di varia provenienza. Alcune erano navi catturate a tedeschi o giapponesi, il bottino della battaglia appena sostenuta durante la Seconda guerra mondiale; in gran parte si trattava di vascelli americani usciti in pessime condizioni dalla guerra o tecnologicamente sorpassati.

La flotta non era destinata a partire per una gigantesca battaglia navale, né a raggiungere qualunque altro luogo. L'atollo di Bikini rappresentava il capolinea per quei vascelli. Erano stati radunati all'unico e semplice scopo di lanciargli addosso un paio di bombe atomiche. Una sarebbe giunta dal cielo, l'altra da sotto il mare. Si sperava che quel martirio desse agli ammiragli un'idea dei danni che la Marina avrebbe potuto subire in un futuro conflitto nucleare.

Naturalmente l'atollo di Bikini non costituì la fine dei test sulle armi nucleari, ne fu solo l'inizio. Nei dodici e più anni seguenti, gli americani fecero esplodere nell'atmosfera una bomba dopo l'altra, annotando diligentemente i danni procurati e ogni altro dato si potesse trarre da un test. Lo stesso fecero poco dopo i sovietici e gli inglesi, e ancora dopo i francesi e i cinesi. Nel loro insieme le prime cinque potenze nucleari, che non a caso erano anche i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, fecero esplodere nell'atmosfera un totale di più di millecinquecento armi nucleari. Lo fecero in luoghi come le Isole Marshall nel Pacifico, in Algeria e nella Polinesia francese, in zone desertiche dell'Australia, a Semipalatinsk nel Kazakistan sovietico e a Novaya Zemlya nel Mar Glaciale Artico, nel deserto paludoso di Lop Nor in Cina e in molti altri posti in tutto il mondo.

Non aveva molta importanza il punto di origine delle esplosioni. Ognuna produsse un lampo incredibilmente intenso – "più luminoso di mille soli", lo descrisse il fisico Hans Thirring – che si dilatò nello spazio in un guscio

emisferico di fotoni, espandendosi al ritmo di trecentomila chilometri al secondo.

All’epoca, i fotoni del lampo del primo piccolo radar che il giovane Arthur C. Clarke aveva puntato verso la Luna avevano viaggiato molto dal punto della galassia in cui si trovava la Terra al momento dell’invio.

A che distanza erano arrivati? Be’, ormai erano passati una trentina d’anni dal momento in cui quell’emissione radar non aveva restituito alcun dato. La luce, o le onde radio, o la radiazione elettronica di qualunque tipo, viaggia a, be’, a 186.000 miglia – o circa 300.000 chilometri – al secondo. Quindi ogni anno quei fotoni avevano percorso un altro anno luce, e nella loro corsa avevano già attraversato i sistemi di parecchie centinaia di stelle. Molte di esse avevano pianeti. Qualcuna aveva pianeti in grado di sostenere la vita. Una piccola frazione di quella vita era intelligente.

Gli esseri umani non seppero mai quali esseri di quale stella rilevarono per primi ciò che accadeva sulla Terra. Fu Groombridge 1818? Alfa Centauri B? Oppure A? O Lalande 21185, Epsilon Eridani, forse persino Tau Ceti?

Gli umani non lo seppero mai, e forse fu un bene. Si sarebbero solo preoccupati.

Qualunque fosse il sistema stellare in cui vivevano, gli astronomi tra queste creature – non si definivano astronomi; il termine per ciò che facevano era simile a “catalogatori di esternalità” – esaminarono con attenzione quel primo debole impulso. Rimasero turbati.

Quegli esseri non assomigliavano affatto agli umani, ma provavano alcune “emozioni” quasi umane, tra cui una non molto dissimile dalla paura. Le emanazioni di microonde provenienti dalla Terra furono le prime a preoccuparli. Poi ci furono le esplosioni di fuoco ben più luminose che arrivarono poco dopo… quelle del primo test nucleare dal campo sperimentale di White Sands, e poi da Hiroshima e Nagasaki, e infine da ogni parte. Quei lampi spinsero gli osservatori alieni del cielo a discutere animatamente e ad alzare la voce l’uno contro l’altro. Quei lampi rappresentavano guai, e potenzialmente molto grossi.

Quei primi osservatori non temevano ciò che l’umanità stava facendo sul suo remoto pianetino. Non si curavano affatto della sorte del pianeta Terra. A preoccuparli era il fatto che quello stesso emisfero di radiazioni in espansione non si sarebbe esaurito una volta superata la loro stella. Avrebbe continuato ad avanzare sempre più nel profondo nella galassia. E prima o poi avrebbe

raggiunto certi altri individui che con ogni probabilità avrebbero preso la cosa molto sul serio.

# L'ULTIMO TEOREMA

## 1

### *Sulla Roccia dello Swami*

E così, adesso, conosciamo finalmente questo Ranjit Subramanian, la cui vita lunga e rimarchevole è narrata in questo libro.

Al tempo Ranjit aveva sedici anni, era una matricola all'università più importante dello Sri Lanka nella città di Colombo, ed era più pieno di sé del sedicenne medio. Era la fine del semestre, e su ordine del padre aveva affrontato il lungo viaggio da Colombo, attraversando in diagonale tutta l'isola per giungere al distretto di Trincomalee, dove il genitore aveva l'onore di essere sacerdote capo del tempio indù denominato Tiru Koneswaram. A dire il vero Ranjit voleva molto bene a suo padre. Era quasi sempre contento di vederlo. Ma quella volta lo era un po' meno, perché aveva un'idea abbastanza chiara di quanto volesse dirgli il venerabile Ganesh Subramanian.

Ranjit era un ragazzo intelligente, di fatto furbo quasi quanto riteneva di essere. Era anche di bell'aspetto. Non era molto alto, ma pochi nello Sri Lanka lo sono. Apparteneva all'etnia tamil e aveva la pelle dell'intenso colore marrone scuro che ha un cucchiaiata di cacao subito prima di finire nel latte caldo. Però quel colore non dipendeva dall'etnia tamil. La popolazione dello Sri Lanka possiede una ricca tavolozza di carnagioni, che spazia dal bianco quasi scandinavo a un nero talmente scuro da sfumare nel viola. Il miglior amico di Ranjit, Gamini Bandara, era un singalese puro da tante generazioni quante nessuno si era preso la briga di contare, ma i ragazzi avevano la pelle dello stesso colore.

I giovani erano amici da molto tempo, da quella notte spaventosa in cui la scuola di Gamini era stata rasa al suolo da un incendio, probabilmente appiccato da un paio di "grandi" dell'ultimo anno che fumavano in un magazzino, nonostante fosse proibito.

Come ogni altro essere umano che abitasse nella zona e fosse in grado di raccogliere un pezzo di legno e gettarlo sul retro di un furgone, Ranjit era

stato reclutato per prestare soccorso nell'emergenza. Era avvenuto lo stesso per tutti gli altri membri del corpo studentesco della sua scuola. Era stato un lavoraccio, molto più pesante di ciò a cui era abituato, per non parlare delle schegge, dei graffi e degli innumerevoli tagli dovuti ai vetri rotti sparsi ovunque.

Questi i lati negativi, e ce n'erano stati in abbondanza. Ma c'erano stati anche lati positivi. Come la volta in cui Ranjit e un altro ragazzo più o meno della sua età erano riusciti finalmente a risalire alla fonte di un suono lamentoso proveniente da una pila di detriti, e a liberare, terrorizzato ma illeso, il vecchio gatto siamese del preside.

Quando un insegnante aveva portato via l'animale per riconsegnarlo al proprietario, i due ragazzi erano rimasti a guardarsi con un largo sorriso. Ranjit aveva teso una mano. — Sono Ranjit Subramanian — aveva detto.

— E io sono Gamini Bandara — aveva risposto l'altro, stringendogli allegramente la mano e aggiungendo: — Ehi, abbiamo fatto un ottimo lavoro qui, ti pare?

Avevano convenuto che era proprio così. Quando finalmente erano stati autorizzati a smettere di lavorare, per quel giorno, si erano messi in fila insieme per il porridge del pasto serale; la notte avevano disteso i sacchi a pelo uno accanto all'altro, e da allora erano diventati amici per la pelle. Di certo aiutati dal fatto che la scuola di Gamini era stata resa inutilizzabile dall'incendio, e dalla conseguente necessità di ospitarne gli studenti nella scuola di Ranjit. Gamini aveva mostrato di possedere tutte le qualità auspicabili in un vero amico, compreso il fatto di non essere minimamente interessato all'unica grande ossessione della vita di Ranjit, quella che non lasciava spazio alla condivisione da parte di nessun'altra persona.

E naturalmente Gamini rappresentava anche un'altra cosa. Rappresentava quella parte dell'imminente colloquio con il padre che Ranjit avrebbe voluto evitare.

Il giovane fece una smorfia. Come gli era stato ordinato, si diresse subito verso una delle porte laterali del tempio, ma non fu suo padre a riceverlo. Un monaco più anziano di nome Surash gli disse, con una certa invadenza, secondo lui, che avrebbe dovuto aspettare. Così Ranjit attese per un tempo che gli parve abbastanza lungo, senza nulla da fare se non tendere l'orecchio verso il trambusto che giungeva dall'interno del tempio, che suscitava in lui sentimenti contrastanti.

Il tempio aveva dato a suo padre uno scopo, una posizione e una carriera

gratificante, e questi erano tutti aspetti positivi. Ma aveva anche incoraggiato il vecchio a nutrire la vana speranza che il figlio avrebbe seguito le sue orme. Non sarebbe successo. Già da piccolo Ranjit aveva lottato per accettare il complesso pantheon induista di divinità maschili e femminili, alcune con varie teste di animali e un numero insolito di braccia, le cui figure scolpite adornavano le pareti del tempio. Il bambino a sei anni era in grado di riconoscerle tutte, e di elencarne i poteri speciali nonché i principali giorni di digiuno. Non per fervore religioso. Semplicemente per compiacere il padre, che tanto amava.

Ranjit ricordava le sveglie mattutine da piccolo, quando viveva ancora a casa, e il padre che si alzava al sorgere del sole per bagnarsi nella piscina del tempio. Osservava il genitore nudo fino alla vita guardare il sole nascente, e sentiva il suo lungo e risonante “Om”. Quando era diventato un po’ più grande, lui stesso aveva imparato a recitare il mantra e a conoscere la posizione delle sei parti del corpo che toccava, e a offrire l’acqua alle statue nella sala del *puja*. Poi, però, era andato via per frequentare la scuola. L’osservanza dei rituali lì non era richiesta, e quindi aveva smesso. Raggiunti i dieci anni di età, capì che non avrebbe mai seguito il credo di suo padre.

Non che quello del genitore non fosse un bel lavoro. Certo, il tempio di Ganesh Subramanian non era né antico né grande come quello che aveva cercato di rimpiazzare. Anche se gli era stato coraggiosamente attribuito lo stesso nome del tempio originario, Tiru Koneswaram, persino il sacerdote capo lo chiamava di rado in modo diverso da “il nuovo tempio”. Era stato completato solo nel 1983, e le sue dimensioni non reggevano il confronto con quelle del primo Tiru Koneswaram, il famoso “tempio delle mille colonne” le cui origini erano avvolte da duemila anni di storia.

Finalmente qualcuno ricevette Ranjit. Non fu il padre, però, bensì il vecchio Surash. L’uomo si scusò: — È per i pellegrini — disse. — Sono talmente numerosi! Più di cento, e tuo padre, il sacerdote capo, è deciso a dare a ognuno il benvenuto. Vai, Ranjit. Siediti sulla Roccia dello Swami e osserva il mare. Forse tra un’ora tuo padre ti raggiungerà lì, ma per il momento… — Sospirò e scosse la testa, poi si voltò per riprendere ad aiutare il suo capo a far fronte al fiume di pellegrini. Lasciando Ranjit ad arrangiarsi da solo.

Il che, a dire il vero, andava più che bene, perché il ragazzo vedeva come un dono gradito la possibilità di appartarsi per un’ora sulla Roccia dello

Swami.
Un’ora prima quel luogo sarebbe stato affollato di coppie e intere famiglie che facevano merenda all’aria aperta, visitavano i monumenti o semplicemente si godevano la fresca brezza che giungeva dal Golfo del Bengala. Ma adesso, con il sole che calava a occidente dietro le colline, era quasi deserto.
Era così che Ranjit lo preferiva. Gli piaceva molto la Roccia dello Swami. Gli era sempre piaciuta… o meglio, si corresse mentalmente, a sei o sette anni non gli piaceva tanto la roccia in sé quanto le lagune e le spiagge circostanti, dove poteva catturare piccole tartarughe stellate e farle correre l’una contro l’altra. Ma quello era il passato. Ora, a sedici anni, aveva cose più importanti a cui pensare.
Ranjit trovò libera una panchina di pietra e si distese supino, godendosi sia il tepore del sole che tramontava alle sue spalle sia la brezza marina sul viso, mentre si preparava a riflettere sulle due questioni che occupavano la sua mente.
In verità, sulla prima rifletté molto poco. Ranjit non era affatto deluso dall’assenza del padre. Ganesh non aveva detto al figlio sedicenne di che cosa volesse discutere. Ma Ranjit aveva la deprimente certezza di saperlo.
Era un argomento imbarazzante e, cosa ancora peggiore, non era per nulla necessario parlarne. Si sarebbe potuta evitare tutta la questione, se solo si fosse ricordato di chiudere a chiave la porta della camera da letto, così il custode degli alloggi universitari non sarebbe riuscito a sorprenderli insieme quel pomeriggio. Ma Ranjit non aveva chiuso a chiave. L’uomo era entrato e li aveva visti; Ranjit sapeva che Ganesh Subramanian lo aveva interrogato da tempo. Il padre avrebbe sostenuto di averlo fatto al solo scopo di assicurarsi che il figlio avesse tutto ciò che gli serviva. Ma la chiacchierata comportava il beneficio collaterale di assicurargli esaurienti informazioni su ciò che avveniva nella vita del giovane.
Ranjit sospirò. Desiderava tanto evitare la discussione imminente. Ma non poteva, così rivolse si concentrò sul secondo argomento che occupava la sua mente, quello importante, quello che era quasi sempre in cima ai suoi pensieri.
Appollaiato in cima alla Roccia dello Swami, un centinaio di metri sopra le acque irrequiete del Golfo del Bengala, il ragazzo volse lo sguardo a est. Al crepuscolo sulla superficie non si vedeva nulla, se non acqua… In effetti non c’era proprio nulla per più di mille chilometri, eccetto sparute isole, finché

non si raggiungeva la costa della Thailandia. Quella sera il monsone di nordest aveva avuto un momento di quiete; il cielo era perfettamente limpido. Una stella luminosa, dalla luce leggermente sfumata di rosso-arancio, giaceva bassa a oriente, la stella più brillante nel cielo. Ranjit si chiese pigramente quale fosse il suo nome. Naturalmente il padre l'avrebbe saputo. Ganesh Subramanian era un sostenitore devoto e sincero dell'astrologia, come si conviene al sacerdote di un tempio. Ma per tutta la vita si era anche interessato alla scienza laica di ogni genere. Conosceva i pianeti del sistema solare, i nomi di molti elementi e il procedimento per cui da qualche barra di uranio metallico si poteva produrre tanta energia elettrica da illuminare una città, e aveva trasmesso in parte quella passione al figlio. Ranjit, però, era rimasto colpito non tanto dall'astronomia, dalla fisica e dalla biologia del mondo, quanto da quell'unica materia che lega tutto il resto: la matematica.

Il ragazzo sapeva di doverlo al padre, che gli aveva regalato un libro per il suo tredicesimo compleanno. Si trattava di *Apologia di un matematico* di G.H. Hardy. Fu in quel libro che Ranjit incontrò per la prima volta il nome di Srinivasa Ramanujan, il poverissimo impiegato indiano che, senza alcuna formazione accademica, aveva meravigliato il mondo dei matematici negli anni bui della Prima guerra mondiale. Era stato Hardy a ricevere da Ramanujan una lettera contenente alcuni teoremi tra le centinaia da lui scoperti, ed era stato sempre Hardy a portarlo in Inghilterra e alla fama mondiale.

Ramanujan era stato un'ispirazione per Ranjit: il genio matematico poteva evidentemente manifestarsi in chiunque. Quel libro aveva inculcato nel ragazzo un interesse specifico e dominante per la teoria dei numeri. E non semplicemente per la teoria dei numeri: in particolare, per le meravigliose intuizioni che costituivano l'opera di Pierre de Fermat, un genio vecchio di secoli; e, ancor più in particolare, per la gigantesca questione che egli aveva lasciato in eredità ai suoi successori, la dimostrazione, o la dimostrazione dell'inesistenza di una dimostrazione, del suo famoso Ultimo Teorema.

Era l'ossessione di Ranjit, e l'argomento su cui si prefisse di riflettere dedicandovi l'ora successiva. Era davvero un peccato non avere la calcolatrice in tasca, ma il suo migliore amico l'aveva convinto a non portarla. — Ricordi mio cugino Charitha? — aveva detto Gamini. — Quello che è capitano dell'esercito? Sostiene che alcuni sorveglianti sui treni confiscano le calcolatrici. Le vendono per pochi soldi. Probabilmente venderebbero per dieci dollari la tua Texas Instruments che ne costa

duecento, e a qualcuno che vuole solo tenere traccia delle piccole spese. Quindi lasciala a casa. — Cosa che Ranjit aveva giudiziosamente fatto.

La mancanza della calcolatrice era una seccatura, ma non particolarmente grave, perché la cosa meravigliosa dell'Ultimo Teorema di Fermat era la sua semplicità. Dopotutto, cosa c'era di più semplice di $a^2 + b^2 = c^2$? Cioè la lunghezza di un cateto di un triangolo rettangolo elevata al quadrato sommata alla lunghezza al quadrato dell'altro cateto è uguale al quadrato dell'ipotenusa.

Chiunque può dimostrare questa semplice equazione con un righello e un po' di aritmetica. Fermat aveva ossessionato generazioni di matematici affermando che quella relazione era valida solo per i quadrati, non per i cubi o per potenze maggiori. Disse che era in grado di dimostrarlo. Ma non pubblicò la dimostrazione. *

Ranjit si stiracchiò, sbadigliò e si riscosse dal suo fantasticare. Raccolse un sasso e lo scagliò con tutta la forza che aveva, perdendolo di vista nel crepuscolo ben prima che colpisse l'acqua sottostante. Il ragazzo sorrise. D'accordo, confessò a se stesso, parte di ciò che gli altri dicevano di lui non era completamente falso. Per esempio, non era del tutto sbagliato dire che era ossessionato. Aveva scelto presto le sue devozioni e vi era rimasto fedele, e ormai si poteva affermare che fosse diventato un Fermatiano. Se Fermat affermava di aver trovato una dimostrazione, allora Ranjit Subramanian, come molti matematici prima di lui, assumeva come un dogma di fede che tale dimostrazione esistesse.

Con questo, tuttavia, Ranjit non intendeva di certo un'aberrazione come la cosiddetta dimostrazione di Wiles, che aveva cercato di convincere il suo professore di matematica a discutere all'università. Se quell'ingombrante dimostrazione, vecchia e sempliciotta – risaliva agli ultimi anni del Ventesimo secolo – poteva definirsi tale, e Ranjit esitava a usare il termine "dimostrazione" per qualcosa di così profondamente tecnico che nessuna persona biologicamente umana poteva leggere, il ragazzo non ne negava la probabile validità. Come aveva detto a Gamini Bandara subito prima che il perplesso custode aprisse la porta sorprendendoli, di certo non era la dimostrazione di cui Pierre de Fermat si era vantato quando aveva scarabocchiato sul margine del volume dell'*Arithmetica* di Diofanto.

Il ragazzo fece di nuovo un sorriso sarcastico, perché subito dopo aveva detto a Gamini che avrebbe trovato lui stesso la dimostrazione di Fermat. Ed era stata quell'affermazione a dare inizio ai rimbrotti divertenti e ai giochetti

amichevoli che avevano portato direttamente all’atteggiamento in cui l’addetto li aveva sorpresi. E la mente di Ranjit era così piena dei ricordi di quel momento che il ragazzo non sentì i passi del padre, e non si accorse della presenza del genitore finché il vecchio non gli mise una mano sulla spalla e disse: — Sei assorto nei tuoi pensieri?

La pressione della mano di Ganesh impedì al figlio di alzarsi in piedi. L’uomo gli si sedette accanto, esaminando metodicamente il volto, il vestito e il corpo del figlio. — Sei magro — si lamentò.

— Anche tu — gli disse Ranjit, sorridente ma anche un po’ preoccupato, perché sul volto del padre scorgeva uno sguardo che non aveva mai visto prima, un’inquietudine e una pena che non si addicevano al vecchio solitamente ottimista. Aggiunse: — Non preoccuparti. Mangio abbastanza bene all’università.

Il padre annuì. — Sì — disse, confermando l’accuratezza dell’affermazione e anche il fatto di sapere bene che il figlio veniva nutrito in modo adeguato. — Dimmi cos’altro fanno per te.

Avrebbe potuto coglierlo come un invito a dire qualcosa sul diritto di un ragazzo ad avere una vita personale e a non essere spiato dal personale di servizio. Ranjit decise di rimandare il più possibile l’argomento. Rispose improvvisando in tutta fretta: — Per lo più è stata la matematica a tenermi impegnato. Hai presente l’Ultimo Teorema di Fermat… — E poi, quando per la prima volta lo sguardo di Ganesh mostrò un genuino divertimento, il ragazzo aggiunse: — Be’, certo che lo conosci. Sei stato tu a darmi il libro di Hardy, no? In ogni caso, esiste la cosiddetta dimostrazione di Wiles. È un abominio. Come la costruisce? Si rifà all’annuncio di Ken Ribet di aver dimostrato il collegamento tra Fermat e Taniyama-Shimura. È una congettura che afferma…

Ganesh gli diede una pacca affettuosa sulla spalla. — Sì, Ranjit — disse in tono gentile. — Non devi disturbarti a cercare di spiegarmi la teoria di Taniyama-Shimura.

— D’accordo. — Il ragazzo rifletté un attimo. — Be’, la faccio semplice. Il punto cruciale dell’argomentazione di Wiles è rappresentato da due teoremi. In base al primo una particolare curva ellittica è semistabile ma non modulare. Il secondo afferma che tutte le curve ellittiche semistabili con coefficienti razionali sono in realtà modulari. Questo significa che c’è una palese contraddizione, e…

Ganesh sospirò con tenerezza. — Questo argomento ti coinvolge davvero molto, vero? — osservò. — Ma sai che la tua matematica va molto al di là della mia portata, quindi parliamo di qualcos'altro. Cosa mi dici delle altre materie?

— Ah — rispose Ranjit un po' perplesso; era sicuro che il padre non l'avesse chiamato a Trincomalee per parlare dei suoi corsi. — Sì. Le altre materie. — Come argomento di conversazione non era certo sgradevole come quello a cui avrebbero portato le informazioni del custode. Però non era nemmeno esaltante. Il ragazzo sospirò e ingoiò il rospo. Disse: — Davvero, perché devo imparare il francese? Per poter andare all'aeroporto a vendere souvenir ai turisti provenienti dal Madagascar o dal Quebec?

Il padre sorrise. — Il francese è una lingua di cultura — sottolineò. — Ed è anche la lingua del tuo eroe, *monsieur* Fermat.

— Uh — disse Ranjit, riconoscendo la validità dell'argomento, ma non ancora convinto. — D'accordo, ma la storia? A chi importa? Che bisogno ho di sapere cosa disse il re di Kandy ai portoghesi? O se sono stati gli olandesi a scacciare gli inglesi da Trinco o viceversa?

Il padre gli diede un altro colpetto affettuoso sulla spalla. — Ma l'università richiede questi studi per darti il diploma. In seguito, durante il dottorato, potrai specializzarti quanto vuoi. All'università non ti insegnano nulla che ti piaccia, oltre alla matematica?

Ranjit si illuminò leggermente. — Al momento no, ma il prossimo anno avrò finito la noiosissima biologia. Allora potrò scegliere un corso diverso di scienze, e farò astronomia. — Ricordandolo, alzò lo sguardo verso la luminosa stella rossa che ormai dominava l'orizzonte a est.

Suo padre non lo deluse. — Quello è Marte, vero? — disse, seguendo la direzione dello sguardo di Ranjit. — È insolitamente luminoso; stasera si vede bene. — Tornò con lo sguardo sul ragazzo. — A proposito del pianeta Marte, ricordi chi era Percy Molesworth? L'uomo di cui visitavamo spesso la tomba?

Ranjit frugò tra i ricordi dell'infanzia e fu lieto di trovarvi un indizio. — Oh, certo. L'astronomo. — Parlavano di Percy Molesworth, il capitano dell'esercito britannico di stanza a Trincomalee verso la fine del Diciannovesimo secolo. — Marte era la sua specialità, giusto? — continuò, felice di parlare di qualcosa che compiacesse il padre. — Fu lui a dimostrare che, uh…

— I canali — lo aiutò l'uomo più anziano.

— Giusto, i canali! Dimostrò che non si trattava di veri canali costruiti da un'avanzata civiltà marziana, ma solo un esempio degli scherzi che gli occhi possono giocarci.

Ganesh gli rivolse un incoraggiante cenno con il capo. — Fu l'astronomo, il grandissimo astronomo, che svolse la maggior parte del suo lavoro qui a Trinco, e…

Si interruppe a metà frase. Si voltò per scrutare il volto del figlio. Poi sospirò. — Vedi cosa sto facendo, Ranjit? Sto rimandando l'inevitabile. Non è per parlare di astronomi che ti ho chiesto di venire qui stasera. Dobbiamo discutere di un argomento molto più serio. Cioè della tua relazione con Gamini Bandara.

Il momento era arrivato.

Il ragazzo trasse un respiro profondo prima di esclamare: — Padre, credimi! Non è come pensi! Io e Gamini ci limitiamo a giocare a queste cose. Non significa nulla.

Inaspettatamente, il padre sembrò sorpreso. — Non significa nulla? Certo che quello che stavi facendo non significa niente. Pensi che non sappia come ai giovani piaccia sperimentare comportamenti del genere? — Scosse la testa con riprovazione, poi disse di getto: — Devi credermi, Ranjit. Il problema non sono le tue sperimentazioni dei comportamenti sessuali. È la persona con cui lo fai. — Aveva di nuovo la voce tesa, come se trovasse difficile far uscire le parole. — Ricorda, figlio mio, tu sei un tamil. Bandara è un singalese.

La prima reazione di Ranjit fu di non credere che quelle parole potessero uscire dalla bocca di suo padre. Come poteva dire una cosa del genere, proprio lui, che gli aveva sempre insegnato che gli uomini sono tutti fratelli? Ganesh Subramanian era rimasto fedele alle sue convinzioni nonostante le cicatrici lasciate dagli scontri etnici cominciati negli anni Ottanta, e che sarebbero guarite solo dopo generazioni. Ganesh aveva perso dei parenti stretti, vittime di aggressioni violente. Lui stesso era sfuggito per un soffio alla morte in più di un'occasione.

Ma quella era storia vecchia. Ranjit all'epoca non era ancora nato – persino la sua ormai defunta madre era appena nata – e ormai da anni era in atto una tregua che resisteva bene. Il ragazzo alzò una mano. — Padre — scongiurò — ti prego! Non è da te. Gamini non ha ucciso nessuno.

Ganesh Subramanian ripeté inesorabilmente le terribili parole. — Gamini è un singalese.

— Ma padre! Cosa ne è stato di tutte le cose che mi hai insegnato? Di quella poesia che mi hai fatto imparare a memoria, quella tratta dal Purananuru. “Per noi tutte le città sono una, tutti gli uomini sono nostri simili, così abbiamo visto nelle visioni del saggio.”

Si stava arrampicando sugli specchi. Il padre non si sarebbe lasciato commuovere da versi tamil vecchi di duemila anni. Il vecchio non rispose, limitandosi a scuotere la testa, anche se Ranjit capì dall’espressione del suo volto che anche lui stava soffrendo.

— D’accordo — disse avvilito il ragazzo. — Cosa vuoi che faccia?

Il padre rispose in tono serio. — Ciò che devi, Ranjit. Non puoi restare così vicino a un singalese.

— Ma perché? Perché adesso?

— Non ho scelta — rispose il padre. — Devo anteporre i miei doveri di sommo sacerdote del tempio, e questa faccenda sta provocando zizzania. — Sospirò e poi aggiunse: — Sei stato allevato nella lealtà, Ranjit. Non mi sorprende che tu voglia mantenere i rapporti con il tuo amico. Speravo solo che potessi trovare un modo per restare anche fedele a tuo padre, ma forse è impossibile. — Scosse la testa e si alzò in piedi, guardando il figlio dall’alto. — Ranjit, sono costretto a dirti che non sei più il benvenuto nella mia casa. Uno dei monaci ti troverà un posto dove dormire stanotte. Se alla fine sceglierai di troncare la tua relazione con Bandara, telefonami o scrivimi per dirmelo. Fino a quel momento, non hai motivo di ricontattarmi.

Mentre il padre si voltava e si allontanava, Ranjit cadde all’improvviso in uno stato di enorme tristezza…

Il ragazzo si sentiva sicuramente infelice per l’improvvisa distanza che si era creata fra lui e l’amato padre. Ma questo non lo portò a pensare di essere in alcun modo in torto. Dopotutto, aveva solo sedici anni.

E a una ventina di anni luce di distanza, su un pianeta talmente corrotto e sporco da far seriamente dubitare che una qualunque creatura organica potesse sopravvivervi, una razza dallo strano aspetto nota come Uno Punto Cinque stava ciò nonostante sopravvivendo.

La domanda che aleggiava al momento nelle menti collettive degli Uno Punto Cinque, mentre si apprestavano a onorare gli inevitabili ordini dei Grandi Galattici, che erano i loro padroni, era quanto ancora sarebbe continuata quella sopravvivenza.

Certo, gli Uno Punto Cinque non avevano ancora ricevuto gli ordini di

marcia. Ma sapevano che erano in arrivo. Loro stessi avevano rilevato le preoccupanti emissioni provenienti dalla Terra quando le ondate successive di fotoni erano passate. Sapevano anche benissimo quando quei fotoni avrebbero raggiunto i Grandi Galattici.

Ma soprattutto sapevano come i Grandi Galattici avrebbero probabilmente reagito. Il pensiero di cosa potesse significare per loro quella reazione li fece tremare all'interno della corazza corporea.

Gli Uno Punto Cinque avevano solo una speranza concreta. Di riuscire a fare tutto ciò che i Grandi Galattici avrebbero chiesto e, ultimato il compito, di sopravvivere in numero sufficiente da mantenere in vita la razza.

# 2

## *Università*

I primi mesi delle lezioni universitarie di quell'anno alla Columbo University dello Sri Lanka avevano rappresentato una bellissima vacanza per Ranjit Subramanian. Non per le lezioni in sé, naturalmente. Erano noiosissime. Ma impegnavano solo qualche ora al giorno; poi il ragazzo e Gamini Bandara avevano per loro tutto il tempo che l'università non aveva reclamato, con un'intera città eccitante da esplorare e la reciproca compagnia per farlo. Andarono ovunque, dall'orfanotrofio degli elefanti di Pinnewala allo zoo di Dehiwala, dal club del cricket a una decina di posti meno rispettabili. Naturalmente Gamini aveva vissuto a Colombo per gran parte della sua vita. Aveva esplorato da molto tempo tutti quei luoghi e molti altri, ma mostrarli a Ranjit li rendeva del tutto nuovi. I ragazzi riuscirono persino a vedere qualche museo e un paio di spettacoli teatrali… spendendo poco, perché i genitori di Gamini avevano tessere o abbonamenti per tutto a Colombo. O almeno per tutti i luoghi rispettabili; e i ragazzi trovarono da soli le attrazioni che non lo erano. Ovviamente c'erano molti bar, locali per giovani e casinò che avevano procurato alla città il soprannome di "Las Vegas dell'Oceano Indiano". Ovviamente i ragazzi li sperimentarono, ma non erano appassionati di gioco d'azzardo e di certo non avevano bisogno di molti alcolici per sentirsi bene. Per loro era una condizione naturale.

Di solito si incontravano a pranzo alla mensa studentesca, al termine delle lezioni mattutine. Sfortunatamente, non avevano corsi in comune. Dato l'interesse di Ranjit per le scienze politiche e la legge, interesse ispirato da

suo padre, era stato inevitabile.
Quando non avevano il tempo di recarsi in città, si divertivano quasi altrettanto esplorando il campus universitario. Ben presto trovarono un'entrata di servizio che potevano usare per andare nella sala della facoltà di Medicina. Costituiva un obiettivo promettente, con interi vassoi sempre pieni di prelibatezze, insieme a scorte inesauribili di bevande (analcoliche). Purtroppo la sala era, all'apparenza in modo permanente, fuori dalla portata dei ragazzi: era quasi sempre piena di insegnanti. Era stato Gamini a scoprire il condotto di ventilazione che portava allo spogliatoio femminile nella palestra della scuola… ed era sempre lui a usarlo più spesso, lasciando Ranjit un po' perplesso. E in una struttura incompleta e in apparenza abbandonata accanto all'edificio di Queens Road trovarono un tesoro. Stando ai cartelli malridotti doveva essere la scuola di legge indigena, costruita durante uno dei periodi in cui il governo aveva teso ramoscelli d'ulivo non soltanto ai tamil ma anche a musulmani, cristiani ed ebrei.
La struttura in sé era quasi terminata, con una serie di uffici non ammobiliati e aule appena abbozzate. La biblioteca era andata ben oltre. Conteneva persino dei libri. Secondo Gamini, il cui padre aveva insistito perché imparasse le basi dell'arabo da piccolo, gli autori erano del calibro di Hanafi, Maliki e Hanbali sul lato della stanza dedicata ai sunniti, e per lo più dedicati a Jaafari sul lato sciita. E in una piccola nicchia tra le due sezioni si trovava una coppia di computer, silenziosi ma del tutto funzionanti.
Quell'intera struttura disabitata sembrava chiedere ai ragazzi di approfittarne. Lo fecero. In breve tempo scoprirono una saletta di accoglienza, ammobiliata semplicemente; il banco di ricevimento era di compensato e le sedie allineate contro la parete erano pieghevoli come quelle che di solito si trovano nelle imprese di pompe funebri. Però, non fu questa la scoperta più interessante. Sul piano della scrivania trovarono una rivista di cinema, una di quelle dedicate alla vita delle star di Hollywood, accanto a un bollitore elettrico che gorgogliava e a un involto di stagnola che conteneva il pranzo di qualcuno.
Il piccolo rifugio dei ragazzi non era privato come pensavano. Ma non erano stati scoperti, e si erano messi a ridacchiare mentre si affrettavano ad allontanarsi.
Esplorare quel nuovo territorio rappresentava una vera gioia per Ranjit. Ma studiare all'università non lo era. Ormai prossimo alla fine del primo anno, aveva imparato molte cose, ma erano poche quelle che riteneva utili al

proprio sapere. Secondo lui, nella categoria delle cose inutili rientrava la sua nuova capacità di coniugare la maggioranza dei verbi francesi regolari e persino qualcuno dei principali verbi irregolari, come *être*. Però, dal lato positivo, c'era il fatto di avere in qualche modo preso la sufficienza in francese, e che questo l'avesse aiutato a conservare il suo status di borsista per un altro anno.

Persino il corso della tanto detestata biologia si fece quasi interessante, quando l'insegnante, altrettanto detestabile, finì le rane da dissezionare e passò dalla discussione teorica sui vettori di malattie a certe storie di attualità prese dai media di Colombo. Riguardavano una nuova pestilenza in rapida diffusione chiamata chikungunya. Era una parola swahili: "ciò che incurva" era il suo significato letterale e descriveva infatti la postura dei malati che soffrivano di terribili dolori alle giunture. Sembrava che il virus chikungunya fosse in circolazione da un po' di tempo, ma con un'incidenza relativamente insignificante. All'improvviso si era ripresentato infettando gli sciami, onnipresenti nella regione, di zanzare *Aedes aegypti*. Migliaia di persone nelle Seychelles e in altre isole dell'Oceano Indiano stavano sperimentando irritazioni cutanee, febbre e dolori debilitanti alle giunture… e l'insegnante ricordò agli studenti che nello Sri Lanka c'erano innumerevoli paludi e laghetti pieni d'acqua stagnante, che costituivano terreni di coltura ideali per l'*Aedes aegypti*. Non confermò, ma nemmeno smentì, le voci secondo cui l'organismo chikungunya poteva essere stato trasformato in un'arma, vale a dire artificialmente modificato e utilizzato nella guerra biologica – nessuno diceva da quale nazione e contro chi – e che in qualche modo esso si fosse diffuso nel territorio dell'Oceano Indiano.

Era la cosa più interessante che Ranjit in cui si fosse imbattuto nella desolata landa di Biologia I. Nazioni dissidenti? Malattia trasformata in un'arma batteriologica? Erano cose di cui voleva parlare con Gamini, ma non era possibile. L'amico aveva una lezione di scienze politiche subito prima di pranzo, e quindi non sarebbe stato disponibile per condividere l'argomento almeno per un'altra ora.

Annoiato, Ranjit fece ciò che aveva evitato per l'intero semestre. C'era un seminario aperto per aspiranti benefattori dell'umanità, qualcosa che riguardava le risorse idriche del pianeta. Gli studenti erano incoraggiati a partecipare, e naturalmente la maggioranza se ne teneva ben lontano. Questo lo rendeva il luogo ideale per sonnecchiare senza che nessuno gli rivolgesse la parola.

Ma il conferenziere cominciò a parlare del Mar Morto.

Ranjit si era interessato pochissimo all’argomento, ma secondo l’oratore il Mar Morto era un tesoro nascosto. Disse che sarebbe stato possibile scavare acquedotti dal Mediterraneo al Mar Morto, a quattrocento metri sotto il livello del mare, e sfruttare il dislivello per produrre energia elettrica.

Ranjit si accorse che a quell’idea la sua mente aveva cominciato a lavorare furiosamente. Di fatto era una questione di problem solving rapportato a una scala gigantesca, ed era una cosa che valeva la pena di fare! Non vedeva l’ora di parlarne a Gamini.

Ma quando l’amico finalmente si presentò per il pranzo, non rimase impressionato. — È roba vecchia — lo informò. — Il dottor Al-Zasr, un amico di mio padre, è egiziano; sono andati a scuola insieme in Inghilterra e ce ne ha parlato una volta a cena. Solo che il progetto non si realizzerà mai. Era un progetto degli israeliani, e alle altre nazioni della zona non piacciono le loro idee.

— Uh — disse Ranjit. Il relatore non aveva detto che si trattava di un’idea israeliana. O che era vecchia di vent’anni, e che se gli acquedotti non erano stati ancora costruiti era improbabile che venissero realizzati adesso.

Gamini non era per nulla interessato nemmeno al chikungunya; poi fu il suo turno di impartire una lezione a Ranjit. — Il tuo problema — lo informò — è quella che chiamano sindrome GSSM. Sai cos’è? No, non lo sai, ma è quella che hai tu. È il tuo *multitasking*, Ranj. Ti dividi in troppe cose. Il mio insegnante di psicologia afferma che c’è un’ottima possibilità che ti faccia diventare stupido, perché sai, ogni volta che passi da una cosa all’altra ti interrompi, e puoi farlo solo un determinato numero di volte prima che provochi un effetto permanente sulla corteccia prefrontale e ti venga il DDA.

Ranjit si accigliò. Stava trafficando con il laptop di Gamini. Di recente aveva cominciato a imparare tutto ciò che poteva sui computer. — Cos’è il DDA? E già che ci siamo, cos’è la sindrome GSSM?

L’amico gli rivolse uno sguardo di disapprovazione. — Dovresti proprio cercare di tenerti aggiornato, Ranj. Il DDA è il disturbo da deficit di attenzione, e GSSM sono le iniziali delle quattro persone che hanno condotto la ricerca sulla sindrome multitasking. Un tale Grafman, più altri che si chiamavano Stone, Schwartz e Meyer. C’era anche una donna di nome Yuhong Jiang, ma immagino che non ci fosse posto per altre iniziali. In ogni caso, mi sembra che ti preoccupi troppo di eventi che sfuggono al tuo controllo.

Era vero. Tuttavia quella sera, prima di andare a dormire, Ranjit decise di guardare il notiziario, solo per mettere in chiaro che non era succube delle idee dell'amico. Non erano molte le buone notizie. Almeno venti nazioni dichiaravano ancora con violenza di avere il diritto di portare avanti qualunque programma nucleare scegliessero di realizzare, e la maggioranza lo stava effettivamente facendo. La Corea del Nord, come al solito, si imponeva come modello di Stato canaglia. Nell'Iraq dagli interminabili problemi, un'incursione sciita nel territorio curdo ricco di petrolio minacciava di scatenare un'altra serie dei tumulti caratteristici di quella nazione tormentata.

E così via.

Anche un argomento personale stava per comparire sull'elenco delle cattive notizie al pranzo del giorno dopo.

Ranjit non se ne rese subito conto. Quando intravide Gamini davanti a sé, a esaminare scettico il piatto che la mensa definiva generosamente la specialità del giorno, provò solo il piacere di rivedere l'amico. Ma mentre si sedeva, notò l'espressione sul volto dell'altro. — Qualcosa non va? — chiese Ranjit.

— Non va? No, certo che no — rispose subito Gamini, poi sospirò. — Oh, al diavolo — disse. — In realtà c'è una cosa che devo dirti, Ranjit. È una promessa che ho fatto a mio padre anni fa.

Ranjit si insospettì subito. Da una promessa del genere non poteva venire nulla di buono, se lo diceva con quel tono di voce. — Quale promessa?

— Ho promesso al mio vecchio che avrei fatto domanda di trasferimento alla London School of Economics dopo il primo anno qui. È stato lì in visita anni fa e ha pensato che fosse la scuola migliore del mondo per imparare l'arte del governare.

L'indignazione lottò con la sorpresa nella voce di Ranjit. — Governare? In una scuola di economia?

— Non è il nome completo, Ranjit. In realtà si chiama London School of Economics and Political Science.

A quell'affermazione l'amico riuscì a rispondere solo con il suo "uh", valido in ogni occasione. Ma poi aggiunse con voce cupa: — E così farai domanda a quella scuola straniera solo per mantenere la promessa fatta a tuo padre?

Gamini diede un colpo di tosse. — Non esattamente. Voglio dire, non è quello che farò, ma quello che ho già fatto. In realtà ho fatto richiesta anni fa. È stata un'idea di mio padre. Ha detto che prima inserivo il mio nome,

migliori sarebbero state le possibilità, e sembra che avesse ragione. Ranjit, il fatto è che mi hanno accettato. Abbiamo ricevuto la lettera la scorsa settimana. Comincerò a Londra non appena finirà l'anno accademico qui.

E quella fu la seconda cosa negativa che accadde all'amicizia di Ranjit Subramanian e Gamini Bandara, e di gran lunga la peggiore.

Le cose non migliorarono per Ranjit. Alla fine il carico di topi bianchi imbalsamati dell'insegnante di biologia arrivò, e così riprese la macabra attività di dissezione; argomenti interessanti come il chikungunya non vennero più trattati. Persino il corso di matematica, su cui il ragazzo contava per riuscire a sopportare gli altri, lo stava deludendo.

Entro la fine della prima settimana all'università, Ranjit si era sentito certo di conoscere già tutta l'algebra di cui aveva bisogno. La risoluzione del grande rompicapo di Fermat non si basava su sezioni coniche o su sommatorie. Tuttavia, il giovane aveva superato con disinvoltura i primi mesi; la fattorizzazione dei polinomi e l'uso delle funzioni logaritmiche erano almeno moderatamente divertenti. Ma dal terzo mese era diventato chiaro che il dottor Christopher Dabare, il professore di matematica, non soltanto non intendeva insegnare nulla di correlato alla teoria dei numeri, ma ne sapeva ben poco lui stesso. E, cosa ancora peggiore, non voleva impararla né aiutare Ranjit a farlo.

Per un certo periodo il ragazzo si era arrangiato con le risorse della biblioteca universitaria, ma i libri sugli scaffali non erano infiniti. Esauriti quelli, l'ultima risorsa di Ranjit sarebbero state le riviste di teoria dei numeri, alcune o magari tutte. Per cominciare il "Journal of Number Theory", edito dalla Ohio State University degli Stati Uniti, oppure il "Journal de Théorie des Nombres de Bordeaux", che finalmente avrebbe dato un senso ai rudimenti di francese appresi con tanta fatica. Ma la biblioteca universitaria non era abbonata a nessuna di quelle riviste, e Ranjit non poteva accedervi a titolo personale. Oh, il dottor Dabare poteva aiutarlo, semplicemente permettendo l'uso della sua password privata di membro della facoltà. Ma non l'avrebbe fatto.

Si avvicinava la fine dell'anno, e Ranjit aveva bisogno di un amico su cui scaricare le delusioni. Ma non aveva nemmeno quello.

Era già terribile che Gamini dovesse trasferirsi a novemila chilometri di distanza. Ma a peggiorare le cose per Ranjit, nemmeno in quelle ultime settimane i due ragazzi avrebbero avuto la possibilità di stare insieme. Risultò

che gli obblighi familiari di Gamini dovevano avere la precedenza. Prima ci fu un fine settimana a Kandy, la “grande città” che un tempo era stata la capitale dell’isola. Un ramo della famiglia dell’amico era ostinatamente rimasto nella casa che era stata la dimora di famiglia prima che il possente “Grande Attrattore”, cioè la frenetica città di Colombo, richiamasse gli intellettuali, i potenti e persino i semplici ambiziosi nel luogo dove ormai aveva sede il potere. Poi ci fu un altro fine settimana a Ratnapura, dove un cugino curava gli interessi della famiglia nelle preziose cave di pietra; un altro ancora nel luogo in cui la vecchia nonna di Gamini amministrava le loro piantagioni di cannella. E persino quando restava in città, il ragazzo doveva fare delle visite, e non c’era alcuna concreta possibilità di portarsi dietro l’amico in quei frangenti.

Mentre Ranjit non aveva proprio niente da fare… a parte seguire noiose lezioni su argomenti tutt’altro che interessanti di cui non gli importava nulla. E poi arrivarono nuove preoccupazioni.

Accadde alla fine della lezione di sociologia, che a Ranjit non era mai piaciuta. L’insegnante, che gli piaceva ancora meno, era il dottor Mendis; mentre il giovane stava andando via, l’uomo rimase in piedi sulla porta con in mano il taccuino foderato di nero su cui annotava i voti. — Ho appena passato in rassegna i voti del test della scorsa settimana — disse al ragazzo. — Il suo è stato insufficiente.

Non fu una sorpresa per Ranjit. — Mi dispiace, signore — disse distratto, scrutando i compagni che se la svignavano rapidamente. — Cercherò di fare di meglio — aggiunse, già sul punto di imitarli.

Ma il dottor Mendis non aveva finito con lui. — Se ricorda, all’inizio del semestre ho spiegato alla classe come sarebbe stato calcolato il voto finale. Sarà determinato dal test di metà semestre, dai questionari a risposta multipla che assegno periodicamente, dalla frequenza e partecipazione in classe, e dall’esame finale, nella proporzione del venticinque per cento, venti per cento, venticinque per cento e trenta per cento. Devo informarla che, sebbene sia andato abbastanza bene nell’esame di metà trimestre, la sua resa in classe e nei questionari è talmente al di sotto dello standard accettabile che dovrebbe ottenere almeno l’ottanta per cento nell’esame finale per superare con una risicata sufficienza il corso. Sinceramente, non ritengo che sia in grado di farlo. — Esaminò per qualche momento le annotazioni sul taccuino, poi annuì e lo chiuse bruscamente. — Quindi le suggerisco di considerare l’idea

di prorogare il corso. — Alzò una mano come a respingere eventuali obiezioni di Ranjit, anche se il ragazzo non intendeva farne. — Naturalmente, so bene che questo rappresenterà un problema, se spera di mantenere la borsa di studio. Ma sarebbe meglio di un completo fallimento, le pare?

Era vero, fu costretto a convenire il giovane, ma non a voce alta, perché non voleva dare soddisfazione al dottor Mendis. Quando uscì dalla classe, l'unico studente rimasto in corridoio era una ragazza burgher, abbastanza carina e più grande di qualche anno rispetto a Ranjit. Sapeva che frequentava lo stesso suo corso di sociologia, ma l'aveva sempre considerata come parte dell'arredamento dell'aula. Nel corso della sua vita non aveva mai avuto molto a che fare con i burgher, come veniva chiamata l'esigua minoranza di cittadini dello Sri Lanka che vantava una significativa discendenza dagli antichi colonizzatori europei. Soprattutto, non con gli esponenti femminili.

La ragazza stava parlando al cellulare, ma lo chiuse all'avvicinarsi del giovane. — Signor Subramanian? — disse.

Ranjit si fermò, tutt'altro che in vena di fare conversazione. — Sì? — ringhiò.

Lei non sembrò offendersi per il suo tono. — Mi chiamo Myra de Soyza. Ho sentito cosa le ha detto il dottor Mendis. Farà come suggerito e prorogherà il corso?

Lo stava davvero seccando. Ranjit rispose: — Spero di no. Perché dovrei?

— Oh, non dovrebbe. Le serve solo un po' di aiuto nello studio. Non so se l'ha notato, ma io ho preso sempre il massimo dei voti. Potrei darle ripetizioni, se vuole.

Non era ciò che Ranjit si aspettava di sentire, e scatenò in lui una reazione di grande sospetto. Le chiese: — Perché lo farebbe?

Qualunque fosse la verità, forse semplicemente che era un bel ragazzo, la risposta che diede la ragazza fu: — Perché penso che il dottor Mendis non sia giusto con lei. — Sembrava però che la reazione di Ranjit l'avesse delusa, forse persino offesa. Continuò in tono più secco. — Se non vuole aiuto, basta che lo dica. Ma sa, ciò che il dottor Mendis definisce sociologia è solo una memorizzazione di quello che è scritto sui libri, e quasi sempre unicamente delle parti che riguardano lo Sri Lanka. Potrei mostrargliele passo passo finendo molto prima dell'esame finale.

Ranjit valutò la proposta. — Grazie — rispose — ma ce la farò. — Le fece un cenno di assenso con il capo per esprimerle gratitudine e mostrarsi educato, poi si voltò e si allontanò.

Ma pur lasciandosi la ragazza alle spalle, portò con sé le sue parole.

Parole sagge. Chi era quel professore per dirgli che non poteva andare bene all’esame finale? C’erano altre persone, oltre a un insegnante singalese e a una donna burgher, che conoscevano la storia dello Sri Lanka. E Ranjit era certo che vi fosse un luogo in particolare dov’era conservata quella conoscenza, e coloro che lo gestivano sarebbero stati felici di condividerla con lui.

E infatti superò il corso. Non con l’“impossibile” ottanta per cento nell’esame finale, che il dottor Mendis aveva trovato tanto divertente, ma con il novantuno per cento… uno dei cinque voti più alti nel test di quell’anno. Cosa avrebbe detto adesso il docente?

Ranjit era sicuro che suo padre non si sarebbe rifiutato di aiutarlo, anche se non gli parlava. Non si sbagliava. Quando aveva spiegato il problema a Surash, il vecchio monaco che aveva risposto alla sua telefonata, aveva ricevuto la risposta che si aspettava. — Devo parlarne con l’alto sacerdote — aveva detto cauto. — Per favore, richiamami fra un’ora. — Ma Ranjit non dubitava della risposta, e prima di richiamare aveva già messo nello zaino lo spazzolino da denti, la biancheria intima pulita e tutto ciò che gli serviva per un soggiorno a Trincomalee. — D’accordo, Ranjit — aveva detto il vecchio monaco. — Vieni il prima possibile. Ti daremo quello che ti serve.

L’unico modo che trovò per raggiungere Trincomalee fu l’autostop, e in un camion che puzzava del curry del guidatore e del suo carico di cortecce di cannella. Così era arrivato al tempio ben dopo la mezzanotte. Suo padre naturalmente dormiva da un pezzo, e il sacerdote in servizio non si offrì di disturbarlo. Tuttavia, fece volentieri tutto ciò che Ranjit gli chiese: gli diede una cella, un letto, tre pasti semplici, ma adeguati, al giorno e l’accesso agli archivi del tempio.

I testi degli archivi non erano scritti su antiche pergamene o pelli di animale, come il giovane aveva temuto; quello era il tempio di suo padre, al passo con tutte le necessità moderne. Quando il ragazzo si svegliò la mattina, vide un computer portatile sul tavolo accanto alla branda, e con quel dispositivo ebbe accesso a tutta la storia dello Sri Lanka, dai giorni tribali dei Vedda, che erano stati i primi abitanti dell’isola, al presente. C’erano molti argomenti che il suo insegnante non aveva toccato, ma il giovane aveva portato con sé il libro di testo… non per studiare, ma per sapere quali parti del passato della nazione poteva tranquillamente ignorare. Aveva solo cinque

giorni prima di tornare all’università. Ma cinque giorni interamente dedicati a un solo argomento erano più che sufficienti per un giovane intelligente e motivato come Ranjit Subramanian. Né si lasciò sviare dal multitasking. Uno a zero contro la sindrome GSSM. E imparò anche parecchie cose non richieste per l’esame finale. Apprese del ricco tesoro di perle, oro e avorio che i portoghesi avevano razziato dal tempio di suo padre, subito prima di raderlo al suolo. Venne a sapere che un tempo, per cinquant’anni, i tamil avevano governato tutta l’isola, e che il generale che alla fine aveva sgominato le loro forze e “liberato” il suo popolo era evidentemente ancora onorato dai moderni singalesi, persino dalla famiglia di Gamini, perché il padre dell’amico, Dhatusena Bandara, ne portava il nome.

Quando il furgone del tempio lo lasciò all’università, Ranjit si diresse subito verso la stanza di Gamini. Ridacchiava tra sé mentre bussava alla porta dell’amico, pensando a quanto sarebbe stato divertente raccontargli quel fatto.

Ma non poté farlo. Gamini non c’era.

Quando Ranjit svegliò il portiere di notte, l’uomo disse assonnato che il signor Bandara era partito due giorni prima. Per la casa di famiglia a Fort? No, affatto. Per Londra, Inghilterra, dove avrebbe completato gli studi.

Quando alla fine Ranjit tornò nella sua stanza, trovò ad attenderlo una lettera lasciata da Gamini, ma c’era scritto solo ciò che già sapeva. Il volo dell’amico per l’Inghilterra era stato anticipato di qualche giorno. Lui l’avrebbe preso. E Ranjit gli sarebbe mancato molto.

Quella non fu l’unica delusione. Era abbastanza naturale che il personale del tempio non avesse disturbato suo padre quando il ragazzo era arrivato a tarda notte. Non era forse altrettanto naturale che il genitore avesse scelto di non disturbarsi a visitare il figlio nemmeno una volta nei cinque giorni della sua permanenza al tempio.

Era quasi divertente, si disse Ranjit mentre spegneva la luce accanto al letto. Il padre non gli aveva perdonato la sua vicinanza con Gamini Bandara. Ma ora l’amico non gli era affatto vicino, considerando i novemila chilometri che li separavano.

Così aveva perso le due persone che gli erano più care al mondo; cosa avrebbe fatto adesso della sua vita?

Al quel tempo accadde un altro evento significativo. Tuttavia non lo vennero a sapere né Ranjit né nessun altro essere umano vivente. Ebbe luogo a molti anni luce di distanza, in prossimità di una stella che gli astronomi

umani conoscevano solo per i suoi numeri di ascensione retta e di declinazione. Uno di quei grandi emisferi di fotoni in espansione, forse quello di Eniwetok, forse di una delle mostruose bombe sovietiche, alla fine raggiunse il luogo in cui quegli impulsi fotonici provocarono una importantissima decisione, che non prometteva nulla di buono per gli abitanti della Terra. Quegli impulsi avevano messo sull'avviso alcuni sapienti ad alta prestazione**,** o uno di tali sapienti, visto che la loro natura rende difficile stabilire la definizione appropriata, che, o almeno una cui frazione, abitavano un vortice di rivoli di materia oscura in quella parte della galassia.

Questi esseri senzienti erano noti come Grandi Galattici. Una volta sull'avviso, elaborarono un ventaglio di probabilità. Il quadro che ne risultò coincideva con alcune delle loro peggiori congetture.

Questi Grandi Galattici avevano molti piani e obiettivi, pochi dei quali sarebbero stati comprensibili per un umano terrestre. Una delle loro preoccupazioni principali era di osservare l'evoluzione delle leggi fisiche naturali della galassia. Anche gli umani lo facevano, ma spinti dallo sforzo di capirle. La preoccupazione principale dei Grandi Galattici era di assicurarsi che quelle leggi non richiedessero alcun cambiamento. Altri interessi erano ancora più arcani.

Tuttavia, almeno una delle loro preoccupazioni sarebbe stata chiarissima. Più o meno si sarebbe potuta tradurre così: "Proteggere gli indifesi. Isolare i pericolosi. Distruggere i malintenzionati… dopo averne salvata una copia in un luogo sicuro".

Era questo che turbava i Grandi Galattici. Le specie che sviluppavano armamenti verosimilmente li avrebbero sperimentati su altre specie, e questo non poteva essere tollerato.

Di conseguenza, i Grandi Galattici per unanime accordo, essendo l'unico genere di accordo che avessero mai avuto, inviarono una direttiva a una delle loro razze clienti più nuova ma anche più utile, i Nove-Arti. La direttiva constava di due parti. La prima ordinava di preparare un messaggio radio per la Terra, in tutte le parecchie migliaia di dialetti e lingue terrestri che venivano diffusi in forma elettronica, e che gli esperti Nove-Arti potevano ricevere e imparare a usare per comunicare. In sintesi il messaggio doveva dire: "Cessate e desistete". I Nove-Arti erano particolarmente bravi nelle lingue. Rappresentava un fatto piuttosto insolito tra le razze clienti dei Grandi Galattici, che non erano incoraggiate a parlare tra loro. I Grandi Galattici non sapevano che il loro monito sarebbe stato non solo inascoltato, ma anche

disatteso.

La seconda parte esigeva dai Nove-Arti la continuazione, e anzi l'intensificazione, della sorveglianza intensa e ravvicinata della Terra.

Era strano, avrebbe potuto pensare un osservatore esterno, che i Grandi Galattici affidassero una responsabilità così grande a una specie di cui dopotutto si servivano da relativamente poco tempo. Tuttavia l'avevano impiegata in altri frangenti nella manciata di millenni trascorsi dall'inserimento nell'elenco delle razze clienti, e avevano osservato che i Nove-Arti mostravano perseveranza, curiosità e accuratezza nell'eseguire gli incarichi. Erano qualità che i Grandi Galattici tenevano in gran conto. Non gli venne in mente che i Nove-Arti potessero avere anche altre qualità, come il senso dell'umorismo.

# 3

## *Un'avventura per craccare il codice*

C'erano quasi due mesi di vacanze estive tra la fine del primo anno scolastico di Ranjit e l'inizio del secondo. Quella modifica del calendario era ancora considerata da molti insegnanti dell'università un esperimento piuttosto radicale. Fino a poco tempo prima non erano mai state permesse vacanze estive, sulla base di una semplice considerazione: essendo lo Sri Lanka così vicino all'equatore, non esistevano stagioni. Ma alcuni anni di ribellioni studentesche, uniti alla consapevolezza che i giovani in età universitaria hanno bisogno, di tanto in tanto, di prendersi una pausa dalla disciplina accademica, avevano portato all'adozione, in via sperimentale, delle usanze degli atenei occidentali.

Per Ranjit, l'esperimento non era molto ben riuscito. Gamini era lontano, quindi non aveva nessuno con cui godersi le vacanze, e le notizie dal mondo restavano pessime. A peggiorare le cose c'era il fatto che per un certo periodo era sembrato che tutto andasse bene. C'era stata la promessa di un incontro tra superpotenze per porre termine ad alcune delle micidiali piccole guerre del mondo. Sembrava uno sviluppo promettente, ma sulla scelta di un luogo per l'incontro erano cominciati i guai. La Russia aveva proposto Kiev in Ucraina, ma quando si era arrivati al voto, Kiev aveva perso per due a uno. La Cina aveva offerto la città di Ho Chi Minh in Vietnam, ma anche questa era stata sconfitta, e con lo stesso margine. Così come la proposta americana

di Vancouver in Canada. Dopodiché, i rappresentanti cinesi avevano abbandonato infuriati il palazzo delle Nazioni Unite, dichiarando che dopotutto le potenze occidentali non erano realmente interessate alla pace mondiale.

I delegati americani e russi, però, se l'aspettavano e avevano pronto un piano. In dichiarazioni congiunte avevano biasimato l'incapacità cinese di subordinare la vanità nazionale alle esigenze della pace, e annunciato l'intenzione di mettere da parte le loro divergenze, più volte dichiarate e inconciliabili, per procedere all'incontro senza la presenza della Cina.

Come località avevano scelto la bellissima Venezia del Nord: la città di Stoccolma in Svezia. Il loro tentativo era quasi riuscito. Si erano trovati d'accordo sull'urgente necessità di mettere fine immediatamente alle continue lotte tra Israele e i palestinesi, tra i frammenti musulmani e cristiani di quella che un tempo era stata la Jugoslavia, tra l'Ecuador e la Colombia… Be', tra ogni coppia di nazioni che si facevano guerra, dichiarata o meno, in tutto il globo. C'erano moltissimi candidati, e non c'era dubbio che qualche razzo lanciato nel posto giusto potesse farli smettere di litigare. Americani e russi concordarono che il compito spettava a loro, i bulli più grossi del quartiere.

Ma su una cosa non riuscirono a mettersi d'accordo. Ovvero su quale fosse, in ciascuna coppia di nazioni in contrasto, quella da colpire con i razzi.

Ranjit Subramanian decise di fare del suo meglio per ignorare quel genere di questioni. Gli stavano rovinando l'estate, che per lui era un prezioso periodo senza programmi, in cui poteva fare praticamente qualsiasi cosa volesse; e lui sapeva esattamente cosa avrebbe fatto: avrebbe lavorato al suo amato teorema. Ma quando bloccò il professor Christopher Dabare nel suo ufficio, l'insegnante di matematica reagì male. — Se non ti ho dato il permesso di usare la mia password durante l'anno scolastico, da dove ti viene la pazza idea che lo farò mentre sono in Kuwait?

Ranjit lo guardò stupito. — In Kuwait?

— Dove ho un contratto per tenere ogni anno dei corsi estivi ai figli degli sceicchi del petrolio e, aggiungo, per uno stipendio decisamente superiore a quello che ricevo per cercare di inculcare semplici verità matematiche nelle vostre teste.

Ranjit ribatté pronto: — Oh, scusi. Non sapevo che sarebbe partito. Le auguro buon viaggio — e uscì dall'ufficio del professore per dirigersi al

computer più vicino. Se quel maledetto Dabare non era disposto a dargli volontariamente la sua password, c'erano altre possibilità. Per la precisione, il genere di possibilità che esistevano quando un insegnante andava a fare fortuna a un paio di migliaia di chilometri di distanza… e Ranjit aveva immediatamente ideato un piano per sfruttarle.

La fase uno del piano era facile. Ogni docente conservava nel sistema informatico dell'università una biografia abbreviata. Il ragazzo impiegò solo un istante per recuperare quella di Dabare. Dieci minuti più tardi si allontanava, infilandosi in tasca il foglio stampato contenente tutti i dati preliminari che gli servivano: la data di nascita di Dabare, il suo interno telefonico personale, l'indirizzo e-mail, il numero del passaporto, il nome della moglie. Poi, con l'aiuto di Internet e di qualche sito genealogico, anche i nomi dei suoi genitori; aveva persino quello del nonno paterno, incluso perché un tempo era stato il sindaco di una piccola cittadina del Sud. Non era tutto. E quasi sicuramente non sarebbe bastato. Ma era di certo un bel gruppo di dati con cui cominciare.

La questione era: dove trovare un posto in cui far girare i programmi necessari? Di certo nessuno dei terminali che usava di solito per i compiti scolastici andava bene. Erano a disposizione di troppa gente. Ranjit era sicuro che, una volta programmato per gli scopi che lui si prefiggeva, il computer avrebbe continuato a macinare per un bel po' di tempo, elaborando tutte le necessarie combinazioni e permutazioni. Non voleva che qualcuno, passando di lì per caso, si chiedesse cosa stava combinando quella macchina.

Ma c'era un posto ideale! Quello che lui e Gamini avevano scoperto nella scuola incompiuta di legge indigena!

Quando ci andò, tuttavia, ebbe una brutta sorpresa. Entrò dall'ingresso posteriore, quello da cui passavano di solito lui e l'amico, e vide con piacere che i due computer erano ancora lì, e si accesero subito quando premette il pulsante. Ma sentiva in lontananza della musica, il genere di dissonante schifezza di moda che lui e Gamini concordavano nel detestare, e quando sbirciò nella saletta di accoglienza, scoprì che c'era una receptionist. Una donna anziana e piuttosto grassa, che si stava preparando una tazza di tè per gustarselo con il giornale scandalistico che aveva in mano.

Sembrò che avesse un udito da pipistrello. Alzò subito lo sguardo verso il punto da cui Ranjit spiava. — Ehi — chiamò. — C'è qualcuno?

Sulle prime il giovane pensò che avrebbe dovuto cercarsi un altro posto perfetto per lavorare al computer, ma poi scoprì che la receptionist non

considerava i controlli di sicurezza compito suo. Disse di chiamarsi signora Wanniarachchi, e Ranjit con inventiva rispose che lui si chiamava Sumil Bandaranaga. La donna era contenta di avere compagnia tra gli scaffali, perché a volte si sentiva sola. Ovviamente il signor Bandaranaga aveva almeno un esame complementare in religioni comparate? Ranjit le assicurò che era così, e non ci fu bisogno d'altro. La signora Wanniarachchi gli fece un cenno amichevole con la mano e tornò al suo giornale; Ranjit ebbe libero accesso alla biblioteca.

Non era cambiato nulla. I due computer erano ancora lì, pronti per essere utilizzati; il ragazzo non impiegò molto tempo per installare il programma e inserire i vari dati che aveva raccolto. Quando uscì, la donna al bancone, che già era in piedi e si stava infilando l'impermeabile, gli disse pigramente: — Ha spento tutto, vero?

— Ah, certo — la rassicurò il giovane. In realtà non l'aveva fatto, ma il computer si sarebbe spento da solo quando avesse trovato la password che stava cercando, oppure concluso che la password non poteva essere generata da nessuno dei dati che il ragazzo aveva fornito. E la mattina seguente Ranjit avrebbe avuto i risultati.

Che furono, come più o meno si aspettava, inesistenti.

Il programma non aveva ricevuto abbastanza dati per svolgere il suo lavoro. Ma per allora il ragazzo aveva già altre informazioni da inserire, perché la sera precedente aveva passato un'ora, con indosso dei ruvidi panni da spazzino, a racimolare i rifiuti che il dottor Dabare aveva messo fuori di casa per i veri addetti alla raccolta della spazzatura. La maggior parte di ciò che Ranjit aveva acquisito erano cose inutili e puzzolenti, ma c'erano anche diverse decine di fogli di carta: ricevute di negozi e fornitori di servizi; offerte di giri turistici, noleggi auto e prestiti on-line; e soprattutto una decina di lettere personali. Disgraziatamente erano scritte per lo più in tedesco, la lingua del Paese in cui il professore aveva seguito dei corsi di specializzazione, e che per Ranjit era incomprensibile quanto la lingua inuit o la choctaw, ma dalle lettere in inglese o singalese aveva ricavato il numero della patente di guida dell'uomo, la sua altezza esatta in centimetri e il PIN del bancomat. E non sarebbe stato giusto se Ranjit avesse preso un migliaio di rupie per tutti i fastidi che il professore di matematica gli stava procurando? No, concluse. Sarebbe stata un'azione illegale e criminosa. Ma l'idea era divertente.

Il computer ovviamente aveva esaurito da tempo le permutazioni da tentare, quindi si era fermato. Il ragazzo inserì tutti i nuovi dati, premette il tasto per far partire il programma e se ne andò di nuovo. Sì, forse si stava estraniando dal mondo reale. Ma la realtà sembrava avere molto poco da offrire a un ragazzo tamil senza amici, e almeno temporaneamente senza padre.

Poi, però, quando arrivò nella sua stanza per concedersi un sonno a lungo rimandato, trovò ad aspettarlo una cosa che rallegrò tutta la sua giornata. Era una lettera con il timbro postale di Londra, ed era di Gamini:

> Caro vecchio Ranjit,
> sono arrivato qui sano e salvo, e anche del tutto esausto. È stato un volo di nove ore, contando due cambi di aereo, ma quando sono arrivato a Londra l'orologio diceva che erano passate solo quattro ore e mezzo, quindi ho dovuto aspettare altre otto ore prima di poter andare a dormire, ed ero fisicamente distrutto. Ah, e mi sei mancato da morire.

Gamini ci aveva messo un bel po' per arrivare alla parte migliore, ma era arrivata. Ranjit lesse con calma la frase tre o quattro volte prima di proseguire con il resto della lettera. Che era informativa ma non molto personale. L'amico trovava le lezioni interessanti, ma forse più impegnative di quanto avrebbe gradito. Il cibo alla London School era naturalmente orribile, ma c'erano take away indiani dappertutto, e alcuni sapevano come fare il curry. Gli alloggi della scuola non erano molto meglio del cibo, ma Gamini non doveva restarci per sempre. Non appena ricevuto il benestare dagli avvocati paterni a Londra, avrebbe preso in affitto quello che il padrone di casa chiamava "un magnifico appartamentino" ad appena cinque minuti a piedi da quasi tutte le sue aule di lezione. Certe cose si potevano fare, pensò Ranjit guardando senza entusiasmo la sua stanza spoglia, quando si era abbastanza fortunati da avere un padre ricco. "E oh sì Ranjit" continuava la lettera "saresti felicissimo di essere qui perché la scuola è a non più di dieci minuti dai teatri e ristoranti intorno a Leicester Square." Aveva già trovato il tempo di andare a vedere una rappresentazione di *Ella si umilia per vincere* e un paio di musical.

Quindi Gamini Bandara, anche se a novemila chilometri di distanza, si stava divertendo.

Ranjit sospirò, dedicò un momento a rallegrarsi che il suo amico stesse così bene, o almeno a dire a se stesso che ne era contento, si infilò nel suo letto solitario e si addormentò.

Gli ci volle parecchio per riuscire a craccare il codice… undici giorni, per la precisione, e in gran parte dedicati a scovare ulteriori possibili dati o a inventare nuovi modi per il computer di mischiarli e combinarli. Ma poi giunse la mattina in cui, arrivando sul posto con poche speranze, ebbe la gioia di leggere sullo schermo: “Inizializzazione in corso, professor Dabare…”. La chiave si rivelò il motto dell’Università di Colombo, *Buddhih Sarvatra Bhrajate*, “la luce della saggezza si diffonde ovunque”, con la data di compleanno della moglie divisa in due e interpolata tra le parole:

Buddhih.4-14.Sarvatra.1984.Bhrajate

E il mondo della documentazione matematica gli si spalancò!

# 4

## *Quaranta giorni di pioggia di dati*

Così, nelle sei settimane restanti prima dell’inizio del nuovo anno scolastico, Ranjit si trovò per la prima volta nella vita semisommerso da cascate di informazioni del tipo che più desiderava.

Tanto per cominciare c’erano le riviste di teoria dei numeri. Vi erano le due più importanti in lingua inglese e una o due in francese, in tedesco e persino in cinese, ma il ragazzo decise subito di tralasciare tutto ciò che avrebbe dovuto far tradurre. E i libri… così tanti! E ora tutti disponibili tramite il prestito interbibliotecario! Alcuni sembravano interessanti, anche se forse non direttamente pertinenti alla sua ricerca, come *Da Fermat a Minkowski* di Scharlau e Opolka, e la *Teoria di base dei numeri* di Weil, che a giudicare dalle recensioni non era affatto di base, anzi piuttosto avanzata persino per Ranjit. Meno promettenti, perché chiaramente scritti per un pubblico meno informato di lui, erano *L’enigma di Fermat* di Simon Singh, *Invito alla matematica di Fermat-Wiles* di Yves Hellegouarch e il libro di Cornell, Silverman e Stevens intitolato *Forme modulari e l’Ultimo Teorema di Fermat*. Be’, l’elenco era lungo, e quelli erano soltanto i libri! Cosa dire delle centinaia o forse persino migliaia di articoli scritti sul più famoso degli enigmi matematici e pubblicati… be’, ovunque: sull’inglese “Nature” e sull’americana “Science”, su importanti riviste matematiche rispettate e diffuse in tutto il mondo, e su altre pubblicate in oscure università di paesi come il Nepal, il Cile e il Granducato del Lussemburgo, e forse per nulla

rispettate.

Con una sorta di tristezza, Ranjit continuava a trovare piccole curiosità che gli sarebbe piaciuto condividere con il padre. Sembrava che esistesse una forte tradizione di elementi della teoria dei numeri nella letteratura indù, risalente al Settimo secolo d.C. e persino precedente: Brahmagupta, Varahamihira, Pingala e, nientemeno, nel *Lilavati* di Bhaskara. E nell'opera del grande studioso arabo abui-Fath Omar bin Ibrahim Khayyám, meglio noto tra coloro che ne avevano almeno sentito parlare, e Ranjit Subramanian fino a quel momento non rientrava nel novero, come Omar Khayyám, autore della corposa raccolta di quartine poetiche intitolata *Rubaiyat*.

Nulla di tutto ciò fu particolarmente utile all'ostinata ricerca di Fermat da parte di Ranjit. Persino il famoso teorema di Brahmagupta non aveva alcun valore per lui, dato che non era particolarmente interessato al fatto che in un certo tipo di quadrilatero un certo tipo di perpendicolare divide sempre il lato opposto in parti uguali. Tuttavia, quando il ragazzo si imbatté nella quarta o quinta menzione del triangolo di Pascal per il calcolo delle radici in correlazione con Khayyám, si sedette e scrisse una e-mail al padre raccontandogli le sue scoperte. E poi rimase fermo per un po' con il dito sospeso sul tasto "Invio" prima di sospirare e premere, invece, "Canc". Se Ganesh Subramanian voleva intrattenere relazioni sociali con il figlio, toccava a lui, e non al figlio, fare la prima mossa.

Quattro settimane dopo il ragazzo aveva letto, almeno in parte, tutti i diciassette libri e i quasi centottanta articoli presenti nella sua bibliografia. Non aveva portato a nulla. Il giovane aveva sperato di avere un'intuizione chiarificatrice. Non arrivò. Finì in una dozzina di diversi vicoli ciechi, più e più volte, perché molti degli autori seguivano i suoi stessi percorsi. Riesaminò cinque o sei volte il lavoro di Wieferich sugli esponenti mutuamente primi, quello di Sophie Germain su determinati numeri primi, la teoria di Kummer degli ideali e naturalmente gli scritti di Eulero e di ogni altro matematico che fosse incappato innocentemente nella letale ma invitante fossa di catrame di Fermat e, urlando di paura e di dolore come ogni altro lupo selvaggio, tigre dai denti a sciabola o mastodonte intrappolato, non era mai riuscito a uscirne.

Il piano non stava funzionando. A meno di una settimana dall'inizio del nuovo anno scolastico, Ranjit ammise di voler affrontare il problema da troppe angolazioni. Un po' come succedeva nella sindrome GSSM, su cui

Gamini l’aveva messo in guardia.

Così decise di semplificare l’approccio. Trattandosi di Ranjit Subramanian, la sua idea di semplificazione era di attaccare frontalmente l’odiata e interminabile dimostrazione di Wiles, quella che soltanto un gruppetto dei maggiori matematici del mondo osava dire di aver compreso.

Digrignò i denti e cominciò.

I primi passi furono facili. Ma poi il ragazzo si inoltrò nella mastodontica catena di ragionamento di Wiles e la questione cominciò a diventare… be’, non proprio difficile per uno come Ranjit Subramanian, ma almeno cominciò a richiedere attenzione e concentrazione su ogni riga. Perché Wiles cominciò a prendere in considerazione le equazioni per le curve nel piano x-y, e per quelle ellittiche, e le molte soluzioni all’equazione per la curva modulare. Era il punto in cui Wiles riusciva per la prima volta a dimostrare che la cosiddetta congettura Taniyama-Shimura-Weil, cioè che ogni classe infinita di curve ellittiche fosse modulare, era valida. E poi, mentre Gerhard Frey e Kenneth Ribet avevano dimostrato che una determinata curva ellittica poteva non essere modulare, lo stesso Wiles era riuscito a dimostrare che necessariamente doveva essere modulare…

E, aha! Eccola lì! Una vera e propria contraddizione!

Una contraddizione rappresentava la pentola d’oro matematica che si trovava alla fine di un interminabile sentiero matematico. Alla ricerca di una contraddizione i matematici dedicavano con gioia le loro vite, perché se le deduzioni logiche derivanti dall’equazione iniziale portano a due conclusioni in contraddizione fra loro, allora l’equazione di partenza deve essere sbagliata!

E così era più o meno dimostrato che Fermat aveva detto la verità. Il quadrato era il limite. La somma di due cubi non poteva mai dare un altro cubo, e così per ogni altro esponente da lì all’infinito. Ma Ranjit non era più vicino a trovare una prova meno scoraggiante di ciò che Fermat aveva detto casualmente molto tempo prima.

E… oh sì, non si accorse di essere stato fotografato.

Gli esseri che lo stavano fotografando appartenevano a un’altra razza cliente dei Grandi Galattici. Si chiamavano i Digitalizzati, e naturalmente Ranjit non li vide mai. Non intendevano essere visti. Di solito non venivano mai notati, anche se sotto determinate combinazioni rare di luce stellare, lunare e bagliore riflesso, alcuni erano stati occasionalmente rilevati da

qualche essere umano. Se riferite, tali visioni venivano annoverate tra gli avvistamenti di dischi volanti e andavano ad aggiungersi a un già vasto catalogo di falsi, errori e menzogne belle e buone, con il risultato quasi certo che nessuno scienziato rispettabile vi avrebbe mai prestato attenzione.

Al tempo i Digitalizzati agivano sulla Terra in previsione di un bisogno dei Grandi Galattici, alle cui necessità e desideri provvedevano sempre. I Grandi Galattici non avevano ordinato quell’attività, ma ai Digitalizzati era permesso di agire a propria discrezione in talune circostanze limitate. La particolarità di quella razza era di aver rovinato il proprio pianeta con diligenza persino maggiore degli Uno Punto Cinque, così da rendere del tutto impossibile la vita organica sulla sua superficie. Gli Uno Punto Cinque avevano affrontato il problema aggiungendo un numero infinito di protesi ai loro vulnerabili corpi organici. I Digitalizzati avevano scelto un altro approccio. Avevano abbandonato il pianeta fisico, e anzi abbandonato qualunque forma fisica. Si erano ricostituiti in qualcosa di simile ai programmi informatici e avevano concesso ai loro corpi ormai fragili e malati il privilegio della morte, mentre gli individui continuavano a vivere nel cyberspazio. Da allora il pianeta depredato aveva cominciato a mostrare i segni iniziali di rigenerazione. Per esempio, ormai non tutta l’acqua allo stato liquido era tossica, sebbene rappresentasse ancora un abisso infernale per qualunque organismo organico.

E i Digitalizzati stessi? Be’, si resero utili. A volte, quando i Grandi Galattici sceglievano di spostare una certa quantità di oggetti o esseri da un sistema stellare a un altro, incaricavano i Digitalizzati di farlo. E quando i Digitalizzati rilevarono quelle prime microonde e poi gli impulsi nucleari provenienti dalla Terra, capirono che la cosa avrebbe interessato i Grandi Galattici. Non aspettarono gli ordini. Cominciarono subito a sorvegliare il pianeta e tutto ciò che vi era sopra, e a trasmettere ciò che scoprivano nell’angolo della galassia dove i Grandi Galattici nuotavano nei loro flussi di energia oscura.

Naturalmente i Digitalizzati non avevano idea di cosa stesse combinando la razza umana nelle sue varie attività. Per riuscirci avrebbero dovuto capire i linguaggi umani. Ma non erano in grado di farlo. I Grandi Galattici preferivano che le loro razze clienti ignorassero qualunque lingua tranne la propria, perché se fossero riuscite a parlare liberamente fra loro, chi poteva sapere cosa si sarebbero dette?

Ranjit sarebbe rimasto sbalordito nel sapere che la sua immagine era sfrecciata nello spazio interstellare. Eppure l’aveva fatto. Come anche le

immagini di tutti e quasi tutto sulla Terra, perché i Digitalizzati, se non onnipotenti, erano diligenti.

E speravano che i Grandi Galattici apprezzassero, o almeno tollerassero, quella diligenza.

Quando la radiosveglia sul comodino di Ranjit lo svegliò per il primo giorno del nuovo semestre, il ragazzo balzò dal letto per spegnerla. Il suo primo corso, Astronomia I, costituiva in pratica la sua ultima speranza che l'università gli offrisse qualcosa di interessante per i successivi tre anni. Era di per sé poco incoraggiante. Poi, mentre lasciava l'edificio, il portiere gli porse una lettera da Londra, e quindi da Gamini, e Ranjit si rallegrò un po'.

Lesse la lettera mentre era chino sulla colazione. Non gli ci volle molto. La missiva era persino più breve della precedente e quasi del tutto dedicata a descrivere il "magnifico appartamentino" di Gamini:

> Si entra dalla strada e si sale una rampa di scale. Poi ci si trova in soggiorno – gli inglesi lo chiamano "reception". Accanto a questa stanza c'è una cucina grande come quella delle bambole, e a quel piano non c'è altro. Un'altra rampa di scale scende dalla reception al retro, dove si trova un'altra stanza che affaccia su alcuni metri quadri di fango che dovrebbero essere il giardino. Penso che la chiamerò la stanza degli ospiti, ma non intendo farci pernottare nessuno. A meno che, amico mio, tu non voglia fare un salto per un fine settimana, una volta o l'altra! Tornando al piano della reception, c'è un'altra rampa di scale che porta su alla camera da letto e al bagno. È decisamente scomodo se qualcuno che dorme nella stanza degli ospiti deve fare una pisciatina nel cuore della notte. E torniamo alla cucina. Ha tutto ciò che si richiede a una cucina moderna, ma in dimensioni da casa di bambole: un frigorifero minuscolo, una piccolissima cucina a gas, un acquaio ridottissimo, e la più microscopica lavasciuga mai vista. Direi che è grande abbastanza per lavarci un paio di calzini, ma secondo Madge solo se si mette un calzino alla volta.
>
> Comunque sia, è mia! Anche se i mobili sono tutti supereconomici. Ora però devo scappare, perché con un gruppetto di studenti andiamo a vedere la nuova rappresentazione di Stoppard e vogliamo prima cenare.

Ranjit riuscì a sorridere al pensiero di Gamini alla prese con il bucato… il Gamini per cui la biancheria sporca si portava sempre a casa e si dava ai servitori, che la mattina dopo gliela restituivano pulita, stirata e piegata. Questo non gli impedì di chiedersi chi fosse quella Madge. Così si presentò alla sua prima lezione, pronto a restarne deluso. Ma, meravigliosamente, miracolosamente, non fu affatto quello che accadde!

## 5

### *Da Mercurio alla nube di Oort*

Il luogo in cui si tenevano le lezioni di Astronomia I non era una normale aula. Era una della stanze progettate come teatri in miniatura, con file curve di sedili sufficienti per un centinaio di studenti. E quasi ogni posto era occupato fino al livello più basso, dove c'erano una cattedra, una sedia e un docente che non sembrava molto più vecchio di Ranjit. Si chiamava Joris Vorhulst. Era chiaramente un burgher, ed era quasi altrettanto ovvio che avesse scelto di lasciare l'isola per i suoi studi di specializzazione.

Ranjit rimase colpito anche dalle scuole che aveva frequentato. Erano nomi sacri per gli astronomi. Il professor Vorhulst aveva conseguito il master alla University of Hawaii di Hilo, dove aveva fatto tirocinio sugli enormi e vecchi telescopi Keck, e per il dottorato era andato al Caltech, lavorando contemporaneamente al Jet Propulsion Laboratory di Pasadena. Al JPL aveva fatto parte della squadra che gestiva il *Faraway*, il velivolo spaziale che aveva superato Plutone, entrando nella fascia di Kuiper, o meglio nel resto della fascia di Kuiper, come diceva il docente, fedele alla vecchia decisione con cui il congresso di astronomia aveva declassato Plutone dal rango di pianeta per classificarlo tra gli innumerevoli milioni di palle di ghiaccio della Kuiper. In realtà, aveva detto Vorhulst alla classe, il *Faraway* aveva ormai attraversato tutta la fascia e si stava già dirigendo verso le propaggini più vicine della nube di Oort.

Vorhulst proseguì spiegando cosa fossero quelle cose sconosciute – almeno per Ranjit – e il ragazzo ne rimase affascinato.

Poi, quasi al termine della lezione, il professore diede agli studenti alcune belle notizie. Annunciò che avrebbero avuto tutti il privilegio di sperimentare il miglior telescopio dello Sri Lanka, all'osservatorio sulle pendici del Piduruthalagala. — Un ottimo riflettore di quasi due metri — disse. E poi aggiunse: — È stato un regalo da parte del governo giapponese, in sostituzione di quello più piccolo che ci aveva donato in precedenza. — Ci fu un piccolo applauso da parte degli studenti, ma niente in paragone a quello che esplose quando disse: — Ah, e comunque, la mia password per il computer è "Faraway". Vi invito a usarla liberamente per accedere a qualsiasi materiale astronomico sul Web. — Seguirono vere e proprie grida di entusiasmo, soprattutto da parte del ragazzo singalese seduto accanto a Ranjit. E quando il professore guardò il timer sulla parete e disse che i restanti dieci minuti potevano essere dedicati alle domande, Ranjit fu uno dei primi ad alzare la mano. — Sì — disse Vorhulst, guardando il foglio con la disposizione dei posti che aveva sulla cattedra — Ranjit?

Il ragazzo si alzò in piedi. — Mi chiedevo se avesse mai sentito parlare di Percy Molesworth.

— Molesworth, eh? — Vorhulst si schermò gli occhi con una mano per guardare meglio Ranjit. —Vieni da Trincomalee? — Il giovane annuì. — Sì, è sepolto lì, vero? E sì, ho sentito parlare di lui. Hai mai cercato il suo cratere sulla Luna? Fai pure. "Faraway" ti darà accesso alla pagina del JPL.

E fu proprio ciò che Ranjit fece appena terminata la lezione. Rintracciò rapidamente il Jet Propulsion Laboratory sul World Wide Web usando uno dei computer nell'atrio e scaricò una splendida immagine del cratere lunare battezzato Molesworth.

Era davvero maestoso, largo quasi duecento chilometri. Anche se quasi completamente piatto, il suo interno era punteggiato da una decina di crateri meteoritici, compreso uno con un magnifico picco centrale. Ranjit ripensò alle visite fatte alla tomba di Molesworth a Trincomalee insieme al padre. Quanto sarebbe stato bello fargli sapere che aveva visto il cratere lunare. Ma sembrava impossibile.

Naturalmente, tutti gli altri corsi di Ranjit non erano neanche lontanamente interessanti quanto Astronomia I. Si era iscritto ad antropologia perché si aspettava di superarla facilmente senza pensarci molto. Scoprì che in effetti era facile, anche se l'altra caratteristica importante della materia era di essere mortalmente noiosa. Si era anche iscritto a psicologia, perché voleva saperne di più sulla sindrome GSSM. Ma alla prima lezione l'insegnante lo informò di non credere alla GSSM, checché ne pensassero i docenti di altri corsi. — Perché se il multitasking rendesse stupidi, come fareste tutti voi a laurearvi? — aveva detto. E infine seguiva filosofia, perché sembrava il genere di materia che si potesse portare avanti bluffando, senza dover studiare molto.

In quello si era sbagliato. Il professor de Silva era un devoto della pratica di dare questionari a sorpresa quasi ogni settimana. Forse Ranjit l'avrebbe tollerato, ma seppe ben presto che il professore era il tipo che esigeva dalle sue classi la memorizzazione delle date.

Per un po' il giovane cercò di interessarsi alla materia. Pensò che Platone non era stata una completa perdita di tempo, e nemmeno Aristotele. Ma quando il professor de Silva iniziò ad accostarsi al medioevo, con Pietro Abelardo e Tommaso d'Aquino, le cose peggiorarono. A Ranjit non interessava molto la differenza tra epistemologia e metafisica, o se Dio esistesse, o cosa fosse esattamente la "realtà". Quindi la sua scintilla di

interesse brillò ancora per poco e poi si spense.

La gioia di esplorare gli altri mondi del sistema solare, invece, continuò meravigliosamente ad aumentare. Soprattutto quando, durante la seconda lezione, il professor Vorhulst iniziò a parlare della possibilità di visitare davvero alcuni pianeti, almeno uno o due dei meno proibitivi.

Il docente ne scorse l'elenco. Mercurio no, non era il caso di andarci perché troppo caldo e arido, anche se sembrava vi fosse dell'acqua, per la precisione, ghiaccio, presso uno dei poli. Venere appariva anche peggiore, avvolto in un manto di anidride carbonica che intrappolava il calore. — Lo stesso tipo di manto — spiegò Vorhulst alla classe — che sta causando il riscaldamento globale qui sulla Terra, da cui un giorno spero riusciremo a sfuggire. O almeno ai suoi effetti peggiori. — Aggiunse che su Venere quegli "effetti peggiori" avevano portato la superficie a temperature in grado di fondere il piombo.

A seguire c'era la Terra — che non abbiamo più bisogno di colonizzare — scherzò Vorhulst — perché a quanto pare qualcuno o qualcosa l'ha già fatto molto tempo fa. — Non diede agli studenti la possibilità di reagire e proseguì: — Quindi esaminiamo Marte. Ci interessa visitare Marte? Cosa ancora più interessante, c'è vita lassù? Questa discussione è andata avanti per anni. — Disse che l'astronomo americano Percival Lowell non soltanto era convinto dell'esistenza della vita su Marte, ma anche che tale vita fosse altamente civilizzata e tecnologicamente progredita, in grado di costruire le enormi reti di canali che Giovanni Schiaparelli aveva osservato sulla superficie del pianeta. Telescopi migliori, con l'aiuto del defunto capitano Percy Molesworth di Trincomalee, fecero naufragare quell'idea quando venne stabilito che i "canali" di Schiaparelli erano soltanto segni casuali che il suo occhio aveva erroneamente considerato collegati in linee rette. Poi, le prime tre missioni del programma Mariner misero fine al dibattito, inviando foto di una superficie arida, gelida e piena di crateri. — Però — terminò il professor Vorhulst — da allora immagini migliori della superficie di Marte hanno mostrato la presenza di segni riconducibili a veri flussi d'acqua. Che ora ovviamente non scorre più, ma che decisamente in passato lo faceva. Per questo i sostenitori della vita su Marte hanno slancio. Ma — aggiunse — poi il pendolo è tornato indietro. Allora chi ha ragione? — Il docente scrutò il suo pubblico, poi sorrise. — Credo che l'unico modo per saperlo sia mandarvi delle persone, preferibilmente con molte attrezzature da scavo.

Si interruppe per qualche istante. Poi disse: — Scommetto che la vostra

prossima domanda sarà: “Scavare per cercare cosa?”. Ma prima di rispondere… Qualcuno di voi conosce un posto nel sistema solare che finora abbiamo tralasciato?

Vi fu silenzio per un momento, mentre un centinaio di studenti contavano sulle dita… Mercurio, Venere, Terra, Marte, finché una ragazza in prima fila disse: — Si riferisce alla Luna, professor Vorhulst?

Lui gettò un’occhiata allo schema dei posti, cercando il nome della giovane, poi le fece un saluto militare. — Esatto, Roshini. Ma prima di andare sulla Luna, lasciate che vi mostri alcune immagini di un luogo dove sono stato, e cioè le Hawaii.

Si girò verso lo schermo a parete dietro di sé, che aveva cominciato a visualizzare la ripresa notturna di una collina scura che scendeva fino al mare. Il pendio era punteggiato da fuochi rossi, come l’accampamento di un esercito, e nel punto in cui le macchie arrivavano alla costa c’erano violente esplosioni, con meteore infuocate che volavano sulla superficie.

— Qui siamo alle Hawaii — disse Vorhulst. — Alla Grande Isola. Il vulcano Kilauea sta eruttando, e quella che vedete è la lava che si getta nel mare. Mentre scorre, ogni rivolo inizia a raffreddarsi all’esterno, formando una specie di tubo di roccia indurita nel quale scorre lava liquida. Solo che a volte erompe dal tubo. Allora si vedono brillare queste macchie isolate di lava incandescente. — Lasciò alla classe il tempo di chiedersi perché stessero guardando le Hawaii, quando l’argomento era chiaramente la Luna. Poi toccò di nuovo il telecomando. Ora lo schermo mostrava proprio il professor Vorhulst insieme a una giovane donna molto attraente con un succinto vestitino estivo. Erano in piedi all’entrata di un’enorme caverna in mezzo a una foresta pluviale.

— Quella insieme a me è Annie Shkoda — spiegò Vorhulst alla classe. — È stata la mia consulente per la tesi a Hilo… e non fatevi strane idee, perché circa un mese dopo lo scatto di questa foto ha sposato un altro. Stiamo per entrare in quello che gli americani chiamano il Tubo di lava Thurston. Io preferisco il nome hawaiano, che è Nahuku, perché in realtà l’uomo chiamato Thurston, da cui deriva l’altro nome, non ha avuto niente a che fare con il tubo. Era solo un editore di giornali che lanciò una campagna per la creazione del Parco nazionale dei vulcani. Comunque, accadde che circa quattro o cinquecento anni fa il Kilauea, o probabilmente il vulcano precedente, il Mauna Loa, eruttò. Riversò lava, che formò i tubi. Quando la lava smise di scorrere, la materia liquida uscì dai tubi. Ma questi restarono, grandi condotti

fatti di roccia. Con il tempo vennero ricoperti di fango e terra e Dio sa cos'altro, ma sono ancora lì. — Si interruppe e alzò lo sguardo verso le file di studenti. — Qualcuno vuole provare a indovinare che cosa c'entra tutto questo con la Luna? — Venti mani si alzarono all'istante. Vorhulst scelse il ragazzo accanto a Ranjit. — Sì, Jude?

Il giovane si alzò in piedi. — Anche sulla Luna c'erano dei vulcani.

Il professore annuì. — Puoi scommetterci. Non di recente, perché la Luna è così piccola che si è raffreddata molto tempo fa. Ma possiamo ancora vedere dove ce n'erano di giganteschi, nei punti in cui la lava basaltica copre ancora centinaia di chilometri quadrati, e ci sono moltissime cupole sulla Luna, nelle pianure o all'interno di un cratere, che sono probabilmente di origine vulcanica. E se ci sono colate e cupole, c'era lava, e se c'era lava, cosa c'era?

— I tubi di lava! — dissero all'istante una decina di studenti, tra cui Ranjit.

— I tubi di lava, esatto — confermò Vorhulst. — Sulla Terra, i tubi come il Nahuku raramente crescono fino a più di un paio di metri di diametro, ma sulla Luna è diverso. Vista la sua trascurabile gravità, potrebbero crescere fino a diventare dieci volte più grandi, enormi come il tunnel sotto la Manica, che unisce l'Inghilterra e la Francia. E sono lì, in attesa che qualche umano arrivi, ne scavi uno e lo coibenti con estrema cura, lo riempia di aria… e poi affitti camere per dormire al suo interno agli immigrati dalla Terra. — Guardò la luce segnatempo sullo schermo, che era passata dal verde al giallo e ormai era rossa e lampeggiante. — E con questo finisce la lezione di oggi — disse.

In realtà non fu così, perché c'erano ancora almeno una decina di mani alzate. Il professor Vorhulst lanciò un'occhiata mesta all'implacabile luce rossa, ma si arrese. — D'accordo — disse. — Un'ultima domanda. Quale?

Molti studenti con la mano alzata la abbassarono, girandosi subito verso un ragazzo che Ranjit aveva visto in compagnia del suo compagno di banco, Jude. Il giovane parlò subito, come se aspettasse la sua occasione. — Professor Vorhulst — disse — alcuni di noi vorrebbero sapere la sua opinione su una cosa. Spesso parla come se pensasse che la vita intelligente possa essere piuttosto diffusa nella galassia. Crede che sia vero?

Il docente lo guardò con espressione ironica. — Ma andiamo, ragazzi! Come faccio a sapere che non avete un cognato giornalista? Se dico quello che volete farmi dire, come si intitolerà l'articolo? "Astronomo

dell’Università afferma che innumerevoli razze aliene competeranno con l’umanità”?

Il ragazzo non desistette. — Lo crede? — chiese.

Vorhulst sospirò. — D’accordo — disse. — È una domanda ragionevole e ti darò una risposta ragionevole. Non conosco alcuna ragione scientifica per cui non potrebbe esistere un numero, forse anche vasto, di pianeti in grado di sostenere la vita nella nostra galassia, né alcuna ragione scientifica per cui un certo numero di questi non possa aver sviluppato civiltà scientificamente avanzate. Questa è la verità. Non l’ho mai negata. È ovvio — aggiunse — che non parlo dei pazzeschi superesseri dei fumetti che vogliono rendere schiavi noi umani, o magari sterminarci. Come quei… Come si chiamavano? I nemici di Superman, quelli che suo padre aveva catturato prima che il loro pianeta esplodesse e confinato in una fluttuante prigione spaziale che sembrava una specie di fermacarte cubico, solo che era successo qualcosa e si erano liberati?

Una voce dall’ultima fila già gridava: — Intende il generale Zod? — E un’altra voce aggiunse: — E la ragazza, Ursa. — E un’altra mezza dozzina aggiunse: — E Non!

Il professore rivolse a tutti un ampio sorriso. — Sono lieto di vedere che molti di voi sono ferrati sui classici. Ma fidatevi di me. Non esistono. Nessun orrendo alieno spaziale deciderà di sterminarci, e adesso usciamo da qui prima che chiamino la sicurezza del campus.

Anche se il professor Joris Vorhulst non aveva mai sentito parlare dei Grandi Galattici o di una delle loro razze clienti, e in caso contrario molto probabilmente avrebbe dato una risposta diversa, tecnicamente aveva fatto delle affermazioni corrette. Nessun alieno spaziale avrebbe deciso di sterminare la razza umana. Gli unici alieni spaziali interessati all’argomento avevano già deciso di farlo, per poi passare a questioni più divertenti.

Ciò che spingeva i Grandi Galattici a mantenere il loro territorio libero da specie ostili non era il semplice desiderio di vivere in pace e armonia. Quello a cui aspiravano, e che ottenevano, era un’esistenza quanto più possibile priva di distrazioni dai loro interessi principali. Alcuni di questi interessi avevano a che fare con la progettazione di un ambiente galattico ideale, obiettivo che speravano di perseguire nel giro di altri dieci o venti miliardi di anni. Altri interessi rientravano nel campo di ciò che gli umani avrebbero potuto definire “apprezzamento della bellezza”.

I Grandi Galattici trovavano “belle” molte cose, compreso ciò che gli umani avrebbero descritto come numerazione, nucleonica, cosmologia, teoria delle stringhe e non, causalità e molti altri ambiti di osservazione. Nel loro godimento degli aspetti fondamentali della natura, potevano trascorrere secoli… millenni, se così decidevano, a contemplare i cospicui cambiamenti spettrali a mano a mano che un singolo atomo perdeva a uno a uno i suoi elettroni orbitali. O potevano studiare la distribuzione dei numeri primi maggiori di $10^{50}$, o la lenta maturazione di una stella, da gas e particelle in quantità minime e dispersissime, allo scoccare della combustione nucleare, fino allo stadio terminale di nana bianca in raffreddamento, o nuovamente, di nube sottile di gas e particelle.

Oh, avevano anche altri pensieri. Uno, per esempio, era il progetto di aumento delle proporzioni di elementi pesanti in rapporto all’idrogeno primordiale nella composizione chimica dell’universo. Avevano un motivo valido per questo programma, ma i terrestri contemporanei non l’avrebbero capito. I loro altri pensieri erano ancora meno comprensibili per creature come gli esseri umani. Ma sì, in effetti ritenevano che valesse la pena di sopprimere le civiltà potenzialmente pericolose.

Pertanto, i dati riguardanti il pianeta Terra richiedevano un’azione. L’ordine di cessare e desistere, inviato verso il pianeta umano al passo lento della luce, distava ancora anni dall’obiettivo. Non sarebbe bastato. In realtà non importava, perché era necessario agire con più urgenza. Quei vertebrati bipedi venuti dal niente non solo padroneggiavano la tecnologia della fissione e fusione nucleare a un livello tale da poter creare armi fastidiose, ma disponevano già di una grande industria planetaria degli armamenti che avrebbero potuto potenziare. La situazione poteva generare più fastidi di quanto i Grandi Galattici avessero immaginato, e loro non tolleravano i fastidi.

Decisero di togliere di mezzo quel particolare fastidio.

Quando i Grandi Galattici desideravano trasmettere un’istruzione a una delle razze clienti, avevano a disposizione diversi sistemi di consegna. Per esempio c’era la semplice trasmissione radio, efficiente ma terribilmente lenta. Nessun segnale elettromagnetico, luce, radar, quel genere di cose, poteva viaggiare più veloce dell’amata *c* del professor Einstein, ovvero oltre la velocità massima assoluta di circa trecentomila chilometri al secondo. I Grandi Galattici avevano inventato macchinari più veloci, intrufolandosi nelle scappatoie della relatività, ma erano al massimo quattro o cinque volte

più rapidi.

Tuttavia i Grandi Galattici in sé, o qualsiasi loro frammento separabile, da quegli esseri ineffabilmente non barionici che erano, non erano sottoposti a quei limiti. Per motivi legati alla geometria dello spazio-tempo deca-dimensionale, i loro viaggi erano composti da una serie di tappe, da A a B, poi da B a C, poi da C forse con un tiro dritto fino a destinazione. Ma per ogni tappa il tempo di transito era sempre zero, sia lungo il diametro di un protone sia dal centro della galassia al suo braccio di spirale più lontano.

Così si presero la briga di staccare un frammento di sé stessi per portare le loro istruzioni agli Uno Punto Cinque, che ricevettero gli ordini non appena i Grandi Galattici decisero di impartirli. E poiché gli Uno Punto Cinque avevano previsto la decisione, erano già pronti a partire. Non avevano motivo di attendere oltre. La loro flotta di invasione era pronta al lancio. E la lanciarono. Certo, gli Uno Punto Cinque erano del tutto materiali, e quindi non esenti dalla regola della velocità della luce. Sarebbe trascorsa circa una generazione umana prima che la flotta giungesse a destinazione e sterminasse quella specie indesiderabile. Ma era in viaggio.

# 6

## *Nel frattempo, sulla Terra*

Le cose andavano bene a Ranjit Subramanian… Be', senza contare il fatto che Gamini era ancora a novemila chilometri di distanza e il padre era come se lo fosse. E la situazione stava diventando di nuovo incandescente in Iraq, dove alcuni muscolosi teppisti cristiani armati di fucili d'assalto sorvegliavano l'estremità di un ponte che non volevano fare attraversare agli islamici; il ponte era sorvegliato all'altra estremità da islamici altrettanto robusti e bene armati che non volevano che i cristiani inquinassero il loro lato del fiume.

Di cose del genere ne accadevano parecchie, e di certo non erano queste a regalare a Ranjit una temporanea sensazione di felicità.

Altre cose, però, lo facevano. Non soltanto gli piaceva moltissimo Astronomia I, ma aveva anche ottimi risultati. I suoi test peggiori ottenevano voti molto vicini al massimo, e la benevolenza del suo insegnante, a giudicare dai complimenti che gli riservava quando poneva domande o faceva osservazioni, era persino superiore. Certo, il professor Vorhulst trovava il

modo di fare complimenti anche agli altri, praticamente a tutti gli studenti del corso. Non perché fosse un insegnante indulgente o pigro, stabilì Ranjit. Molto più probabilmente perché al suo corso non si iscriveva nessuno che non fosse affascinato dall'idea di vedere un giorno, in qualche modo, degli esseri umani partire per visitare bizzarri altri mondi. Quando Ranjit ricevette per la terza volta consecutiva il punteggio massimo in un test, pensò, ed era un fatto senza precedenti, che forse aveva la stoffa per diventare il genere di studente di cui suo padre sarebbe andato orgoglioso.

Quindi per esperimento provò a prendere un po' più sul serio le altre materie. Controllò la lista di letture proposte dal suo insegnante di filosofia per ottenere crediti extra e scelse un libro che almeno aveva un titolo interessante. Ma quando la portò a casa, la grande opera di Thomas Hobbes, *Leviatano*, smise subito di essere interessante. L'autore affermava che la mente umana era come una macchina? Ranjit non ne era sicuro. E non riusciva nemmeno a comprendere la distinzione tra *meritum congrui* e *meritum condigni*. E anche se era abbastanza certo di aver compreso cosa intendesse Hobbes quando lodava lo "Stato cristiano" come massima forma di governo, non era un concetto che attirava il figlio caparbiamente agnostico del sacerdote capo di un tempio indù. E inoltre, niente in quel filosofo sembrava rilevante per la vita delle persone che il ragazzo conosceva. Riportò avvilito il libro in biblioteca e si diresse verso la sua stanza, non desiderando altro che una tranquilla oretta di sonno.

Trovò ad aspettarlo due lettere. Una era in una busta color crema, con il sigillo dorato dell'università stampato in rilievo. Ranjit pensò che molto probabilmente si trattava di un avviso dall'ufficio servizi bancari studenteschi per informarlo che il padre aveva mandato un altro quadrimestre di affitto del dormitorio. L'altra missiva veniva da Londra, e quindi era di Gamini. Ranjit l'aprì immediatamente.

Se aveva sperato nelle notizie di Gamini per rallegrare quella giornata insoddisfacente, restò ancora una volta deluso. Non fu così. La lettera era breve e in nessun punto c'era scritto che Gamini sentiva la sua mancanza. Per lo più parlava del fatto che l'amico aveva assistito alla rappresentazione di una delle commedie meno divertenti di Shakespeare in un posto chiamato Barbican. Per qualche motivo il regista aveva vestito l'intero cast di un bianco uniforme, quindi per metà del tempo né Gamini né i suoi nuovi amici erano riusciti a capire chi parlasse.

Ranjit allungò una mano per prendere la busta con l'intestazione

dell'università, rendendosi conto che era la terza, forse la quarta volta che Gamini nominava quella Madge. Il ragazzo pensò alle possibili implicazioni mentre estraeva dalla busta un foglio dello stesso color crema; a quel punto il possibile tradimento di Gamini gli passò di mente. La lettera era scritta su carta intestata del decano degli studenti, e diceva:

> È pregato di presentarsi all'ufficio del decano alle 14.00 di martedì prossimo. Si asserisce che durante lo scorso anno accademico lei abbia usato illegalmente la password del computer di un docente. Porti con sé ogni documento o altro materiale che considera rilevanti rispetto a questa accusa.

Ed era firmato dal decano degli studenti.

In base alla targa con il nome, la donna al banco della reception del decano era una tamil, cosa incoraggiante, ma era anche vecchia quanto il padre di Ranjit. Gli rivolse uno sguardo gelido. — La stanno aspettando — lo informò. — Può entrare subito nell'ufficio.

Ranjit non aveva mai avuto occasione di fare visita al decano degli studenti. Però sapeva che aspetto aveva – il file nella home page dell'università forniva le foto – e decisamente non era l'uomo anziano che leggeva il giornale all'enorme scrivania di mogano. L'uomo posò il quotidiano e si alzò, non esattamente con un sorriso, ma sicuramente senza lo sguardo da giudice severo che Ranjit si aspettava. — Entri, Subramanian — lo invitò. — Si accomodi. Sono il professor Denzel Davoodbhoy, preside della facoltà di Matematica, e siccome le questioni matematiche hanno, a quanto pare, un ruolo significativo in questa vicenda, il decano mi ha chiesto di tenere questo colloquio in sua vece.

Non era una domanda, e Ranjit non aveva idea di come rispondere in modo appropriato. Continuò semplicemente a guardare il matematico con un'espressione che sperava esprimesse preoccupazione attenta ma non ammissione di colpa.

Al professor Davoodbhoy non sembrò dispiacere. Disse: — Prima devo farle ufficialmente un paio di domande. Ha usato la password del professor Dabare per guadagnare denaro che altrimenti non le spettava?

— No di certo, signore!

— O per alterare i suoi voti di matematica?

Stavolta Ranjit si offese. — No! Voglio dire, no signore, non l'avrei mai fatto!

Il professor Davoodbhoy annuì, come se si aspettasse entrambe quelle

risposte. — Credo di poterle dire che non sono state presentate prove a sostenere queste accuse. Infine, in che modo esattamente ha ottenuto la password?

Ranjit si rese conto che probabilmente non vi era alcun motivo per cercare di nascondere qualcosa. Sperando che fosse così, iniziò con la scoperta che l'insegnante sarebbe stato via dal Paese per una visita prolungata e finì con il momento in cui, tornando al computer della biblioteca, aveva trovato la soluzione ad aspettarlo sullo schermo.

Quando ebbe finito, Davoodbhoy lo guardò in silenzio per un istante. Poi disse: — Sa, Subramanian, potrebbe avere un futuro in crittografia. Sarebbe un'opportunità migliore che non passare la vita a cercare di dimostrare l'Ultimo Teorema di Fermat.

Il docente guardò Ranjit come se si aspettasse una risposta. Quando il ragazzo scelse di non darne, l'uomo aggiunse: — Non è il solo, sa. Quando avevo la sua età, come ogni altro laureando in matematica al mondo, dopo la dimostrazione di Wiles mi interessai anch'io al teorema finale. È affascinante, vero? Ma poi, diventato un po' più grande, rinunciai perché… lo sa, vero? Perché è molto probabile che Fermat non abbia mai trovato la dimostrazione che affermava di avere.

Ranjit non era disposto a lasciarsi provocare, così mantenne un atteggiamento cortesemente attento e la bocca chiusa. — Voglio dire — aggiunse Davoodbhoy — la consideri in questo modo. Immagino che lei sappia che Fermat trascorse molto tempo, fino al giorno in cui morì, cercando di dimostrare che il suo teorema era valido per gli esponenti della terza, quarta e quinta potenza. Be', ci pensi. Le sembra logico fare una cosa del genere? Voglio dire, se aveva già trovato la dimostrazione generale che la regola valeva per tutti gli esponenti maggiori di due, perché prendersi la briga di cercare di dimostrare alcuni esempi isolati?

Ranjit serrò i denti. Era una domanda che si era posto molto spesso, in notti buie e giorni deludenti. Senza peraltro mai trovare una risposta valida. Diede a Davoodbhoy la risposta non del tutto convincente con cui aveva cercato di accontentarsi: — Chi lo sa? Come può uno come lei o me cercare di indovinare perché una mente come quella di Fermat seguisse certe particolari direzioni?

Il matematico lo guardò con un'espressione che manifestava tolleranza ma anche, in un certo senso, rispetto. Sospirò e allargò le braccia. — Le offro una teoria diversa su quanto è accaduto, Subramanian. Ipotizziamo che nel…

Che anno era, il 1637? Che nel 1637 *monsieur* Fermat avesse appena completato quella che riteneva una dimostrazione. Supponiamo che, più tardi, quella stessa sera, mentre leggeva qualcosa in biblioteca prima di addormentarsi, non sia riuscito a trattenersi, e preso dall'entusiasmo abbia scribacchiato quell'appunto nel libro. — Smise di parlare per un attimo, rivolgendo a Ranjit uno sguardo indubbiamente canzonatorio. Ma quando proseguì, lo fece con un tono appropriato tanto per uno stimato collega quanto per uno studente in attesa di essere punito. — Immaginiamo che, qualche tempo dopo, abbia esaminato la sua dimostrazione per ricontrollarla e scoperto che conteneva un errore fatale. Non sarebbe stata la prima volta, no? Perché era già successo con altre sue "dimostrazioni" che in seguito aveva riconosciuto sbagliate, non è così? — Per fortuna non pretese una risposta, ma proseguì. — A quel punto cercò di rimediare in ogni modo possibile. Purtroppo non ci riuscì. Così, nel tentativo di salvare in parte la dimostrazione, si applicò al più limitato compito di dimostrare la sua tesi per un caso più facile come quello di $p$ uguale a 3, e vi riuscì; e $p$ uguale a 4, e vi riuscì di nuovo. Non trovò mai la dimostrazione del caso $p$ uguale a 5, ma era comunque piuttosto sicuro che esistesse. E aveva ragione, perché qualcun altro lo dimostrò dopo la sua morte. E per tutto quel tempo il suo appunto nel libro di Diofanto rimase su uno scaffale della sua biblioteca. Se mai si ricordò di averlo scritto, be', avrà pensato che fosse il caso di cancellare quell'intuizione errata. Ma dopotutto quante probabilità c'erano che qualcuno la vedesse? E poi morì, e qualcuno sfogliando i suoi libri la vide… ma non sapeva che il grande studioso aveva cambiato idea.

Ranjit non modificò la sua espressione. Disse: — È una teoria perfettamente ragionevole. Ma io non credo che sia accaduto questo.

Davoodbhoy rise. — D'accordo, Subramanian. Smettiamola qui. Ma non lo rifaccia. — Sfogliò i documenti che aveva davanti, poi annuì e chiuse il fascicolo. — Adesso può tornare alle sue lezioni.

— Sì, signore. — Il ragazzo indugiò, poi chiese: — Ma verrò espulso?

Il matematico sembrò sorpreso. — Espulso? Oh no, niente del genere. È stata solo la prima infrazione. In questi casi non espelliamo, a meno che non si tratti di faccende ben più gravi del furto di una password, e comunque il decano ha ricevuto delle lettere estremamente positive a suo sostegno. — Riaprì il fascicolo di Ranjit e sfogliò i documenti. — Sì. Ecco qui. Una è di suo padre. È sicurissimo che lei abbia di base una buona indole. Certo, di per sé l'opinione di un padre riguardo al suo unico figlio potrebbe non contare

molto, ma c'è anche quest'altra. La elogia quasi quanto quella di suo padre, ma è di una persona che credo non le sia particolarmente vicina, ed è peraltro molto importante per il nostro istituto. È l'avvocato dell'università, Dhatusena Bandara.

E ora Ranjit aveva un nuovo rompicapo su cui riflettere. Chi avrebbe mai pensato che il padre di Gamini si sarebbe attivato per salvare l'amico di suo figlio?

# 7

## *Arrivarci*

L'anno scolastico arrancava verso la fine. Prendeva notevolmente velocità negli spazi di tempo purtroppo brevissimi in cui Ranjit era a lezione di astronomia, ma le restanti ore della settimana si trascinavano senza nessuna fretta.

Per un po', il ragazzo sperò nella possibilità di un isolato sprazzo di luce. Ricordando la conferenza sul cosiddetto progetto idro-solare per il Mar Morto in Israele, ritornò alla serie di incontri. Ma il conferenziere stava parlando della crescente salinità di molti pozzi delle zone costiere in tutto il mondo, e di come alcuni dei più grandi fiumi del pianeta non sfociassero più nel mare, qualsiasi mare, perché prosciugati prima di arrivarci dai sistemi di irrigazione agricola, dagli sciacquoni delle toilette cittadine e dalle innaffiature dei giardini privati. Ranjit non aveva bisogno di sentirsi ulteriormente scoraggiato. Dopo quella conferenza, si tenne alla larga.

Considerò persino l'idea di provare a prendere i suoi corsi sul serio, o almeno di fingere di farlo. Per esempio, studiare poteva essere considerato un gioco, e anche facile da vincere. Non somigliava affatto all'insaziabile sete di sapere che aveva segnato la sua consacrazione iniziale al teorema di Fermat. Adesso doveva solo indovinare quali domande avrebbe posto in ogni compito ciascuno dei suoi insegnanti, e cercare le risposte. Non sempre indovinava, ma per ottenere la sufficienza non era necessario.

Ovviamente, nulla di tutto questo si applicava ad Astronomia I.

Il professor Vorhulst riusciva a rendere piacevole ogni lezione. Come successe quando parlarono della terraformazione, cioè di come modificare le superfici planetarie in modo che gli esseri umani potessero viverci. E per pensare alla terraformazione, su quei pianeti bisognava arrivarci, ma in che

modo?

“Con le astronavi a razzo” avrebbe voluto dire Ranjit. Aveva la mano già mezza alzata per dare questa risposta quando l’insegnante lo bloccò. — State per rispondere “astronavi a razzo”, vero? — disse il professor Vorhulst, rivolgendosi a tutta la classe e in particolare alla decina di studenti che come Ranjit avevano alzato la mano. — D’accordo. Riflettiamoci un po’ sopra. Supponiamo di voler cominciare a terraformare Marte, ma di poter operare solo con un minimo assoluto di macchinari pesanti per smuovere la terra. Una scavatrice a benne molto grande, per esempio. Un bulldozer. Un paio di autocarri di medie dimensioni. Carburante sufficiente a farli funzionare per circa sei mesi, diciamo, o comunque per il tempo necessario alla fase iniziale dei lavori. — Si interruppe per un attimo, con lo sguardo su una mano appena spuntata in seconda fila. — Sì, Janaka?

Il ragazzo si alzò in piedi. — Ma professor Vorhulst, esiste un piano per produrre carburante a partire dalle risorse già presenti su Marte!

Il docente gli rivolse un largo sorriso. — Hai assolutamente ragione, Janaka. Per esempio, se veramente c’è una grande quantità di metano sotto il permafrost di Marte, come molti ritengono, potremmo usarlo come combustibile, supponendo di riuscire a trovare dell’ossigeno con cui bruciarlo. Ovviamente per farlo dovremmo avere molti più macchinari pesanti, e quindi molto più carburante per mantenerli operativi finché gli impianti di estrazione non saranno in funzione. — Vorhulst sorrise amichevolmente al ragazzo. — Quindi Janaka — disse — credo che se tu volessi iniziare a terraformare in un prossimo futuro, probabilmente dovresti comunque trasportare il carburante. Allora vediamo…

Si girò verso la lavagna bianca e iniziò a scrivere. — Diciamo sei, otto tonnellate di carburante per cominciare. Le macchine per smuovere la terra… che dite, almeno altre venti o trenta tonnellate? Ora, per portare quel minimo di ventotto tonnellate di carico da un’orbita terrestre bassa, chiamata LEO, a Marte, dobbiamo metterle in una nave spaziale. Non so quale massa avrebbe, ma diciamo che la nave in sé potrebbe pesare cinquanta o sessanta tonnellate, più il carburante per portarla da LEO a Marte. — Indietreggiò di un passo per guardare le cifre sulla lavagna e aggrottò la fronte. — Ho paura che ci sia un problema — disse ai ragazzi, girando la testa. — Tutto questo materiale non partirà direttamente in orbita bassa, no? Prima che la nave possa dirigersi verso Marte, dobbiamo portarla in orbita bassa. E temo che sarà molto costoso.

Si interruppe, guardando la classe con espressione triste. Aspettava che qualche studente si facesse avanti; dopo un po', lo fece una delle ragazze. — Questo perché deve uscire dal pozzo gravitazionale della Terra, giusto professor Vorhulst?

L'insegnante le rivolse un largo sorriso. — Esatto, Roshini — disse alzando lo sguardo verso il timer della lezione, che era appena diventato giallo. — Quindi vedete, è il primo passo a essere micidiale. Possiamo fare qualcosa per renderlo più facile? Cercheremo di scoprirlo la prossima volta. Ma se qualcuno di voi non riesce ad aspettare per avere la risposta, ehi, è a questo che servono i motori di ricerca.

Poi, mentre tutti iniziavano ad alzarsi, disse: — Ah, un'altra cosa. Siete tutti invitati a casa mia per la festa di fine semestre. Non vestitevi in modo diverso da come fate per le lezioni e non portate altri regali che voi stessi. Ma venite, altrimenti ferirete i sentimenti di mia madre.

Una delle cose che a Ranjit piacevano di più del suo insegnante di astronomia, a parte le belle sorprese come le feste di fine semestre, era che il professor Vorhulst in realtà non dedicava molto tempo al normale insegnamento. Quando alla fine di ogni lezione anticipava alla classe l'argomento della successiva, sapeva perfettamente che i suoi cento motivatissimi cadetti spaziali avrebbero ricercato il materiale molto prima dell'inizio della lezione. I pochi che non avevano cominciato con altrettanta motivazione, sperando erroneamente in un corso semplice e una facile sufficienza, avevano abbandonato in fretta o erano stati contagiati dall'entusiasmo dei compagni. Perciò, ogni volta il professore aveva a disposizione la lezione successiva per giocare.

Quella volta, però, Ranjit non poté accedere subito ai motori di ricerca. Aveva altri impegni. Prima doveva sopportare un'ora e cinquanta minuti di filosofia mortalmente noiosa. Poi ingollare il pessimo panino e il tiepido e anonimo succo di frutta che costituivano il suo pranzo, buttando giù tutto in fretta per riuscire a prendere l'autobus delle due che l'avrebbe portato in biblioteca.

Ma proprio fuori dalla sala mensa c'era il suo compagno di banco di Astronomia I insieme ad altri studenti, e aveva una notizia per lui. — Hai sentito cos'ha promesso il professor Vorhulst per la prossima lezione? Ne parlavo proprio adesso con i miei amici. Il progetto Artsutanov, hai presente? Vorhulst dice che potremmo costruirlo proprio qui! Nello Sri Lanka! Perché

la Banca Mondiale ha appena annunciato di aver ricevuto una richiesta di finanziamento per lo studio di un terminal nello Sri Lanka!

Ranjit stava aprendo la bocca per chiedere cosa significassero quelle parole, quando uno degli altri disse: — Ma hai detto che potrebbe non passare, Jude.

L'amico sembrò abbattuto. — Be', sì — ammise. — I dannati americani, russi e cinesi hanno tutto il potere… e anche tutto il denaro. È molto probabile che non lo concederanno, perché una volta reso operativo un sollevatore Artsutanov, qualsiasi piccolo insignificante Paese del mondo potrebbe avere un suo programma spaziale! Persino noi! E allora addio al loro monopolio! Non lo pensate anche voi?

A Ranjit fu risparmiato l'imbarazzo di non avere una risposta, anzi, di non avere proprio capito di cosa stesse parlando Jude, dalla fame crescente del gruppo di singalesi. Giunto in biblioteca, sfruttando i motori di ricerca, il giovane assorbì informazioni a razzo. Più imparava, più condivideva l'entusiasmo di Jude. Quel difficile primo passo di arrivare dalla superficie terrestre a LEO? Con un ascensore spaziale Artsutanov non era affatto un problema!

Certo, gli studi di fattibilità erano molto lontani da una reale cabina su cui poter salire per farsi trasportare ad alta velocità fino a un'orbita terrestre bassa, senza bisogno di milioni di litri di esplosivo propellente liquido. Ma poteva accadere. Con ogni probabilità prima o poi sarebbe successo, e allora persino Ranjit Subramanian avrebbe potuto far parte dei fortunati che avrebbero circumnavigato la Luna e viaggiato tra i satelliti di Giove, e magari attraversato a piedi i deserti irrimediabilmente aridi di Marte.

In base al materiale trovato dai motori di ricerca, già nel 1895 il primo pensatore russo in materia di viaggi spaziali, Konstantin Tsiolkovsky, aveva osservato la torre Eiffel di Parigi e avuto un'idea. Un buon modo per mandare in orbita un veicolo spaziale, aveva detto, era costruire una torre altissima con ascensore incorporato, e sollevare la nave fino in cima per poi sganciarla e lasciarla viaggiare.

Tuttavia, nel 1960 un ingegnere di Leningrado di nome Yuri Artsutanov aveva letto il libro di Tsiolkovsky e compreso che il piano non poteva funzionare. Era una lezione che gli antichi egizi avevano imparato molto tempo prima, come anche i maya qualche migliaio di anni dopo e dall'altra parte del mondo. La lezione era che c'è un limite all'altezza di una torre o una piramide, e tale limite è stabilito dalla compressione.

In una struttura che lavora in compressione, ovvero che viene costruita a partire dalla base, ogni livello deve sostenere il peso di tutti i livelli sovrastanti. Per raggiungere un'orbita terrestre bassa sarebbero necessari centinaia di chilometri di livelli, e nessun materiale strutturale concepibile potrebbe sostenere quel peso senza cedere.

L'ispirazione di Artsutanov fu di rendersi conto che la compressione era solo uno dei sistemi possibili per costruire una struttura. Un altro ugualmente sfruttabile era la tensione. Una struttura basata sulla tensione, fatta per esempio di cavi collegati a un corpo orbitante, era un'idea teoricamente elegante ma praticamente irraggiungibile, se considerata dal punto di vista di un ingegnere che per realizzare dei cavi aveva a disposizione soltanto i materiali della metà del Ventesimo secolo. Ma Artsutanov obiettò: chi poteva dire che dei materiali più avanzati, inventati magari di lì a qualche decennio, non sarebbero stati all'altezza di quella sfida?

Quella sera, quando finalmente Ranjit si impose di andare a dormire, sorrideva… e continuò a sorridere anche nel sonno, perché aveva trovato, per la prima volta da tempo, qualcosa per cui valesse la pena di farlo.

Sorrideva ancora la mattina dopo a colazione, e contava le ore, poco meno di centoquaranta, che lo separavano dalla successiva lezione di Astronomia I. Non c'era alcun dubbio nella mente del ragazzo: quelle lezioni rappresentavano i momenti più brillanti del suo anno accademico…

Ma se era così, allora perché non cambiare corso di laurea, da Matematica ad Astronomia?

Smise di masticare abbastanza a lungo per rifletterci, ma senza arrivare a una valida conclusione. Nella sua testa, qualcosa non gli permetteva di compiere il passo ufficiale di rinunciare alla matematica. Giusto o sbagliato, gli sembrava di arrendersi sul teorema di Fermat.

D'altro canto era piuttosto strano, come aveva sottolineato la sua consulente per l'orientamento nell'unica seduta che era stato disposto a concederle, essere un laureando in Matematica senza seguire alcun corso di matematica.

Ranjit sapeva cosa fare al riguardo, e aveva un'intera mattinata libera per farlo. Non appena la consulente arrivò in ufficio, il ragazzo si presentò per chiarire la situazione con lei, e a mezzogiorno era stato ufficialmente registrato – tra le "iscrizione tardive" – al corso di Fondamenti di statistica. Perché statistica? Be', dopotutto era una specie di matematica. Ma come fare,

visto che cominciava il corso con tanto ritardo? Nessun problema, assicurò Ranjit alla consulente, non esisteva corso di matematica prelaurea che lui non potesse recuperare in un baleno. E così per l'ora di pranzo il giovane aveva risolto almeno uno dei suoi problemi, anche se non l'aveva mai giudicato tanto importante da meritare una soluzione. Tutto considerato, Ranjit iniziò il noioso pranzo con animo piuttosto allegro.

Poi le cose si misero male.

Qualche stupido aveva lasciato il notiziario radio ad alto volume, invece di sintonizzare l'apparecchio sul mormorio musicale che gli studenti erano disposti a tollerare durante i pasti. E sembrava che nessuno sapesse come spegnerlo.

Ovviamente era inevitabile che le notizie principali della giornata fossero proprio del genere che Ranjit non voleva sentire, perché erano in pratica l'unico tipo di informazioni provenienti dal mondo.

Ma visto che c'era il notiziario, il giovane l'ascoltò con attenzione. Come prevedibile, le notizie erano pessime: tutte le piccole guerre prosperavano e altre incombevano, proprio come al solito. E poi si passò alla cronaca locale di Colombo. A Ranjit non interessava molto, finché una parola non catturò la sua attenzione. Era "Trincomalee."

A quel punto si concentrò sul notiziario. Sembrava che un uomo proveniente da Trincomalee fosse stato fermato per non aver dato la precedenza con il suo vecchio furgone a un'auto della polizia con la sirena accesa – in realtà, i poliziotti sull'auto si stavano dirigendo verso un ristorante per pranzare. Dopo averlo fatto accostare, la polizia aveva controllato il veicolo. E aveva scoperto un carico di tostapane, frullatori e altri piccoli elettrodomestici. Il conducente non era riuscito a dare una valida spiegazione del perché ne fosse in possesso.

Ranjit si fermò con il cucchiaio di riso a metà strada, quando il giornalista fece il nome del sospettato. Kirthis Kanakaratnam.

Era più confuso di prima. Non riusciva a collocare il nome. Sembrava vagamente familiare, ma dove l'aveva sentito? A scuola? Al tempio di suo padre? Poteva averlo sentito dovunque; per quanto si sforzasse, il ragazzo non riusciva ad abbinare un volto al nome. Nel notiziario del tardo pomeriggio, quando Ranjit aveva quasi rinunciato a ricordare chi fosse quell'uomo, la radio annunciò che il sospettato aveva una moglie e quattro bambini piccoli.

In realtà non erano affari suoi, si disse il ragazzo. Ma non riuscì a

convincersi, perché se non sapeva con certezza chi fosse quel Kirthis Kanakaratnam, come poteva essere certo che non si trattasse di una persona che in qualche contesto era stata sua amica?

Fu per questo che Ranjit chiamò la polizia. Telefonò al numero del quartier generale, e lo fece da un telefono situato in una parte del campus che frequentava raramente. Gli rispose la voce di una donna, non giovane e non avvezza a rivelare informazioni. Un prigioniero di nome Kirthis Kanakaratnam? Sì, forse sì. C'erano molte persone detenute nelle carceri di Colombo, e non fornivano sempre il nome giusto. Chi aveva telefonato poteva dare altre informazioni su quella persona? I nomi di qualche suo complice, per esempio? E chi chiamava era un parente di quell'uomo? O forse era legato a lui in una qualche attività? Oppure…

Ranjit riappese silenziosamente e si allontanò. Non pensava che una squadra della polizia di Colombo si sarebbe precipitata in quei corridoi da un momento all'altro. Ma non era neppure sicurissimo del contrario, e non c'era motivo di restare lì a scoprirlo.

Quando quella sera tornò nella sua stanza, Ranjit trovò ad attenderlo il miglior sostituto alla presenza fisica di Gamini, ovvero un'e-mail da Londra. C'era anche un messaggio, che diceva che il padre di Ranjit aveva telefonato e voleva essere richiamato… Un'ottima notizia, pensò il ragazzo, perché almeno il vecchio sembrava disposto a parlare di nuovo con lui… Comunque, prima lesse l'e-mail di Gamini.

L'amico sembrava divertirsi davvero molto a Londra. Appena il giorno prima, scriveva, era andato al campus dello University College perché Madge aveva detto di volergli mostrare una cosa. Be', una cosa sicuramente interessante, se a una persona piaceva guardare i morti, persino quelli defunti da tempo; aveva osservato il cadavere coperto di cera e mummificato di Jeremy Bentham, il filosofo utilitarista inglese vissuto duecento anni prima. Il corpo si trovava in permanenza lì, scriveva Gamini, ma di solito era chiuso nell'armadio di legno che il filosofo aveva definito la sua "Auto-Icona". Come favore speciale per Madge, era stato aperto da un giovane insegnante che aveva una cotta per lei. Bentham, continuò a spiegare Gamini, era stato un pensatore dell'inizio del Diciannovesimo secolo molto in anticipo sui tempi, tanto che una volta aveva persino scritto un libello attentamente studiato a favore della tolleranza, almeno limitata, verso gli omosessuali. Era un rivoluzionario, aggiungeva Gamini, ma anche piuttosto cauto. Non aveva

pubblicato quello scritto. L’aveva messo sottochiave, dove era rimasto per un secolo e mezzo, finché qualcuno, nel 1978, finalmente l’aveva stampato.

A quel punto Ranjit si stava stancando di Jeremy Bentham, ma era sempre più curioso di sapere perché Gamini gli raccontasse di lui. Forse perché il filosofo era stato una delle prime figure importanti a manifestare una certa comprensione verso gli omosessuali? E in quel caso, cosa voleva far capire Gamini a Ranjit? Di sicuro non che l’uno o l’altro di loro si considerasse omosessuale, perché non era così.

Si trovò a disagio nel riflettere sull’argomento e proseguì. Comunque la lettera era quasi finita. Un gruppo di compagni di Gamini – l’amico non menzionava Madge, ma Ranjit avrebbe scommesso una forte somma che faceva parte del gruppo – era andato a Stratford-upon-Avon per una giornata. E poi, proprio alla fine, in una breve aggiunta, la grande notizia:

> Ah, senti, devo seguire dei corsi estivi, ma papà mi vuole a casa per qualche giorno quest’estate, così potrò vedere la nonna un’ultima volta prima che ci lasci. Dice che sta molto male. Quindi tornerò nello Sri Lanka per un po’. Tu dove sarai? Non so se avrò il tempo di venire a Trinco… ma da qualche parte?

Be’, non era una splendida notizia? Sì. E l’unica cosa che smorzò la silenziosa esultanza di Ranjit fu il fatto di dover richiamare il padre.

Il vecchio rispose al primo squillo. Disse con voce allegra, affettuosa e compiaciuta: —Ah Ranjit, perché tieni segrete certe cose a tuo padre? Non mi avevi detto che Gamini Bandara era andato in Inghilterra!

Anche se non c’era nessuno a vederlo, il giovane alzò gli occhi al cielo. Non gli aveva comunicato la notizia perché era quasi certo che gli osservatori del padre si sarebbero assicurati di riferirgliela. L’unica cosa sorprendente era che ci fosse voluto così tanto tempo. Ranjit rifletté per un istante se dire o no che Gamini sarebbe tornato a casa almeno per un certo periodo, ma decise di non rubare il lavoro al personale del dormitorio. Rispose in tono guardingo: — Sì, studia lì. Alla London School of Economics. Credo che suo padre la ritenga la scuola migliore del mondo.

— E sono sicuro che lo è — convenne il genitore — almeno per certi tipi di studi. E so che deve mancarti molto, ma devo dire che questo mi aiuta a risolvere un grosso problema. Nessuno si preoccuperà per la tua vicinanza a un ragazzo singalese quando ci sono un paio di oceani fra voi.

Ranjit non sapeva cosa rispondere, e saggiamente non disse nulla. Il padre continuò: — Il fatto è che mi sei mancato tantissimo, Ranjit. Puoi

perdonarmi?

Non ebbe bisogno di riflettere sulla risposta. — Ti voglio bene papà — disse subito — e non c'è niente da perdonare. So perché hai dovuto fare quello che hai fatto, anche se non lo capisco.

— Allora — disse il padre — verrai a trascorrere le vacanze estive qui a Trinco?

Ranjit gli assicurò che non chiedeva di meglio, ma cominciò a sentirsi a disagio. La conversazione stava diventando spinosa. Fu contento quando ricordò la questione che forse il padre poteva risolvere. — Papà? C'è un uomo di Trinco che è stato arrestato a Colombo, Kirthis Kanakaratnam, e ho la sensazione di averlo conosciuto. Tu sai chi è?

Ganesh Subramanian trasse un profondo sospiro, e il figlio non riuscì a stabilire se fosse turbato per la domanda o sollevato, come lui, di passare a un altro argomento. — Sì certo, Kirthis. Non ti ricordi di lui, Ranjit? Il mio inquilino? Quello con tutti quei bambini piccoli, e la moglie sempre malaticcia? Di solito lavorava come autista di autobus per uno degli alberghi lungo la spiaggia. Suo padre ha svolto dei lavoretti al tempio fin quando è morto…

— Ora ricordo — disse Ranjit, ed era vero. L'uomo di cui parlavano era basso e nero quanto il ragazzo. Viveva con tutta la famiglia nella minuscola casetta al confine della proprietà di Ganesh Subramanian: a essere generosi erano tre stanze in tutto, per due adulti e quattro bambini piccoli, e senza acqua corrente. Il ricordo più chiaro di Ranjit era quello della madre, che avvilita lavava i vestiti dei figli in un'enorme tinozza di metallo… e dei bambini che piagnucolavano intorno ai suoi piedi, mentre continuavano a sporcare altri vestiti, e loro stessi.

Quando riagganciò, il giovane si preparò per andare a letto, sentendosi in pace con il mondo. Le cose andavano bene. Aveva fatto pace con il padre. Avrebbe visto Gamini, almeno per un po'. E il mistero riguardo a Kirthis Kanakaratnam era risolto, e non avrebbe mai dovuto ripensare a quell'uomo, o almeno così credeva.

Statistica non era noiosa quanto Ranjit aveva temuto. Ma non era nemmeno divertente. Ben prima di cominciare il corso, il giovane aveva capito la differenza tra moda, mediana e media, e sapeva cos'era una deviazione standard, e non gli ci volle molto per imparare a disegnare qualsiasi tipo di istogramma la docente volesse. Ma sorprendentemente

l’insegnante rivelò un certo senso dell’umorismo, e quando spiegava alla classe cos’erano i diagrammi ad albero e foglie e altri grafici statistici, era quasi… be’, a volte era piacevole da ascoltare quasi quanto Joris Vorhulst.

Però, a pensarci bene, no, si disse Ranjit. Stava esagerando. La docente era una brava persona, ma non aveva il materiale di Astronomia I con cui lavorare. Come l’ascensore spaziale e le sue meraviglie.

E pensare che l’ascensore di Artsutanov non era l’unico progetto esistente. Che dire, chiese uno degli studenti un giorno durante la lezione di astronomia, del sistema di lancio di Lofstrom? Per quello non c’era bisogno di mettere in orbita un enorme satellite, perché la struttura si trovava sulla superficie terrestre, da dove lanciava in orbita le capsule spaziali.

Ma il professor Vorhulst iniziò a frenare le congetture della classe. — L’attrito — disse in breve. — Non dimenticate l’attrito. Ricordate quali conseguenze ha avuto il rientro su molti dei primi veicoli spaziali. Usando il sistema di lancio di Lofstrom, dovreste accelerare la capsula a quella velocità di fuga di circa undici chilometri al secondo di cui vi parlavo l’altro giorno, prima di poterla lasciare, e allora l’attrito dell’aria la brucerebbe.

Smise di parlare per un attimo, passando lo sguardo sulla classe, con la solita espressione bonaria ma con un leggero scintillio negli occhi che portò Ranjit ad aspettarsi qualche sorpresa. — Allora — disse l’insegnante in tono cordiale — qualcuno di voi astronauti cadetti ha già capito che tipo di propulsione dovrà avere la vostra nave?

Ranjit era riuscito a pensare unicamente al solito combustibile più ossidante. Però tenne la bocca chiusa, perché aveva intuito che Vorhulst aveva in mente qualcos’altro.

Lo stesso pensò il suo compagno di banco, ma reagì in modo diverso. Alzò subito la mano. — Non sta parlando di un razzo chimico, vero professore? E allora, lei che ne pensa? Forse un razzo a propulsione nucleare?

— Bella ipotesi — disse l’insegnante — ma no, non credo che un razzo a propulsione nucleare sarebbe la soluzione migliore, almeno non la propulsione nucleare che intendete voi. Oh, esistono progetti per razzi spinti dall’esplosione di bombe nucleari, una dopo l’altra. Se volete possiamo parlarne, ma per arrivare da LEO a Marte ritengo che esistano due possibilità molto più valide. Entrambe sono concepite per essere usate insieme a un ascensore spaziale che spinga il veicolo in orbita terrestre bassa, perché sono troppo deboli per sollevare qualcosa dalla superficie terrestre allo spazio. Una è la vela solare. L’altra è il razzo elettrico.

Dieci minuti dopo il professor Vorhulst aveva presentato delle motivazioni brevi e convincenti per evitare le esplosioni nucleari come propulsione per i razzi: la necessità di pesanti schermature per proteggere gli astronauti dalle radiazioni letali, e comunque chi voleva sparare qualche centinaio di bombe atomiche nello spazio? Aveva ammesso che le vele solari avevano molti punti a loro favore, ma erano terribilmente lente e non molto manovrabili. Invece il razzo elettrico, anche se piuttosto lento ad accelerare, non richiedeva scorte di carburante e non produceva effetti collaterali indesiderati. Da dove proveniva l’elettricità? Forse da una centrale nucleare a bordo, concesse Vorhulst, ma altrettanto facilmente dall’energia solare… cioè dall’energia solare nello spazio, dove non c’erano notti né tempo nuvoloso, e quindi il sole brillava sempre. — E che cosa si fa con quell’elettricità? Si usa per ionizzare del fluido adatto, per esempio un gas come lo xeno, e il gas si spara da solo fuori dagli ugelli del razzo ad altissima velocità, e si parte.

Si fermò un attimo. — D’accordo — ammise — un razzo elettrico non accelererebbe rapidamente. Ma continuerebbe ad accelerare per quanto tempo si vuole, e più lunga l’accelerazione, maggiore sarebbe la velocità. Si potrebbe accelerare fino a metà strada. Poi invertire e decelerare fino all’arrivo. Qualcuno capisce cosa implica tutto questo?

Vorhulst diede ai ragazzi qualche istante, ma nessuno ci riuscì. — Significa che più lungo è il viaggio, più alta è la velocità che si raggiunge. Non converrebbe usare un razzo elettrico per andare sulla Luna. È un viaggio breve: non c’è il tempo di raggiungere una grande velocità. Per Marte invece è ottimo. E per i pianeti esterni, come Urano o Nettuno, il viaggio non richiederebbe molto più tempo che per Marte! E andando in un luogo davvero lontano, come per esempio la nube di Oort, si accumulerebbe talmente tanta velocità che quel viaggio enorme diventerebbe in realtà

fattibile!

A quel punto si interruppe e sorrise. Disse: — Be', non voglio esagerare i meriti del razzo elettrico, perché ha un difetto gravissimo. E cioè che non ne abbiamo nessuno. — Sovrastò i deboli mugolii di delusione. — Oh, è valido in principio, questo sì. Ma nessuno ne ha mai costruito uno, perché se il volo deve cominciare dalla superficie terrestre, non funziona. Ha bisogno di qualcosa che prima lo sollevi in orbita terrestre bassa, e solo allora può mettersi in mostra. Qualcosa di simile a un ascensore spaziale Artsutanov, e come sapete ancora non ne abbiamo uno.

Rivolse ai ragazzi un triste sorriso. — Oh, un giorno li avremo — promise. — Avremo fantastilioni di razzi elettrici, e sarei disposto a scommettere che più di uno tra voi viaggerà in posti strani e magnifici. Ma non ancora, perché al momento non esistono.

Il che, riflettendoci sopra, era abbastanza vero, almeno per il piccolo volume di spazio vicino alla Terra. Ma non sarebbe stato così ancora a lungo.

In realtà, a una grande distanza c'erano 154 razzi elettrici che puntavano già direttamente contro la Terra, e gli individui a bordo non si ritenevano affatto fuori dal comune.

Erano gli Uno Punto Cinque, e viaggiavano, loro o i loro antenati, di stella in stella in veicoli spaziali come quelli da moltissime generazioni. E in pratica sempre per lo stesso incarico. Il fatto era che gli Uno Punto Cinque occupavano un posto unico tra le specie senzienti subordinate della galassia.

Fondamentalmente, erano i sicari dei Grandi Galattici.

A un osservatore casuale potevano sembrare candidati poco idonei per quel tipo di impiego. Tolti gli scudi e le protesi, l'Uno Punto Cinque medio non era molto più grande di un gatto terrestre. Ma quell'osservatore casuale non avrebbe avuto molte possibilità di vederne uno in tale condizione di nudità. Gli indispensabili congegni protettivi di un Uno Punto Cinque avevano una massa equivalente a circa metà del corpo stesso, da cui il nome Uno Punto Cinque, e ogni minima parte di quei dispositivi era vitale. Alcuni proteggevano il fragile essere organico al loro interno dalle radiazioni… dalle ricadute ionizzanti delle loro centrali nucleari, o dai residui delle molte guerre nucleari di tanto tempo addietro. O persino dai livelli letali di raggi ultravioletti provenienti dalla loro stella e non più trattenuti dallo strato di ozono del loro pianeta, perché a causa delle loro attività precedenti non ne aveva più uno. Alcuni processori chimici toglievano i veleni dall'aria che

respiravano o dal cibo e dall’acqua che ingerivano. Altri semplicemente impedivano che impazzissero per l’intollerabile frastuono che pervadeva ogni parte del loro mondo – per far questo occorreva una copertura di fonoassorbitori rinforzati da nullificatori di frequenza. Altri processori attenuavano gli esasperanti lampi e bagliori che accompagnavano la loro attività industriale.

Esistevano alcuni punti isolati sul loro pianeta dove un Uno Punto Cinque poteva spogliarsi nudo e sopravvivere. Erano le sale per la riproduzione e il parto, oltre a una manciata di luoghi in cui venivano eseguite le procedure mediche e chirurgiche. Non erano molti. Poiché c’era così tanto da cui proteggersi, da neutralizzare o prevenire su quel mondo devastato, luoghi del genere erano non soltanto scarsi, ma costosi.

Così stando le cose, ci si potrebbe chiedere perché una specie tecnologicamente esperta come quella degli Uno Punto Cinque non si costruisse una flotta di navi spaziali e non iniziasse una nuova vita su qualche pianeta incontaminato da un’altra parte dello spazio.

In realtà gli Uno Punto Cinque l’avevano fatto… una volta.

Il progetto però non era stato un successo. Oh, le navi erano state inventate e costruite, ed era stato localizzato un pianeta abbastanza favorevole. Ma i Grandi Galattici erano intervenuti. In seguito a ciò, il risultato era stato così fallimentare che, nonostante i molti anni trascorsi, gli Uno Punto Cinque non avevano mai preso in considerazione l’idea di riprovarci.

# 8

## *Estate*

Nell’insieme l’anno scolastico era stato una delusione, ma l’estate iniziò bene per Ranjit Subramanian. Prendiamo per esempio i suoi voti. Quando vennero esposti, il ragazzo non restò sorpreso dalla sufficienza “politica” ricevuta in filosofia – il voto di psicologia non aveva importanza, perché si era ritirato per noia – e nemmeno particolarmente stupito, seppur compiaciuto, dal massimo dei voti in astronomia. Il voto altissimo in statistica, però, era un assoluto mistero. Ranjit poteva solo ipotizzare che fosse il risultato delle letture avanzate che aveva fatto spontaneamente quando non riusciva più a sopportare di vedere un altro diagramma a scatola o istogramma della densità. L’aveva salvato la biblioteca, con i suoi testi di livello superiore su argomenti

come i metodi stocastici e le analisi bayesiane.

Ovviamente, l’aspetto negativo della fine del semestre era la fine del corso di astronomia. Ma almeno c’era un post scriptum, sotto forma di una festa a casa del professor Vorhulst.

Tuttavia, mentre camminava dall’autobus all’indirizzo scritto sull’invito, Ranjit iniziò ad avere dei dubbi. In primo luogo, il quartiere era elegante e quindi a lui poco familiare, perché l’aveva evitato nei suoi giri della città insieme a Gamini. Anche la famiglia dell’amico abitava in quel quartiere. E poi la casa di Vorhulst non soltanto era più grande del necessario per una qualsiasi dimora monofamiliare, ma era anche circondata da verande a colonne del tutto superflue, e da un giardino perfettamente tenuto.

Ranjit trasse un profondo respiro prima di aprire spingendo il cancello e salire i due gradini che portavano alla veranda. La prima cosa che notò una volta all’interno fu la fresca brezza dei ventilatori sul soffitto. Era molto piacevole nel caldo di Colombo. Ancora più piacevole fu vedere Joris Vorhulst, in piedi accanto a una donna di dimensioni ostentatamente esagerate, quasi quanto la casa in cui viveva. Il professore accolse il ragazzo facendogli l’occhiolino e un cenno con la testa. — Ranjit — disse indirizzandolo verso il punto in cui stava la donna — siamo davvero contenti che tu sia potuto venire. Vorrei presentarti mia madre, Mevrouw Beatrix Vorhulst.

Incerto su come salutare una donna, per giunta dalla pelle chiarissima, che lo superava in altezza di almeno tre o quattro centimetri e in peso di numerosi chili, il giovane provò a fare un piccolo inchino. Mevrouw Vorhulst non gradì quell’atteggiamento. Gli prese la mano e la strinse. — Mio caro Ranjit, sono contentissima di conoscerti. Mio figlio non ha preferiti tra i suoi studenti, ma se ne avesse, e per favore non fargli sapere che ho detto questo, sono sicura che tu saresti uno di loro. E ho avuto il piacere di conoscere tuo padre. Un uomo meraviglioso. Abbiamo lavorato insieme in una delle commissioni per la tregua, ai tempi in cui ne avevamo bisogno.

Ranjit lanciò una rapida occhiata al professor Vorhulst, nella speranza di ricavare qualche indizio su cosa dire a quella elegante e profumata forza della natura. Ma non ricevette alcun aiuto. Il docente stava già chiacchierando con tre o quattro nuovi arrivati; ma fu Mevrouw Vorhulst ad aiutarlo, ben consapevole della difficoltà in cui si trovava il ragazzo. All’inizio il giovane sospettò dell’entusiasmo della donna, ma si rassicurò quando lei gli suggerì: — Non sprecare il tuo tempo con una vecchia vedova. Dentro casa ci sono

molte belle ragazze, oltre che buone cose da mangiare e da bere. Ci sono persino alcune di quelle orribili bevande sportive americane di cui Joris non riesce a fare a meno da quando è stato in California, ma io non te le consiglio. — Gli lasciò la mano con un ultimo buffetto. — Ma devi assolutamente venire a cena da noi uno di questi giorni, quando Joris sarà tornato da New York. Sarà depresso. Lo è sempre dopo aver tentato per l'ennesima volta di convincere l'ONU ad agire riguardo l'ascensore Artsutanov. Ma ovviamente — aggiunse girandosi verso gli altri ospiti — non li si può biasimare del tutto, no? Le persone non hanno ancora imparato a giocare insieme con educazione.

Entrando nell'ampio salone della casa, Ranjit notò che in effetti erano presenti alcune belle ragazze, anche se la maggior parte sembrava già occupata con uno o più ragazzi. Il giovane scambiò cenni di saluto con la testa con tre o quattro compagni di classe, ma in quel momento era più interessato alla casa in sé. Somigliava ben poco alla modesta dimora di suo padre a Trincomalee. Il pavimento era di cemento bianco lucidato, e le pareti erano punteggiate di porte aperte che conducevano al vasto giardino con le palme, i frangipani e una piscina invitante. Per precauzione Ranjit aveva già pranzato, quindi la tavolata di cibo che i Vorhulst avevano preparato era superflua. Evitò con un brivido le bevande sportive americane di cui aveva parlato Mevrouw Vorhulst, ma fu lieto di trovare una scorta di Coca-Cola nel frigorifero. Quando si guardò intorno cercando un apribottiglie, un domestico apparve dal nulla, gli strappò la bottiglietta di mano, la stappò e versò la bibita in un bicchiere alto con del ghiaccio sul fondo, anch'esso apparso dal nulla.

Alla fine si allontanò, lasciando Ranjit ancora sorpreso; poi giunse una voce femminile da un'altra direzione: — Gli stavi togliendo il pane di bocca. Se gli ospiti si aprissero da soli le bottigliette di Coca-Cola, il *wallah* addetto alle bevande resterebbe senza lavoro. Allora, Ranjit, come stai?

Quando si girò, riconobbe la giovane burgher dell'infelice corso di sociologia del primo anno, Mary… Martha… No. — Myra de Soyza — gli disse. — Ci siamo conosciuti a Sociologia l'anno scorso, ed è un piacere rivederti. Ho sentito dire che lavoravi al teorema di Fermat. Come procede?

Non era una domanda che il ragazzo si aspettava, specialmente da una ragazza bella come quella. Le diede una risposta evasiva. — Molto lentamente, temo. Non sapevo che ti interessasse Fermat.

Lei sembrò leggermente imbarazzata. — Be’, devo ammettere che sei stato tu a farmene interessare. Quando abbiamo saputo che avevi rubato la password del professore… Ah, sei sorpreso? Ovviamente l’hanno saputo tutti i suoi studenti. Credo che se il semestre non fosse finito, sarebbe nato un movimento per eleggerti rappresentante del corso. — Gli rivolse un sorriso amichevole. — In ogni caso, non ho potuto fare a meno di chiedermi cosa potesse ossessionare così una persona come te… “Ossessione” è una parola troppo forte? — Ranjit, che si era da tempo rassegnato a quella descrizione tecnicamente corretta della sua fallimentare ricerca, scrollò le spalle. — Be’ — continuò lei — diciamo solo che non ho potuto fare a meno di chiedermi da dove nascesse una così forte motivazione a dimostrare l’affermazione di Fermat. Il lavoro di Wiles non è di certo quello che Fermat aveva in mente, no? Non fosse altro perché praticamente ogni passo di Wiles deriva dal lavoro compiuto da altri molto tempo dopo la morte di Fermat, e non è proprio possibile che Fermat potesse conoscere… Oh Ranjit, per favore, attento al bicchiere!

Il ragazzo si scosse e capì a cosa si riferiva Myra. Era rimasto così sorpreso dal corso che aveva preso la conversazione da lasciare che il bicchiere di Coca-Cola si inclinasse pericolosamente. Lo raddrizzò e bevve rapidamente un sorso per schiarirsi le idee. — Cosa ne sai della dimostrazione di Wiles?

— Non molto, in realtà. Soltanto quanto è bastato per farmene un’idea. Di sicuro non quanto ne saprebbe un vero matematico. Sai chi è il dottor Wilkinson? Del forum di Matematica della Drexel University? Secondo me la sua è la più semplice e migliore spiegazione di cosa abbia davvero compiuto Wiles.

Le corde vocali di Ranjit rimasero paralizzate, perché anche lui, ai tempi in cui aveva iniziato a cercare di comprendere la dimostrazione di Wiles, aveva apprezzato molto quell’analisi del dottor Wilkinson.

Si rese conto di aver emesso qualche suono, perché la ragazza lo stava guardando con espressione interrogativa. — Cioè — si spiegò il giovane — mi stai dicendo che riesci a seguire la spiegazione di Wilkinson?

— Certo che riesco a seguirla — rispose lei in tono amabile. — È stato molto chiaro. Ho dovuto solo leggere la sua spiegazione… be’ cinque volte, in realtà. E ho dovuto cercare molte cose nei testi di consultazione. E senza dubbio avrò perso molto, ma credo di averne ricavato una comprensione approssimativa. — Lo guardò in silenzio per un istante, poi chiese: — Sai cosa farei se fossi al tuo posto?

Con totale sincerità Ranjit rispose: — Non ne ho idea.

— Be', non perderei tempo con nessuna parte della dimostrazione di Wiles. Darei un'occhiata a quello che hanno fatto gli altri matematici nei… diciamo, primi trenta o quarant'anni dopo la morte di Fermat. Capisci? Sto parlando dei lavori su cui Fermat può aver avuto delle anticipazioni, o che magari l'hanno coinvolto in qualche modo. E… Ah — disse cambiando bruscamente argomento e guardando oltre la spalla destra di Ranjit — ecco qui il disperso Brian Harrigan, con il mio tardivo champagne.

Il disperso Brian Harrigan aveva l'aspetto dell'americano oversize, e arrivò portandosi dietro una graziosa ragazza di circa vent'anni. Rivolse a Ranjit uno sguardo lungo un microsecondo. Poi disse a Myra de Soyza, parlando attraverso lo spazio occupato da Ranjit Subramanian come se fosse vuoto: — Scusa tesoro, ma mi sono messo a parlare con… ah, Devika? Lei è più o meno cresciuta in questa casa e ha promesso di mostrarmela. Ha dei fantastici elementi progettuali… Hai notato i pavimenti di cemento? Quindi se non ti dispiace…

— Vai pure — disse Myra. — Dammi solo lo champagne, se non è caldo ormai. — E lui se ne andò a braccetto con la ragazza, che non aveva detto una parola né a Ranjit né a Myra de Soyza.

Il risvolto più positivo dell'uscita di scena di Brian Harrigan fu che Ranjit poté godersi in esclusiva la compagnia di quella giovane donna sorprendente, sconcertante, nel complesso molto fuori dal comune – anche se era sicuro che non fosse così giovane: ipotizzò che avesse almeno due o tre anni più di lui, forse anche di più. Non prendeva il loro tête-à-tête come un evento romantico. Sapeva troppo poco sugli appuntamenti tra ragazzi e ragazze per buttarsi, e comunque c'era quel Brian Harrigan, che la chiamava "tesoro". Con qualche commento mirato, portò la de Soyza a fornirgli un ritratto parziale di Brian. Venne fuori che non era americano. Era canadese. Lavorava per una catena mondiale di alberghi, e al momento si occupava di un qualche aspetto della progettazione di un nuovo hotel di lusso su una delle spiagge di Trincomalee. Myra però non gli fornì il dato che più lo incuriosiva. D'altra parte, si disse Ranjit, non erano affari suoi se andavano a letto insieme o no.

Quando il giovane reagì con interesse al nome Trincomalee, la de Soyza sembrò imbarazzata. — Ah, certo. Non ci ho pensato. È casa tua. Conosci l'albergo di Brian?

Ranjit confessò che l'unica cosa che sapeva degli alberghi di Trinco era

quanto fossero costosi. Ma poi lei gli chiese del tempio di suo padre che, ancora una volta sorprendentemente, sembrava conoscere molto bene. Sapeva che era costruito sulla collina sacra di Shiva e che era stato… o meglio che il grande tempio saccheggiato dai portoghesi nel 1624 era stato uno dei più grandi edifici religiosi di tutto il Sudest asiatico, con grandi tesori di oro, seta, gioielli e ogni sorta di oggetti accumulati dai monaci nel corso della sua storia millenaria. Sapeva persino del terribile giorno del 1624 in cui il comandante portoghese Constantine de Sa de Menzes aveva ordinato al sacerdote capo di spogliare il tempio di tutti i suoi tesori e consegnarli alle navi portoghesi in porto, minacciandolo, se non l'avesse fatto, di puntare il cannone della sua nave contro l'edificio sacro. Il sacerdote non aveva avuto scelta. Aveva fatto come ordinato… e poi il comandante aveva comunque distrutto il tempio a cannonate.

— Uh — disse Ranjit quando Myra si interruppe. — Sai davvero molto di quel periodo, vero?

Lei si mostrò imbarazzata. — Direi di sì, ma credo di sapere cose diverse da ciò che sai tu. In realtà i miei antenati erano tra i saccheggiatori.

A quell'affermazione Ranjit non trovò risposta migliore di un altro: — Uh. — Erano usciti in giardino tra i frangipani e lo zenzero in fiore, e sedevano amichevolmente fianco a fianco in un boschetto di palme. Vedevano la grande piscina dei Vorhulst, dove alcuni compagni di Ranjit, che in qualche modo avevano trovato dei costumi, stavano giocando a pallavolo in acqua. Uno dei domestici aveva portato altro champagne per Myra e altra Coca-Cola per Ranjit. Altri ospiti avevano salutato la ragazza incrociandola mentre passeggiavano, e un paio aveva detto ciao anche a Ranjit. Ma la de Soyza non sembrava desiderosa di porre fine al loro tête-à-tête. E nemmeno Ranjit. Il giovane rifletté che era un fatto curioso, visto che raramente aveva voglia di intrattenersi a chiacchierare con una ragazza.

Scoprì che la de Soyza aveva viaggiato in tutta l'isola dello Sri Lanka con i genitori, e che ne adorava ogni centimetro. Ed era rimasta sbalordita nell'apprendere che Ranjit si era allontanato solo in poche occasioni da Trincomalee, a parte il suo soggiorno attuale a Colombo e alcune gite scolastiche. — Non sei mai stato a Kandy? Non hai mai visto gli spillatori che si arrampicano sugli alberi per estrarre il vino di palma con cui fanno il toddy? — E no, in ogni caso la risposta era stata la stessa. Non l'aveva fatto.

Più o meno in quel momento Mevrouw Vorhulst passò di lì, nel suo giro per assicurarsi che gli ospiti fossero bene accuditi. — Voi due sembrate stare

benissimo — commentò, facendo capolino. — Posso portarvi qualcosa?

— No, niente, zia Bea — disse la de Soyza. — È una bella festa. — E poi, dopo che Mevrouw Vorhulst si fu allontanata, rispose alla domanda nello sguardo di Ranjit. — Be’, ovviamente tutti noi burgher ci conosciamo, e zia Bea è davvero come una parente. Quando ero piccola passavo lo stesso tempo qui che a casa mia, e Joris è stato il fratello maggiore che non ho mai avuto. Si assicurava che non annegassi quando mi portava in spiaggia, e mi riportava a casa in tempo per il sonnellino. — Notò la perplessità sul viso di Ranjit. — Qualcosa non va?

Il ragazzo chiese in tono di scusa: — Sono solo un po’ confuso. L’hai chiamata Bea. Credevo che il suo nome fosse… Com’è? Mevrouw.

Myra fu abbastanza educata da contenere il sorriso che le spuntò sulle labbra. — Mevrouw significa semplicemente “signora” in olandese. Il suo nome è Beatrix. — Poi diede un’occhiata all’orologio e sembrò preoccupata. — Ma non voglio tenerti lontano dai tuoi amici. Sicuro che non preferisci fare un tuffo in piscina? I Vorhulst hanno una assortimento di costumi da bagno negli spogliatoi…

Era sicuro, non c’era alcun dubbio. Quanto avrebbero continuato a parlare, Ranjit non era in grado di dirlo. Myra de Soyza non sembrava avere fretta di porre fine alla conversazione, ma di quello si occupò, poco più tardi, il quasi dimenticato Brian Harrigan. Ricordò ai due la propria esistenza prima facendo capolino, e poi entrando nel loro piccolo giardino di palme. Sembrava infastidito. — Ho girato dappertutto per cercarti — disse a Myra.

Lei si alzò in piedi e gli sorrise. — Mi era sembrato che non ti mancasse la compagnia — rispose.

— Intendi dire la ragazza che mi stava facendo fare il giro della casa? È stata molto utile. È una magnifica vecchia dimora. Pareti spesse un metro, tutta sabbia, corallo e intonaco, a cosa gli servirebbe l’aria condizionata? Ma hai dimenticato che avevamo una prenotazione per cena?

Myra l’aveva dimenticato e chiese scusa, poi disse a Ranjit quanto le fosse piaciuta la loro chiacchierata, e se ne andò.

Il ragazzo non lasciò la festa. Restò, ma non gli sembrava più divertente quanto prima. Prese in considerazione, e respinse, l’idea di un tuffo in piscina; passò un po’ di tempo nel gruppetto di studenti che si era formato intorno a Joris Vorhulst, e che stava discutendo di tutte le cose di cui si era già parlato in classe; sedette per un po’ insieme ai pochi invitati che stavano

guardando e commentando il notiziario in televisione nella piccola tenda accanto al muro del giardino. Naturalmente le notizie non erano divertenti. In Corea alcuni di quei piantagrane dei nordcoreani avevano, a quanto pare deliberatamente, sciolto un branco di cani feroci e forse anche rabbiosi vicino al confine tra Nord e Sud. Nessuno era stato morso. Tre cani erano morti quando uno era passato su una mina, e gli altri erano stati rapidamente falciati a colpi di mitragliatrice da un distaccamento di guardie della Repubblica sudcoreana; tutti convenivano che si dovesse fare qualcosa riguardo alla Corea del Nord.

A dire la verità, Ranjit trovò sorprendentemente facile conversare con quegli estranei… sullo stato precario del mondo, sulla necessità di costruire gli ascensori spaziali Artsutanov in modo che le persone normali potessero avere qualche speranza di viaggiare nello spazio, su che brave persone fossero i Vorhulst, e una decina di altri argomenti. A rompere l'incantesimo fu il fatto che gli ospiti iniziarono a diradarsi. Ranjit si disse che era giunta anche per lui l'ora di andare via.

La festa gli era piaciuta, specialmente la prima parte, e non aveva alcun dubbio che a renderla tanto gradevole fosse stato l'incontro con Myra de Soyza. Tornando al campus si ritrovò a pensare, senza alcuna implicazione romantica, naturalmente, a quanto fosse interessante Myra de Soyza come persona. E a chiedersi quale fosse il modo migliore per uccidere Brian Harrigan.

Ciò nonostante, Ranjit fu contento di tornare a Trincomalee per l'estate. Ganesh Subramanian aveva supposto che suo figlio volesse trascorrere quel periodo portando nuovi assalti allo sconcertante e sfuggente enigma di Fermat. Aveva ragione solo in parte. Ranjit non aveva dimenticato il teorema. Continuava a saltargli in mente in momenti inopportuni, soprattutto da quando Myra de Soyza ne aveva risvegliato il ricordo. Ma ogni volta il ragazzo faceva del suo meglio per scacciarlo dalla mente. Ranjit Subramanian capiva quando era stato sconfitto.

Comunque, aveva altre cose con cui tenersi occupato. Uno dei monaci gli aveva detto che alla spiaggia, dove stavano ristrutturando uno dei più vecchi alberghi turistici di Trincomalee, gli studenti universitari in vacanza potevano trovare lavori facili e ben pagati. Ranjit verificò. Quei lavori esistevano. Ne trovò uno, e per la prima volta nei suoi diciotto anni di vita, Ranjit Subramanian fu in grado di contribuire al proprio mantenimento.

Il lavoro era, come promesso, facilissimo. La qualifica tecnica era “acceleratore dei rifornimenti”. I suoi compiti erano: uno, prendere nota del contenuto ogni volta che arrivava un camion carico di materiale; due: correre ad avvertire immediatamente il caposquadra se qualcuno di quei camion cercava di andare via con parte del carico ancora a bordo; e tre, ogni mattina all’arrivo sul posto di lavoro controllare rapidamente tutte le pile di materiale edile consegnato il giorno prima, per assicurarsi che non ne fosse sparita una grossa parte durante la notte. Le guardie private assunte dalla società alberghiera avevano l’ordine di assisterlo ogni volta che fosse necessario. Ed erano fortemente motivate a fare un buon lavoro, perché erano state informate che qualsiasi perdita dovuta a ruberie sarebbe stata decurtata dal loro stipendio.

E Ranjit aveva anche quattro assistenti personali, piccoli ma molto attivi. Non erano dipendenti della società alberghiera e non erano contemplati, né loro né la madre, nei progetti che Ranjit aveva fatto per le vacanze estive. In realtà li aveva acquisiti un giorno, quando il vecchio Ganesh Subramanian aveva dato al figlio un paio di sacchi di cibo che secondo il cuoco sarebbe andato a male se non fosse stato consumato entro breve, dicendo: — Portali alla signora Kanakaratnam. Sai, la moglie di Kirthis Kanakaratnam. Ti ricordi di Kirthis? È stato arrestato a Colombo per possesso di merce rubata, almeno così hanno detto. — Aiutato a ricordare, Ranjit fece cenno di sì. — Temo che la famiglia sia molto in difficoltà — continuò il padre. — Lascio che usino il mio vecchio alloggio per gli ospiti. Sicuramente ricordi dov’è. Be’, porta questi da parte mia, per favore.

Ranjit non fece alcuna obiezione. E non gli fu nemmeno difficile trovare il posto. Uno dei suoi primi compagni di gioco, il figlio di un ingegnere delle ferrovie che aveva fatto dei lavoretti per il tempio, abitava lì quando Ranjit era piccolo, e il ragazzo ricordava bene la casa.

Quando arrivò, rammentò con più chiarezza il posto. Non era cambiato molto. Il giardinetto che un tempo i Kanakaratnam avevano davanti alla casa ora era in parte coltivato a ortaggi e in parte invaso dalle erbacce. Ranjit pensò che l’edificio stesso aveva bisogno di una mano di pittura. Era più piccolo di come lo ricordava, però: tre stanzette con un gabinetto esterno sul retro e un pozzo con una pompa per l’acqua al confine della proprietà. Ma la casa era vuota. Il ragazzo rifletté sull’opportunità di entrare quando non c’era nessuno, ma non poteva semplicemente lasciare il cibo per terra. Bussò alla porta, che non era chiusa a chiave, salutò ed entrò.

La prima stanza in cui si trovò era la cucina: un fornello a propano; un acquaio senza rubinetti ma con lo scarico e una grossa caraffa d'acqua, quasi vuota; un tavolo e delle sedie; non molto altro. Accanto c'era una stanza più piccola, evidentemente la camera da letto di qualcuno, perché sul divano c'erano dei cuscini e una pila di lenzuola ripiegate appoggiate a un'estremità. La terza stanza era la più grande, ma anche la più affollata: due culle, due lettini, tre o quattro cassettiere, un paio di sedie…

E qualcos'altro.

C'era qualcosa di diverso rispetto all'epoca in cui Ranjit era stato lì da piccolo. Poi notò che nell'angolo della stanza dei bambini, qualcosa aveva lasciato una traccia sulla parete. Guardò con più attenzione e vide che era un poster religioso, scritto in sanscrito e quasi del tutto sbiadito.

Ma certo! Era la parte nordorientale dell'edificio, e quello un tempo era stato l'angolo *puja* della dimora, lo spazio sacrosanto dedicato alla preghiera che non può mancare nella casa di un indù timorato di Dio. Ma adesso cos'era diventato? Dov'era l'idolo di Shiva, o di una qualunque divinità, sul suo piccolo piedistallo? Dov'erano il contenitore dell'incenso, il piatto dove mettere i fiori per l'offerta, gli altri oggetti necessari al culto? Non c'era niente! Ormai da molti anni Ranjit aveva smesso di considerarsi una persona religiosa, ma quando guardò il mucchio di vestiti infantili, puliti ma non piegati, in quello che un tempo era stato lo spazio *puja* immacolato e santo della casa, provò una sensazione di… be', quasi di ripugnanza. Non era il modo in cui doveva comportarsi una decorosa famiglia indù, atea o meno.

Quando udì delle voci avvicinarsi dall'esterno e uscì per presentarsi, si sentì meno sicuro del fatto che quella fosse una decorosa famiglia indù. Il suo capo, la moglie di Kirthis Kanakaratnam, non vestiva come una decorosa donna indù. Indossava tuta e stivali da uomo, e tirava un carrellino da bambini con dentro, insieme ad alcuni oggetti più piccoli, due grosse taniche d'acqua e una bambina piccola. C'erano altri tre bambini, una ragazzina di dieci o dodici anni che portava sulla schiena un'altra bambina, la più piccola, e un ragazzino che con impegno portava in spalla un sacco di tela con dentro qualcosa. — Salve — disse Ranjit rivolgendosi a tutti in generale. — Sono Ranjit, il figlio di Ganesh Subramanian. Mio padre mi ha mandato a portarvi delle cose. Sono dentro, sul tavolo. Lei dev'essere la signora Kanakaratnam.

La donna non negò l'accusa. Lasciò la maniglia del carrellino e lanciò un'occhiata alla passeggera addormentata, per assicurarsi che dormisse ancora. Poi tese la mano per presentarsi. — Sono la moglie di Kirthis —

confermò. — Grazie. Tuo padre è davvero molto buono con noi. Posso offrirti un bicchiere d'acqua? Non abbiamo ghiaccio, ma devi avere sete dopo aver portato tutte quelle cose fin qui.

Infatti era così; Ranjit sorseggiò con gratitudine il bicchierino che lei gli versò da una delle taniche. Spiegò che tutta l'acqua da bere doveva essere trasportata fino a lì. Tanti anni prima lo tsunami del Boxing Day aveva riempito di sale l'acqua del pozzo, che non era più potabile. Andava bene per lavare e per cucinare alcune cose, ma non per bere.

Ranjit osservò che la signora Kanakaratnam era una donna sotto la cinquantina, apparentemente in salute, non brutta e neppure stupida, ma decisamente in difficoltà con il mondo che le si era rivoltato contro. Un'altra particolarità della donna era che non gradiva essere chiamata signora Kanakaratnam. Spiegò che sia a lei che al marito non piaceva essere bloccati in quel nulla tropicale chiamato Sri Lanka. Volevano stare dove succedevano le cose… cioè probabilmente in America. Ma si erano dovuti adattare a un altro Paese, perché l'ambasciata americana aveva respinto la loro richiesta di un visto. Erano emigrati in un posto completamente diverso, la Polonia, e neppure lì aveva funzionato. — Quindi — disse con un tono quasi di sfida — abbiamo fatto del nostro meglio. Abbiamo assunto nomi americani. Lui non mi ha più permesso di chiamarlo Kirthis. È diventato George, e io Dorothy. Abbreviato in Dot.

— È un bel nome — commentò Ranjit. In realtà non aveva alcuna opinione sul nome. Voleva solo ridurre l'ostilità nella voce della donna.

Evidentemente ci riuscì, perché lei diventò loquace e spiegò che insieme al marito aveva scelto nomi dello stesso genere per i figli, a mano a mano che nascevano. Sembrava che, per un certo periodo, Dot Kanakaratnam ne avesse scodellato uno in ogni anno pari. Prima Tiffany, la più grande, di undici anni, poi l'unico maschio Harold, che ne aveva nove, poi Rosie e Betsy, sette e cinque anni. Con grande noncuranza disse che il marito era in carcere; riferì la notizia in un modo tale che Ranjit ritenne opportuno riservarsi di emettere un giudizio.

Quando ebbe la possibilità di farsi un'opinione, il giovane trovò i ragazzini abbastanza educati, a volte dolci e a volte spassosamente impertinenti, e sempre molto impegnati nel difficile, complicato ma divertente compito di crescere. Scoprì che gli erano simpatici. Tanto che prima di lasciare la casa si offrì di portarli alla spiaggia nel prossimo giorno libero.

Cioè quarantotto ore dopo. Ranjit passò gran parte di quel tempo a

chiedersi se sarebbe stato in grado di gestire le responsabilità connesse. Per esempio: e se uno di loro doveva… be', andare in bagno?

In pratica se ne occupò Tiffany senza che le venisse chiesto. Quando Rosie dovette fare pipì, la sorella l'accompagnò tra le onde basse, dove l'enorme diluizione offerta dal Golfo del Bengala provvide a fare pulizia. E quando Harold dovette fare l'altra cosa, Tiffany lo accompagnò tenendolo per mano a uno dei gabinetti portatili degli operai edili, senza neppure disturbare Ranjit. Tra l'una e l'altra cosa camminarono insieme schizzandosi nell'acqua bassa, Ranjit in testa alla processione, come mamma oca col suo codazzo di paperi. Pranzarono a panini sgraffignati dal buffet degli operai. A questi ultimi non importò. Anche a loro stavano simpatici quei bambini. Nelle ore più calde della giornata, i bambini fecero un sonnellino tra le palme sopra la linea dell'alta marea, e quando Tiffany diede l'ordine di stare tranquilli per un po', si sedettero ad ascoltare Ranjit che raccontava storie meravigliose su Marte, la Luna e la grande nidiata di satelliti di Giove.

Naturalmente, in altre parti del mondo la situazione era meno piacevole. Nei cortili delle scuole israeliane, bambine palestinesi di dieci anni si facevano saltare in aria insieme a tutti quelli che avevano intorno. A Parigi, quattro robusti nordafricani avevano manifestato i loro sentimenti nei confronti della politica francese uccidendo due guardie della torre Eiffel e gettando undici turisti dalla piattaforma più alta. Cose altrettanto tremende avvenivano a Venezia, in Italia, e a Belgrado, in Serbia, e anche di peggio accadeva a Reykjavik, in Islanda… e i pochi leader mondiali i cui paesi non erano in fiamme, o almeno non ancora, stavano impazzendo alla ricerca di un modo per affrontare la situazione.

Ma a Ranjit non importava granché… Be', no. Gli importava moltissimo, se ci pensava, ma faceva del suo meglio per non farlo.

In questo somigliava un po' agli sventati festaioli del racconto *La maschera della morte rossa* di Edgar Allan Poe. Il suo mondo, come il loro, era un malato terminale. Ma nel frattempo il sole era caldo, e i bambini si entusiasmavano quando lui mostrava come catturare le tartarughe stellate per farle gareggiare tra loro e raccontava delle storie. Ai bambini piaceva sentirle quasi quanto a lui piaceva raccontarle.

Per ironia della sorte, in quello stesso momento alcuni Grandi Galattici, o forse tutti, raramente era possibile stabilirlo, cercavano di impartire una lezione analoga a un *phylum* completamente diverso di esseri viventi.

Quelle creature naturalmente non erano tartarughe, anche se avevano gusci duri e quozienti di intelligenza altrettanto bassi. I Grandi Galattici cercavano di insegnare loro l'uso degli attrezzi.

Era una delle molte, molte questioni che i Grandi Galattici si imponevano di seguire. Un essere umano l'avrebbe considerato un tentativo di elevare gli standard degli esseri viventi della galassia.

La loro idea era che se i gusciodotati avessero imparato a usare una leva, un gancio e una pietra per scheggiare, forse avrebbero mosso i primi passi verso una primitiva intelligenza. E se fosse accaduto, sotto la tutela minuziosa dei Grandi Galattici avrebbero potuto andare oltre. Anzi, forse avrebbero percorso tutta la strada fino alla tecnologia più avanzata senza mai scoprire l'esistenza di distrazioni indesiderabili come il soggiogamento, lo sfruttamento o la guerra.

Be', quel programma avrebbe richiesto molto, molto tempo. Ma i Grandi Galattici di tempo ne avevano in abbondanza, e ritenevano che un tentativo andasse fatto. Ne sarebbe valsa la pena, pensavano, se anche solo una specie, nella lunga storia futura dell'universo, fosse riuscita a evolvere fino alla trasmissione di materia e alle colonie spaziali senza apprendere strada facendo l'arte dell'omicidio. I Grandi Galattici erano decisamente intelligenti e potenti. Ma a volte erano anche ingenui.

# 9

## *Giornate pigre*

Tutto considerato, Ranjit era ragionevolmente soddisfatto della sua estate. Il lavoro era facile, e a nessuno sembrava importare se si portava dietro i suoi quattro paperi. Dot aveva insistito che si prendesse il disturbo di fare da babysitter solo nei giorni in cui lei doveva assolutamente assentarsi da casa. Ma di giorni simili ce n'erano molti. A volte perché doveva cercare lavoro, anche se in questo non aveva molta fortuna. Più spesso per vendere qualche oggetto e ricavarne di che nutrire e vestire i bambini.

Ranjit notò che le assenze si facevano più frequenti. Pensò che Dot avesse sempre più fiducia in lui. Non gli importava. Che fosse per interesse o per semplice cortesia, i bambini sembravano affascinati sia dalle sue storie sia dai suoi trucchi matematici. Gli anni passati a scervellarsi sulla teoria dei numeri non erano stati del tutto inutili. Insieme ai suoi compagni aveva imparato

modi di giocare con i numeri di cui la gente normale non aveva mai sentito parlare.

Per esempio c'era quello chiamato moltiplicazione del contadino russo. Per cominciare, Ranjit stabilì che solo Tiffany Kanakaratnam era abbastanza avanti negli studi per imparare a moltiplicare. Agli altri disse: — Non dispiacetevi se non sapete moltiplicare i numeri. Ai vecchi tempi anche moltissimi adulti, specialmente in posti come la Russia, non sapevano farlo. Così inventarono un trucco. Lo chiamarono "moltiplicazione russa", e funziona così. Prima si scrivono due numeri uno accanto all'altro, così. Per esempio, diciamo di voler moltiplicare 21 × 37.

Estrasse dalla tasca il piccolo taccuino che aveva avuto la previdenza di portare con sé, scrisse rapidamente e mostrò la pagina:

21 37

— Poi… sapete raddoppiare i numeri? Bene. Poi si raddoppia il numero a sinistra, cioè il ventuno, e si dimezza il numero a destra, e si scrivono sotto i primi numeri. Così abbiamo…

21 37
42 18

"Resta un uno dopo aver dimezzato il numero a destra, ma non ti preoccupare, buttiamolo pure via. Poi si dimezzano e si raddoppiano allo stesso modo i numeri successivi, finché il numero sul lato destro si riduce a uno.

| | |
|---|---|
| 21 | 37 |
| 42 | 18 |
| 84 | 9 |
| 168 | 4 |
| 336 | 2 |
| 672 | 1 |

"E ogni volta che il numero sulla colonna di destra è pari, si cancella l'intera riga.

21 37

84 9
672 1

“Poi si sommano i numeri sulla colonna di sinistra.”

21 37
84 9
672 1

777

Sotto, Ranjit scrisse trionfalmente “21 × 37 = 777” e disse: — E questa è la risposta!

Il ragazzo aspettò una reazione. In realtà ne ottenne quattro diverse. La piccola Betsy capì che era il momento di battere le manine, applaudendo al successo di Ranjit. Rosie sembrò contenta ma perplessa, Harold aggrottò la fronte e Tiffany chiese gentilmente se poteva prendere in prestito la penna e la carta. Ranjit guardò da sopra la spalla della ragazzina mentre scriveva:

37 × 2 = 74
21 : 2 = 10,5
10,5 × 74 = 777

— Sì — dichiarò lei — è giusto. Per favore, dammi altri due numeri, Ranjit.

Lui le diede una moltiplicazione facile, 8 × 9, e poi una ancora più facile quando Harold pretese di provare. Ci riuscì, e sembrava intenzionato a dilettarsi ancora per un po’ con le moltiplicazioni russe, ma le bambine più piccole cominciavano ad avere un’espressione ribelle. Ranjit rimandò a un’altra occasione l’idea di mostrare perché la moltiplicazione russa fosse un esempio di aritmetica binaria. Soddisfatto di aver inflitto con successo una prima lezione di teoria dei numeri ai bambini, disse: — È stato divertente. Adesso andiamo a catturare altre tartarughe.

Gamini Bandara arrivò puntualissimo nello Sri Lanka, ma quando telefonò a Ranjit si scusò. Il suo tempo era stato programmato più di quanto pensasse. Non sarebbe riuscito a passare da Trincomalee, quindi chiese a Ranjit se non potessero incontrarsi a Colombo.

In realtà Ranjit rimase un po’ deluso, e non lo nascose molto bene. — Be’ — disse — non so se potrò allontanarmi dal lavoro. — Ma Gamini fu persuasivo, e il caposquadra fu ben contento di concedere a Ranjit tutti i giorni che voleva, visto che aveva un cognato che ne avrebbe preso volentieri il posto, e la paga, mentre lui non c’era. E Ganesh Subramanian fece davvero di tutto per aiutare il figlio. Ranjit temeva che il padre si alterasse all’idea del ritorno in scena di Gamini. Ma non fu così. A quanto pareva una breve visita, specialmente se a notevole distanza, non costituiva un problema.

Ganesh facilitò il più possibile le cose al figlio. — Autobus? — disse con un gesto sprezzante. — Non prenderai assolutamente l’autobus. Mi è stato assegnato un furgone e non lo uso. Prendilo, Ranjit. Tienilo quanto vuoi. Chissà, forse l’emblema del tempio sulle portiere scoraggerà qualche malintenzionato dallo sgonfiarti le gomme.

Così Ranjit arrivò a Colombo. Nel retro del furgone aveva una borsa piena di vestiti che sarebbero bastati per diversi giorni. Gamini gli aveva fatto sapere che avrebbe soggiornato in un albergo invece che a casa del padre. Ranjit aveva capito la scelta di quell’hotel particolare… aveva un bar che i due ragazzi avevano frequentato abbastanza spesso nella loro esplorazione della città, ma l’aveva sorpreso il fatto che il padre di Gamini lo lasciasse stare via anche solo per una notte.

Quando Ranjit chiese di essere annunciato, l’impiegato della reception scosse la testa, indicando il bar. E infatti Gamini era lì, e non era solo. C’erano due ragazze sedute al suo fianco, e sul tavolo una bottiglia di vino quasi vuota.

Tutti e tre si alzarono per salutare Ranjit. La ragazza bionda si chiamava Pru; l’altra, che si chiamava Maggie, aveva i capelli di un colore rosso che non era mai stato prodotto da geni umani. — Le ho conosciute in aereo — spiegò Gamini, una volta finite le presentazioni. — Sono americane. Dicono di studiare a Londra, ma la scuola che frequentano è la University of the Arts, quella dove l’unica cosa che si impara è come essere belli. Ahi!

L’esclamazione era dovuta al fatto che Maggie, la rossa dal colore improbabile, gli aveva pizzicato l’orecchio. — Non badare a questo calunniatore — ordinò a Ranjit. — Io e Pru studiamo al Camberwell. È un college dove gli insegnanti ti fanno lavorare. Gamini lì non durerebbe una settimana.

Come dandolo per scontato, Ranjit tese la mano. Le due ragazze la strinsero con energia, l’una dopo l’altra. — Sono Ranjit Subramanian —

disse.

Parlò la giovane di nome Maggie. — Oh, sappiamo chi sei — lo informò. — Gamini ci ha detto tutto quello che c'è da sapere su di te. Sei una persona bassa con un nome lungo, e passi tutto il tempo a risolvere un singolo problema matematico. Dice che se c'è qualcuno che ci riuscirà, quello sei tu.

Ranjit, che soffriva ancora di occasionali attacchi di sensi di colpa per aver trascurato il problema di Fermat, non sapeva bene come reagire. Guardò Gamini cercando aiuto, ma in realtà anche l'amico aveva assunto un'espressione colpevole. — Ascolta, Ranj — iniziò, con un tono ancora più pieno di rimorso — è meglio che ti dia subito la cattiva notizia. Quando ti ho scritto speravo che potessimo passare almeno un paio di giorni insieme. — Scosse la testa. — Non succederà. Mio padre ha stabilito per entrambi un programma molto fitto, a cominciare da domani. Affari di famiglia, capisci.

Ranjit capiva, ricordando i giorni prima che Gamini partisse per Londra. Lasciò trasparire la delusione. — Ho preso una settimana, l'auto e tutto.

Gamini scrollò le spalle con espressione ribelle. — Non posso farci niente. Mio padre mi voleva a cena persino stasera, ma gli ho detto assolutamente di no. — Guardò Ranjit per un istante, poi sorrise. — Ma accidenti, sono contento di vederti! Abbracciamoci!

Ranjit rispose all'abbraccio, all'inizio per non mettere in imbarazzo Gamini davanti alle ragazze e poi, quando il corpo magro e caldo dell'amico si strinse contro il suo, con un ritorno di affetto sincero. — Comunque — disse Gamini — non hai ancora bevuto niente. Pru, te ne occupi tu, per favore?

Sapendo che entrambe le ragazze studiavano qualcosa di artistico, Ranjit tentò di impostare una conversazione. — E così vuoi fare l'artista? — chiese a Maggie.

Lei gli rivolse un'occhiata incredula. — Cosa? E morire di fame? Assolutamente no! Sono sicura che finirò per insegnare arte in qualche struttura universitaria pubblica vicino a Trenton nel New Jersey, dove abitano i miei genitori. O dovunque sarà il lavoro di mio marito, quando avrò un marito.

Intervenne la bionda, Pru. — Oh, a me piacerebbe moltissimo fare l'artista, Ranjit. Ma non ci riuscirò. Non ho alcun talento artistico, ma non voglio tornare dalla mia famiglia a Shaker Heights. Spero in un impiego come banditore d'asta in un posto come Sotheby's. Un buono stipendio, persone interessanti con cui lavorare, e sarei a contatto con l'arte, pur senza avere un

ruolo creativo.

Maggie porse a Ranjit il suo *arrack* con la Coca-Cola, ridendo. — Non succederà mai — affermò.

Pru allungò una gamba oltre quelle di Gamini e diede un calcio a Maggie. — Idiota — disse. — Non intendo dire subito. Si comincia con uno stage, e probabilmente la prima cosa che dovrò fare sarà vedere i numeri delle palette che alzano gli offerenti in fondo alla sala… sai, quelli che il banditore vero non vede. Ranjit? Non ti piace *arrack* e Coca-Cola?

Il giovane non aveva una risposta valida. In realtà, gli era piaciuto molto quando lui e Gamini avevano esplorato Colombo, ma non aveva più bevuto quel particolare drink da quando l'amico era partito. Però, quando lo assaggiò, andò giù molto piacevolmente. E così anche il successivo.

Anche se la serata non si svolgeva come Ranjit si era aspettato, non andava affatto male. A un certo punto la ragazza di nome Pru si era staccata da Gamini accomodandosi accanto a lui, che notò immediatamente tre cose di lei. Era calda, morbida e aveva un buon odore. Oh, non buono quanto Myra de Soyza, e forse neppure quanto Mevrouw Beatrix Vorhulst, anche se ovviamente in modo molto diverso, ma comunque molto piacevole.

Non essendo uno stupido, Ranjit sapeva che l'odore delle donne era principalmente un artificio acquistabile in qualsiasi negozio di cosmetici. Non aveva importanza. Era comunque molto piacevole; Pru aveva anche altre qualità. Che includevano la gradevolezza del contatto con il suo braccio e il fatto che diceva spesso cose divertenti. Tutto considerato, Ranjit decise che si stava divertendo molto.

Però, nel procedere della serata, si rese conto di avere per la mente dei dubbi insoluti. Quando le due ragazze andarono insieme alla toilette, ebbe l'occasione di affrontarne alcuni. Per iniziare chiese a Gamini se le aveva viste spesso a Londra. Gamini sembrò sorpreso. — Non avevo mai visto nessuna delle due finché non sono spuntate sull'aereo da Dubai e ci siamo messi a chiacchierare.

— Ah, capisco — disse Ranjit, anche se non era sicuro di comprendere. Per chiarirsi le idee chiese: — E la tua amica Madge?

L'amico gli lanciò un'occhiata lunga e divertita. — Sai qual è il tuo problema? Ti preoccupi troppo. Immagino che Madge sia a Barcellona, con il tizio che le manda SMS ogni due ore, chiunque sia. Bevi qualcos'altro.

Ranjit lo fece. In realtà lo fecero entrambi, e anche le due ragazze al

ritorno. Ma l’atmosfera non era più quella di prima. Il drink di Ranjit restò non finito davanti al giovane, e così anche la maggior parte degli altri. Poi Maggie sussurrò qualcosa all’orecchio di Gamini: — Oh, d’accordo — le rispose il ragazzo, aggiungendo poi rivolto a Ranjit: — Temo che sia ora di andare. È stato bello rivederti, ma mio padre e io dobbiamo partire per la casa della nonna domani mattina molto presto. Quindi andiamo a dormire. — Si alzò in piedi, sorridendo. — Diamoci un abbraccio, dai!

Ranjit non si sottrasse, e ne ricevette uno anche da Maggie. Passando tra i tavoli, Gamini e Maggie si diressero verso la porta; Ranjit capì l’implicazione del verbo al plurale.

Poi si trovò lì, da solo, con la ragazza di nome Pru.

Gli mancava l’esperienza per sapere cosa ci si aspettasse da lui in quelle circostanze. Aveva comunque visto abbastanza film americani per averne un’idea. — Vuoi qualcos’altro da bere? — le chiese cortesemente.

Pru lo salvò. — È stata una bellissima serata, Ranjit Subramanian — gli disse — ma domani voglio alzarmi e fare un po’ la turista. Credi che il cameriere potrebbe chiamarmi un taxi?

Ranjit rimase sorpreso. — Non stai in questo albergo?

— Abbiamo prenotato il soggiorno prima di partire da Londra, e abbiamo preso quello che ci hanno dato. È a soli cinque minuti di macchina.

A quel punto Ranjit sapeva cosa fare, e lo fece. Pru fu lieta di accettare un passaggio sul furgone del tempio, anche se Ranjit era un po’ ubriaco al volante, e lo ascoltò con interesse mentre parlava della posizione di suo padre e riassumeva per sommi capi la lunga e pittoresca storia di Tiru Koneswaram. Con tanto interesse da invitarlo a entrare per farsi passare la sbornia con una tazza di caffè, quando arrivarono al suo albergo.

L’agenzia di viaggio di Londra aveva scelto per le ragazze più un ostello che un albergo, pieno di ragazzi che rendevano l’ingresso troppo rumoroso per conversare, quindi Pru invitò Ranjit a salire nella sua stanza. Chiacchierarono, seduti amichevolmente vicini, e la prossimità operò la sua magia. Meno di un’ora dopo il giovane aveva perso la verginità, o almeno quella eterosessuale. Gli piacque molto. E anche a Pru, tanto che lo fecero altre due volte prima di addormentarsi.

Il sole era alto e caldo quando il rumore della chiave nella serratura li svegliò. Era Maggie, e non sembrò sorpresa di trovare sia Ranjit sia Pru in uno dei letti singoli della stanza.

Gamini? Oh, era partito da tempo, saltando fuori dal letto e vestendosi di corsa quando la reception aveva chiamato dicendo che il padre l'aspettava nell'atrio. — E comunque — disse Maggie lanciando a Pru un'occhiata interrogativa — dovremmo andare a pranzo all'ambasciata con il cugino del tuo insegnante di disegno dal vero, e sono le dieci e un quarto.

Ranjit, che si stava infilando i vestiti il più velocemente possibile, lo interpretò come un invito a uscire di scena. Ma non sapeva bene come congedarsi da Pru; stavolta lei non lo aiutò. Gli diede un caloroso bacio di addio. Ma quando il ragazzo offrì esitante la propria disponibilità ad accompagnarle in visita alla città, la giovane non trovò il modo di inserirlo negli altri impegni di quella giornata, né, in vero, di nessuna giornata.

Ranjit capì l'antifona. La baciò di nuovo, con molta meno intensità, fece un cenno di saluto a Maggie e se ne andò.

Tornato al furgone, rifletté sulla situazione. Aveva il furgone e la libertà di fare quello che voleva per almeno una settimana, settimana che avrebbe facilmente potuto dedicare al resto della dimostrazione di Wiles.

Ma non c'era niente a trattenerlo a Colombo, e niente ad attrarlo in qualsiasi altra parte dello Sri Lanka. Così si strinse nelle spalle, mise in moto e iniziò il lungo tragitto di ritorno verso Trinco.

Un'ora più tardi era fuori dai limiti cittadini di Colombo, chiedendosi cosa avrebbe detto il padre vedendolo restituire il furgone così presto. Ma la maggior parte delle sue riflessioni era dedicata all'argomento signorina Pru Non-Ho-Mai-Saputo-Il-Suo-Cognome. Perché si era comportata in quel modo, o meglio in molti modi diversi e contraddittori, durante la loro breve ma, almeno per Ranjit, altamente significativa relazione? Aveva già percorso quasi trenta chilometri quando giunse a una risposta soddisfacente.

Be', "soddisfacente" non era la parola più adatta. Era certo di aver trovato la spiegazione, ma non gli piaceva affatto. La sua conclusione era che Pru aveva agito così perché aveva qualche giorno da spendere in città e non per un particolare desiderio di stabilire una relazione adulta. Così, per l'ora successiva i pensieri di Ranjit furono un po' mesti. Ma non lo restarono a lungo. Non importava cosa avesse in mente Pru: le cose che il suo corpo aveva fatto, mentre le pensava, erano molto piacevoli da ricordare. Il giovane ammise che era stata una delle esperienze più intensamente piacevoli della sua vita. D'accordo, sembrava destinata a restare un evento unico con quella partner particolare, ma c'erano altre donne al mondo, no? Comprese alcune del tutto disinteressate a quello che avrebbero potuto ricavare da lui prima di

lasciare il Paese. Compresa, per esempio, Myra de Soyza?

Ecco un nuovo, interessante pensiero per Ranjit. In via sperimentale, assegnò un nuovo compito alla sua immaginazione: rivivere i ricordi della notte a letto con Pru Qualchecosa, ma sostituendo Pru con Myra nel ruolo di partner femminile.

Ranjit non aveva mai pensato a Myra in quel modo, ma scoprì che non era difficile. Fu anche molto piacevole, finché, purtroppo, non fece capolino il pensiero del progettista di alberghi canadese, Brian Harrigan. Quella parte non fu piacevole per nulla.

Con riluttanza, Ranjit rinunciò all'esperimento, e facendo del suo meglio per non pensare a niente, continuò a guidare.

Il sole stava quasi tramontando quando finalmente arrivò a Trincomalee. Il giovane pensò di tornare alla sua stanza solitaria, ma aveva voglia di parlare, be', non di Pru Senza-Cognome ovviamente, ma comunque di parlare. Fece un tentativo andando a casa dei Kanakaratnam, e gli andò bene. Erano tutti in casa. Anche se la porta era chiusa, riusciva a sentire la voce di Dot Kanakaratnam, ma nessun'altra. Bussò; quando Tiffany aprì e lo fece entrare, vide che la madre era seduta a tavola e parlava al cellulare. Ranjit non sapeva che ne possedesse uno. Dot lo vide sulla soglia, disse rapidamente qualche parola al telefono e lo richiuse. C'era qualcosa nella sua espressione che turbò Ranjit… rabbia? Tristezza? Non riusciva a stabilirlo. Lei disse: — Sei in anticipo, Ranjit. Credevamo che avresti passato più tempo con il tuo amico.

— Anch'io — rispose lui un po' malinconico — ma non ci sono riuscito. Però mi sono divertito molto. — Non aveva intenzione di dire con esattezza quanto, piuttosto di sottolineare che posto interessante fosse Colombo, ma l'espressione sul volto dei bambini lo bloccò. — È successo qualcosa? — chiese.

Dot rispose per conto di tutta la famiglia. — Si tratta di George. Mio marito. È evaso.

Era una notizia che stroncava sul nascere qualunque altro argomento. Ranjit chiese subito i dettagli. Per qualche imperscrutabile motivo della polizia, stavano trasferendo George Kanakaratnam da una prigione all'altra. C'era stato un incidente automobilistico. La guardia e l'autista erano rimasti uccisi. George no, e si era semplicemente allontanato.

— La polizia di Trinco è stata qui tutto il giorno — disse Harold quando la

madre si fermò a prendere fiato. — Hanno detto che papà forse è andato via su una barca. In fondo alla strada c'era un ponte sopra un fiume molto grande. Ma lì non c'era sangue. — Gli sembrava che con due morti, dovesse esserci del sangue nella scena.

Tiffany chiarì la questione. — Intende dire che non c'era sangue dentro il furgone, tranne che intorno ai sedili anteriori, quindi nostro padre probabilmente non si è fatto male.

Dot incrociò con ostilità lo sguardo di Ranjit. — Tu pensi a George come a un evaso, ma per loro è il padre. Naturalmente gli vogliono bene, qualunque cosa possa aver fatto — disse al ragazzo. Poi aggiunse in tono amichevole: — Posso offrirti una tazza di tè? E ci farebbe piacere sapere tutto della tua gita.

Obbedendo al gesto della donna, Ranjit si sedette a tavola. Ma non ebbe occasione di raccontare la sua storia, perché Tiffany agitò la mano. Quando parlò, non si rivolse a Ranjit ma alla madre. — È adesso che dovremmo dirgli della lettera? — chiese.

Dot rivolse a Ranjit uno sguardo addolorato. — Oh, scusa. Sono successe così tante cose che l'avevo dimenticato. — Rovistò per un istante tra le carte sparse sul tavolo, poi tirò fuori una busta e la consegnò al giovane. — L'ha portata uno dei monaci. È rimasta nella stanza della posta del tempio per una settimana, perché nessuno aveva detto loro dove stavi.

— E poi stamattina, quando l'hanno capito, hanno cercato di consegnarla nella tua stanza, ma tu non c'eri — interloquì Tiffany. — E nostra madre ha detto che potevano lasciarla qui, perché potevamo consegnartela noi.

Dot aveva l'aria imbarazzata. — Sì, è vero. C'era la polizia, e volevo solo che andassero tutti via…

Si interruppe quando si rese conto che Ranjit non la stava più ascoltando. La busta recava come indirizzo del mittente l'albergo sulla spiaggia più vicino al cantiere edile. Così anche il foglio all'interno, che diceva:

> Caro Ranjit,
> starò qui per qualche giorno. C'è qualche possibilità di vederci per una tazza di tè o qualcosa del genere?

Era firmato Myra de Soyza.

Il ragazzo non aspettò il tè con i Kanakaratnam. — Ci vediamo più tardi — disse, mentre stava già uscendo.

Il tragitto in macchina fino all'albergo non durò più di venti minuti. La

giovane donna alla reception cercò di rendersi utile, ma in sostanza non poté dirgli altro che: — Ah, hanno lasciato l'hotel ieri, la signorina de Soyza e il signor Harrigan. Credo che siano rientrati a Colombo.

Tornato al furgone, Ranjit ammise con se stesso che gli dispiaceva molto aver mancato l'occasione di vederla… e che detestava ancora più il fatto che lei e il canadese viaggiassero insieme. Depresso, fece lentamente il tragitto di ritorno. Al bivio che l'avrebbe portato alla casa dei Kanakaratnam si fermò, poi svoltò dalla parte opposta. In un certo senso, era interessante che il marito di Dot fosse riuscito a evadere da una prigione federale. E Ranjit non vedeva l'ora di raccontare la sua gita ai bambini. Be', alcune sue parti.

Ma non in quel momento. In quel momento Ranjit non voleva parlare di niente con nessuno.

Il giorno dopo tornò al lavoro. Il cognato del caposquadra non fu affatto felice di vederlo, ma a compensare bastò la felicità dei piccoli Kanakaratnam quando Ranjit andò a prenderli. Arrivata l'ora della storia, si divertirono molto a sentire come i re di Kandy avessero combattuto contro gli invasori europei per tanti anni – Ranjit l'aveva letto al computer quando si era alzato quella mattina – e non sembravano desiderosi di parlare del padre evaso. E neppure la madre volle farlo, almeno per diversi giorni; poi un mattino, quando il ragazzo passò a prendere i bambini, non poté portarli con sé.

Dot Kanakaratnam era seduta al tavolo e infilava abiti e oggetti di casa dentro alcuni sacchi, mentre tutti e quattro i bambini preparavano i propri fagotti. Allo sguardo interrogativo di Ranjit, la donna fece un ampio sorriso nella sua direzione. — Ho una magnifica notizia, Ranjit! Alcuni vecchi amici mi hanno trovato un lavoro! Ed è proprio qui a Trinco, anche se giù al porto. Non so con esattezza di cosa si tratti, ma dicono che avrò una buona paga, ed è incluso anche un appartamento tutto nostro!

Guardò Ranjit con espressione di attesa. — È… meraviglioso — disse il ragazzo, facendo del suo meglio per reagire come lei avrebbe voluto. Si sorprese a chiedersi come potesse non sapere che lavoro aveva accettato, ma si rese conto che era disperata, quindi non approfondì. — Quando inizi?

— Quasi immediatamente. C'è una cosa, però, Ranjit. Hai ancora il furgone di tuo padre, vero? I taxi sono così costosi. Potresti darci un passaggio al porto?

*Una nuova vita per i Kanakaratnam*

Ranjit aveva ancora il furgone, perché suo padre gli aveva detto di tenerlo per andare al lavoro, quindi poteva accompagnarli. O almeno, avrebbe potuto farlo non appena informato il caposquadra che il cognato era libero di tenersi ancora per un po' il posto e la paga. Quando tornò a casa di Dot, era tutto pronto. Venti minuti dopo aveva nel retro del furgone i bambini che strillavano per l'eccitazione, mentre la donna sedeva accanto a lui e studiava il porto si avvicinavano.

Non era un luogo che Ranjit aveva visto spesso da quando lo Sri Lanka aveva conquistato la pace. Sì, c'erano alcune cose a ricordare la turbolenta realtà del mondo esterno. Sul lato opposto della baia il giovane intravide la forma di un paio di sottomarini nucleari, probabilmente indiani, e non finiva certo lì! C'erano ovviamente dei pescherecci, e non erano quelli con quattro o cinque uomini di equipaggio che si potevano scorgere su ogni spiaggia dell'isola. Erano vascelli d'altura che si allontanavano più di cento chilometri dalla costa per trovare i banchi di pesce più redditizi. C'erano mercantili di ogni forma e grandezza, che caricavano o scaricavano container o merce sfusa. E Ranjit rimase sbalordito nel vedere che c'erano alcune navi di tipo completamente diverso… dipinte di un bianco brillante, con scialuppe di salvataggio appese alle gruette e lunghe file di oblò. Ehi, erano tornate la navi da crociera! Il ragazzo non poté fare a meno di accostare per permettere ai bambini di dare un'occhiata. Si aspettava grida infantili di entusiasmo, e rimase perplesso quando si rese conto che i piccoli non facevano altro che bisbigliarsi cose nell'orecchio.

Dot però non era disposta ad accettare ritardi. — Calmatevi — ordinò ai figli, poi disse a Ranjit: — Vorrei arrivare il prima possibile. Vedi il negozio di souvenir accanto al punto in cui sono ormeggiate le navi bianche? Credo che il posto sia quello.

Era un chioschetto piuttosto male in arnese, e nemmeno particolarmente affollato. Alcuni turisti anziani con calzoncini dai colori vivaci e finte camicie hawaiane studiavano stancamente cartoline ed elefantini di plastica. Ma Dot insistette per andare proprio lì, con i bambini e il resto. Lo rassicurò. — Sì, il posto è questo. I nostri amici verranno a prenderci… e adesso Ranjit, devi andare. Poi aggiunse, abbracciandolo improvvisamente: — I bambini sentiranno la tua mancanza, e anch'io! — Uno dopo l'altro i piccoli lo abbracciarono a loro volta. E allontanandosi, il giovane vide che piangevano

tutti.

Ovviamente lui non pianse. Era un adulto. E comunque, la gente lo guardava.

Il ragazzo non aveva fretta di tornare al lavoro sulla spiaggia, adesso che non c'erano più i bambini a divertirlo. Lì vicino c'erano quattro o cinque ristorantini e chioschi pronti a servire i crocieristi. Parcheggiò accanto al meno brutto, prese una tazza di tè e restò seduto per un po' a riflettere sulla rapidità con cui i bambini sapevano rubarti il cuore.

Era strano, pensò, che Dot conoscesse certi dettagli, per esempio di poter contare su un alloggio, ma che non sapesse in cosa consisteva l'impiego. Il giovane arrivò quasi a chiedersi se la donna fosse stata del tutto sincera con lui.

Ma era un pensiero facile da allontanare. Che motivo avrebbe avuto di tenergli segreto qualcosa? Quando uscì dal chiosco, lanciò una rapida occhiata al punto dove li aveva lasciati.

Non c'erano più.

Ranjit inviò loro silenziosamente un "addio" e un "buona fortuna", e prese a guidare con calma sul lungomare. Superò un piccolo, profumato mercantile su cui stavano caricando della cannella da esportare, accanto a una nave container proveniente da Singapore, dalla quale stavano scaricando, era quasi una certezza, auto, computer ed elettrodomestici prodotti nelle fabbriche cinesi. Subito dopo c'era il gruppo di navi da crociera, che da vicino si rivelarono molto più malridotte di quanto non lo fossero sembrate a prima vista. Alcuni passeggeri, evidentemente non interessati a scendere a terra per visitare la Roccia dello Swami o il tempio di suo padre, erano appoggiati ai parapetti dei ponti superiori. Una era una bambina che salutava gioiosamente nella sua direzione…

No! Non era una bambina qualsiasi! Era la piccola Betsy Kanakaratnam! E correndo rapidamente verso di lei, evidentemente con l'intenzione di rimproverarla, apparve la sorella maggiore Tiffany, e a pochi metri di distanza c'era l'unico maschietto della famiglia, che teneva per mano un uomo tarchiato e scuro.

Era forse George Kanakaratnam? Difficilmente poteva trattarsi di qualcun altro. Tiffany stava già chiamando l'uomo, trascinando verso di lui la sorellina.

L'adulto annuì pensieroso. Poi si girò verso Ranjit, che si stava sporgendo dal finestrino del furgone al di sotto. Rivolgendogli un ampio sorriso, gli fece

un cenno.

Non era difficile capire cosa cercasse di dire: invitava Ranjit a salire a bordo della nave, indicando un parcheggio poco distante, se stesso e poi la passerella che collegava la nave al molo. Il ragazzo non esitò. Svoltò verso il parcheggio indicato, spense il motore, chiuse lo sportello del furgone sbattendolo e percorse rapidamente la passerella.

Mentre saliva, vide che la nave non era uno dei giganti da cinquantamila tonnellate che viaggiavano tra le isole caraibiche e greche. Era molto più piccola e sporca, e la vernice che si scrostava in molti punti indicava la necessità di una rinfrescata. In cima alla passerella un omone con la barba nera, in uniforme navale bianca, presidiava un lettore di tessere magnetiche e un cancelletto. Accanto a lui c'era però il presunto George Kanakaratnam, che gli disse qualcosa all'orecchio e poi diede il benvenuto a Ranjit. — Salga a bordo, salga a bordo! È fantastico conoscerla, signor Subramanian. I bambini mi hanno tanto parlato di lei! Adesso, da questa parte prego, andremo a parlare con Dot, e vedrà che bella cabina hanno i bambini, e tutta per loro! Mi danno un buono stipendio, e sembra che troveranno un lavoro anche a mia moglie. È la più grande fortuna che abbiamo mai avuto!

— Be' — disse Ranjit — direi che è stato piuttosto fortunato…

Kanakaratnam non era disposto a rallentare il passo, soprattutto non per dare ascolto a interruzioni ambigue che potevano riferirsi a un'evasione. — Ci può scommettere — disse. — E anche con un buono stipendio! Adesso scendiamo questi gradini…

Lo fecero, percorsero un altro corridoio, scesero altri gradini, e Kirthis, o George, Kanakaratnam non smise mai di ripetere quanto fosse fortunata la sua famiglia e quanto i bambini volessero bene a Ranjit Subramanian. Superarono sette o otto porte, di quelle che vengono bloccate irrevocabilmente in caso di emergenza, e quasi tutte con scritto VIETATO L'INGRESSO. Finché, infine, giunsero a una porta di tipo molto diverso; Kanakaratnam si fermò per bussare. Aprì un omone barbuto. — È somalo — disse Kirthis a Ranjit. — Sono più o meno tutti così.

Fece un cenno con la testa all'uomo barbuto, che a sua volta rispose con un cenno. Poi, in tono molto diverso, Kanakaratnam disse: — Adesso siediti. Resterai qui un giorno o due. Non ti conviene fare rumori forti o tentare di andartene, perché se lo farai, lui ti ucciderà. — Indicò il somalo. Evidentemente l'uomo capiva abbastanza cosa stava succedendo, perché accarezzò un coltello dalla lama larga che portava infilato alla cintura.

— Hai capito? — chiese Kanakaratnam. — Niente rumore, non tentare di andartene, resta qui finché qualcuno non ti dirà che puoi farlo. Non piantare grane e finirai per fare un viaggio interessante… dopo che avremo assunto il controllo della nave.

# 11

## *Vita da pirata*

Ranjit fu liberato un po' più tardi rispetto a quanto suggerito da Kanakaratnam. In ogni caso, dopo un tempo sufficiente a consumare diversi pasti… piuttosto buoni, a dire il vero, perché in fin dei conti la cucina era quella di una nave da crociera. Il ragazzo cadde almeno due volte in un sonno agitato sulla dura brandina poggiata contro la parete. Il somalo lo lasciò da solo in più di un'occasione, ma chiudendosi sempre la porta alle spalle. Ranjit ci pensò bene, prima di correre il rischio di provare ad aprirla; ma era chiusa a chiave. Kanakaratnam gli fece visita un paio di volte, e l'impressione era che volesse mostrarsi socievole. Era ben disposto a spiegargli cosa stava accadendo. Il secondo giorno i pirati, fu questa la parola che usò l'uomo, fecero irruzione in plancia, disarmarono i membri dell'equipaggio che non erano già dei loro, e annunciarono che la nave cambiava rotta, dirigendosi verso il porto di Bosaso in Somalia. Prima di rilasciare Ranjit, i pirati saccheggiarono la camera blindata, prelevando gli oggetti di valore, e sottrassero tutto ciò che si poteva trasportare con facilità dalle cabine dei passeggeri – che, dissero, sarebbero presto tornati illesi alle loro case, all'unica condizione che i loro familiari o amici pagassero un adeguato riscatto. — Saresti sorpreso di sapere — disse Kanakaratnam a Ranjit — quanto pagherebbe certa gente per riavere la nonna. — E poi c'era la nave stessa. Se l'avessero portata sana e salva nel porto giusto in Somalia, sarebbero bastati una mano di pittura e qualche buon documento falso a farne il pezzo più facilmente vendibile di tutto il bottino.

Era tutto molto professionale. Kanakaratnam spiegò che, di fatto, era un'attività molto simile a qualunque altra impresa commerciale. Dall'inizio del Ventunesimo secolo la pirateria era diventata un settore indipendente e redditizio, con esperte società di mediazione pronte a raccogliere il riscatto e a passarlo al richiedente in cambio della garanzia dell'incolumità e della liberazione dei prigionieri. — Ti dirò — disse Kanakaratnam a Ranjit con

grande soddisfazione — che essere arrestato con quel carico di merce rubata è stata la più grande fortuna che mi sia mai capitata. Il mio compagno di cella a Batticaloa doveva prendere parte a questo ammutinamento, ma è stato arrestato per un altro reato. Però mi ha raccontato tutto, e quando ho avuto la possibilità di fuggire, sapevo già dove andare.

Naturalmente, anche la pirateria intesa come business aveva a volte dei lati spiacevoli. Ranjit era sicuro che uno fosse rappresentato da ciò che i pirati facevano ai membri dell'equipaggio che cercavano di opporsi con troppo vigore. Il ragazzo chiese delucidazioni a Kanakaratnam, che semplicemente non rispose. Il che rappresentò una risposta sufficiente per Ranjit.

Quando l'uomo disse al giovane che il controllo della nave era completo, e che quindi poteva uscire dalla cella, il ragazzo scoprì che almeno un evento spiacevole si era verificato. A causa del capitano della nave, che aveva mostrato un eccessivo senso del dovere. Non aveva voluto consegnare le chiavi della camera blindata. Naturalmente il problema era stato subito risolto. I pirati gli avevano sparato sul campo di shuffleboard e avevano promosso il più collaborativo primo ufficiale, che aveva tolto personalmente le chiavi dalla tasca del defunto e le aveva consegnate.

Ranjit non era mai stato su una nave da crociera prima di allora. Nonostante le tristi circostanze, il natante offriva ancora ogni genere di assurde amenità. C'era una piscina sull'ultimo ponte, anche se non era opportuno usarla quando le acque erano molto agitate, il che avveniva quasi sempre. La cucina sfornava pasti adeguati, anche se i passeggeri venivano ammucchiati in un lato della sala da pranzo e sorvegliati da pirati con fucili d'assalto. Il casinò era stato chiuso, ma non faceva alcuna differenza, visto che a tutti i passeggeri erano stati tolti i contanti e le carte di credito con cui poter giocare d'azzardo. Anche i bar erano stati chiusi, e non si facevano spettacoli notturni nel teatro. Ma sugli schermi televisivi di ogni cabina era possibile vedere film registrati, e il tempo era bello.

Troppo bello, secondo Kanakaratnam. — Preferirei che fosse più nuvoloso — disse. — Non hai idea di quanti occhi sono lassù a guardarci. Satelliti — chiarì, quando Ranjit assunse un'aria perplessa. — Certo, non prestano molta attenzione a una vecchia bagnarola arrugginita come questa, ma non si sa mai. Oh — aggiunse, ricordando un suo dovere — Tiffany ti sta cercando. Vuole sapere se la aiuterai con i bambini sul ponte all'aperto.

— Perché no? — rispose Ranjit in tono amichevole, in verità ansioso di

rivedere i suoi quattro compagni di gioco. Era avvilito, sì, ma faceva di tutto per nasconderlo. Quando uscì dal pozzo delle scale nella luminosa luce tropicale del ponte all'aperto, non poté fare a meno di gettare un rapido sguardo al cielo.

Naturalmente non riuscì a vedere nessuno di quei satelliti. Non si aspettava di farlo, ma non poté evitare di chiedersi di chi potessero essere gli occhi che li guardavano in quel momento… E di certo non aveva idea che alcuni di quegli occhi fossero del tutto non umani.

Si scoprì che c'erano circa una ventina di bambini tra i passeggeri della nave, che andavano dai sei o sette anni fino ai quattordici. La maggior parte parlava un inglese abbastanza ragionevole; Tiffany, come c'era da aspettarsi, voleva che Ranjit raccontasse delle storie, in modo che i bambini dimenticassero di aver visto il corpo del capitano ucciso esposto per tutto il giorno vicino ai campi da shuffleboard.

Si rivelò un ordine impossibile da eseguire. Due bimbi sui dieci anni non smettevano mai di piangere, e molti altri sembravano incapaci di distogliere lo sguardo dal pirata con il fucile di pattuglia sul ponte. E Ranjit forse si complicò persino il compito, perché invece di proporre di nuovo le semplici e infallibili moltiplicazioni russe, decise di mostrare ai bambini la conta sulle dita in stile binario.

Non fu un successo. Era chiaro che nessuno dei bambini aveva mai sentito parlare di numeri binari. Quando Ranjit li informò che nel sistema binario, se si voleva dire di avere uno di qualcosa, si poteva scrivere il vecchio, familiare "1", ma per dire due si doveva scrivere "10", e per dire tre si doveva scrivere "11", l'incomprensione fu palpabile.

Continuò con coraggio. — Ora arriviamo alla parte in cui contiamo con le dita — disse ai bambini, sollevando le mani. — Ora dovete supporre che ognuna delle vostre dita rappresenti un numerale… e sì Tiffany, so cosa stai per chiedere. Sì, contiamo il pollice come un dito. — La bambina non aveva detto nulla, ma annuì allegra. — Ogni numerale dev'essere un 1 o uno 0, perché nell'aritmetica binaria si lavora solo con queste due cifre. Quando le dita sono retratte — disse formando due pugni — ogni dito è uno 0. Adesso guardate. — Posò i due pugni sul tavolo davanti a sé. — Nel binario queste dieci dita retratte rappresentano il numero 0 0 0 0 0 0 0 0 0 0. Che è solo un altro modo di dire che 0 è il numero che tutti e dieci gli 0 rappresentano, perché a prescindere da quanti 0 scrivete, è ancora 0. Ma ora guardate.

Allungò tutte le dita di entrambe le mani. — Ora sono tutti 1, e il numero binario che sto mostrando è 1 1 1 1 1 1 1 1 1 1. E questo significa, se volete esprimerlo nell'equivalente decimale, che state scrivendo un 1 per l'ultimo 1 a destra della riga, più un 2 per l'1 accanto. Più un 4 per l'1 accanto a esso… raddoppiando ogni volta, vedete, fino a 512 per l'ultimo 1 alla fine della mano sinistra. E così avete scritto…

Fece il calcolo con un pastello su un pezzo di carta:

1
2
4
8
16
32
64
128
256
+512

— E se li addizionate tutti insieme ottenete…

________
1023

"E così avete contato sulle dita fino a 1023!"

Ranjit smise di parlare per un attimo e guardò il suo pubblico. Non ottenne la reazione sperata. Il numero dei bambini che piangevano era salito a quattro o cinque, e le espressioni sugli altri visi andavano dalla semplice confusione alla sdegnata perplessità.

Poi, a scoppio ritardato, cominciarono le domande.

— Vuoi dire…

— Aspetta un attimo Ranjit, stai cercando di dire…

E alla fine un gratificante: — Oh, vediamo se ho capito. Immaginiamo di contare dei pesci. Quindi l'uno alla fine della mano destra significa che c'è una pila di pesci che ha dentro un solo pesce, e l'uno accanto significa che c'è un'altra pila che ha 2 pesci, e poi pile con 4 e 8 pesci, fino alla pila – cioè l'uno all'altra estremità – che ha 512 pesci. E se si sommano tutte le pile insieme, si ottengono 1023 pesci. È così?

— Esatto — disse Ranjit, soddisfatto nonostante tutto. Sebbene gli unici bambini ad aver risposto fossero i figli di Dot e Kirthis Kanakaratnam, e l'unica ad aver veramente capito fosse, naturalmente, Tiffany.

Lo stesso Kanakaratnam non sembrò preoccuparsi della misera accoglienza avuta da Ranjit. Quando raggiunse il ragazzo per il pranzo – due tipi di minestra, tre insalate diverse e almeno cinque antipasti sul menù – disse in tono di approvazione: — Oggi hai fatto una buona cosa per te stesso. — Non disse in che modo, anche se il ragazzo aveva un'idea abbastanza chiara in merito, avendo anche lui visto di sfuggita il cadavere accasciato e crivellato di colpi dell'ex capitano.

Quando Kanakaratnam tornò, un'ora dopo, fu molto più esplicito. — Devi continuare a mostrare ai miei amici che collabori con noi — disse al giovane. — Hanno fatto delle domande. Ascolta, le cose stanno così. Dobbiamo ottenere informazioni su ogni passeggero, per sapere quanto chiedere di riscatto, e la maggior parte dei nostri non parla nessuna lingua che i passeggeri possano capire. Tu puoi aiutarci in questo, giusto?

Lo chiese come se non sapesse che risposta aspettarsi, ma nella realtà della situazione di Ranjit c'era un'unica risposta possibile. Gli era chiaro che per avere concrete possibilità di salvarsi doveva rendersi utile ai pirati, così passò alcune ore dei due giorni seguenti a porre domande a coppie di anziani, a volte terrorizzate e più spesso scontrose, su conti bancari, pensioni, proprietà ed eventuali parenti ricchi.

Ma quella situazione durò solo un paio di giorni, finché non arrivarono i guai.

Era ancora buio quando un cambiamento d'intensità nei rumori prodotti dalla nave svegliò Ranjit. Il suono confortante dei motori non era più un languido "*kerplum, kerplum*" ma era diventato un rapido e frenetico "*beggabegga! beggabegga!*". Persino più forti erano le grida fuori dalla sua stanza. Quando scrutò all'esterno, il ragazzo vide alcuni membri dell'equipaggio originario trottare in gran fretta verso le uscite. Ogni uomo portava due o tre valigie, evidentemente sottratte dalle cabine dei passeggeri… e Ranjit era sicuro che fossero piene zeppe di oggetti di valore rubati ai legittimi proprietari. Gran parte delle grida giungevano da uno dei pirati, che incitava i membri dell'equipaggio con un pezzo di corda corto e robusto, impugnato come una frusta. I malviventi sembravano infuriati e preoccupati. I marinai prigionieri erano spaventati a morte.

Ancora una volta, a Ranjit sembrò una buona idea rendersi utile. Prendendo la direzione opposta a quella in cui procedevano gli uomini carichi di valigie, arrivò al pozzo della scala, dove altri uomini dell'equipaggio gettavano dall'alto dei bagagli rubati. Mentre stava per raccogliere un paio di borse da portare, il ragazzo sentì una voce infantile chiamare il suo nome, e quando alzò lo sguardo vide Dot Kanakaratnam e la sua prole scendere i gradini verso di lui. Portavano tutti, persino la minuscola Betsy, una parte del bottino; Tiffany era un'inesauribile fonte di informazioni. Un'ora o due prima, uno dei pirati aveva intravisto in lontananza a poppa alcune luci che sembravano appartenere a una nave. — Ma il radar non mostrava nulla — disse Tiffany eccitata — quindi sai cosa significa?

Ranjit non ne era certo, ma poteva fare un'ipotesi plausibile. — Un vascello con tecnologia stealth antiradar?

— Esatto! Siamo stati seguiti da un cacciatorpediniere o qualcosa del genere! Significa che non possiamo più arrivare in Somalia, quindi dovremo tirare a riva la nave da qualche parte, immagino probabilmente in India o Pakistan, e poi dileguarci nel nulla. In plancia stanno azionando la radio, cercando di accordarsi con una delle bande locali perché ci aiuti.

— E perché una banda di criminali locali dovrebbe aiutarci quando potrebbe semplicemente portarci via il bottino? — chiese Ranjit.

Ma i bambini non cercarono nemmeno di rispondere, e Dot disse soltanto: — Avanti. Portiamo parte di queste cose al punto di ritrovo.

Una volta portato tutto ciò che valeva la pena di rubare all'uscita sul ponte B, ai pirati non rimase nulla di utile da fare. Per lo più finirono su uno dei ponti esterni, a scrutare preoccupati l'orizzonte alla ricerca di una traccia dell'inseguitore invisibile al radar, o a studiare con ansia ancora maggiore l'orizzonte per intravedere una striscia di terra dove tirare a riva la nave.

In realtà non c'era molto da vedere, a parte l'acqua. Se nei paraggi c'erano un'altra imbarcazione o una striscia di terra, Ranjit non se ne accorse. Verso mezzogiorno il ragazzo si stancò del passatempo, scese per cercare qualcosa da mangiare e poi tornò a gettarsi sul letto. Si addormentò nel giro di pochi minuti…

E poi si svegliò di nuovo, quando un violento stridore metallico, accompagnato da un dondolio e da un sobbalzo che quasi lo scagliarono a terra, gli fecero capire che erano arrivati.

La nave si fermò, anche se inclinata di circa sei gradi rispetto alla verticale. Ranjit si guardò intorno per assicurarsi che non fosse rimasto niente da

prendere, ed era così, poi si fece strada verso l’uscita reggendosi alle ringhiere di sicurezza. Quasi tutto il bottino era già stato scaricato dalla nave e veniva lambito da piccole onde del mare, così come la maggior parte delle persone: pirati, passeggeri e prigionieri. Alcuni pirati stavano ordinando in tono di urgenza all’equipaggio e ai passeggeri di portare i bagagli bagnati sopra la linea dell’alta marea.

Ranjit lanciò un’occhiata in giro, non trovò esseri umani sulla spiaggia, e si calò nell’acqua calda alta fino al polpaccio.

In passato su quella spiaggia erano passati degli uomini. Avevano lasciato i segni inconfondibili della loro presenza. Quella era una delle spiagge abbandonate dell’Oceano Indiano che un tempo era stata usata per lo smantellamento a basso costo, e a bassa sicurezza, delle navi. Il luogo puzzava di olio e di ruggine. Lungo tutta la battigia c’erano frammenti di vecchi scafi o di arredi nautici – sedie, letti, tavoli – troppo consunti e danneggiati perché valesse la pena rimuoverli. Ranjit sapeva che un tempo quel luogo doveva essere abitato, ma non si vedeva traccia degli uomini poverissimi e disperati che avevano accettato il lavoro di smantellamento degli scafi e di recupero delle sezioni commercialmente remunerative dei motori e degli alberi motore… individui che spesso erano morti su quella spiaggia a causa delle sostanze tossiche che sarebbero state troppo costose da smaltire su altre strisce di costa meglio controllate. Il ragazzo non poteva sapere quanti di quei veleni e agenti cancerogeni fossero rimasti nella sabbia e nell’acqua intorno a lui.

Ma sapeva che il modo migliore di affrontare il problema era andarsene da quella spiaggia il più rapidamente possibile. Non sembrava esserci un buon modo per farlo. Se qualche banda locale aveva accettato di fornire il suo aiuto, Ranjit non ne vide traccia. Be’, forse aveva notato qualcosa… un’apparizione fugace di un’ombra mezza nascosta nei cespugli, ma quando guardò di nuovo non vide nulla.

Camminando nell’acqua subito dietro Ranjit, Dot Kanakaratnam faceva del suo meglio per tenere quattro manine senza lasciare le sacche con il bottino. Alla fine rinunciò e ne spinse una verso Ranjit. — Tieni — disse. — Sono i vestiti di ricambio di George. Tienili tu fino al suo arrivo; voglio togliere questi bambini dall’acqua.

Non aspettò il benestare del ragazzo. Con i bambini stretti a sé, si trascinò sulla sabbia calda fino alla linea dell’alta marea, dove si fermò a cercare il marito con lo sguardo. Ranjit divenne all’improvviso il bersaglio di uno dei

pirati, che agitava il fucile in modo approssimativo verso un gruppetto di membri dell'equipaggio originario, ma stava anche urlando chiaramente contro di lui. Il ragazzo non era sicuro di avere capito gli ordini dell'uomo, ma pensò che con ogni probabilità si trattava di qualcosa che non aveva voglia di fare. Così piegò la testa per mostrare di aver capito, poi si voltò e si mise a correre più veloce che poté intorno alla poppa della nave in secco sulla spiaggia. Si fermò solo quando fu fuori dalla vista del pirata…

Fu allora che sentì il primo fischio lontano e lugubre.

Era un suono spaventoso, non proprio musicale ma che ricordava il sottofondo sonoro di un film horror, quando i morti viventi cominciano ad arrampicarsi fuori dalle bare. Né Ranjit fu l'unico a sentirlo. Sulla spiaggia, un pirata che si era gettato sulla sabbia, ansimando per lo sforzo compiuto per arrivarci, si drizzò a sedere e cominciò a guardarsi intorno con aria sbalordita. Lo stesso fecero un altro pirata e un paio di membri dell'equipaggio, tutti seduti o in piedi, cercando di capire da dove provenisse quel suono.

Poi Ranjit li vide, un gruppo di velivoli lontani in arrivo dal mare. Elicotteri. Almeno una decina, e ognuno equipaggiato con dei curiosi dischi simili a scodelle, che ruotavano tutti a ogni cambiamento di rotta dei velivoli per restare puntati contro le persone sulla spiaggia… e il suono si faceva più forte…

E continuò a farsi sempre, sempre più forte.

Nel corso della sua lunga vita, Ranjit Subramanian non riuscì mai a dimenticare quel giorno sulla spiaggia. È vero, seguirono giornate anche peggiori, ma quei momenti di terrore e umiliazione sotto il bombardamento acustico degli elicotteri avrebbero sconvolto chiunque. Il ragazzo non era mai stato esposto alle armi non letali di una forza d'assalto moderna. Non sapeva cosa significasse un suono che trapassava il cervello. Fu lo stomaco a subire gli effetti peggiori, gli intestini si svuotarono, il vomito uscì a fiotti, il dolore fu atroce.

Né l'attacco fu del tutto non letale. Almeno due dei pirati riuscirono a controllare le sofferenze del corpo abbastanza a lungo da sparare qualche colpo con i fucili d'assalto contro gli elicotteri. Sfortunatamente per Ranjit, uno dei due era Kirthis Kanakaratnam. Fu un errore. Ogni velivolo aveva due portelli aperti, uno occupato da un mitragliere e l'altro da un uomo altrettanto micidiale con un lanciagranate, e nessuno dei due pirati sopravvisse sparando con la sua arma per più di un minuto.

E per quanto riguarda gli altri osservatori dal cielo…

Trovarono l’avvenimento sconcertante, persino coloro che erano chiamati Nove-Arti.

Oh, i Nove-Arti avevano già assistito a sparatorie fra gli umani. Erano l’unica razza cliente che i Grandi Galattici incoraggiavano all’apprendimento delle lingue, e la loro missione principale era riferire ai padroni cosa si dicessero gli umani… ma era impossibile spiare a lungo gli uomini senza entrare in contatto con qualche forma di violenza. Quella volta, i Nove-Arti pensavano di sapere cosa sarebbe successo. Quando avevano identificato una nave zeppa di armi chimiche esplosive in silenzioso e lento avvicinamento a un’altra apparentemente disarmata, avevano pensato che il risultato sarebbe stato un altro bagno di sangue umano. Si erano persino chiesti se valesse la pena di restare a osservare l’ennesimo esempio di omicidio di massa.

Fu per loro una sorpresa che così pochi umani tra quelli presenti sulla spiaggia fossero rimasti uccisi, per effetto della penetrazione nei loro tegumenti di proiettili esplosi dai velivoli.

Riconobbero la natura delle armi primarie degli elicotteri – il dispositivo ad aria compressa, il cannone a vortice anulare e tutte le altre – perché ne avevano già viste di simili. Dopotutto, erano poche le armi impiegate dalla razza umana che non fossero state usate, più e più volte, da altre specie in altri luoghi e momenti nella galassia. E i Nove-Arti capivano bene, dalle storie di altre razze che avevano fatto ricorso ad armi simili nel lungo passato galattico, quali effetti spiacevoli e inabilitanti potessero provocare su un corpo animale indifendibile.

Il quesito per i Nove-Arti era questo: perché quei primitivi impiegavano tali armi preferendole ai consueti proiettili esplosivi a penetrazione, che producevano effetti ancor più distruttivi sui corpi organici?

Quando lo scontro sulla superficie terminò, coloro che prendevano le decisioni nell’equipaggio dei Nove-Arti discussero per molti minuti prima di decidere se riferire ciò che avevano visto.

Alla fine lo fecero. Con esattezza e in dettaglio, lasciando che i Grandi Galattici tirassero le somme a loro piacimento, anche se provarono a riservarsi uno spazio di manovra con la scelta del titolo che diedero al rapporto: “Un esempio di scontro anomalo”.

# 12

## *Giudizio*

Ranjit non vide granché del massacro, totalmente assorbito dai suoi problemi dolorosi e umilianti. A parte il fatto di sentirsi come se una mandria di porci infuriati gli avesse calpestato l'apparato digerente, le frequenze subsoniche lo avevano costretto, come programmato, a sporcarsi terribilmente. Non gli accadeva una cosa del genere dalla prima infanzia, e aveva dimenticato quando fosse disgustoso.

Riuscì a strapparsi di dosso gli abiti sporchi e a tornare barcollando nelle onde piccole e calde, usando i vestiti meno luridi per lavarsi fin quasi a tornare pulito. Poi pensò a un piano. Razziò la sacca con i vestiti di George Kanakaratnam che gli aveva dato Dot. Dentro non c'erano scarpe, e Ranjit preferì non indossare la biancheria intima di un altro, ma usò tutto il resto: pantaloni sportivi, maglietta e maglione, e pesanti calzini di lana che sperava gli proteggessero i piedi dai sassi appuntiti della spiaggia. Poi uscì dal suo nascondiglio per valutare la situazione.

Lo spettacolo era brutto, e il fetore anche peggio. Gli elicotteri erano atterrati disponendosi in file ordinate, riversando almeno un centinaio di soldati armati… probabilmente indiani o pakistani, pensò il ragazzo, anche se non gli erano abbastanza familiari da riconoscerli. Chiunque fossero, quegli uomini avevano separato con efficienza l'ex popolazione della nave da crociera in quattro gruppi. Due erano formati dagli ex passeggeri, divisi in uomini e donne; si trovavano in recinti creati in fretta e furia con lenzuola annodate lungo il bagnasciuga. Cinque o sei soldati porgevano asciugamani e coperte ai passeggeri, che si erano lavati come e quanto desideravano. Ranjit notò che i soldati preposti ad aiutare le passeggere erano donne, anche se con l'uniforme addosso e le armi imbracciate sembravano tutti indistintamente privi di caratteristiche sessuali.

Circa venticinque metri più, giù lungo la spiaggia, venti o trenta uomini e donne, non sorvegliati, facevano del loro meglio per pulirsi. Non c'era nessuno a porgere asciugamani, però li prendevano da sé da una pila a disposizione sulla spiaggia. Dai pochi che riconobbe, Ranjit riuscì a identificarli come i membri liberati dell'equipaggio… ma avrebbe capito comunque chi erano dagli sguardi entusiasti di sollievo sul viso di quelle povere anime salvate all'ultimo momento.

C'era un altro gruppo. Alle persone che ne facevano parte non era stato permesso di pulirsi né di cambiarsi i vestiti. Giacevano distesi a faccia in giù,

con le dita intrecciate sulla testa, ed erano sorvegliati da tre o quattro soldati con le armi spianate.

Non c’era dubbio su quale gruppo rappresentassero. Ranjit esaminò attentamente le forme sdraiate, ma se qualcuno dei Kanakaratnam si trovava lì, non riuscì a riconoscerlo dalla schiena. E nessuno sembrava abbastanza piccolo da essere uno dei bambini.

Uno dei soldati che li sorvegliava si interessò a Ranjit e, agitando il fucile, gridò qualcosa che il ragazzo non riuscì a capire.

La sua impressione fu che camminando da solo insospettiva i soldati. — D’accordo — urlò al soldato, sperando di aver detto la cosa giusta, e si guardò intorno per esaminare le alternative.

Era difficile dire a quale gruppo appartenesse. Ma non vi era dubbio che gli ex passeggeri stessero ricevendo il trattamento migliore; così il giovane accennò un saluto al soldato, poi si diresse verso gli uomini che aspettavano dei vestiti puliti e si inserì nella fila, annuendo con gentilezza al vecchio che lo precedeva.

Ma l’uomo non rispose al saluto. Invece lo guardò torvo per un momento, poi aprì la bocca e gridò verso i soldati. Quando ne accorsero un paio, il vecchio urlò: — Questo non è un passeggero! È uno di loro! È stato lui a cercare di farmi dire quanto avrebbero potuto pagare i miei figli per il riscatto!

Fu per questo che un attimo dopo Ranjit finì disteso a faccia in giù, con le mani sulla testa, tra un paio dei pirati più grossi e maleodoranti, perché non gli era stata data la possibilità di pulirsi.

Rimase così per ore.

Quelle ore non furono del tutto prive di accadimenti, perché già nella prima Ranjit imparò due lezioni importanti. Innanzitutto che non doveva provare a sollevare la testa abbastanza da cercare i Kanakaratnam, perché quando lo fece ricevette un colpo poco sopra l’orecchio sinistro, mentre la persona che brandiva l’arma gridava: — Stai fermo! — Il dolore del colpo ebbe l’intensità di un fulmine. La seconda lezione fu che non doveva cercare di sussurrare richieste di informazioni ai suoi vicini. Nel farlo ricevette un duro calcio nella costola destra più bassa. Il dolore causato dal calcio era indescrivibile. Ed era stato sferrato da un soldato, perché indossava di sicuro stivali militari corazzati.

Dopo un paio d’ore circa, quando il sole tropicale era salito alto nel cielo e

Ranjit cominciava a sentirsi cuocere vivo, accadde veramente qualcosa. Arrivò un nuovo stormo di elicotteri, più grandi e dall'aspetto molto più confortevole dei primi; imbarcarono subito tutti i passeggeri e i beni da loro reclamati, senza dubbio per portarli in un posto molto più gradevole. Dopo un'altra ora si sentì il rumore di motori robusti provenire dai cespugli; un paio di camion con pianale semplice avanzarono nella sabbia per portare via l'equipaggio liberato. E ancora dopo, molto dopo, quando il sole aveva fatto del suo meglio per scottare i pirati inermi, compreso Ranjit, arrivò il loro turno. Di nuovo elicotteri, questa volta, enormi e all'apparenza per nulla comodi. L'uomo al comando era identificabile dalla quantità di medaglie sull'uniforme, dal berretto, dal fatto che arrivò a bordo di un elicottero personale e che, prima ancora che ne scendesse, altri soldati avevano già allestito un tavolo e una sedia, be', una scatola rovesciata, per la precisione, perché si sedesse a dispensare giudizi.

A ognuno dei pirati venne ordinato a turno di alzarsi in piedi e di rispondere alle domande dell'ufficiale. Ranjit non riuscì a sentire le domande né le risposte, ma i verdetti vennero espressi abbastanza chiaramente perché tutti li udissero. — Rawalpindi, prigione centrale — disse l'ufficiale al primo prigioniero, e di nuovo: — Rawalpindi, prigione centrale — al secondo e al terzo.

Ranjit venne chiamato subito dopo davanti al dispensatore di giustizia. Il ragazzo approfittò dei pochi momenti che ebbe, dopo essersi alzato in piedi e prima di fronteggiare l'ufficiale, per guardare in fretta tra i pirati rimasti alla ricerca dei bambini, ma se facevano parte del gruppo non riuscì a identificarli.

Poi si trovò in piedi davanti all'ufficiale e non osò guardare oltre. Il suo interrogatorio fu breve. L'ufficiale ascoltò mentre un altro soldato gli parlava all'orecchio, poi si rivolse a Ranjit. — Come ti chiami? — chiese, fortunatamente in inglese.

— Sono Ranjit, figlio di Ganesh Subramanian, capo sacerdote del tempio di Tiru a Trincomalee nello Sri Lanka. Non sono uno dei pirati…

L'ufficiale lo interruppe. — Aspetta — disse, rivolgendosi poi a voce bassa al suo aiutante, che rispose sempre sussurrando. L'ufficiale rimuginò sull'informazione in silenzio per qualche attimo. Poi si sporse in avanti, con la testa vicino a Ranjit, e trasse un profondo respiro.

Infine annuì; il ragazzo aveva passato l'esame del puzzo, e quindi poteva essere tollerato come compagno di viaggio. — Interrogatorio — disse

l’uomo. — Mettetelo sul mio elicottero. Il prossimo!

# 13

## *Un luogo adatto a un interrogatorio*

In totale Ranjit rimase nelle mani dei suoi aguzzini per poco più di due anni, ma gli interrogatori in realtà si svolsero solo nei primi sei mesi. Tuttavia la sua permanenza non fu affatto confortevole.

Il ragazzo ebbe sentore che sarebbe stato così quando venne bendato, imbavagliato e ammanettato a un sedile nell’elicottero dell’ufficiale giudicante prima del decollo. Non poté dire dove lo portarono, anche se ci volle meno di un’ora per arrivarci. Poi, ancora bendato, venne aiutato a scendere i gradini fino a una superficie lastricata, e infine dovette camminare per venti o trenta metri verso altri gradini che portavano dentro un altro velivolo. Lì venne di nuovo ammanettato al sedile; poi il mezzo decollò.

Non era un elicottero. Ranjit sentì i sobbalzi sulla pista di decollo mentre il velivolo acquistava velocità, e poi l’improvviso passaggio a un volo senza scossoni. Non fu un tragitto breve, e di certo per nulla piacevole. Il ragazzo sentiva i membri dell’equipaggio parlare fra loro, anche se non riuscì a capire in quale lingua; ma quando provò a gridare per dire che doveva andare in bagno, non ottenne una risposta a parole. Gli arrivò invece un improvviso, duro colpo sulla tempia. Un colpo inaspettato che lo colse del tutto indifeso.

Ciò nonostante, alla fine gli permisero di usare il piccolo bagno a bordo dell’aereo, anche se lo lasciarono bendato e lo costrinsero a lasciare la porta aperta. Gli diedero anche da mangiare… o meglio, aprirono il tavolino davanti al sedile e vi misero sopra qualcosa ordinando: — Mangia! — Ranjit stabilì al tatto che si trattava di un panino, probabilmente con un tipo di formaggio a lui sconosciuto, ma ormai erano passate quasi venti ore dall’ultima volta che aveva mangiato qualcosa, così lo divorò. Corse il rischio di chiedere dell’acqua, ricevendo un altro colpo alla tempia.

Il giovane non poté dire quanto tempo restarono in volo, perché cadde in un sonno inquieto, da cui si svegliò soltanto quando i sobbalzi nervosi del velivolo gli rivelarono che stavano atterrando, e su una pista molto peggiore della precedente. Non gli tolsero la benda. Lo aiutarono a scendere dall’aereo e a entrare in un veicolo, che partì per un tragitto di più di un’ora.

Alla fine Ranjit venne portato ancora bendato in un edificio, lungo un

corridoio e in una stanza, dove lo costrinsero a sedersi. Poi uno degli uomini gli parlò in inglese con voce dura e un forte accento: — Metti mani davanti a te. No, palmi in alto! — E quando il ragazzo eseguì l'ordine, venne colpito brutalmente con un oggetto pesante.

Sentì un dolore acuto. Non poté fare a meno di urlare. Poi sentì di nuovo la voce: — Ora devi dire verità. Qual è tuo nome?

Fu la prima domanda che gli venne posta durante la prigionia, e quella che gli posero più spesso delle altre. Coloro che lo interrogavano scelsero di non credere al semplice fatto che fosse Ranjit Subramanian, e che indossasse per caso dei vestiti appartenenti a un'altra persona il cui nome, come recitavano le etichette appuntate agli abiti, era Kirthis Kanakaratnam. Ogni volta che il ragazzo rispose con la verità, gli aguzzini pretesero di punirlo per aver mentito.

La pena era diversa a seconda di chi lo interrogava. Quando a fare le domande era l'uomo tozzo e sudaticcio di nome Bruno, l'arma preferita per ottenere la verità era un cavo elettrico spesso quattro o cinque centimetri, in grado di infliggere un fortissimo dolore a ogni suo utilizzo. Alternativamente, Bruno colpiva Ranjit con uno schiaffo violento dato a mano aperta sulla pancia nuda; non era soltanto doloroso, ma portava ogni volta il giovane a chiedersi se non si fosse rotto l'appendice o la milza. Ma c'era qualcosa di confortante nella tecnica di Bruno. Non strappava unghie, non rompeva ossa, non cavava occhi; il ragazzo cominciò a pensare che non gli stavano facendo nulla che lasciasse segni permanenti, e forse ciò poteva suggerire che alla fine intendessero lasciarlo libero.

Ma quella speranza non durò a lungo. Svanì quando un giorno Bruno gettò esasperato il cavo elettrico dall'altra parte della stanza, afferrò un corto randello di legno dal tavolo degli attrezzi utili, e colpì ripetutamente Ranjit sul volto. Costò al ragazzo un occhio nero e la perdita di un incisivo, oltre all'abbandono della tenue speranza di venire rilasciato.

L'altro torturatore era un uomo più anziano che non svelò mai il suo nome, ma aveva un solo occhio sempre mezzo chiuso. Ranjit l'aveva ribattezzato il Guercio. Raramente lasciava segni sul ragazzo, e si mostrava curiosamente rassicurante quando parlava. Il primo giorno che il giovane lo incontrò, tenuto supino da due possenti assistenti, il Guercio teneva in mano una pezza quadrata di tessuto. — Ti faremo una cosa — lo avvertì educatamente — che ti farà credere di morire. Non è così. Non lascerò che accada, però dovrai

rispondere sinceramente alle mie domande. — E poi distese il tessuto sul volto di Ranjit e vi versò sopra dell’acqua gelata da una brocca di metallo.

Il ragazzo non aveva mai sperimentato una cosa del genere. L’effetto non era tanto di dolore, quanto di terrore, un terrore bestiale che metteva fuori combattimento. Ranjit aveva sentito e capito la promessa del Guercio di non lasciarlo morire nel corso di quel trattamento, ma il suo corpo sembrava reagire in modo autonomo. Si sentiva sommergere in modo definitivo e letale, e voleva che il processo smettesse subito. — Aiuto! — gridò Ranjit, o meglio cercò di gridare. — Basta! Tiratemi su! — Ma ne uscì soltanto un gorgoglio misto a schizzi d’acqua, senza alcuna parola riconoscibile…

Il gocciolio prodotto dall’acqua versata cessò e il tessuto venne tolto dal volto del ragazzo, che fu aiutato a mettersi seduto. — Allora, come ti chiami? — gli chiese educatamente il Guercio.

Ranjit cercò di controllare la tosse per il tempo necessario a far uscire le parole. — Sono Ranjit Sub… — cominciò, ma non finì nemmeno di dire il suo nome che venne sbattuto di nuovo spalle a terra con il tessuto sul viso, e il terribile gocciolio ricominciò.

Il giovane riuscì a reggere altre quattro volte prima di cedere, resistere oltre era impossibile, così ansimò e riuscì a dire: — Sono chiunque volete che sia. Ma smettetela!

— Bene — rispose il Guercio, incoraggiante. — Facciamo progressi, Kirthis Kanakaratnam. Allora dimmi, per quale nazione stavi lavorando?

Naturalmente esistevano molti altri modi per indurre un soggetto a collaborare, ma, naturalmente, nessuno portò a una confessione veritiera da parte di Ranjit, dato che non aveva alcun crimine da confessare.

Questo esasperava i suoi aguzzini. L’uomo che lui chiamava il Guercio si lamentò. — Ci stai facendo fare una figuraccia Ranjit, o Kirthis, o chiunque tu sia. Ascoltami. Le cose andranno meglio per te se smetterai di negare di essere Kirthis Kanakaratnam.

Ranjit cercò di accettare il consiglio. Poi in effetti le cose andarono meglio… di poco.

# 14

## *Consegna al miglior offerente*

Anche se Ranjit non aveva saputo nulla, erano successe un bel po' di cose fuori dalle mura del suo luogo di detenzione. Cattedrali saltate in aria, treni deragliati, interi uffici avvelenati con polvere radioattiva immessa nei sistemi di ventilazione. E omicidi? Oh sì, ce n'erano stati molti, tramite tagli alla gola o defenestrazioni da un piano alto; con pistole, fucili e armi d'assalto; spesso con il veleno, somministrato a volte in modi decisamente ingegnosi. Per non parlare del caso di un assassinio avvenuto facendo cadere un pianoforte sulla testa della vittima, e di un altro compiuto stando in piedi sul petto di un uomo per tenerlo sul fondo della vasca da bagno mentre i rubinetti la riempivano di acqua tiepida. E naturalmente c'erano le guerre. Forse le più violente tra le nuove rianimarono una vecchia zona calda, quando un'incursione sunnita in territorio curdo minacciò di scatenare un'altra serie dei tumulti che caratterizzavano l'Iraq del dopo occupazione.

Tuttavia non erano accadute solo cose brutte. Sotto la stretta supervisione di quattro delle cinque nazioni scandinave – l'Islanda era rimasta fuori dal gruppo per un'agitazione interna – numerose tra le guerre più aspre attraversavano una seppur breve fase di remissione. Persino il Myanmar, la nazione più comunemente chiamata Birmania, tranne che dalla sua intransigente cricca di governo, aveva senza alcun avvertimento rilasciato tutti i suoi prigionieri politici e invitato i diplomatici stranieri a monitorare il successivo turno elettorale. Infine – e di questo sviluppo Ranjit si sarebbe grandemente compiaciuto, se ne fosse stato a conoscenza, dopo uno stallo interminabile la Banca Mondiale aveva concesso una decorosa sovvenzione iniziale da un miliardo di dollari per un ascensore spaziale Artsutanov. Certo, una sovvenzione della Banca Mondiale non significava che gli ingranaggi fossero già realmente in moto, con le macchine che andavano e venivano lungo i cavi, gli impianti pronti per saltarci sopra e farsi portare in bassa orbita a trecento chilometri all'ora. Ma era un vero primo passo.

Naturalmente, non erano questi i soli dati rilevanti per la sua stessa vita che Ranjit ignorava. Per esempio, non sapeva perché fosse stato portato in quel luogo e torturato. E poi, quando le sevizie cessarono, non seppe nemmeno perché. Il ragazzo non aveva mai sentito parlare di consegna straordinaria o della sentenza epocale emessa decenni prima dai giudici inglesi della Camera dei Lord.

Ovviamente i torturatori di Ranjit avrebbero potuto aiutarlo dandogli alcune informazioni, se avessero scelto di farlo. Ma non lo fecero.

Dopo il primo giorno senza torture, il ragazzo non vide mai più Bruno, il tizio che lo picchiava sulla pancia e usava il cavo elettrico. Invece incontrò spesso il Guercio, ma solo dopo che l'uomo gli ebbe estorto la promessa che avrebbe smesso di chiedere perché l'avessero torturato e se l'avrebbero rilasciato, e più o meno qualunque altra cosa che Ranjit voleva sapere. Il Guercio gli diede qualche minima informazione. — Bruno? Oh, è stato promosso. Proprio non sa cosa farne di un prigioniero se non fargli male, e sembra che a te non ne faremo più.

Il ragazzo ricordò a se stesso che era un fatto della vita da non disprezzare. Rappresentava un grosso miglioramento rispetto alla dieta a base di bastonature e annegamenti simulati a cui era stato sottoposto in precedenza. Ma la situazione si fece maledettamente noiosa, specialmente quando il Guercio smise di farsi vedere perché Ranjit non riusciva a mantenere la promessa di non fare domande proibite. Il giovane non venne lasciato del tutto senza compagnia. Un vecchio claudicante gli portava da mangiare e toglieva i secchi con gli escrementi, ma non era utile per conversare. Una lingua o l'altra, senza dubbio, la parlava, ma non sembrava compresa tra quelle conosciute da Ranjit.

Il ragazzo non ricordava quando aveva cominciato a tenere lunghi monologhi con i suoi amici. I suoi amici assenti, cioè, dato che nessuno di loro era fisicamente con lui nella cella.

E naturalmente nessuno di loro poteva sentire ciò che il giovane gli diceva. Sarebbe stato interessante se, per esempio, Myra de Soyza o Pru Senza-Cognome l'avessero ascoltato. Meno interessante se si fosse trattato di Gamini Bandara, perché dopo avergli raccontato della sua esistenza vuota e monotona, Ranjit non avrebbe avuto molto da dire al vecchio amico assente, se non che avrebbe fatto meglio a dedicare più tempo a lui e meno alla donna americana, che dopotutto non si sarebbe nemmeno data la pena di rivederlo.

Alcuni degli amici assenti di Ranjit erano persone che non aveva mai conosciuto di persona. Per esempio Paul Wolfskehl, che non era più in vita. Era stato un grande industriale tedesco del Diciannovesimo secolo, che si era visto respingere la proposta di matrimonio dalla donna che amava. Nonostante la ricchezza e il potere che possedeva, aveva pensato che non valesse più la pena di vivere, così aveva deciso razionalmente di suicidarsi. Ma le cose non erano andate così. Mentre aspettava il momento giusto per togliersi la vita, aveva preso oziosamente un libro da leggere.

Il caso aveva voluto che il volume, scritto da un uomo di nome Ernst

Kummer, riguardasse l’Ultimo Teorema di Fermat. In passato Wolfskehl aveva assistito a un paio di sue conferenze sulla teoria dei numeri; la curiosità l’aveva portato a leggere il nuovo saggio…

E, come molti altri matematici dilettanti prima e dopo di lui, ne era restato rapito. Aveva dimenticato di suicidarsi, troppo affaccendato a sondare i misteri di *a* al quadrato più *b* al quadrato uguale *c* al quadrato, e il paradosso che l’uguaglianza non fosse più valida se le stesse quantità venivano elevate al cubo.

Poi c’era anche Sophie Germain, deceduta da molto tempo, che aveva vissuto la sua adolescenza nello spaventoso periodo della Rivoluzione francese. Perché i tumulti avessero persuaso la giovane a dedicarsi alla carriera matematica non è del tutto ovvio. Ma fu così.

Naturalmente non era un’ambizione facile da coltivare per una donna. Come disse una volta Elisabetta I d’Inghilterra, Sophie era maledetta dal fatto di avere una fessura anziché una frangia, e così tutto ciò che provava a fare le risultava molto più difficile che non ai colleghi dotati di frangia.

Poi, quando i suoi interlocutori immaginari esaurirono l’entusiasmo, Ranjit cominciò a pensare e ripensare a una cosa che aveva detto Myra de Soyza.

Cos’era? La ragazza aveva proposto di studiare gli strumenti posseduti da altri matematici al tempo in cui Fermat scribacchiò quella maledetta vanteria sul margine del suo libro?

Be’, che strumenti erano?

Ranjit ricordò che notoriamente era stata Sophie Germain il primo matematico a fare progressi con la dimostrazione di Fermat. Allora, che progressi aveva fatto?

Naturalmente il ragazzo non aveva modo di cercarlo in rete. All’università, con una password in mano, non avrebbe dovuto far altro che digitare qualche tasto sul computer più vicino per ottenere e studiare tutte le opere prodotte nella vita da quella benedetta donna.

Ma non aveva un computer. Poteva affidarsi soltanto alla memoria, e non era certo che fosse adeguata al compito.

Ricordava cosa fosse un “numero primo di Sophie Germain”… cioè qualunque numero primo $p$ tale che $2p + 1$ sia anch’esso un numero primo. Tre era il numero primo minore di Sophie Germain: $3 \times 2 + 1 = 7$, e 7 era un numero primo. Gran parte degli altri numeri primi della donna erano molto più grandi, e quindi per niente divertenti. Ranjit si compiacque con se stesso per esserselo ricordato anche se, per quanto ci riflettesse, non riusciva a

capire in che modo un numero primo di Sophie Germain potesse portarlo alla soluzione del problema di Fermat.

C'era un'altra cosa. Dopo uno studio approfondito, la donna aveva enunciato un suo teorema: se *x*, *y* e *z* sono numeri interi, e se $x^5 + y^5 = z^5$, allora *x*, *y* o *z* devono essere divisibili per cinque.

Come ogni altro trampolino verso una dimostrazione che Ranjit era riuscito a ricavare dalla sua mente refrattaria, anche quella fu una delusione. L'equazione non aveva alcun senso. L'intero teorema di Fermat doveva dimostrare che nessuna uguaglianza come $x^5 + y^5 = z^5$ poteva mai esistere. Quindi non era di alcuna utilità…

Oppure sì? Vale a dire, dimentichiamo pure l'inutile teorema di Sophie Germain, ma come ci arrivò? E non era quello ciò che gli aveva suggerito Myra alla festa del dottor Vorhulst?

C'era un altro individuo – be', più o meno un individuo – con cui Ranjit non aveva mai, o non ancora, avuto a che fare personalmente, ma che avrebbe potuto fornirgli alcuni dati molto utili. Probabilmente è il momento di passare un po' più di tempo con lui – o loro, o esso, o forse persino lei.

# 15

### *Introduzione a uno, o più d’uno, dei Grandi Galattici*

La prima cosa da chiarire su questo individuo dei Grandi Galattici è se di fatto fosse un lui, o anzi una persona o, in definitiva, “un” – piuttosto che una frazione di “un” – Grande Galattico.

Nessuna di queste domande ha una risposta facile. Quindi procederemo così: ignoreremo i fatti e ci accontenteremo delle risposte che per noi non sono problematiche da affrontare, se non per il particolare che sono del tutto sbagliate. Prima di tutto diremo che questo individuo è davvero una persona, nonostante sia anche parte di quella “persona” più grande costituita da tutti i Grandi Galattici messi insieme.

I Grandi Galattici erano dappertutto, dai margini in accelerazione della galassia al suo nucleo relativamente immobile, e ovunque nel mezzo. Quanti Grandi Galattici esistevano? Anche questa è una domanda senza senso. Ce n’erano molti, moltissimi, ma in fin dei conti i molti erano anche uno, perché ogni qualvolta scegliesse di farlo, ogni Grande Galattico veniva fuso all’istante con uno qualunque o ciascuno degli altri.

Come avete notato, abbiamo arbitrariamente assegnato un genere al pronome usato per i Grandi Galattici. Non presumete da questo che praticassero rapporti sessuali in un senso comprensibile a un essere umano. Non era così. È solo che non possiamo andare avanti all’infinito con la questione “esso-lui-lei-loro”; quindi, tagliamo il nodo gordiano e definiamolo “lui.”

Ci siamo appena presi un’enorme libertà. Prendiamocene un’altra. Diamo a “lui” un nome. Lo chiameremo “Bill”. Non Bill. “Bill.” È una grandissima libertà, e dovremmo indicare che ce ne rendiamo conto usando le virgolette.

Ora, cos’altro ci sarebbe utile sapere sui Grandi Galattici in questo momento?

Per esempio, sarebbe di aiuto sapere quanto sono grandi? O almeno, dato che un nodo di Grandi Galattici potrebbe trovarsi a migliaia o miliardi di anni luce da un altro nodo particolare, sapere come misurano la distanza?

Diamo per assunto che sarebbe d’aiuto, ma dobbiamo anche riconoscere che, come con tutte le domande sui Grandi Galattici, la risposta sarà complicata. Iniziamo dal fatto che a loro non piace il genere di arbitrarie unità

di misura che usano gli esseri umani. Esaminandole, si nota che sono sempre basate su un valore umano, come la distanza dalla punta del dito all'ascella di un uomo, o una frazione calcolata della distanza da un polo all'equatore sul particolare pianeta che per caso abitano gli umani. Le misurazioni dei Grandi Galattici vengono sempre effettuate sulla scala di Planck, che è decisamente piccola. La misura di una singola unità di Planck è $1616 \times 10^{-35}$ metri. Il modo più facile per capirne le dimensioni è ricordare che è talmente ridotta che è impossibile misurare qualcosa di più piccolo.

Perché impossibile? Perché non si può misurare nulla che non si possa vedere, e nulla si può vedere senza impiegare le particelle di luce chiamate fotoni. E qualunque fotone abbastanza potente da illuminare una distanza della scala di Planck sarebbe talmente potente, e quindi talmente imponente, che si trasformerebbe immediatamente in un buco nero. La parola "impossibile" a volte si prende come una sfida. Ma in questo caso è solo un fatto.

Quindi, per misurare qualunque cosa in qualsiasi delle tre dimensioni, che si tratti della circonferenza di un elettrone o del diametro dell'universo, i Grandi Galattici contano semplicemente il numero di distanze di Planck lungo una linea dal punto A al punto B.

Si tratta invariabilmente di un numero grande, ma va benissimo per i Grandi Galattici. Considerati in un certo senso, sono loro stessi numeri molto grandi.

Quindi, avendo trovato dei modi per, quanto meno, identificare il non-comprensibile, torniamo a quell'essere molto più semplice che è Ranjit Subramanian.

Quando Ranjit era piccolo, suo padre, che si interessava a moltissime cose, l'aveva incoraggiato a leggere alcuni libri strani, uno dei quali, scritto da James Branch Cabell, aveva come argomento la natura dello scrivere e degli scrittori. Per un certo periodo Ganesh Subramanian aveva pensato che potesse essere una possibile carriera per il figlio. Quello che alcuni aspiranti scrittori cercavano di dire al mondo, scriveva Cabell, era: "Sono gravido di parole, e devo fare un parto lessicologico o morirò".

E, curiosamente, era quasi con esattezza la condizione in cui Ranjit sentiva di trovarsi al momento.

Ormai per giorni aveva implorato aiuto, gridando nei corridoi vuoti e spiegando, anche se nessuno sembrava ascoltare, che doveva assolutamente

comunicare subito una cosa a una rivista. Non aveva ottenuto risposta. Persino il vecchio claudicante ormai si limitava a posare i pasti appena oltre la porta e se ne andava zoppicando il più in fretta possibile.

Così, quando Ranjit sentiva il passo strascicato del vecchio arrivare lungo i corridoi vuoti non se ne interessava, non fosse stato che quella volta udì anche il *rap-tap-tap* dei passi di qualcuno che non claudicava affatto. Un attimo dopo la porta della cella si aprì. Il vecchio era lì, ma si teneva rispettosamente a un paio di passi da un altro uomo… che mostrava un'espressione scioccata e sgomenta sul viso, i cui lineamenti Ranjit conosceva bene quanto i suoi. — Santo Dio Onnipotente, Ranj — disse meravigliato Gamini Bandara — sei davvero tu?

Di tutte le domande che avrebbe potuto fare a quell'inaspettato visitatore che riemergeva dal suo passato, Ranjit scelse la più semplice. — Cosa fai qui, Gamini?

— Cosa diavolo pensi che faccia? Ti tiro fuori di qui, e se pensi che sia stato facile, sei più pazzo di quanto sembri. Poi ti porteremo da un dentista… Cosa ti è successo all'incisivo? O no, immagino che prima dovrai vedere un dottore… Cosa c'è?

Ranjit si era alzato in piedi e quasi tremava per l'eccitazione. — Non un dottore! Se puoi tirarmi fuori di qui, portami a un computer!

Gamini sembrò perplesso. — Un computer? Be' certo, si può fare, ma prima dobbiamo assicurarci che tu stia bene…

— Dannazione, Gamini! — gridò Ranjit. — Non capisci cosa sto dicendo? Penso di avere la dimostrazione! Ho bisogno di un computer, e subito! Hai idea di quanto mi terrorizzi l'idea di dimenticare qualche parte della dimostrazione prima di riuscire a sottoporla a qualcuno?

Ranjit ebbe un dottore. Ebbe anche un computer… di fatto in contemporanea, ma non prima che Gamini l'avesse tirato fuori di prigione per portarlo verso un elicottero in attesa con le pale già azionate. Quando Ranjit salì sul velivolo, vide un paio di uomini in piedi lì vicino. Uno di loro era il Guercio; sembrava sorpreso e preoccupato, ma non gli fece nemmeno un cenno di saluto. Poi seguì un volo di venti minuti fra grandi montagne incappucciate di rilucenti coltri di ghiaccio. Sull'elicottero il ragazzo non poté fare a meno di rivolgere una serie di domande a Gamini, ma l'amico non voleva parlare. — Più tardi — disse, indicando con il capo il pilota del velivolo, che indossava un'uniforme mai vista da Ranjit.

Atterrarono in un aeroporto vero, a meno di una decina di metri da un aereo… e Ranjit vide che non si trattava di un aereo qualsiasi, ma di un BAB-2200, il più veloce e, in alcune configurazioni, il più lussuoso aeroplano mai costruito dalla Boeing-Airbus, con l'insegna delle Nazioni Unite: la mappa del mondo inscritta in un cercine su sfondo azzurro. All'interno era persino più lussuoso. I sedili erano poltrone di pelle. E l'equipaggio era composto da un pilota con l'uniforme da colonnello dell'aviazione americana e da due assistenti di volo molto carine, con le stesse uniformi ma i gradi di capitano, e sopra un vaporoso grembiule bianco. — Ci dirigiamo a casa adesso, signore? — chiese il pilota a Gamini. Ottenne in risposta un cenno del capo e svanì immediatamente nella cabina di pilotaggio. Una delle assistenti condusse Ranjit a una poltrona, girevole, come scoprì il ragazzo, e gli allacciò la cintura di sicurezza. — Questa è Jeannie — lo informò Gamini, mentre lasciava che allacciassero la cintura anche a lui dopo essersi accomodato su un'altra poltrona. — È anche un medico, quindi sarà meglio che tu le permetta di darti una controllata…

— Il computer — cominciò a obiettare Ranjit.

— Oh, avrai il tuo dannato computer Ranj, ma prima dobbiamo decollare. Ci vorrà solo un minuto.

Le due donne avevano già abbassato i sedili pieghevoli agganciati a una paratia; subito dopo l'aereo cominciò a muoversi. Non appena l'avviso di allacciare le cinture si spense, la seconda delle assistenti ( "Sono Amy. Ciao!" ) tirò fuori quasi per magia un laptop dal tavolo accanto alla poltrona di Ranjit, mentre la donna di nome Jeannie si avvicinava con uno stetoscopio, un dispositivo per misurare la pressione del sangue e molti altri strumenti pronti all'uso.

Il ragazzo non protestò. Lasciò che la dottoressa lo punzecchiasse, pungolasse e auscultasse quanto voleva, mentre lui digitava con lentezza e goffaggine un manoscritto di quasi sei pagine, fermandosi ogni due righe per chiedere a Gamini di cercargli l'indirizzo della rivista "Nature". — Gli uffici sono da qualche parte in Inghilterra. — Oppure solo per guardare accigliato la tastiera finché la memoria non gli diceva finalmente quale doveva essere la riga seguente. Fu un processo lento; quando Gamini si avventurò a chiedergli se volesse mangiare qualcosa, Ranjit gli disse di chiudere il becco, con rabbia e senza lasciare spazio a una risposta. — Dammi solo dieci minuti — gli chiese. — Oh, forse mezz'ora al massimo. Non posso fermarmi adesso.

Non furono dieci minuti, naturalmente. E nemmeno mezz'ora. Passò ben

più di un'ora prima che Ranjit alzasse lo sguardo, sospirasse e dicesse a Gamini: — Devo controllare tutto, quindi mando una copia a casa tua, al tuo indirizzo e-mail personale.

E dopo averlo digitato, finalmente premette l'icona "Invia" e si lasciò andare sullo schienale.

— Grazie — disse. — Scusami se sono stato insopportabile, ma era molto importante per me. Da quando ho capito qual era la soluzione, cinque o sei mesi fa, ho vissuto nel terrore di dimenticarne qualche parte prima di poterla sottoporre all'esame di qualcuno. — Si interruppe per un istante, inumidendosi all'improvviso le labbra. — E un'altra cosa. È moltissimo tempo che penso a del cibo vero. Avete per caso del succo di frutta fresco di qualunque tipo a bordo di quest'aereo? E magari un panino al prosciutto, o forse un paio di uova strapazzate?

# 16

## *Ritorno a casa*

Gamini si rifiutò di sentir parlare di colazione all'americana, e fece un cenno alle assistenti di volo. Che portarono un eccellente pasto dello Sri Lanka – tagliolini di riso, un ricco curry di carne e patate, e un piatto di focaccine a base di legumi – facendo strabuzzare gli occhi di Ranjit per la meraviglia. — Dimmi, Gamini — chiese già masticando — quando sei diventato Dio? Questo non è un aereo americano?

Gamini scosse la testa, sorseggiando una tazza di tè che veniva dai campi attorno a Kandy. Poi disse: — È un aereo delle Nazioni Unite che ha per caso un equipaggio americano, solo che al momento non opera per conto dell'ONU né degli USA. L'abbiamo preso in prestito per cercarti.

— Tu e…?

Gamini scosse di nuovo il capo, facendo un largo sorriso. — Non posso dirtelo, o comunque non adesso. È un peccato. Sapevo che ti sarebbe interessato, anzi a dire il vero stavo pensando di chiederti se volevi unirti a noi, quando sei partito per la tua piccola crociera.

Ranjit non posò il cucchiaio, ma lo tenne immobile mentre rivolgeva al suo amico uno sguardo lungo e non del tutto amichevole. — Mi stai dicendo che sei una persona talmente importante da poter prendere in prestito un aereo come questo per le tue faccende personali?

Quella volta Gamini rise forte. — Io? No. Non l'hanno fatto per me. L'hanno fatto perché l'ha chiesto mio padre. Sai, ha il suo alto incarico all'ONU.

— E di che lavoro si tratta?

— Non posso dirti nemmeno questo, quindi non chiederlo. E non chiedere nemmeno da quale Paese sei appena andato via. Scoprire dove ti trovavi non è stato difficile, dopo aver rintracciato Tiffany Kanakaratnam… Oh — disse, notando la reazione dell'amico nel sentire il nome della bambina — questo posso dirtelo, almeno fino a un certo punto. Io, uh, ho usato la posizione di mio padre per fare delle ricerche con il computer su di te. Più o meno come tu hai ottenuto la password del tuo professore di matematica; ho inserito ogni nome a cui potessi pensare, di chiunque potesse sapere qualcosa sul luogo in cui ti trovavi… Myra de Soyza, Maggie e Pru, e tutti i tuoi insegnanti, e tutti i monaci che lavoravano per tuo padre, e i Kanakaratnam. No — disse, rispondendo di nuovo allo sguardo che apparve sul viso di Ranjit — non c'era nulla che ti mettesse in imbarazzo. Stavamo solo cercando incontri o conversazioni successivi al giorno della tua scomparsa. Non trovammo nulla. Nessun dato sui due Kanakaratnam adulti, il che penso significhi che sono stati uccisi su due piedi insieme agli altri pirati dalla prima corte che li ha giudicati. Ma ho continuato a inserire nomi a mano a mano che mi venivano in mente, e quando ho messo i nomi dei quattro bambini, li abbiamo trovati. Naturalmente erano stati fermati, ma erano troppo piccoli per subire un processo, persino con un'accusa di pirateria, così vennero portati da alcuni parenti vicino a Killinochchi, e Tiffany ci ha dato una descrizione delle persone che ti avevano preso, degli elicotteri e del luogo in cui ti eri lavato a riva; ci sono volute molte ricerche dopo, per essere sicuri, ma alla fine ti ho individuato. Potevi restare lì dentro ancora per qualche anno.

— E chi erano le persone che mi hanno preso?

— Oh Ranj — disse Gamini — ecco che ricominci. Non posso dirtelo se non in linea generale, senza menzionare alcun dettaglio specifico. Hai mai sentito parlare della pratica delle consegne straordinarie? O delle sentenze sulla tortura dei giudici della Camera dei Lord?

Ranjit non ne sapeva nulla, ma Gamini, dopo che l'amico si fu svegliato da un lungo e profondo sonno che durò alcune ore, lo aggiornò sull'argomento. Ai vecchi e brutti tempi alcune grandi potenze, come gli Stati Uniti, ufficialmente si opponevano all'uso della tortura per ottenere informazioni.

Tuttavia continuavano a trovarsi in possesso di prigionieri sicuramente al corrente di notizie importanti, che non avrebbero mai rivelato di propria volontà. La tortura non era un metodo affidabile per ottenere risposte veritiere… a un certo punto quasi tutti dicevano ciò che l'aguzzino voleva sentire, vero o no, soltanto per farlo smettere. Ma queste grandi potenze non avevano a disposizione un sistema migliore. Così escogitarono un piano. I prigionieri di quel tipo venivano consegnati ai servizi segreti di un'altra nazione, che non aveva mai promesso di abiurare la tortura come tecnica di interrogatorio, e poi le informazioni venivano passate agli Stati Uniti o a qualunque altra grande potenza le avesse richieste. — E venne chiamata pratica della consegna straordinaria — finì Gamini. — "Straordinaria" perché lo era. "Consegna" nel senso di restituire… rendere… come dare a Cesare ciò che è di Cesare, come dicono i cristiani.

— Uh — disse Ranjit pensoso. — Ed è una pratica ancora in vigore?

— Be', più o meno. Le superpotenze non la commissionano più. C'è stata troppa pubblicità. In ogni caso non devono farlo, perché molte nazioni non allineate automaticamente prelevano e interrogano persone con precedenti penali inspiegabili. Come i pirati, che vivono al di fuori della società, e specialmente i pirati che sembrano nascondere la propria identità. Come te, hanno pensato, per la storia del nome. E poi vendono le informazioni alle nazioni ipocrite, perché è qui che entra in gioco la sentenza dei giudici della Camera dei Lord. I Lord istituirono una commissione sulle informazioni ottenute con la tortura e conclusero che, per ragioni morali, non potevano essere utilizzate nei procedimenti legali. D'altra parte, dissero che sarebbe stato del tutto appropriato girarle, diciamo, alla polizia. — Alzò lo sguardo verso le due donne che avanzavano verso di loro. — E adesso dobbiamo allacciare le cinture, perché stiamo per arrivare all'aeroporto di Bandaranaike. Però ascolta. Non hai idea degli accordi che abbiamo dovuto concludere e delle promesse che abbiamo dovuto fare per tirarti fuori dal luogo in cui ti trovavi. Quindi aiutami a mantenere quelle promesse. Qualunque cosa succeda, non devi dire, mai e a nessuno, nulla che possa portare all'identificazione anche solo di una delle persone che ti tenevano prigioniero. O finirò in guai grossi, e anche mio padre.

— Lo prometto — disse Ranjit, e lo pensava davvero. Poi aggiunse con malizia: — Hai detto di aver fatto delle ricerche sulle ragazze. Come sta la cara vecchia Maggie?

Gamini gli rivolse uno sguardo addolorato. — Oh, la cara vecchia Maggie

sta bene — rispose. — Ha sposato un senatore americano un paio di mesi fa. Mi ha mandato un invito per il ricevimento, a dire il vero. Così sono andato da Harrods e ho acquistato una bella paletta per il pesce da mandarle, ma non ci sono andato.

# 17

## *Paradiso*

Mentre il BAB-2200 rullava rapidamente verso un'uscita, il capitanodottore Jeannie emise il suo verdetto: Ranjit aveva bisogno di riposo, cure amorevoli e cibo, abbastanza da riacquistare gli otto o dieci chili di massa corporea che aveva perso con la dieta della consegna straordinaria, anche se, aggiunse la donna, non gli avrebbe fatto male passare i due giorni seguenti in un ospedale. Ma chi lo aspettava all'uscita per accoglierlo pose il veto. In realtà lo aspettava una sola persona, ma si trattava di Mevrouw Beatrix Vorhulst, e non era dell'umore giusto per venire contraddetta. Dichiarò che il posto giusto perché Ranjit si riprendesse non era una struttura impersonale prodiga di cure mediche ma non d'affetto. No. Il luogo giusto per far riprendere le forze al ragazzo era una casa confortevole e piena d'amore. Per esempio la sua.

Così avvenne. Beatrix Vorhulst aveva sicuramente detto il vero promettendo assistenza di altissima qualità, perché nel momento in cui Ranjit arrivò, ogni risorsa di quella casa, e ve n'erano moltissime, venne impiegata a suo vantaggio. Ebbe una stanza grande e bella come aveva immaginato nelle notti più calde e penose in prigione. Godeva di tre meravigliosi pasti al giorno… Anzi no, di una decina, perché ogni volta che si assopiva per un istante, si svegliava con una bellissima mela, o una banana o un ananas ghiacciato che lo attendeva accanto al letto. E alla lunga il ragazzo vinse la sua battaglia con i medici, che avevano ricevuto l'ordine da Gamini di ricontrollarlo. Certo, prima dovette convincerli che per tutto il tempo della prigionia si era alzato e aveva camminato ogni giorno senza problemi, o almeno ogni giorno in cui non era tanto contuso e dolorante da rinunciare a camminare perché gli faceva più male che bene. Ma poi godette della libertà di quella magnifica casa e dei suoi fantastici giardini. Compresa la piscina… e che delizia nuotare a dorso, sognante in quell'acqua piacevolmente fresca, con il sole caldo a benedirlo dal cielo e le palme che gli ondeggiavano sopra

la testa. E poté avere accesso ai notiziari.

Nell'insieme non fu una buona cosa. Il tempo trascorso senza carta stampata e televisione non l'aveva preparato ai dettagli di tutto ciò che era accaduto sul pianeta Terra… gli omicidi, i tumulti, le autobombe, le guerre.

Ma non fu nessuna di queste la notizia peggiore. Arrivò quando Gamini si affacciò a salutarlo per un minuto prima di lasciare lo Sri Lanka per una faccenda urgente – ma naturalmente imprecisata. Era ormai sulla porta per andarsene quando si fermò. — C'è una cosa che non ti ho detto, Ranj. Riguarda tuo padre.

— Oh, giusto — ribatté il ragazzo, in preda al rimorso. — Sarà meglio che lo chiami subito.

Ma Gamini scosse la testa. — Vorrei che potessi farlo — disse. — Il fatto è che ha avuto un infarto. È morto.

In quel momento Ranjit voleva parlare soltanto con una persona al mondo; Gamini la chiamò al telefono prima di lasciare la casa dei Vorhulst. Si trattava del vecchio monaco Surash, che fu felicissimo di sentire la voce di Ranjit. Meno di parlare della morte di Ganesh Subramanian, ma curiosamente non molto afflitto al riguardo. — Sì, Ranjit — disse — tuo padre stava smuovendo cielo e terra per trovarti, e penso che si sia esaurito. In ogni caso, è tornato dall'ennesima visita alla polizia lamentando di sentirsi stanco, e il mattino dopo l'abbiamo trovato morto nel suo letto. Era un bel po' di tempo che non era in buona salute, sai.

— A dire il vero, non lo sapevo — replicò il ragazzo, con grande tristezza. — Non mi aveva mai detto niente.

— Non voleva che ti preoccupassi… e Ranjit, non devi farlo. Il suo *jiva* sarà accolto con onore, e il suo funerale è stato bello. Dato che tu ci eri stato tolto, sono stato io a dire le preghiere e ad assicurarmi che nella bara vi fossero fiori e palline di riso, e quando è stato bruciato, io stesso ho portato le sue ceneri al mare. La morte non è la fine, lo sai.

— Lo so — disse Ranjit, più a beneficio del monaco che di se stesso.

— Potrebbe non dover rinascere più. E se lo farà, sono sicuro che sarà una persona o una creatura vicina a te. E, oh, Ranjit, quando potrai viaggiare, per favore vieni a farci visita. E hai un avvocato? Tuo padre ha lasciato alcune proprietà. Naturalmente andrà tutto a te, ma bisogna compilare dei documenti.

Quel pensiero preoccupò Ranjit. Non aveva un avvocato. Ma quando ne

parlò a Mevrouw Vorhulst, la donna disse che non era un problema, e da quel momento il ragazzo ebbe un avvocato. Non uno qualunque, ma un socio dello studio del padre di Gamini che si chiamava Nigel De Saram. Molto più che dell'avvocato, Ranjit si preoccupò del lancinante senso di colpa che provava. Non sapeva della morte del padre perché non si era preso la briga di chiedere sue notizie.

Oh certo, si disse che aveva avuto mille altri pensieri a tenerlo impegnato.

Ma se fosse stato il contrario, suo padre si sarebbe dimenticato di lui?

Non contando i servitori, Mevrouw Vorhulst fu l'unica a fargli visita nei primi giorni, ma poi il ragazzo argomentò, e i dottori dovettero convenirne, che qualsivoglia stress potesse procurargli una visita, non sarebbe stato neppure lontanamente paragonabile allo stress che gli avevano procurato i suoi giovani e aitanti carcerieri quando lo percuotevano con i bastoni. Le barriere vennero abbassate. La mattina seguente, mentre Ranjit stava provando alcune macchine nella palestra dei Vorhulst, il maggiordomo entrò, si schiarì la gola e disse: — Ha una visita, signore.

Ranjit stava pensando a tutt'altro. — Sono arrivati messaggi per me? — chiese.

Il servitore sospirò. — No, signore. Se arriveranno, le saranno consegnati subito, come richiesto. Ora il dottor De Saram vorrebbe vederla. Lo faccio entrare?

Ranjit indossò rapidamente uno degli accappatoi che faceva parte della scorta infinita dei Vorhulst. L'avvocato De Saram assunse in fretta il controllo della situazione. Non sembrò molto giovane al ragazzo, poteva avere cinquanta o sessant'anni o forse più, ed era chiaramente molto bravo nel suo lavoro. Non fu necessario parlargli dell'eredità da parte del padre. Anche se gli era stato chiesto di occuparsi degli affari del giovane da appena quarantotto ore, aveva già stabilito l'esistenza del ragazzo con l'appropriato tribunale di Trincomalee e aveva un'idea piuttosto chiara del valore del lascito. — Non si arriva a venti milioni di rupie, signor Subramanian — disse — ma non siamo nemmeno molto al di sotto o, al tasso attuale di cambio, circa diecimila dollari americani. Per lo più si tratta di due proprietà: la casa di suo padre e una più piccola, che al momento è libera.

— La conosco — gli disse Ranjit. — Devo fare qualcosa?

— Non adesso — rispose De Saram — anche se c'è una possibilità su cui forse vorrà riflettere. Il dottor Bandara voleva farlo di persona per lei, ma

come sa è impegnato in questioni di grande segretezza con le Nazioni Unite.

— Sì, anche se non so molto al riguardo — aggiunse il ragazzo.

— Naturalmente. Il fatto è che lei potrebbe chiedere il risarcimento dei danni alle persone che, ah, le hanno impedito di tornare a casa così a lungo, ma…

Ranjit lo interruppe: — Lo so. Non dobbiamo parlare di quegli individui.

— Esattamente — dichiarò De Saram, con aria sollevata. — Tuttavia c'è un'altra strada che forse vorrà percorrere. È possibile intentare un'azione contro la compagnia di crociera, sulla base del fatto che non avrebbe dovuto permettere che la nave cadesse in mano ai pirati. Naturalmente non ne ricaverebbe una somma cospicua come nel primo caso, sia perché la responsabilità dei titolari è un po' più difficile da stabilire, sia perché la loro solvibilità non è molto ampia…

— No, aspetti un attimo — disse Ranjit. — Hanno subito il furto di una nave, sulla quale io mi trovavo per la mia stupidità, e adesso dovrei citarli per aver lasciato che accadesse? Non mi sembra giusto.

Per la prima volta De Saram gli rivolse un sorriso amichevole. — Il dottor Bandara aveva previsto questa sua reazione — annunciò. — Penso che ora la mia macchina sia pronta…

E infatti proprio in quel momento si sentì bussare alla porta. Era Vass, il maggiordomo, che arrivava per annunciare proprio quello. E poi, prima che Ranjit potesse dire altro, il servitore gli si rivolse direttamente: — Non ci sono messaggi per lei, signore — aggiunse. — E se posso permettermi di farlo adesso, visto che prima non volevo disturbarla, vorrei dirle che apprendere della perdita di suo padre ha addolorato profondamente tutti noi.

La parole del maggiordomo non ricordarono a Ranjit la morte del padre. Non ce n'era bisogno. La perdita era parte di lui, giorno e notte, una ferita che non guariva.

La cosa peggiore della morte era che poneva fine in modo irrevocabile alle comunicazioni. Il ragazzo rimase con una lunga lista di cose che avrebbe dovuto dire al padre e che non gli aveva mai detto. Ora che quell'opportunità era andata perduta, tutte quelle taciute espressioni di amore e rispetto gli appesantivano il cuore.

E naturalmente non era possibile tirarsi su di morale con i notiziari. Tra Ecuador e Colombia erano divampati gli scontri, nuove liti sorgevano per la divisione delle acque del Nilo, e la Corea del Nord aveva presentato una

protesta davanti al Consiglio di Sicurezza accusando la Cina di deviare le nuvole cariche di pioggia dalle risaie coreane alle proprie.

Non era cambiato nulla. Soltanto che la popolazione mondiale contava irrimediabilmente una persona in meno.

Ma c’era una cosa che Ranjit poteva fare, che avrebbe dovuto fare da tempo, e dopo sei giorni trascorsi da ospite nella casa dei Vorhulst, finalmente chiese e ottenne una copia della frenetica comunicazione che aveva spedito in fretta e furia dall’aereo. La esaminò con l’atteggiamento più critico, esigente e scrupoloso che un giovane insegnante di lettere avesse mai adottato correggendo il tema di fine anno di uno studente. Se conteneva errori che potevano squalificarlo, li avrebbe trovati. Lo annientò scoprire che ce n’erano: due alla prima occhiata, poi quattro, poi un altro paio di passaggi che non erano del tutto sbagliati ma non sembravano nemmeno molto chiari.

Ranjit aveva delle scusanti. Era tutto dipeso dalle ultime sette o otto settimane, quando aveva finalmente completato la dimostrazione a mente – tutto ciò che era riuscito a completare, dato che non aveva carta né inchiostro né computer – e non aveva fatto altro che continuare a ripeterla, passo dopo passo, terrorizzato di poter dimenticare un passaggio cruciale.

Il problema era: cosa fare riguardo a quegli errori?

Ranjit si preoccupò della questione per tutto un giorno e gran parte della notte. Doveva inviare alla rivista un elenco di correzioni? Sembrava la cosa sensata da fare… ma poi il suo orgoglio si mise in mezzo, perché gli “errori” erano davvero banali, cose che qualunque rispettabile matematico avrebbe individuato subito e altrettanto rapidamente capito come rimediarvi. E Ranjit era atterrito all’idea di sembrare supplichevole.

Non mandò un’altra comunicazione a “Nature”, anche se molte notti dopo, mentre cercava di addormentarsi, ripensava ancora alla faccenda chiedendosi se avrebbe dovuto.

Desiderava tanto avere un’idea più chiara di cosa facesse una pubblicazione come “Nature” delle teorie come quella che aveva inviato lui. Era sicuro che se alla rivista avessero avuto l’idea di pubblicarla, come primo passo ne avrebbero inviata una copia a tre o quattro o magari anche più numerosi esperti in quel particolare campo per assicurarsi che non contenesse errori madornali.

Quanto poteva volerci per farlo?

Ranjit non lo sapeva. Sapeva, però, che ci era già voluto molto più di

quanto gli sarebbe piaciuto.

Così, ogni volta che il maggiordomo bussava alla porta per annunciare un visitatore, le speranze del ragazzo si riaccendevano, e ogni volta che il servitore annunciava lo scopo banale della visita, le speranze si infrangevano.

## 18

### *Compagnia*

Il settimo giorno della permanenza di Ranjit presso i Vorhulst, il maggiordomo annunciò un altro visitatore: era Myra de Soyza. — Ti disturbo? — chiese subito la ragazza. — Zia Bea ha detto che potevo venirti a trovare a patto di non impedirti di riposare.

In effetti il giovane in quel momento stava riposando, e Myra di certo gli impediva di continuare. Non volle dirlo, così fece del suo meglio per intavolare una conversazione. — Cosa stai facendo adesso? — le chiese. — Voglio dire, sei ancora all'università?

No, l'aveva terminata. Dai tempi di quel corso di sociologia che avevano seguito insieme; in realtà era appena tornata da una sessione post dottorato – post dottorato! Ranjit non aveva idea di quanto fosse salita in alto nella scala accademica – al MIT, in America; ovviamente lui le chiese: — A studiare cosa?

— Be'… intelligenza artificiale, più o meno.

Il ragazzo decise di ignorare quel criptico "più o meno". — E allora, come procede l'intelligenza artificiale?

Finalmente lei sorrise. — Se intendi quanto siamo vicini a far sì che un computer sostenga una conversazione ragionevole con noi, malissimo. Se invece hai come riferimento i progetti di intelligenza artificiale che cercavano di attuare i fondatori del campo, niente male. Hai mai sentito parlare di un certo Marvin Minsky?

Ranjit frugò nella sua memoria, trovando il vuoto. — Credo di no.

— Peccato. Fu una delle menti più brillanti che mai cercarono di definire la natura del pensiero e di trovare un modo per portare un computer a fare ciò che noi chiamiamo pensare. Era solito raccontare una storia che a volte mi tira su di morale. — A quel punto smise di parlare per un attimo, come se non fosse sicura dell'interesse del ragazzo. Ranjit, che avrebbe gradito anche sentirle leggere i ritardi dei treni o i prezzi di chiusura della borsa, emise i

suoni giusti, così lei continuò. — Be’, il fatto è che agli inizi degli studi sulla IA, sia lui sia gli altri pionieri consideravano il riconoscimento dei pattern come una delle caratteristiche dell’intelligenza artificiale. Poi quel riconoscimento trovò un’applicazione piuttosto banale. I registratori di cassa dei supermercati di tutto il mondo cominciarono a leggere il prezzo di ogni articolo dai codici a barre. E che cosa accadde? Semplicemente che l’intelligenza artificiale fu ridefinita. Il riconoscimento dei pattern venne eliminato dalla ricetta perché era un problema risolto, anche se i computer ancora non riuscivano a inventare barzellette o a capire dall’aspetto di una persona che era reduce da una sbronza.

Ranjit disse: — Quindi ora si è in grado di far inventare una barzelletta a un computer?

La ragazza si drizzò seduta. — *Magari* — disse con tristezza. Poi sospirò. — A dire il vero, il mio interesse principale non è più in questo genere di cose. Verte sulle applicazioni pratiche. Principalmente protesi autonome. — Poi cambiò espressione e argomento. Chiese senza alcun preavviso: — Ranjit, perché ti copri la bocca in quel modo?

Era una domanda più personale di quanto il ragazzo si aspettasse da lei. Però era ben conscio di continuare a coprirsi il volto con la mano. Lei insistette: — Sono i tuoi denti a preoccuparti?

Il giovane ammise: — Conosco il mio aspetto.

— Be’, anch’io Ranjit. Hai l’aspetto di un uomo onesto, decoroso ed estremamente intelligente che non si è preso la briga di andare da un dentista a farsi sistemare la dentatura. — Scosse il capo. — È la cosa più semplice di questo mondo, e non soltanto avresti un aspetto migliore, ma masticheresti meglio. — Si alzò in piedi. — Ho promesso a zia Bea che non sarei rimasta più di dieci minuti, e lei ha promesso a me che ti potevo chiedere se avevi voglia di nuotare nell’oceano per cambiare. Sulla spiaggia di Nilaweli. Sai dov’è? Abbiamo una piccola casa al mare laggiù, quindi se ti va…

Oh sì, a Ranjit andava moltissimo. — Ci organizzeremo — disse la ragazza, e lo sorprese abbracciandolo. — Ci sei mancato — aggiunse, poi si fece indietro per osservarlo. — Gamini mi ha detto che gli hai chiesto della sua vecchia fidanzata. Hai una domanda del genere anche per me?

— Uh — rispose il giovane. E poi: — Be’ sì, penso che ti riferisca a quel canadese.

Myra gli rivolse un largo sorriso. — Sì, immagino di sì. Be’, l’ultima notizia che ho avuto di quel canadese è che si trovava a Bora Bora, dove

stavano costruendo un albergo ancora più grande. Ma è stato molto tempo fa. Non ci teniamo in contatto.

Ranjit non sapeva che Gamini e Myra si conoscessero, tantomeno che fossero in evidente confidenza. C'erano altre cose che ignorava. Il numero dei suoi visitatori aumentava, con l'avvocato dell'ufficio del dottor Bandara che portò altri documenti da firmare. — Le proprietà di tuo padre non creano alcuna complicazione — gli disse in tono di scusa. — È solo che sei stato dichiarato disperso, e qualche burocrate ha interpretato la cosa come morte presunta. Quindi dobbiamo chiarire la cosa.

E poi c'era la polizia. Non che qualcuno stesse muovendo accuse contro il ragazzo. De Saram se ne accertò prima di permettere che qualcuno lo interrogasse. Ma dovevano risolvere del tutto la questione della pirateria, e Ranjit era l'unico che potesse aiutarli.

C'era poi la questione delle "protesi autonome" di Myra de Soyza, qualunque cosa fossero. La ricerca di informazioni condotta da Ranjit era stata di poco aiuto. Certo, gli aveva fornito le nozioni di base, ma cosa aveva a che fare l'IA con gli arti artificiali e gli apparecchi per l'udito?

In questo gli fu di aiuto Beatrix Vorhulst. — Oh, non parlano di gambe di legno intelligenti, Ranjit — gli disse. — Si tratta di una cosa più ingegnosa. L'idea è di produrre una miriade di piccolissimi robot da iniettare nel sangue, e di programmarli per esempio a riconoscere e distruggere le cellule cancerogene.

— Uh — rispose il ragazzo, considerando e apprezzando l'idea. Era proprio il genere di progetto che poteva interessare a Myra de Soyza. — E questi piccoli robot stanno funzionando?

Mevrouw Vorhulst gli rivolse un sorriso triste. — Se li avessimo avuti qualche anno fa, forse oggi non sarei vedova. No, sono ancora soltanto una speranza. Non ci sono abbastanza fondi per la ricerca… Persino Myra ha atteso a lungo il finanziamento del suo progetto personale, ma non è arrivato. Oh, ci sono moltissimi soldi a disposizione della ricerca… a patto che sia su qualche tipo di arma.

Quando infine Ranjit riuscì ad accettare l'invito di Myra, Beatrix Vorhulst fu lieta di fornirgli una macchina con autista. Quando si trovarono sulla strada verso la spiaggia, il ragazzo cominciò a riconoscere il paesaggio. Naturalmente lui e Gamini avevano visitato quel luogo durante la loro esplorazione di tutto ciò che la zona aveva da offrire. Non era cambiato

molto. Le spiagge avevano ancora un buon numero di belle ragazze in costume, e i costumi succinti erano un bel po'.

Ranjit non aveva idea di come fosse la casa al mare dei de Soyza, finché l'autista non gliela indicò: tetto in tegole, una veranda intorno alla porta con delle belle piante piene di fiori sgargianti. Soltanto quando la porta si aprì e ne uscì Myra, con indosso un leggero accappatoio sopra un succinto bikini alla moda come qualunque altro lungo la spiaggia, il ragazzo fu sicuro di trovarsi nel posto giusto.

Poi non ne fu più tanto certo, perché vide proprio dietro di lei una bambina di cinque o sei anni. Ranjit sperimentò una rapida e spaventosa distorsione della realtà.

Una bambina di sei anni?

Di Myra?

Era stato via così a lungo?

Non era così. Ada Labrooy era figlia della sorella di Myra, di nuovo in gravidanza avanzata e per questo ben lieta di permettere alla figlia di trascorrere tutto il tempo che voleva con la zia preferita. Myra era contenta di avere Ada con sé, anche perché la madre aveva mandato anche la tata per assicurarsi che la piccola non fosse di alcun disturbo. Dopo che Ranjit si fu cambiato e ed ebbe lasciato che la ragazza gli mettesse la crema solare, una delle più piacevoli esperienze provate di recente, i due giovani si incamminarono a piccoli passi tra la sabbia calda verso le acque piacevolmente fresche del golfo.

La cosa più bella di una spiaggia dello Sri Lanka, oltre alla compagnia, era che l'acqua diventava profonda gradualmente. A parecchie decine di metri dalla riva, il ragazzo poteva ancora restare in piedi.

Lui e Myra non andarono molto oltre il punto in cui l'acqua arrivava alla vita, e più che nuotare si divertirono a gettarsi in acqua. Ranjit non resistette alla tentazione di mostrare quanto riuscisse a nuotare sott'acqua: quasi un centinaio di metri; molto meno di quanto aveva fatto da adolescente vicino alla Roccia dello Swami, ma ancora abbastanza da ricevere i complimenti di Myra, e quello era il suo scopo.

La sagacia del patto della ragazza con la tata si fece poi evidente. Quando terminarono la doccia e si cambiarono, trovarono pronto un piacevole pranzo. Finito di mangiare, la tata portò via Ada per un sonnellino e lei stessa se ne andò, ovunque si recasse quando non la si vedeva in servizio.

Nel complesso, fu una delle parti più piacevoli della giornata per Ranjit. E

quando Myra annunciò di doversi assolutamente tenere in esercizio con una nuotata di almeno un paio di centinaia di metri, e no, Ranjit non poteva andare con lei, perché aveva bisogno di limitare al minimo la permanenza al sole finché la sua pelle non si fosse abituata di nuovo, il ragazzo si trovò a proprio agio sapendo che sarebbe tornata. E nel corso degli ultimi venti minuti aveva cominciato a chiedersi se avesse espanso correttamente uno dei termini di Sophie Germain.

Si era appena convinto di non aver commesso errori quando la piccola Ada tornò dal suo pisolino. Si guardò intorno cercando la zia, ma si rassicurò quando Ranjit indicò verso il punto in cui si distinguevano le bracciate e le gambate di Myra che si allontanava nell'acqua.

Poi la bambina prese un succo di frutta e si sedette per controllare cosa facesse Ranjit.

In genere il ragazzo preferiva non essere osservato durante le sue zuffe con la matematica. Ma Ada sembrava avere delle proprie regole di osservazione. Non si lamentava di dover restare sulla spiaggia, e non era nemmeno imbronciata per questo. Quando Ranjit le comprò un gelato da uno dei venditori ambulanti, lo mangiò lentamente, con gli occhi fissi sulle cose che lui stava annotando sul suo taccuino. Finito il gelato, la piccola corse a riva per lavarsi le manine appiccicose, prima di chiedere educatamente: — Posso vedere cosa stai facendo?

A quel punto Ranjit si era completamente rassicurato circa il proprio utilizzo della formulazione della Germain. Aprì il taccuino sul tavolo davanti a sé, curioso di vedere cosa avrebbe capito la bambina dell'Identità di Sophie Germain.

La piccola esaminò per un attimo la sfilza di simboli, poi annunciò: — Non credo di capirlo.

— È complicato — convenne Ranjit. — Non penso nemmeno di potertelo spiegare, adesso. Però…

Si interruppe un attimo, studiandola. Ovviamente era molto più giovane di Tiffany Kanakaratnam, ma era avvantaggiata da un'istruzione migliore e da una famiglia culturalmente più raffinata. — Forse posso mostrarti qualcosa — disse il giovane. — Sai contare con le dita?

— Certo — rispose lei, con un tono appena cortese che rasentava l'indignazione. — Guarda — disse, alzando un dito alla volta. — Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci.

— Sì, molto bene — annunciò Ranjit — ma stai contando solo fino a dieci.

Ti piacerebbe sapere come contare fino a 1023?

Quando ebbe finito di mostrare alla bambina la rappresentazione binaria di 1023 con tutte le dita tese, Myra era tornata dalla nuotata e ascoltava attentamente quanto Ada.

Alla fine della spiegazione, la bambina si rivolse alla zia che si tamponava i capelli con un asciugamano. — È proprio bello, non trovi zia Myra? — E a Ranjit: — Conosci qualche altro trucco?

Il ragazzo esitò. Non aveva mai mostrato l'altro trucco nemmeno a Tiffany Kanakaratnam, ma tra il pubblico c'era Myra.

— In effetti sì — rispose, allontanandosi dalla parte pavimentata della veranda del bungalow per tracciare un cerchio nella sabbia:

O

— Questa è una rupia — disse. — Be', ovviamente è solo il disegno di una rupia, ma immaginiamo che sia una moneta vera. Se la lanci in aria, ha due possibili modi di cadere, testa o croce.

— Oppure, se cade nella sabbia, potrebbe finire in piedi — disse Ada.

Lui la guardò, ma la bambina mostrava un'espressione innocente. — Allora non la lanciamo sulla spiaggia. Ma su un tavolo da dadi al casinò. Ora, se lanciamo due monete…

O O

"… ciascuna moneta può dare testa o croce. Il che vuol dire che abbiamo quattro possibili risultati. Che possono essere testa-testa, testa-croce, croce-testa o croce-croce. Se invece prendiamo tre monete…

O O O

"… abbiamo otto possibilità: testa-testa-testa, testa-testa-croce, testa…"

— Ranjit — lo interruppe Myra sorridendo, ma con una lievissima sfumatura di fastidio nella voce. — Ada sa cos'è due al cubo.

— Be', certo che lo sa — rispose lui docilmente. — Adesso ecco il trucco. Prendi questo bastoncino e disegna quante monete vuoi in una fila. Io non guarderò. Quando avrai finito, in dieci secondi o meno, mi impegno a scrivere il numero esatto di combinazioni possibili se quelle monete

venissero lanciate. E — aggiunse sollevando un dito — per rendere la cosa più interessante, ti permetterò di coprire tutte le monete che vuoi, da un lato o dall'altro della fila, così non sarò in grado di capire quante monete sono.

Ada, che aveva ascoltato con attenzione, disse: — Wow. Può riuscirci, zia Myra?

La ragazza disse con decisione: — No, a meno che non sbirci o non bari in qualche modo. — E rivolta a Ranjit chiese: — Hai intenzione di sbirciare?

— No.

— E non saprai quante monete ci sono nella fila?

Il ragazzo si morse un labbro. — Non ho detto nulla su quello che *saprò*… ma, no, non lo saprò.

— E allora è impossibile — dichiarò la giovane. Ma quando Ranjit la invitò a metterlo alla prova, lei lo fece voltare e mise Ada a controllargli gli occhi per assicurarsi che non si servisse di una finestra come specchio. Poi cancellò rapidamente le monete, lasciandone solo tre. Fece l'occhiolino alla nipote e distese l'asciugamano coprendo due delle tre monete, e anche un metro abbondante di spazio privo di monete…

O

… e disse: — Tocca a te.

Ranjit si voltò lentamente, come se pensasse di avere tutto il tempo del mondo, mentre Ada squittiva: — Presto Ranjit! Hai solo dieci secondi! O cinque adesso. O forse solo due…

Il ragazzo le rivolse un sorriso. — Non preoccuparti — la ammonì. Si chinò in avanti e per la prima volta volse lo sguardo verso il punto in cui prima si trovava la fila di cerchi, prese il bastoncino e tracciò una linea verticale a un'estremità della fila. Poi, mentre toglieva l'asciugamano di Myra, disse: — Ecco la tua risposta — e sorrise. — Uh — aggiunse, ammirando il risultato. — Davvero astuto. — Attese la reazione di Myra ai segni sulla sabbia…

1000

La ragazza guardò perplessa per un attimo, poi il suo volto si illuminò. — Oh mio Dio! Sì! È la rappresentazione binaria del… aspetta un minuto… del numero decimale otto! Ed è anche la risposta esatta!

Ranjit, continuando a sorridere, annuì e si rivolse verso Ada con un po' di

apprensione. Doveva spiegare di nuovo come funzionava la notazione binaria: 1, 10, 11, 100 per uno, due, tre, quattro? Esitò.

Ma le labbra della bimba si erano aperte in un sorriso. — Non avevi detto che avresti usato il binario, ma del resto non avevi detto neanche il contrario, quindi penso che vada bene. È un bel trucco.

Emise il verdetto con una serietà da adulti che fece sorridere Ranjit. Ma la curiosità del ragazzo si era accesa. — Dimmi una cosa, Ada. Sai davvero cosa sono i numeri binari?

Lei simulò indignazione. — Certo che lo so! Non sai in onore di chi la zia Myra ha chiesto ai miei genitori di chiamarmi così?

Fu la ragazza a rispondere allo sguardo interrogativo di Ranjit. — È colpa mia — ammise. — Quando mia sorella e suo marito non riuscivano a mettersi d'accordo sul nome della bambina, io suggerii Ada. Ada Lovelace era la mia eroina e il mio modello. Tutte le mie amiche erano fissate con donne come Shiva, Wonder Woman o Giovanna d'Arco, ma la sola donna a cui io volevo assomigliare da grande era la contessa Ada Lovelace.

— La contessa… — iniziò Ranjit, poi schioccò le dita. — Ma certo! La donna dei calcolatori nel… quand'era, nel 1800? La figlia di lord Byron, che scrisse il primo programma per la macchina da calcolo di Charles Babbage!

— Sì, lei — convenne Myra. — Ovviamente quella macchina non venne mai costruita, non avevano la tecnologia per farlo, ma il programma era valido. È a lei che hanno dedicato il linguaggio di programmazione Ada.

L'escursione quotidiana alla spiaggia diventò un appuntamento fisso, poi Ranjit pensò a un modo per migliorarla. De Saram gli aveva aperto una linea di credito in banca, basata sulla previsione della proprietà del padre. Significava che non soltanto il ragazzo aveva un vero conto in banca con vere rupie che poteva spendere, ma anche che possedeva una carta di credito. Ranjit aveva notato i ristoranti sulla spiaggia dietro la fila di alberi, e decise di portare Myra a cena.

Si fermò fuori da uno dei ristoranti lungo la strada, ma quando aprì la porta per indagare, gli odori che sentì non erano incoraggianti. Il secondo tentativo andò meglio. Il ragazzo entrò, si fece dare un menù, annusò con attenzione e disse alla persona che glielo aveva porto che probabilmente sarebbe tornato, ma non fece promesse sul quando. Nel terzo, però, Ranjit guardò a malapena il menù che aveva preso. Gli aromi della cucina, il modo in cui i pochi avventori indugiavano sui loro tè e sui dessert… Il giovane trasse un

profondo respiro e prenotò un tavolo. E quando rivolse l’invito a Myra, lei parve incerta solo per un momento, poi disse: — Ma certo. Sarebbe bellissimo.

Significava che Ranjit doveva aspettare solo fino a sera prima di avere il piacere di poter fare qualcosa per lei.

Ada non c’era, così i due ragazzi nuotarono insieme, più lontano del solito, e quando tornarono si rivestirono e sedettero in veranda bevendo un drink e chiacchierando oziosamente. Be’, per lo più era Myra a parlare. — Una volta era molto più vivace qui — disse, guardando verso la spiaggia quasi deserta. — Quando ero piccola c’erano due alberghi di lusso proprio sulla spiaggia, e molti più ristoranti.

Ranjit la guardò incuriosito. — Ti mancano quei tempi più vivaci?

— Oh, assolutamente no. Mi piace che sia tranquillo, come ora. Ma i miei genitori ci andavano a ballare, e ora non c’è più niente.

Ranjit annuì. — Lo tsunami del Boxing Day — disse in tono saggio.

Ma lei scosse il capo. — Avvenne molto prima di allora — rispose Myra. — Era il 1984. L’inizio della guerra civile. Alcune delle prime battaglie vennero combattute proprio qui, le Tigri dei Mari sbarcarono per poter attaccare l’aeroporto. L’esercito prese possesso degli alberghi per utilizzarli come postazioni di fuoco, così le Tigri dovettero provvedere. I miei genitori erano proprio qui, e non poterono andarsene finché le cose non si calmarono un po’ e le strade non furono riaperte. Mia madre disse che i proiettili traccianti erano come fuochi d’artificio, che urlavano dalle navi d’assalto e in risposta dagli alberghi. Lo chiamavano “l’intrattenimento”.

Ranjit voleva rispondere, ma non sapeva come. Non a parole, forse. In realtà voleva abbracciarla. Decise di fare una sorta di primo passo, posando la propria mano su quella che lei teneva poggiata sul bracciolo della sedia.

Non sembrò dispiacerle. — I vecchi edifici distrutti erano ancora qui mentre crescevo — disse Myra. — Sai che cosa fu, alla fine, a fare piazza pulita? Lo tsunami. Altrimenti penso che ci sarebbero ancora.

Si voltò verso di lui, sorridendo… e con tutta l’aria di voler essere baciata.

Lui la mise alla prova.

Venne fuori che la sua valutazione era corretta. Lei lo voleva. E fu lei a prenderlo per mano e a ricondurlo nella casa sulla spiaggia, con quell’accogliente divano per due; e Ranjit scoprì che il rapporto sessuale con una donna non soltanto era una cosa bella di per sé, ma era di gran lunga migliore quando la donna era una persona che ti piaceva e che rispettavi, e

con cui avresti davvero voluto passare molto tempo.

E poi ci fu la cena che aveva organizzato, anche quella grandiosa. Così, nel complesso, quel giorno in spiaggia fu un grande successo, e Myra e Ranjit progettarono immediatamente di farlo di nuovo. Spesso.

Ma non andò in quel modo, perché il giorno dopo accadde qualcosa che li costrinse a cambiare programma.

Ada Labrooy era con loro quel giorno, come pure la sua tata, che continuava a lanciare occhiatine furtive ai due ragazzi, dando a Ranjit la certezza che avessero scritto in faccia ciò che era avvenuto. Eppure era stato un giorno perfettamente normale, a parte il fatto che, quando era arrivato, Myra l'aveva baciato sulle labbra invece che su una guancia come al solito, finché non erano tornati dal giro in acqua, si erano messi gli accappatoi e versati da bere.

A quel punto Ada vide qualcosa. Schermandosi gli occhi dal sole con una mano, chiese: — È di nuovo quell'uomo che lavora per i Vorhulst?

E quando Ranjit si alzò per vedere meglio, notò davvero il maggiordomo dei Vorhulst, che si muoveva molto più velocemente di quanto il ragazzo l'avesse mai visto fare e teneva un fascio di carte stretto in una mano. Sembrava eccitato. Anzi, impaziente di portare le carte a Ranjit, tanto che era ancora a cinque o sei metri di distanza quando gridò: — Signore! Penso che sia questo che aspettava!

E lo era.

Be', più o meno. Si trattava di una lunga analisi del lavoro di Ranjit, o meglio di cinque differenti analisi, ognuna scritta in apparenza da una persona diversa ma anonima; quello che avevano fatto, con dettagli precisi e per lo più illeggibili, era di studiare a fondo ogni singolo passaggio che lo stesso giovane aveva già scoperto errato o poco chiaro. In più, avevano trovato non meno di altri undici passaggi che necessitavano un chiarimento e che al ragazzo erano passati inosservati. Erano in tutto quarantadue pagine, tutte densamente popolate di parole e di equazioni. A mano a mano che Ranjit ne esaminava rapidamente una e passava in fretta alla successiva, porgeva le pagine a Myra, aggrottando sempre più la fronte a ogni foglio. — Santi dei — disse alla fine — ma cosa dicono? Mi stanno semplicemente illustrando tutti i motivi che hanno trovato per respingere questa maledetta cosa?

Myra si morse il labbro mentre rileggeva l'ultima pagina per la quarta o

quinta volta. Poi sul suo viso si fece strada un sorriso. Porse di nuovo la pagina a Ranjit. — Caro — disse, e nell’eccitazione del momento nessuno dei due si accorse che era la prima volta che gli si rivolgeva così — qual è l’ultimissima parola alla fine della comunicazione?

Ranjit le strappò il foglio dalle mani. — Quale parola? — chiese. — Intendi proprio in fondo? Dove c’è scritto “Congratulazioni”?

— Intendo proprio quella — lo informò lei, con un sorriso ormai largo e tenero, e sotto ogni aspetto il miglior tipo di sorriso che il ragazzo avesse mai sperato di vedersi rivolgere da Myra de Soyza. — Hai mai sentito di qualcuno a cui vengono fatte le congratulazioni per un fallimento? Stanno per pubblicare il tuo lavoro Ranjit! Pensano che tu ce l’abbia finalmente fatta!

# 19

## *Gloria*

— Non appena quella rivista pubblicherà il tuo articolo, diventerai famoso. Molto famoso! — dichiarò Beatrix Vorhulst quando Ranjit tornò a casa sua, quella sera.

Ma si sbagliava. Ci volle molto meno. Diversi giorni prima che le rotative della rivista cominciassero a stampare le centinaia di migliaia di copie che avrebbero fatto conoscere Ranjit al mondo, quella fama era già arrivata. Qualcuno, forse della redazione di “Nature” o dei loro esperti, aveva fatto trapelare la notizia, e così i giornalisti cominciarono a chiamare. Prima la BBC, poi qualcuno dal “New York Times” e infine tutti gli altri, e ognuno voleva che Ranjit spiegasse cosa fosse quella cosa a cui *monsieur* Fermat aveva solo accennato, e perché ci fosse voluto tutto quel tempo per dimostrare che aveva ragione.

Rispondere a quelle domande era abbastanza semplice per il giovane. Più difficile era capire cosa dire quando gli intervistatori gli chiedevano di commentare le voci a proposito di un suo arresto per un motivo imprecisato. Ma in questo gli fu di aiuto De Saram. — Digli semplicemente che il tuo avvocato ti ha dato disposizione di non parlarne perché è in corso una causa. Farò in modo che sia vero, intentando un’azione a tuo nome contro la compagnia di navigazione.

— Ma io non voglio i loro soldi — obiettò Ranjit.

— Non preoccuparti. Non avrai nulla. Me ne assicurerò, ma una causa è

per chiunque una ragione sufficiente per rifiutarsi di rispondere a qualsiasi domanda… dato che il dottor Bandara ha ampiamente ribadito che di questa faccenda non si deve parlare.

Lo stratagemma funzionò alla perfezione, ma non fece diminuire il numero delle persone desiderose di sedersi con il ragazzo per un tranquillo faccia a faccia – che comprendeva una squadra composta da una decina di tecnici del suono – in cui Ranjit raccontasse tutto di quel Fermat e del perché si fosse comportato in modo tanto strano. Esisteva un unico modo, gli spiegò De Saram quando Ranjit tornò a chiedergli consiglio, per placare la loro curiosità, ed era fare un discorso pubblico. E quindi tenere una conferenza stampa per raccontare tutta la storia a chiunque volesse sentirla.

Sedevano vicino alla piscina dei Vorhulst, De Saram, Ranjit, Myra De Soyza e la stessa Beatrix Vorhulst; le gite fino alla casa sulla spiaggia dei de Soyza non erano più molto divertenti per i due ragazzi, perché i parassiti della stampa li avevano scovati anche lì; così ora Myra andava a nuotare con Ranjit in piscina. — Ne ho parlato con il dottor Bandara — disse De Saram, avvicinando un po' la sdraio all'ombra del grande ombrellone. — È fiducioso che l'università ti metterà a disposizione uno spazio per tenere la conferenza stampa. In effetti, dice che per l'istituto sarebbe un onore.

Ranjit era a disagio: — Cosa dovrei dire?

— Gli dirai quello che hai fatto — rispose De Saram. — Lasciando ovviamente da parte tutti i dettagli che il dottor Bandara ritiene debbano rimanere riservati. — Posò la tazza e sorrise a Mevrouw Vorhulst. — No grazie, basta tè. Devo tornare in ufficio. Troverò da solo la strada.

Mevrouw Vorhulst lasciò che le stringesse la mano, ma non protestò perché li lasciava. — Sembra proprio un'idea eccellente — disse a Myra e Ranjit. — Mi piacerebbe molto sentire quel discorso. — Poi, rivolgendosi alla ragazza, aggiunse: — Cara, ricordi la stanza dove ti mettevamo a dormire quando i tuoi tornavano molto tardi? È ancora là, proprio accanto a quella di Ranjit. Se vuoi servirtene di tanto in tanto, o tutte le volte che vuoi, è tua.

Così, quando quella sera Ranjit andò a dormire, poté considerare positiva la giornata appena trascorsa. Aveva davvero poca esperienza nel parlare in pubblico, e questo un po' lo preoccupava. Ma sul cuscino accanto al suo c'era la testa di Myra, e dopotutto sembrava che le cose finalmente andassero molto bene per lui.

L'auditorium che l'università offrì per la conferenza stampa di Ranjit era

enorme, e serviva che lo fosse. Ognuno dei 4350 posti era occupato, e non soltanto da giornalisti. Ce n’erano diverse centinaia, ma sembrava che anche mezzo Sri Lanka avesse deciso di presenziare. Oltre ai 4350 fortunati, un ulteriore migliaio di persone assistette all’incontro in una sala del campus, tramite la televisione a circuito chiuso, lasciando altri individui estremamente importanti, o autoproclamatisi tali, a rodersi per l’indignazione di dover seguire l’evento – argh! – in TV.

A Ranjit Subramanian, che sbirciava da uno spioncino nel sipario, parve una folla enorme. Non lo colpiva solo *quante* fossero, ma *chi* fossero le persone presenti in sala! Il presidente dello Sri Lanka sedeva in prima fila. C’erano due o tre dei possibili candidati alle prossime elezioni, c’era la famiglia Vorhulst e, credeteci o no, c’era anche il dottor Dabare… il vecchio professore di matematica di Ranjit, che non aveva nemmeno la delicatezza di mostrarsi imbarazzato ma annuiva e sorrideva a chiunque sedesse in una posizione meno favorevole della sua.

Mentre il sipario si levava, l’uomo seduto nella poltrona accanto a Ranjit gli lanciò uno sguardo rassicurante. — Andrà tutto bene — disse l’augusto dottor Dhatusena Bandara, giunto inaspettatamente in volo dal suo segretissimo incarico all’ONU soltanto per presentare il ragazzo. — Vorrei che Gamini fosse qui, e lo desidererebbe anche lui, ma è impegnato con il reclutamento in Nepal — aggiunse; poi il sipario venne sollevato del tutto e le luci puntate sull’uomo che, senza spiegare cosa stesse di preciso reclutando Gamini in Nepal, si diresse verso il leggio.

E poi, molto prima di quanto avesse immaginato, fu Ranjit a ritrovarsi al leggio; e ogni paio di mani in sala cominciò ad applaudire.

Il ragazzo attese pazientemente che il rumore si placasse. Poiché non accennava a cessare, Ranjit si schiarì la gola. — Grazie — disse. — Grazie a tutti. — E poi, quando si fu solo leggermente affievolito, cominciò:

— L’uomo che ha sottoposto a me, o meglio al mondo, questo problema si chiamava Fermat, ed era un avvocato nella Francia di qualche secolo fa…

Nel tempo che gli ci volle per arrivare al famoso appunto sul margine della pagina di Diofanto, l’applauso scemò e il pubblico si fece attento. Gli spettatori non rimasero silenziosi durante il discorso. Risero quando Ranjit osservò che tanti problemi si sarebbero evitati se il libro che Fermat stava leggendo avesse avuto margini più ampi. E applaudirono di nuovo, anche se in maniera meno indisciplinata, mentre il ragazzo descriveva ogni singolo passo avanti nella sua sempre più completa comprensione di ciò di cui aveva

parlato Fermat. Poi, quando il giovane descrisse il lavoro di Sophie Germain e come alla fine si fosse rivelato la chiave, applaudirono a lungo. E continuarono a farlo in ogni occasione, finché Ranjit giunse al momento in cui si era sentito certo, o quasi certo, di aver davvero completato per grazia divina una dimostrazione sostenibile dell'Ultimo Teorema di Fermat.

Il ragazzo si fermò, sorrise e scosse il capo verso il pubblico. — Avete idea di quanto sia difficile memorizzare cinque pagine di dimostrazione matematica? — chiese. — Vedete, non avevo nulla per scrivere. Potevo solo ripassarla di continuo, ripetendo ogni singolo passo… non so, centinaia o migliaia di volte… E quando venni tratto in salvo, riuscivo a pensare soltanto a trovare un computer per trascriverla subito… E lo feci — concluse Ranjit, lasciando che a quell'affermazione si spellassero quelle ridicole mani applaudendo finché non furono stanchi. Il che richiese molto tempo, fin quando il ragazzo non riuscì di nuovo a interromperli per dire: — E così Gamini Bandara, il mio più vecchio e caro amico, è una delle persone che devo ringraziare, come pure suo padre, il dottor Dhatusena Bandara. — Indicò con un cenno del capo l'uomo anziano, che accettò educatamente la sua parte di applausi. — Devo inoltre ringraziare altre due persone. Una è il mio defunto padre, Ganesh Subramanian del tempio Tiru Koneswaram di Trincomalee. L'altra persona si sta nascondendo dietro le quinte, ma è stata lei a suggerirmi che la chiave per risalire a quello che Fermat aveva scoperto stava nello studiare i metodi matematici notoriamente in uso al tempo, e nel cercare di capire quali altri procedimenti potesse aver dedotto Fermat da quei metodi. Non so cosa avrei fatto senza di lei, e non intendo più correre questo rischio. Quindi vieni qui fuori, dottoressa Myra De Soyza, e prendi la mia mano…

La ragazza lo fece, e anche se Ranjit stava ancora parlando quando comparve, fu difficile capire cosa stesse dicendo. Myra suscitò senza dubbio l'applauso più forte di chiunque altro a parte Ranjit, forse perché il pubblico riusciva a leggere ciò che il ragazzo aveva scritto sul viso mentre parlava di lei, o forse soltanto perché era decisamente la più bella.

Ranjit avrebbe lasciato che l'applauso per lei proseguisse all'infinito, ma Myra scosse il capo. — Grazie — gridò — ma sentiamo cos'altro ha da dirci Ranjit. — Fece un passo indietro e si sedette sulla sedia del ragazzo per ascoltare.

Lui si volse di nuovo verso la folla. — Questo è tutto quello che volevo dire — li informò — ma avevo promesso di rispondere a qualche domanda…

E quando finì, era riuscito a evitare tutte le domande sul luogo e sul motivo della sua incarcerazione. Fecero ritorno alla residenza dei Vorhulst, insieme a un gruppetto ridotto all'osso di ospiti della sala conferenze. C'erano quasi tutti gli spettatori delle prime due file e una manciata di altri, oltre allo staff di camerieri assunti per l'occasione e incaricati di servire drink e snack. In questo modo il personale di servizio dei Vorhulst, ciascuno dei quali si sentiva personalmente responsabile in minima parte dell'evento, poté partecipare come ospite. Ranjit e Myra sedevano vicini, mano nella mano, visibilmente felici di essere lì, anche se un po' sopraffatti da tutta quell'attenzione. Tutti i presenti erano altrettanto felici, tanto che lo champagne servito dai camerieri era quasi superfluo.

Naturalmente, il dottor Bandara stava già tornando a New York, ma prima di partire aveva preso da parte Ranjit per dirgli due parole. — Ovviamente ti servirà un lavoro — cominciò; il ragazzo annuì.

— Gamini mi ha accennato alla possibilità di lavorare con lui — disse Ranjit.

Dhatusena Bandara ribatté: — E spero che succeda, ma temo che non sarà subito. Nel frattempo, so che l'università è pronta a offrirti un posto in facoltà, per insegnare ad alcune classi avanzate e per condurre ricerche personali, se lo desideri.

— Ma io non sono un professore! Non mi sono nemmeno laureato!

Il dottor Bandara disse in tono paziente: — Un professore è soltanto una persona che l'università ha assunto con quella mansione. E non preoccuparti per i titoli che ti mancano. Mi aspetto che ti vengano offerti tutti i diplomi che vorrai.

Naturalmente Ranjit riferì tutto a Myra. Ma Beatrix Vorhulst, seduta accanto alla ragazza, sembrava dubbiosa. — Sai — disse — non sono neanche sicura che ti serva un lavoro. Guarda questi. — Aveva in mano un fascio di stampati, vagliati dalla sua segretaria personale, che ormai era affiancata da un assistente solo per gestire il traffico generato da Ranjit. — Le persone vogliono che tu vada a parlare con loro, o che ti faccia intervistare, o anche solo che tu dica che bevi la loro birra o indossi le loro camicie. E sono disposte a pagare per questo! Se indosserai le loro scarpe da ginnastica, queste persone ti daranno un mucchio di dollari americani. E se gli concederai un'intervista, "60 Minutes" ti pagherà anche per questo. L'università di Harvard ti pagherà per andare a parlare lì… Non dicono quanto, ma so che sono ricchi.

— Ehi — disse Myra ridendo. — Lascia che il poveretto riprenda fiato.

Ma la segretaria-selezionatrice stava passando a Mevrouw un altro foglio appena uscito dalla stampante; la donna lo guardò, si morse il labbro e disse: — Be', questo non riguarda il denaro, ma penso che vorrai leggerlo, Ranjit. E anche tu, Myra.

— Io? — chiese Myra. — Perché io?

Quando il foglio venne passato al ragazzo, che parve sbalordito ma lo porse alla giovane, Myra ne comprese subito il motivo. Il messaggio veniva dall'anziano monaco del tempio che era stato di suo padre, e c'era scritto:

> Tuo padre sarebbe ancora più orgoglioso di te, e felice quanto tutti noi, del fatto che stai per sposarti. Ti prego, non rimandare troppo! Non aspettare i mesi infausti di Ashad, Bhadrapad o Shunya. E naturalmente, ti prego, non di martedì o di sabato.

Myra alzò gli occhi verso Ranjit, che la fissava confuso. — Ho parlato di sposarci? — le chiese lui.

La domanda la fece leggermente arrossire. — Be', hai detto delle cose carine su di me — ammise lei.

— Non ricordo di averne parlato — ribatté Ranjit. — Dev'essere stato il mio subconscio. — E traendo un profondo respiro, aggiunse: — Il che dimostra che il mio subconscio è molto più intelligente di me. Allora, cosa ne dici Myra? Vuoi sposarmi?

— Certo che sì — rispose lei, come se fosse la domanda più stupida che avesse mai sentito. E così la decisione venne presa.

In seguito, quando i due per curiosità videro gli spezzoni dei notiziari sul discorso, scoprirono che quello che Ranjit aveva detto era solo la lapalissiana verità: non poteva immaginare di trascorrere il resto della vita senza di lei… ma era bastato, e comunque a quel punto erano come se fossero già sposati.

Per la coppia di innamorati andava tutto per il meglio?

Be', quasi. L'unica grande questione da risolvere non era se sposarsi o no, dato che al riguardo non c'era il minimo dubbio, e neanche quando farlo, perché la risposta era il prima possibile. I veri problemi erano dove e da chi far celebrare la cerimonia. Sulle prime sembrò che la cosa fosse di facile soluzione, perché tra i Vorhulst, i Bandara e i de Soyza, l'accesso a ogni chiesa della città di Colombo era garantito, per non parlare di ogni ufficio dello Stato civile. Stavano procedendo all'eliminazione delle sedi meno attraenti, ma Myra si accorse dello sguardo distante di Ranjit.

Quando gli chiese cosa avesse, il ragazzo fece spallucce. — Niente, davvero — rispose. — No. Proprio niente.

Ma dato che la ragazza non desisteva facilmente, alla fine il giovane capitolò e le mostrò un altro messaggio del vecchio monaco: “Tuo padre sarebbe stato molto felice di vederti sposo nel suo tempio”.

Myra lo lesse due volte prima di sorridere. — Che diavolo — disse — non credo che il presbiterio di Ceylon se la prenderà a male. Lo dirò a tutti.

E naturalmente “tutti” capirono subito che Myra avrebbe sostenuto ciò che Ranjit voleva, ed era così. Se in alcuni circoli di Colombo ci fu un po’ di disappunto, in altri di Trincomalee vi fu gioia sfrenata. L’anziano monaco comprese in fretta che doveva essere una cerimonia ridotta all’osso. Considerò malinconicamente quale fantastico Paalikali Thalippu avrebbero potuto fare per la sposa, se avessero potuto farne in generale, e come il Janavasanam dello sposo al tempio avrebbe potuto essere salutato con i fiori e i frutti migliori. Be’, sarebbe stata quasi una sontuosa parata, no? E una cosa del genere avrebbe attirato grande attenzione, mentre la coppia voleva essere ignorata. Così niente Paalikali Thalippu e niente Janavasanam, anche se il monaco si assicurò che la famiglia della sposa portasse la prescritta quantità di *parupputenga* e altri dolciumi da offrire allo sposo.

Il lato positivo del cerimoniale ridotto era che si poteva svolgere molto rapidamente, per cui gli sposi giunsero a Trincomalee meno di una settimana prima… Be’, per essere precisi si nascosero a Trincomalee, perché cercarono di non mostrare in pubblico i loro visi immediatamente riconoscibili.

Per questo motivo furono pochi gli invitati alla cerimonia, durante la quale Ranjit pronunciò le parole che il vecchio monaco aveva scritto per lui, e Myra permise al religioso di legarle intorno al polso il sacro filo che avrebbe scacciato il male, in mezzo all’infinità di fiori sparsi ovunque nella sala e all’incessante suono dei *nadaswaram* e dei tamburi *melam*. Poi tutto finì e la coppia, ormai indissolubilmente sposata, tornò sulla macchina della polizia per il lungo viaggio di ritorno verso la proprietà dei Vorhulst. — Lunga vita! — gridarono i monaci mentre partivano; e in effetti era proprio quello che Ranjit e Myra erano certi di avere davanti.

Tuttavia altre persone, molto più lontane, avevano aspettative del tutto diverse.

Questi individui comprendevano gli Uno Punto Cinque, gli assassini designati dei Grandi Galattici. Stavano eseguendo l’ordine di porre fine al disordine sul Pianeta 3 di quella insignificante stella gialla, e la loro armata

stava procedendo nel suo volo. Dato che i vascelli erano fatti di materia, non potevano andare più veloci della luce. Ci sarebbero voluti molti anni di viaggio, seguiti da alcuni giorni di effettivo sterminio, dopodiché sarebbero morti sia gli sposi novelli sia ogni altro essere umano, ovunque si trovasse.

Dopotutto, forse non sarebbe stata una vita molto lunga.

# 20

## *Matrimonio*

Ora che era diventato tutto ciò che aveva osato sognare, e cioè libero, famoso e sposato con Myra De Soyza, a Ranjit parve che il suo mondo personale continuasse a migliorare sempre di più. C’era, però, una prospettiva più ampia che continuava a fare capolino nella sua sfera privata, e per molti versi non era affatto positiva.

Prendiamo per esempio la situazione nella Corea del Nord. Innanzitutto sembrava esserci stato un cambio di regime. Il borioso Kim Jong II, amante del lusso, era defunto.

Per certi versi era quasi un peccato. Kim poteva essere un folle, ma era sempre stato il genere di folle che si fermava a un passo dall’effettivo attacco su vasta scala contro i suoi vicini. Ora c’era un nuovo tizio. Veniva sempre citato come “l’Adorabile Leader”. Se possedeva un vero nome, sembrava troppo prezioso per condividerlo col decadente mondo occidentale.

Ma se l’identità dell’Adorabile Leader era un mistero, tutto quello che faceva era di pubblico dominio. I suoi generali affermavano che i loro missili nucleari di ultima generazione potevano attraversare con facilità le distese settentrionali dell’Oceano Pacifico. Significava che erano in grado di colpire il territorio degli Stati Uniti d’America… almeno l’Alaska, e forse persino l’angolo a nord dello Stato di Washington. Per di più, i generali vantavano l’assoluta affidabilità dei nuovi razzi. Quelle affermazioni rendevano sempre più nervosi i loro vicini. Coloro che non avevano ancora armamenti nucleari si trovarono nella sempre più pressante urgenza di acquisirne.

Non che il resto del mondo se la passasse meglio. In Africa il continente era ricaduto nelle peggiori atrocità del Ventesimo secolo. Ancora una volta si vedevano eserciti di soldati-bambini, alcuni a malapena adolescenti, reclutati dopo il massacro delle loro famiglie, che combattevano per partite di diamanti illegali e di avorio ancora più illegale…

Era scoraggiante.

C’era, però, una cosa che turbava Ranjit quando permetteva a se stesso di pensarci, e venne alla luce quando Mevrouw Beatrix Vorhulst interruppe la sua conversazione con l’avvocato De Saram per chiedere: — Cosa volete per cena?

Era la stessa domanda che ogni mattina qualcuno poneva, ma quella volta ottenne una diversa accoglienza. Myra lanciò uno sguardo indagatore verso Ranjit, che alzò un sopracciglio, sospirò e si rivolse alla padrona di casa. — Ne abbiamo discusso, zia Bea. Pensiamo che probabilmente ti farebbe piacere che togliessimo il disturbo.

Fu la prima volta che Ranjit vide Beatrix Vorhulst sdegnata. — Mio caro ragazzo, assolutamente no! Ci fa piacere che restiate qui finché vorrete. Fate parte della famiglia, lo sai. Siamo lieti di avervi qui, anzi ne siamo onorati e…

Ma De Saram aveva studiato l’espressione di Myra e scuoteva il capo. — Forse ci sfugge una cosa, Mevrouw — disse. — Sono sposati. Desiderano una loro casa, non un pezzetto della tua, e hanno perfettamente ragione. Prendiamoci tutti un’altra tazza di tè e consideriamo le possibilità. E per quanto riguarda un posto dove voi due potete vivere, ne avete già uno, Ranjit. Lo sai, la casa di Trincomalee dove viveva tuo padre adesso è tua.

Il ragazzo si voltò per guardare il volto di Myra. La donna aveva un’espressione molto simile a quella che si aspettava. — Non credo che Myra voglia vivere a Trinco — disse mestamente agli altri, ma lei stava già scuotendo il capo.

— Trinco è bellissima — disse la giovane. — Mi piacerebbe moltissimo avere una casa lì, ma…

Non terminò la frase. — Ma cosa? — chiese perplesso De Saram.

Ranjit rispose per la moglie. — Era una casa molto bella per un uomo anziano — disse. — Ma per noi… una coppia che probabilmente vorrà lavatrici, lavapiatti e tutto quel genere di apparecchi di cui mio padre non aveva motivo di preoccuparsi… Be’, cosa ne dici Myra? Vuoi cominciare a rimodernare la casa di mio padre?

La ragazza trasse un lungo respiro, ma riuscì a contenere la risposta in una sola parola: — Sì.

— Ma certo — replicò Ranjit. — Non preferiresti raderla al suolo e ricostruirla da zero? No? D’accordo. Allora la prima cosa da fare è chiedere a Surash di trovarci un architetto che possa realizzare la planimetria di quello

su cui dobbiamo lavorare… Lui conosce ogni singolo tamil di Trinco. Poi lo inviteremo qui con la pianta, così potrete cominciare a creare. Mentre io — aggiunse — sarò a disposizione per ogni suggerimento creativo che mi venga chiesto. Nel frattempo, Myra, noi due porteremo le nostre carcasse in un albergo. Cosa ne dici?

Ranjit non aveva mai visto Mevrouw così accigliata. — Non c'è alcun motivo di farlo — dichiarò la donna. — Saremo felicissimi se resterete qui finché la casa a Trincomalee non sarà pronta.

Il ragazzo guardò la moglie, poi allargò le mani. — D'accordo, ma avrei un altro suggerimento. Myra, tesoro? Una volta non ti ho sentito parlare di una luna di miele?

La moglie sembrò sorpresa. — No. Ti sbagli. Ammetto che una luna di miele sarebbe fantastica, ma non ho mai detto una parola al riguardo…

— Non da quando siamo sposati — convenne Ranjit — ma ricordo benissimo cosa mi hai detto qualche anno fa, proprio qui in questa stanza. Mi parlasti di tutti gli splendidi luoghi dello Sri Lanka che non avevo mai visitato. E allora andiamoci. Mentre gli altri organizzano il resto della nostra vita.

Myra dichiarò che il posto migliore da cui cominciare era il più semplice, così per primo visitarono il vivaio di tartarughe di Kosgoda, perché lei l'adorava da bambina e soprattutto perché era abbastanza vicino, poi andarono a Kandy, l'antica e bellissima città dell'isola. Ma quando una settimana dopo, concluse entrambe le escursioni, tornarono a casa dei Vorhulst, risposero tiepidamente alla servitù che voleva sapere se si fossero trovati bene. A Kosgoda erano stati riconosciuti, e una piccola folla li aveva seguiti per tutto il giorno. A Kandy era andata anche peggio. I poliziotti locali li avevano portati in giro per la città con una delle loro macchine. Avevano visto tutto, ma non avevano potuto bighellonare liberamente nemmeno una volta.

A tavola, durante la cena, Beatrix Vorhulst ascoltò con aria comprensiva mentre Ranjit spiegava che essere accompagnati in giro era senz'altro piacevole, ma che avrebbero sinceramente preferito mescolarsi con la folla. La donna sospirò. — Non so se sia possibile — disse. — Per la gente tu sei la migliore delle attrazioni turistiche. Vedi, il guaio è che qui nello Sri Lanka siamo un po' a corto di celebrità mondiali. Sei l'unica che abbiamo.

Myra dissentì. — Non è vero. C'è lo scrittore…

— Be’ sì, ma esce raramente di casa. E comunque non è la stessa cosa. Se fossimo in un posto pieno di stelle del cinema e di personaggi famosi, come per esempio Los Angeles o Londra, vi basterebbe mettervi un paio di occhiali da sole e difficilmente verreste notati. — Poi la sua espressione mutò. Disse: — Be’, a pensarci bene… perché no?

E quando tutti gli occhi furono puntati su di lei, spiegò: — Hai ricevuto inviti da tutto il mondo, Ranjit. Perché non accettarne qualcuno?

Il ragazzo sbatté le palpebre, poi si rivolse a Myra. — Cosa ne pensi? Vogliamo provare a fare una vera luna di miele… Europa, Asia, ovunque tu voglia?

Lei guardò pensierosa prima il marito e poi intorno alla tavola. Alla fine disse: — Penso che sarebbe meraviglioso, Ranjit. Se vogliamo farlo, facciamolo subito.

Lui le lanciò un’occhiata incuriosita, ma si girò subito per chiedere quali specifici inviti fossero disponibili. Fu solo mentre si dirigevano a letto che gli venne in mente di chiederle: — Ti va di farlo, vero? Perché se non ti va…

Lei gli posò un dito sulle labbra e poi inaspettatamente lo baciò. — Penso solo che se dobbiamo affrontare un lungo viaggio è meglio farlo subito. Dopo potrebbe essere un po’ più complicato. Non volevo parlartene prima di averne conferma dalla dottoressa, ma la vedrò solo venerdì. Il fatto è che sono quasi certa di essere incinta.

# 21

## *Luna di miele, atto secondo*

Mentre Myra e Ranjit partivano alla volta di Londra, un viaggio lungo e faticoso come l’aveva descritto anni prima Gamini, il mondo seguiva il suo corso. Che naturalmente era un cammino di morte e distruzione. Avevano scelto il tragitto più lungo passando per Mumbay, in modo che Ranjit potesse dare un rapido sguardo alla città. Ma il loro aereo ritardò di quaranta minuti, volando in cerchio in attesa di ottenere l’autorizzazione all’atterraggio. Nella valle del Kashmir erano ricominciati gli scontri di artiglieria. Nessuno sapeva quali bersagli nel cuore dell’India fossero nel mirino degli agenti pakistani in incognito, così la coppia trascorse tutto il soggiorno nella città vecchia chiusa in una camera d’albergo a guardare la TV. E non arrivavano nemmeno buone notizie. In Corea del Nord alcune unità dell’esercito dell’Adorabile Leader,

non limitandosi più a creare incidenti lungo il confine con la Corea del Sud, avevano trovato il coraggio di importunare la nazione che li nutriva, in pratica l'unico vero amico che avessero al mondo, la Repubblica popolare cinese. Nessuno era in grado di capire cosa avessero in mente, ma in quattro separate incursioni, ciascuna con non più di una decina di truppe, sconfinarono in territorio cinese e si accamparono dove non c'erano altro che rocce e colline.

Myra e Ranjit si imbarcarono sull'aereo per Londra con tre ore di ritardo, ma quando furono in volo, fiancheggiando le coste del Pakistan sulla rotta per Heathrow, in Inghilterra, i combattimenti nel Kashmir si erano placati e l'esercito nordcoreano aveva invertito la direzione di marcia ed era tornato nelle proprie caserme, senza che nessuno avesse capito il perché dello sconfinamento.

Poi arrivarono a Londra.

Non ne rimasero delusi. Le grandi attrazioni turistiche della città affascinarono Ranjit come facevano da centinaia di anni con milioni di visitatori. Tutte le più celebri – l'enorme e antica cattedrale di Saint Paul, la Torre di Londra, il Parlamento, l'abbazia di Westminster – che ogni turista doveva vedere, e un buon numero di altre che non erano affatto famose ma rivestivano un particolare interesse per il ragazzo – come la London School of Economics e un certo magnifico appartamentino in Arundel Street, a poche piazze di distanza, perché entrambe avevano ospitato Gamini Bandara in un periodo in cui Ranjit non nutriva alcuna speranza di poterle vedere. Quando Myra lo convinse a visitare i Kew Gardens, il giovane rimase estasiato dalle enormi serre. Gli piacquero quasi senza eccezione tutte le grandi e celebrate strutture della città. Ma non apprezzò affatto gli spazi aperti e privi di riparo che dovevano attraversare per spostarsi da una all'altra.

E che erano, senza alcuna eccezione in quel mese di novembre, terribilmente e insopportabilmente *gelidi*.

Ranjit non aveva mai provato quella lancinante esperienza in tutta la vita. Oh, qualche volta aveva sofferto un po' il freddo, magari in cima alla Roccia dello Swami quando i venti erano forti, o quando riemergeva dopo una caduta dal surf di primissima mattina. Ma mai così! Non quando faceva talmente freddo che le scarse nevicate della settimana precedente, e persino quelle più vecchie, sopravvivevano come residui anneriti ai bordi dei posteggi e ai margini dei prati perché la temperatura non si scaldava mai abbastanza da scioglierle del tutto.

Però i negozi londinesi erano ben forniti di indumenti pensati per dare anche al più freddoloso dei visitatori una confortante sensazione di calore, o almeno di tepore. Biancheria termica, guanti e un soprabito con il colletto di pelliccia resero le strade di Londra sopportabili per Ranjit, mentre a migliorare la situazione di Myra fu la prima pelliccia di visone della sua vita.

Poi incontrarono sir Tariq. Era stato lui, per conto della Royal Mathematical Society, a invitare Subramanian ad associarsi e a recarsi a Londra per illustrare la sua impresa. E fu lui a creare una fondazione per sostenere le loro spese. Sir Tariq al Diwani si rivelò un uomo anziano e paffuto, con una ribelle chioma alla Albert Einstein, un cuore gentile e nessuna traccia di accento tranne un purissimo OxCam. — Be' — spiegò quando gli venne chiesto — dopotutto sono londinese da quattro generazioni. E quando scoprì che Ranjit gelava per la maggior parte del tempo, si batté la fronte. — Oh, dannazione — disse. — Ho permesso che vi sistemassero in modo elegante anziché comodo. Vi farò trasferire.

Vennero spostati in un albergo di South Kensington, nuovo di zecca ma non particolarmente elegante. Myra rimase un po' sconcertata, finché non fece quattro chiacchiere con il portiere e riferì ridendo a Ranjit perché sir Tariq aveva scelto quell'hotel. Prima di tutto era vicino ad alcuni dei migliori musei della città, se questo poteva interessarli durante la permanenza, e poi uno o due piani dell'edificio erano spesso occupati da sceicchi arabi del petrolio e dai loro ampi seguiti. Era importante perché gli sceicchi odiavano il freddo ancor più di Ranjit, non soltanto nelle camere ma anche nelle sale dell'albergo, nelle scale antincendio e persino negli ascensori. E se c'era una cosa che i proprietari dell'hotel detestavano era non esaudire anche il più piccolo desiderio di quegli arabi spendaccioni.

Sebbene non fosse uno sceicco dalle mani bucate, Ranjit fu ben lieto di poter approfittare dei benefici offerti dalla loro prodigalità. Durante i due mesi successivi il suo umore migliorò visibilmente, tanto da permettergli di approfittare dell'altra peculiarità dell'albergo in cui alloggiavano, la vicinanza alla zona museale. Il Natural History Museum, sebbene pieno di spifferi, fu una delizia, e convinse il giovane ad accettare l'odissea dell'attraversamento della città per recarsi al grandioso British Museum, ancora più vasto e più ricco di spifferi, e a fargli ammettere che sì, forse dopotutto i paesi freddi potevano avere qualche vantaggio su quelli caldi.

Non fu tutta vacanza. La conferenza per la Royal Mathematical Society richiese un certa preparazione, anche se in realtà Ranjit ripeté a Londra le

stesse cose dette alla conferenza stampa di Colombo. Due riviste meritavano una visita al più presto: “Nature”, perché erano stati loro a pubblicare il suo studio, e “New Scientist” perché, gli promisero i titolari, l’avrebbero portato nel miglior pub della loro sponda del Tamigi. Inoltre ci furono un paio di conferenze stampa, organizzate a distanza da De Saram, a Colombo. E anche così, con le loro facce in bella vista in tutte le edicole e ogni tanto sugli schermi televisivi, Myra una sera convinse il marito a mettere alla prova la sua biancheria termica restando fuori da Buckingham Palace per assistere al cambio della guardia. Quando tornarono in albergo, Ranjit dovette ammettere che nessuna delle sue parti anatomiche sembrava essersi congelata nel corso dell’impresa, e sottolineò anche che tutte le macchine fotografiche dei loro colleghi turisti erano rimaste costantemente puntate sulle guardie e non su di loro. — Quindi è vero — disse. — A Londra possiamo muoverci come ci pare, senza che nessuno ci presti attenzione. Mi piacerebbe davvero questo posto, se solo lo spostassero di un migliaio di chilometri a sud.

Ma non l’avrebbero fatto, così, qualche ora dopo, stanco di intabarrarsi per andare dalla hall dell’albergo a un taxi, e dal taxi alla hall di un altro posto, Ranjit si arrese. Prese da parte sir Tariq. Poi telefonò a De Saram a Colombo e infine annunciò a Myra sorridendo: — Andiamo in America. Si tratta di quella che chiamano la Tripla-A-S… l’Associazione Americana per l’Avanzamento della Scienza? Il mese prossimo terranno il loro congresso annuale e De Saram ha organizzato tutto. Oh, qui non abbiamo chiuso, Myra. Almeno non per sempre. Faremo tutto quello che c’è da fare, ma non prima che il clima sia un po’ più mite. — Così gli prenotarono due biglietti di prima classe, un’altra di quelle generose fondazioni, sul volo American-Delta per New York City (Kennedy) in partenza alle due del pomeriggio.

Riuscirono a prenderlo, nonostante le numerose e genuine manifestazioni di gratitudine di sir Tariq, e alle due e venti si lasciarono alle spalle l’Inghilterra per avvicinarsi alla costa orientale dell’Irlanda.

Ranjit era estremamente premuroso. — Non ti ho messo troppa fretta, vero? Non sei… — Il gesto di portarsi la mano alla bocca chiarì il senso della domanda rivolta a Myra, che rise. La donna alzò il bicchiere per farsi dare un altro po’ di succo d’arancia dall’assistente di volo, che fu rapido nel servirla.

— Sto bene — disse. — E certo, possiamo tornare in Inghilterra quando il tempo sarà bello e caldo… diciamo a giugno. Ma sei sicuro di fare la cosa giusta andando in America?

Ranjit finì di spalmare la panna e la marmellata di fragole sul suo pasticcino da tè, e se lo infilò in bocca. — Certo che lo sono — disse masticando. — Ho controllato personalmente il bollettino meteorologico di New York. In questo momento hanno una minima di nove gradi e una massima diurna di diciotto. Ho sentito più freddo di così a Trincomalee.

Myra posò il bicchiere, incerta se ridere o piangere. — Oh tesoro — disse — non sei mai stato in America, vero?

All'improvviso preoccupato, Ranjit si voltò per guardarla. — Che cosa vuoi dire?

Lei allungò una mano per accarezzare quella del marito. — Solo che non ti sei reso conto che per certi versi gli americani sono molto all'antica. Per esempio continuano a usare le miglia al posto dei chilometri. E spero che la cosa non ti sconvolga, ma continuano a rimanere abbarbicati alla scala di temperatura Fahrenheit invece di passare alla Celsius come tutto il resto del mondo.

# 22

## *Il nuovo mondo*

Oltre alla grande delusione termica che il clima di New York rappresentò per Ranjit, le notizie che continuavano ad arrivare dall'ampia dotazione di televisori della loro suite erano persino più sconfortanti del solito. Per esempio il Sudamerica si era mantenuto relativamente tranquillo e pacifico per un po'. Non era più così. Adesso, come spiegò a Myra e Ranjit uno dei loro anfitrioni americani, la situazione era cambiata, perché gli Stati Uniti avevano riclassificato la maggior parte dei reati collegati alla droga, declassandoli da atti criminali a semplici infrazioni. Questo aveva portato alla depenalizzazione di quasi tutte le partite commercializzate dai trafficanti di droga colombiani. Il cambiamento legislativo permetteva a ogni tossicomane americano di procurarsi ciò che gli serviva per il suo vizio, a poco prezzo e senza la mediazione della malavita, in qualunque farmacia di zona, mettendo di fatto i gangster fuori dal mercato. Rendeva inoltre inutile per qualunque spacciatore di zona regalare campioni gratuiti ai dodicenni. Non gli avrebbe garantito nessuna scorta futura di tossicomani da rifornire, perché se anche ve ne fossero stati, non avrebbero comunque comprato da lui. E così, anno dopo anno, il censimento dei tossicomani americani era in lento calo, perché i più

anziani morivano o si disintossicavano, ed erano pochi i nuovi giunti a rimpiazzarli.

Ma quello era solo il lato positivo della depenalizzazione delle droghe. Ce n'era anche uno negativo.

Il lato negativo, o meglio il peggiore dei lati negativi, era che i cartelli della droga, orfani dei profitti delle loro piantagioni di cocaina, cominciarono a guardare con avidità al prodotto che causava comunque dipendenza e veniva esportato dai vicini venezuelani. Giravano persino più soldi nel petrolio di quanti ne fossero mai girati nella droga! E così squadre armate delle cittadelle colombiane della droga si infiltravano nei campi petroliferi del vicino. L'esercito venezuelano, relativamente piccolo e spesso ampiamente corruttibile, faceva talvolta mostra di resistenza, ma la motivazione più forte era dal lato colombiano, così come la maggior parte delle vittorie.

Naturalmente, tutto questo si aggiungeva alla lista aggiornata delle piccole e brutali avventure dell'Adorabile Leader nordcoreano, a una recrudescenza della violenza tra gli inconciliabili frammenti di ciò che un tempo si chiamava Jugoslavia, a combattimenti ancora più intensi in parte dell'ex Unione Sovietica e al Medio Oriente…

Andava tutto male. A compensare un po' la situazione era la città di New York, per nulla simile a Trincomalee o a Colombo, e di fatto nemmeno alla stessa Londra. — È così verticale — disse Ranjit alla moglie, mentre si trovavano di fronte alla finestra panoramica della loro suite d'albergo al sessantaseiesimo piano. — Dove si è mai visto qualcuno dormire così in alto? — Eppure nel panorama della città che si estendeva dinanzi a loro c'erano almeno una dozzina di edifici molto più alti, e quando i due giovani passeggiavano per le strade c'erano volte in cui quasi non vedevano il sole, a meno che non fosse proprio sopra le loro teste, perché oscurato da ripide pareti di cemento.

— Ma c'è quello splendido parco — sottolineò Myra guardando verso il lago, le gigantesche abitazioni che fiancheggiavano il lato più lontano del parco e i tetti distanti dello zoo di Central Park.

— Oh, non mi sto lamentando — le disse Ranjit, che in effetti aveva ben pochi motivi per farlo. Anche se l'ufficio del dottor Dhatusena Bandara nel palazzo delle Nazioni Unite si trovava all'altro capo della città, e l'uomo era comunque assente per un incarico di cui nessuno volle parlare. Tuttavia, l'ufficio mise a loro disposizione una ragazza che li accompagnò in cima all'Empire State Building, li introdusse al luculliano piacere della zuppa di

ostriche alla vecchia stazione ferroviaria di Grand Central, e si offrì di procurare biglietti per qualsiasi spettacolo di Broadway. Quest'ultima proposta non entusiasmò Ranjit, la cui intera esperienza di spettacoli era da sempre legata a uno schermo piatto, ma Myra l'apprezzò molto. Il che rese felice Ranjit, per non parlare della sua scoperta dell'American Museum of Natural History, distante soltanto pochi isolati e di per sé splendido esempio di quella musealità che era la nuova passione della sua vita, ed emozionante nel grande planetario che occupava la sua ala settentrionale. Definirlo "planetario" era in effetti riduttivo; la struttura di Central Park West era molto di più. — Come vorrei che Joris fosse qui con noi! — esclamò più di una volta il ragazzo, mentre girovagava tra le entusiasmanti esposizioni.

Poi, dopo un periodo di tempo abbastanza lungo da togliere a Ranjit ogni speranza di un possibile incontro, fece la sua comparsa del tutto inaspettata l'unica persona capace di rendere indimenticabile una visita. Quando Ranjit sentì bussare alla porta della suite e l'aprì, pensando che fosse soltanto una governante con un carico di asciugamani puliti, trovò un sorridente Gamini Bandara con un mazzo di rose per Myra in una mano, e nell'altra, per loro due, una bottiglia di buon vecchio *arrack* dello Sri Lanka. Era la prima volta che si incontravano dopo il matrimonio, e le domande si susseguirono fitte e veloci. Gli era piaciuta l'Inghilterra? Cosa pensavano dell'America? Com'era la situazione nello Sri Lanka in quel momento? Fu solo quando gli uomini si servirono il terzo giro di *arrack* che Myra si rese conto di come la conversazione procedesse a senso unico: Gamini faceva le domande e lei e il marito rispondevano. Così alla fine disse: — Avanti Gamini, racconta, cosa stai facendo a New York?

Il ragazzo fece un largo sorriso e allargò le mani. — Una dannata riunione dopo l'altra. Ecco cosa faccio.

— Ma pensavo che la tua base fosse in California — disse Ranjit.

— Sì, è così. Ma ci sono molte questioni internazionali in corso, e la sede dell'ONU è qui, no? — Poi mandò giù il terzo bicchierino e si fece serio. — In realtà, il motivo per cui sono qui è che devo chiederti un favore.

L'amico rispose subito: — Dimmi solo quale.

— Non dire di sì troppo in fretta — lo rimproverò Gamini. — Significa impegnarsi per qualche tempo. Ma non è nemmeno un incarico sgradevole. Lascia che arrivi direttamente al punto. Quando andrai a Washington, verrai contattato da un uomo di nome Orion Bledsoe. È un tipo avventuroso, con una posizione importante in quella parte del governo di cui la maggior parte

della gente non sente mai parlare. Ha anche un curriculum notevole. È un veterano della prima Guerra del Golfo, dei conflitti della ex Jugoslavia, e anche della seconda Guerra del Golfo, quella molto più dura in Iraq. È così che si è procurato, nell'ordine, la ferita che gli è costata il braccio destro, la Purple Heart, la Navy Cross e infine il suo attuale lavoro.

— Che sarebbe? — chiese Ranjit, mentre Gamini sembrava riflettere per un momento.

L'amico scosse il capo. — Avanti Ranj. Lascerò che sia Bledsoe a dirtelo… Sai che ci sono delle regole che devo seguire.

L'amico tornò alla carica. — Sarà un vero e proprio lavoro?

La domanda portò Gamini a riflettere di nuovo. — Be' sì, ma non posso dirti ancora di cosa si tratta — rispose alla fine. — La cosa importante di questo incarico è che farai qualcosa di utile per il mondo. Bledsoe ci serve solo per assicurarci che tu abbia il nulla osta di sicurezza che ti serve.

— Che mi serve per cosa? — chiese l'amico.

Gamini scosse il capo sorridendo. Poi, con aria leggermente imbarazzata, disse: — Devo avvertirti che Bledsoe è un guerriero vecchio stile della guerra fredda e anche un po' un idiota. Ma una volta ottenuto l'incarico, non dovrai vederlo granché. Inoltre — aggiunse — dato che quando sono in America risiedo a meno di mezz'ora d'auto da lì, probabilmente mi vedrai molto più spesso, se puoi sopportarlo. — Fece l'occhiolino a Myra. Poi disse di essere in ritardo per un'altra di quelle maledette riunioni dall'altra parte della città e che sperava di vederli presto un altro giorno a Pasadena, e se ne andò.

Ranjit e Myra si guardarono a vicenda. — Dov'è Pasadena? — chiese lui.

— Mi pare proprio che sia in California — rispose lei. — Pensi che la tua sede di lavoro sarà lì? Se accetti l'incarico, intendo.

Lui le rivolse un sorriso esasperato. — Sai una cosa? Forse dovremmo chiedere lumi al padre di Gamini.

Lo fecero, o almeno lasciarono un messaggio al suo ufficio. Però non ottennero una risposta immediata. E non l'ebbero finché non fecero un salto da New York (LaGuardia) a Washington (Reagan), dopo essere stati ricevuti dai funzionari della Tripla-A-S e sistemati nel loro nuovo albergo, con vista sul Campidoglio e a pochi passi dal centro commerciale. E il comunicato del dottor Bandara diceva soltanto: "Gamini mi assicura che la persona che desidera incontrarti può esserti di grande aiuto". Ma non specificava in cosa, o perché se ne fosse occupato Gamini, così Ranjit sospirò e lasciò perdere. Il

che non fu per lui una grande delusione, dato che Washington si rivelò piena di cose che lo interessavano più di un lavoro non specificato che gli avrebbe offerto un tale sconosciuto di nome Orion Bledsoe.

La prima cosa che Ranjit e Myra visitarono, accompagnati dagli entusiastici volontari dell'AAAS, fu il famoso – benché Ranjit non ne avesse mai sentito parlare prima di mettere piede a Washington – gruppo di musei noti complessivamente con il nome di Smithsonian Institute. Il British Museum di Londra e il New York's American Museum l'avevano incantato; lo Smithsonian, non un'unica favolosa struttura ma un'intera serie di edifici, accese la sua immaginazione. Trovò il tempo soltanto per l'Air and Space Museum e per una rapida occhiata a un paio degli altri, ma la collezione spaziale annoverava, oltre a un'infinità di altre cose, un modellino realmente funzionate, anche se non in scala, dell'ascensore spaziale di Artsutanov, che proprio allora cominciava a elevarsi nel cielo sopra lo Sri Lanka. Poi dovette tenere il suo importante discorso al congresso della Tripla-A-S e fatto quello, che fu un ennesimo trionfo, poté scegliere liberamente tra gli interventi di quella dannata convention. Va tenuto presente che quell'illustre genio, tra le più famose menti scientifiche della Terra, già in possesso di tre diplomi di laurea rilasciati da tre fra i più prestigiosi istituti del mondo, sebbene in effetti da solo non fosse riuscito a prenderne nemmeno uno, quel novello Fermat, se non addirittura Newton, nella sua breve esistenza non aveva mai avuto la fortuna di presenziare a un singolo convegno scientifico, tranne quelli in cui era il relatore principale. Non aveva idea di quanto si potesse apprendere sui più svariati argomenti. Sbrigati i suoi impegni, poté assistere liberamente alla manifestazione e lo fece, seguendo simposi sulla cosmologia e sulla tettonica di Marte, nonché di Venere e di Europa, e una sorta di conferenza intitolata "Intelligenza delle macchine: la coscienza di sé" – principalmente per Myra, ma Ranjit ne rimase quasi altrettanto affascinato – a cui si aggiunsero sa il cielo quanti aspetti arcani di altre aree precedentemente inesplorate – da lui – dell'indagine umana, tutti contemplati nel vasto e stimolante programma degli eventi.

Myra era al suo fianco, come lui affascinata dalla panoplia delle conoscenze umane, con poche eccezioni. La principale era rappresentata dal consueto sonnellino pomeridiano su cui Ranjit si impuntò perché un dottore aveva insistito che la donna lo facesse. — Stai per avere un bambino, sai! — le ripeteva ogni giorno, anche se lei non ne dubitava mai. E poi, quasi all'ultimo giorno del convegno, mentre Ranjit le stava rimboccando le

coperte, sentirono il delicato *bip-bip* del Blackberry di lui. Era una e-mail:

> Le sarei grato se potesse raggiungermi in giornata nella mia suite per discutere una proposta che penso la interesserà.
>
> *T.O. Bledsoe*
> Ten. Col. del Corpo dei Marine degli USA (a riposo)

Ranjit e Myra si guardarono. — È l'uomo di cui ha parlato Gamini a New York — disse Ranjit; Myra annuì prontamente.

— Certo. Avanti, chiamalo e vedi cosa vuole. E poi torna qui e raccontami tutto.

La suite occupata dal tenente colonnello (a riposo) T. Orion Bledsoe era notevolmente più ampia di quella che l'AAAS aveva fornito a Myra e Ranjit. Persino il cesto di frutta sul tavolo da conferenza in salotto era più grande, e non era nemmeno l'unico oggetto lì sopra. Accanto c'era una bottiglia chiusa di Jack Daniel's con ghiaccio, bicchieri e altre bevande per miscelarlo.

T. Orion Bledsoe non era molto più alto di Ranjit, il che per un americano significava non essere affatto alto, e aveva almeno vent'anni di più. Ma conservava ancora tutti i capelli e aveva una poderosa stretta di mano, anche se usò la sinistra per stringere la mano di Ranjit e tirarlo dentro la suite. — Venga, entri signor uh… si sieda. Le piace il nostro Distretto della Confusione?

Non attese la risposta, ma gli fece strada verso il tavolo da conferenza. — Gradisce un drink? Se il Jack non è troppo forte per lei.

Ranjit represse un sorriso. Era improbabile che chiunque avesse trascorso i suoi selvaggi sedici anni bevendo *arrack* trovasse troppo forte una qualsiasi bevanda alcolica americana. — Andrà benissimo — rispose. — Il suo messaggio parlava di una proposta.

Bledsoe gli lanciò uno sguardo di riprovazione. — Dicono che noi americani andiamo sempre di fretta, ma per mia esperienza siete sempre voi stranieri a saltare subito al dunque. Certo, voglio parlarle di una cosa, ma mi piace conoscere meglio un uomo, prima di farci affari. — Nel frattempo la sua mano destra, precedentemente abbandonata, impugnava la bottiglia di bourbon mentre l'altra toglieva il sigillo. Bledsoe notò dove erano puntati gli occhi di Ranjit e ridacchiò. — È una protesi — ammise… o se ne vantò. — Di pregevole fattura. Potrei perfino usarla per stringere una mano, se volessi, ma non lo faccio. Non potrei sentire la mano dell'altro, quindi a che servirebbe? E se dovessi distrarmi e stringere un po' troppo, l'altro si

troverebbe all’improvviso nella necessità di acquistare un arto simile per se stesso.

Ranjit osservò che l’arto artificiale era in effetti molto efficiente, appuntandosi mentalmente di parlarne a Myra. Aperta la bottiglia, la mano versò due centimetri esatti di whisky in ogni bicchiere, per poi porgerne uno al ragazzo. Bledsoe osservò attentamente se Ranjit intendesse allungarlo. Quando non lo fece, l’uomo fece un cenno di approvazione con il capo e assaporò un sorso dal suo bicchiere. — Questo noi lo chiamiamo un whisky da sorseggio — disse. — Se vuole può buttarlo giù in un fiato, ehi, questo è un Paese libero, ma dovrebbe dargli una possibilità. È mai stato in Iraq?

Ranjit sorseggiò un po’ di whisky per educazione nei confronti del padrone di casa, poi scosse il capo.

— È lì che ho rimediato questo. — Picchiettò sul braccio artificiale con quello vero. — In mezzo a tutti quegli sciiti e sunniti che facevano del loro meglio per ammazzarsi a vicenda, ma strada facendo trovavano il tempo di uccidere quanti più dei nostri potevano. È stata una guerra sbagliata, nel posto sbagliato, per le ragioni sbagliate.

Ranjit fece del suo meglio per fingersi abbastanza interessato da risultare cortese, mentre si chiedeva se Bledsoe si preparasse a dire che la guerra giusta sarebbe stata in Afghanistan o magari in Iran. — Corea del Nord — proclamò l’uomo. — Sono loro quelli che dovevamo polverizzare. Dieci missili nei dieci punti giusti e li avremmo messi del tutto fuori dal gioco.

Ranjit tossì. — Da quello che so — disse, mandando giù un altro po’ del suo Jack Daniel’s — il problema nel combattere la Corea del Nord è che hanno un esercito molto numeroso e moderno, e lo tengono schierato proprio sul confine, a meno di cinquanta chilometri da Seul.

Bledsoe fece un gesto sprezzante con la mano. — Che diavolo, certo che ci sarebbero delle perdite. E senza dubbio molte. E allora? Sarebbero perdite sudcoreane, non americane. Be’ — si corresse facendo una smorfia al pensiero di quella seccatura — d’accordo, ci sono delle truppe americane laggiù, certo. Ma non si può fare una frittata senza rompere le uova, non trova?

Ranjit ebbe l’impressione che l’incontro stesse diventando spiacevole; poi, quando Bledsoe lanciò un tovagliolo appallottolato nel cestino, pensò di averne intuito il motivo. Il tovagliolo rimbalzò su una bottiglia di whisky vuota. A quanto pareva non era la prima riunione che Bledsoe aveva organizzato per quel giorno.

Il giovane si schiarì la voce. — Be’, signor Bledsoe, vengo da un piccolo Paese che ha i suoi problemi. Non ho intenzione di criticare la politica americana.

L’uomo piegò la testa in segno di approvazione. — E c’è un’altra cosa — disse, interrompendosi per offrire un altro po’ di whisky dalla bottiglia. Ranjit scosse il capo. Bledsoe fece spallucce e si riempì il bicchiere. Poi disse: — La sua piccola isola. Shrii… Shrii…

— Sri Lanka — lo corresse educatamente Ranjit.

— Proprio quella. Sa cos’avete lì?

Il ragazzo rifletté. — Be’, penso che sia probabilmente l’isola più bella del…

— Non sto parlando dell’intera maledetta isola, Cristo! Mio Dio, ci saranno un milione di isole bellissime in tutto il mondo e non darei un centesimo per nessuna. Mi riferisco a quel porticciolo che avete laggiù, Trinkum… Trinco…

Ranjit si impietosì. — Penso che si riferisca a Trincomalee. È lì che sono nato.

— Davvero? — Bledsoe considerò quel dato, ma non lo trovò di alcuna utilità e continuò. — In ogni caso, non m’importa un accidente della città. È il porto il vero fuoriclasse! Sa cosa potrebbe diventare? La miglior base mondiale per una flotta di sottomarini nucleari, signor Subramanian.

Si era riempito ancora una volta il bicchiere, e il whisky da sorseggio cominciava a mostrare i suoi effetti. Ranjit sospirò e disse: — Durante la Seconda guerra mondiale ospitò il quartier generale della flotta alleata e, ancor prima lo stesso lord Nelson l’aveva definito uno dei porti migliori del mondo.

— Oh merda, cosa c’entra adesso lord Nelson? Lui parlava di un posto per navi a vela, per l’amor di Dio. Io parlo di sottomarini nucleari! Quel porto è talmente profondo che i sottomarini potrebbero immergersi ben oltre il punto in cui un eventuale nemico potrebbe individuarli, figuriamoci attaccarli! Decine di sottomarini! Forse centinaia. E cosa facciamo noi al riguardo? Lasciamo che la maledetta India ci soffi i trattati dei diritti sull’intero dannato porto. L’India, Cristo! E non riesco a capire perché diavolo all’India serva una Marina milit…

Ranjit si stava stancando di quell’ubriaco presuntuoso. Gamini era Gamini, ma non si poteva pretendere che lui sopportasse oltre. Si alzò. — Grazie per il drink, signor Bledsoe, ma temo di dovermene andare.

Gli tese una mano per accomiatarsi, ma Bledsoe non contraccambiò. Alzò lo sguardo verso il ragazzo, poi ritappò deliberatamente la bottiglia di whisky. — Mi scusi un attimo — gli disse. — Abbiamo un affare in sospeso.

Scomparve in uno dei bagni della suite. Ranjit sentì scorrere l'acqua, rifletté, scrollò le spalle e si mise di nuovo seduto. Non passò solo un attimo, però. Ci vollero quasi cinque minuti prima che T. Orion Bledsoe facesse di nuovo la sua comparsa; quasi non sembrava lo stesso uomo. Si era lavato il viso, pettinato i capelli, e reggeva in mano una tazza mezza piena di fumante caffè nero… senza dubbio proveniente da una di quelle macchinette che sembrano far parte della dotazione standard dei bagni degli alberghi americani.

Non offrì a Ranjit il caffè. E non gli diede nemmeno una spiegazione. Si sedette, guardò verso la bottiglia di whisky come se fosse sorpreso di trovarla lì, e disse rapidamente: — Signor Subramanian, se le facessi i nomi di Whitfield Diffie e di Martin Hellman, che cosa le suggerirebbero?

Leggermente sconcertato da quell'improvviso cambio di argomento e di contegno, ma al contempo incoraggiato dal fatto che la conversazione fosse entrata in un ambito di cui sapeva qualcosa, Ranjit disse: — Crittografia a chiave pubblica, naturalmente. Le procedure di Diffie-Hellman-Merkle.

— Esattamente — disse Bledsoe. — Non credo ci sia bisogno di dirle che il Diffie-Hellman è in seria difficoltà a causa dei computer quantici.

Non ce n'era bisogno. Anche se Ranjit non si era mai particolarmente interessato ai codici o alla loro forzatura, a parte il suo exploit nel ricavare la password del computer di un professore, ogni matematico al mondo aveva un'idea precisa di quanto era accaduto.

Il Diffie-Hellman si basava su un'idea molto semplice, ma talmente difficile da mettere in pratica che era di fatto rimasto inutilizzato fino all'epoca dei computer molto potenti. Il primo passo per codificare un messaggio che si voleva tenere riservato era di rappresentarlo con una serie di numeri. Il modo più semplice per farlo consisteva ovviamente nel sostituire la lettera A con un 1 , la B con un 2 e così via fino alla Z, sostituita da 26. Ovviamente nessun crittografo al mondo che avesse avuto più di dieci anni avrebbe mai preso seriamente in considerazione un sistema di sostituzioni così banale. Poi quei numeri potevano essere combinati con un numero enorme, chiamiamolo “N”, in modo da nascondere la semplice sostituzione iniziale. La semplice addizione dei numeri sostituiti al gigantesco N già di per sé sarebbe bastata.

Ma N nascondeva un suo segreto. I crittografi lo generavano moltiplicando tra di loro due grandi numeri primi. Qualunque computer decente era in grado di effettuare quella moltiplicazione in una frazione di secondo, ma una volta effettuata l’operazione, cercare di risalire ai numeri primi diventava un lavoro molto difficile, che anche con i computer più potenti poteva richiedere molti anni. Da qui la definizione di “codice trappola”… era facile entrarci, virtualmente impossibile uscirne. Tuttavia la crittografia a chiave pubblica, come veniva chiamata, possedeva un’altra grande virtù. Chiunque poteva codificare un messaggio usando il prodotto dei due numeri primi… perfino, per esempio, un membro perseguitato della resistenza francese nella Seconda guerra mondiale, un passo avanti alla Gestapo, con qualche vitale informazione su dove si stesse dirigendo un gruppo di divisioni di panzer. Ma soltanto le persone che conoscevano entrambi i numeri primi potevano leggere il messaggio.

Bledsoe sorseggiò il caffè, che si stava rapidamente freddando. — Il fatto è, Subramanian — disse — che abbiamo alcuni affari importanti in corso nel mondo… Non mi chieda di cosa si tratta. Ne ho appena un barlume di conoscenza e non posso rivelarle nemmeno questo. Ma al momento è più che mai importante che i nostri codici siano indecifrabili. Forse esiste un metodo per forzarli che non comporta tutto questo abracadabra di fattorizzazione di numeri primi. E se esiste vogliamo che lei ci aiuti a capire di cosa si tratta.

Ranjit fece del suo meglio per non mettersi a ridere. Gli stavano chiedendo quello a cui ogni agenzia crittografica stava lavorando dal 1975, quando Diffie e Hellman avevano pubblicato il loro saggio. — Perché io? — chiese.

Bledsoe apparve compiaciuto di se stesso. — Quando ho visto i servizi dei notiziari sulla sua dimostrazione dell'Ultimo Teorema di Fermat, mi è suonato un campanello. Tutti quei matematici che lavorano sulla crittografia a chiave pubblica usano quello che si chiama il test di Fermat, giusto? Quindi, chi può saperne più dell'uomo che ha appena dimostrato il suo teorema? E in giro c'erano altri che la apprezzavano, così abbiamo messo in moto il meccanismo per reclutarla nella nostra squadra.

Quando ebbe considerato tutti i modi in cui erano ridicole le cognizioni di Bledsoe, Ranjit fu tentato di alzarsi e andare via. Il test di Fermat era di certo la base di molti metodi più recenti per l'identificazione dei numeri primi. Ma da lì a saltare alla conclusione che l'uomo che aveva dimostrato il teorema di Fermat potesse essere di qualche utilità nella decrittazione dei codici a chiave pubblica, be', era semplicemente assurdo.

Al tempo stesso, era proprio l'offerta che Gamini gli aveva chiesto di accettare. Ranjit represse l'impulso di ridere in faccia a Bledsoe e si limitò a dire: — *Reclutarmi*. Vuol dire che mi sta offrendo un lavoro?

— Dannazione, può esserne certo Subramanian. Le saranno fornite tutte le risorse di cui avrà bisogno, e il governo americano ne ha molte, e un generoso stipendio. Che ne dice di…?

Ranjit non poté fare a meno di battere le ciglia di fronte alla cifra menzionata. Avrebbe sostentato generazioni di Subramanian. — Mi sembra adeguata — commentò freddamente. — Quando dovrei cominciare?

— Ah, be' — disse Bledsoe di malumore — non subito, temo. La questione è il suo nulla osta di sicurezza. Dopotutto lei in patria ha passato un paio di mesi in gattabuia, sospettato di essere coinvolto in attività terroristiche.

A quel punto Ranjit fu quasi sul punto di esplodere. — È ridicolo! Non ero coinvolto in nessun…

Bledsoe alzò una mano. — Lo so. Pensa che le offrirei un lavoro del genere se non lo sapessi? Ma gli addetti ai nulla osta di sicurezza stanno sulle spine quando c'è un collegamento con una cellula di terroristi certificati come i suoi pirati. Non si preoccupi. Ogni difficoltà verrà appianata. Ci siamo rivolti direttamente al vertice. C'è voluto l'intervento diretto della Casa Bianca, ma otterrà la sua autorizzazione. Ci vorrà soltanto un po' più di tempo.

Ranjit sospirò e ingoiò il rospo. — Quanto?

— Tre settimane, forse. Al massimo un mese. Quindi le consiglio di

procedere con tutte le conferenze che ha accettato, e quando giungerà il nulla osta la contatterò e organizzerò il suo trasporto in California.

Sembrava che l'attesa fosse inevitabile. — D'accordo — disse Ranjit. — Mi serve un suo recapito per tenerla aggiornata sui miei spostamenti.

Bledsoe fece un largo sorriso. Il ragazzo notò che mostrava molti denti quando rideva, simili a quelli di uno squalo. — Non si preoccupi — rispose l'uomo. — Saprò dove trovarla.

Le tre settimane diventarono sei, e poi due mesi. Ranjit cominciava a chiedersi quanto a lungo sarebbe durata la generosità delle fondazione che pagava il conto del suo albergo, e ancora non aveva ricevuto notizie da Bledsoe. — È la tipica burocrazia governativa — affermò Myra per consolarlo. — Gamini ha detto di accettare il lavoro. L'hai fatto. Ora dobbiamo stare ai loro tempi.

— Ma dove diavolo è Gamini? — chiese Ranjit di malumore. Non si era fatto più vedere, e quando aveva spedito una e-mail all'ufficio di suo padre per chiedere se potessero fornirgli un indirizzo, gli avevano risposto semplicemente: — Si trova fuori sede e non può essere raggiunto.

Myra aveva almeno le visite dei suoi vecchi amici del MIT per passare il tempo. Ranjit nemmeno quello. Quando lei tornò in albergo, affannata e, sì, bisogna dirlo, dondolante come una papera ma piena di novità sulle nuove e grandi imprese di alcuni suoi vecchi compagni, lui la salutò con una domanda inaspettata: — Che ne diresti di prendere il prossimo aereo e tornare nello Sri Lanka?

Lei si accomodò su una sedia, insieme al suo pancione. — Qual è il problema, caro?

— Qui non si va da nessuna parte — annunciò Ranjit, senza aggiungere che oltretutto fuori faceva molto freddo. — Stavo pensando a quello che aveva detto il dottor Bandara. Quella del professore universitario di ruolo non sarebbe una brutta vita. Avrei anche l'opportunità di fare ricerca, e sai che ci sono ancora molti grandi problemi irrisolti. Se ti interessa diventare ricca, posso vedere di fare le pulci all'equazione di Black-Scholes. Altrimenti, se decidessi di raccogliere una vera sfida, c'è sempre P uguale a NP. Se qualcuno dovesse risolverla rivoluzionerebbe la matematica.

Myra spostò il peso sulla sedia, cercando una posizione comoda. Decise che non esisteva e si sporse in avanti per premere la mano del marito. — Cos'è P uguale a NP? — chiese. — O quell'altra equazione?

Era peggio di quanto pensasse: Ranjit non abboccò all’amo. Le disse: — Il fatto è che qui stiamo solo sprecando il nostro tempo. Tanto vale lasciar perdere e tornare a casa.
— Hai fatto una promessa a Gamini — gli ricordò. — Dagli ancora qualche giorno.
— Molto pochi — disse Ranjit con ostinazione. — Una settimana al massimo, poi andremo via.

Non si giunse a tanto. Il giorno successivo arrivò un messaggio teletext dall’ex tenente colonnello T. Orion Bledsoe. — Nulla osta concesso. Presentarsi a Pasadena il prima possibile.
E loro erano sicuramente pronti a lasciare il pessimo clima di Boston. Ma quando, con i bagagli fatti, non restò altro che aspettare la limousine che doveva portarli all’aeroporto Logan per il volo fino a Los Angeles, Myra si portò all’improvviso una mano alla pancia. — Oh cielo — disse. — Credo che fosse una contrazione.
E lo era.
Quando riuscì a far capire a Ranjit cosa stava succedendo, non fu un problema dirottare la limousine dall’aeroporto al Massachusetts General Hospital. Dove, sei ore dopo, fece la sua prima comparsa nel mondo la piccola Natasha de Soyza Subramanian.

# 23

## *L’agricoltore “Bill”*

E in un’altra parte della galassia, molto, molto lontana…
Non si poteva dire che i Grandi Galattici si fossero dimenticati dell’indisciplinato pianeta Terra. Non accadeva mai. Erano costituzionalmente incapaci di dimenticare alcunché. Al tempo stesso, la Terra era di certo scivolata nei meandri più remoti della loro mente collettiva, e la loro attenzione si era concentrata su questioni più importanti, o quantomeno più interessanti.
Nel caso del nostro “Bill”, per esempio, c’era il compito di prendersi cura della loro fattoria… o forse dovrebbe essere “fattoria” tra virgolette, visto che non vi cresceva nulla che potesse facilmente definirsi organico.
Noi di norma non penseremmo ai Grandi Galattici come ad agricoltori di

qualsivoglia tipologia. Ciò nonostante, esistevano dei tipi di coltivazione che essi incoraggiavano, ed era curioso che i contadini terrestri del Medioevo avessero fatto qualcosa di molto simile nei loro minuscoli appezzamenti.

Il terreno a cui “Bill” era tanto interessato da spingersi a visitarlo era un volume di spazio a parecchi anni luce di distanza a lato del più vicino braccio di spirale.

A una prima occhiata, qualunque astronomo avrebbe pensato che si trattava soltanto di spazio vuoto. In effetti fu esattamente ciò che pensarono gli astronomi umani quando lo osservarono per la prima volta. Però, non era del tutto vuoto. Osservazioni più accurate, effettuate quando gli umani riuscirono a realizzare telescopi migliori, mostrarono che in quella porzione di spazio c’era qualcosa che piegava la luce, rifrangendo il blu in una direzione e il rosso nell’altra.

Il qualcosa in questione, come i Grandi Galattici sapevano da sempre, era polvere interstellare.

Naturalmente, quel viaggio non rappresentava la prima visita di “Bill” alla sua fattoria. Non molto tempo prima – oh, roba di pochi milioni di anni – l’aveva esplorata minuziosamente, facendo un accurato censimento della polvere. Quale percentuale di particelle di quella polvere – come le avrebbero misurate gli umani – aveva una dimensione inferiore a un centesimo di micron? In quale percentuale si presentavano tutti gli ordini di grandezza dai più piccoli fino ai giganti, che misuravano dieci micron di diametro o anche di più? Prese nota anche della composizione chimica delle particelle di polvere, della quantità di neutroni e dello stato di ionizzazione.

Tutto questo costituiva una parte semplice e tranquilla dei compiti che un Grande Galattico si autoimponeva. Ma “Bill” l’aveva sempre considerato uno dei suoi doveri più piacevoli. Dopotutto il suo censimento avrebbe contributo in modo risolutivo a uno degli scopi più importanti che i Grandi Galattici si prefiggevano.

Così, come un barone normanno dell’Undicesimo secolo, “Bill” cavalcava nei suoi campi. Quell’appezzamento di polvere era quello che i servi sassoni del barone avrebbero chiamato maggese, un terreno lasciato incolto in modo che la terra potesse riposare e ritrovare la sua fertilità.

Nel terreno di “Bill” non crescevano avena o grano. Coltivava soltanto stelle… grandi, piccole, di tutti i tipi; ma i Grandi Galattici preferivano le grandi. Si poteva contare sul fatto che queste giganti, che gli umani avrebbero

definito di classe A, B o O, avrebbero rapidamente bruciato le loro scorte iniziali di idrogeno nella fornace atomica del loro nucleo. Poi, una volta finito, avrebbero fatto lo stesso con elio, carbonio, neon, magnesio… ogni elemento più pesante di quello che lo precedeva, finché non si giungeva al ferro, che era l'ultimo della lista.

Quando il nucleo di una stella diventava di ferro, la fornace atomica del nucleo si indeboliva, fino a non poter più contrastare la formidabile pressione gravitazionale del peso morto dei suoi strati esterni. La stella collassava su se stessa…

E poi rimbalzava in un'esplosione titanica, eruttando un nuovo tesoro di elementi ancora più pesanti generati dal formidabile calore dell'esplosione, trasformati in minuscole particelle che avrebbero arricchito il successivo appezzamento di gas interstellare.

Era questo che inevitabilmente si verificava, prima o poi, nell'ordinario corso degli eventi, e non richiedeva alcun intervento da parte di "Bill". Se ne occupavano le semplici leggi gravitazionali di Newton ed Einstein, che i Grandi Galattici non avevano mai trovato motivo di cambiare.

Si è detto "prima o poi", ma i Grandi Galattici preferivano il prima possibile. "Bill" decise di accelerare gli eventi. Analizzò un considerevole volume di spazio adiacente ed ebbe la fortuna di trovare un rivolo di materia oscura nelle vicinanze… Lo persuase a riversarsi nel suo orto… e ne fu compiaciuto. Uno dei principali obiettivi dei Grandi Galattici era stato favorito.

Di che obiettivo si trattava?

Non c'è modo di esprimerlo in termini comprensibili a un essere umano, ma si sapeva che un passo verso il suo raggiungimento era costituito dall'incremento nella proporzione degli elementi pesanti… In questo caso "pesanti" indicava gli elementi con almeno venti protoni nel proprio nucleo, oltre a una pletora di neutroni. Cioè il tipo di elementi del tutto omessi nell'originaria creazione dell'universo.

Mutare tutti quegli elementi leggeri in pesanti avrebbe richiesto molto lavoro e un enorme ammontare di tempo… ma, dopotutto, il tempo apparteneva ai Grandi Galattici.

## *California*

La costa orientale americana poteva considerarsi il centro del potere, dell’amministrazione o della cultura. Ovviamente, dipendeva da quale città si prendesse in considerazione tra New York, Washington o Boston. Ma su un aspetto molto importante quella costa era decisamente inferiore all’altro estremo del continente nordamericano. Oh, non erano le palme o i fiori che sbocciavano ovunque a elettrizzare i Subramanian. Dopotutto Myra e Ranjit erano dello Sri Lanka, e una lussureggiante vegetazione esotica costituiva il loro ambiente naturale. No, la cosa migliore della California era il clima! Non faceva mai penosamente freddo, specialmente nei dintorni di Los Angeles, dove addirittura non faceva mai freddo per nulla.

E così Pasadena, che Ranjit aveva scoperto essere la propria sede di lavoro, era un gran bel posto per viverci. Be’, se non si considerava la possibilità di terremoti. O i furiosi incendi che potevano distruggere interi quartieri durante le annate di siccità. O le alluvioni che potevano sommergere altri quartieri, magari quelli costruiti su un lotto scosceso perché tutti i terreni pianeggianti erano già stati edificati, alluvioni sempre pronte a colpire negli anni in cui qualche incendio relativamente minore aveva distrutto abbastanza boscaglia da indebolire l’aderenza del suolo al suo substrato.

Non aveva importanza. Tutte cose che probabilmente non sarebbero successe. Almeno non prima che la famiglia Subramanian avesse fatto i bagagli per trasferirsi altrove. Nel frattempo, era uno splendido luogo dove allevare un bambino. Myra spingeva allegramente la carrozzina di Natasha nel supermercato locale, insieme a tutte le altre mamme che facevano altrettanto, e pensava di non essere mai stata tanto fortunata in vita sua.

Ranjit, dal canto suo, nutriva qualche dubbio.

Oh, amava quanto Myra i lati positivi della loro vita nella California meridionale. Godeva delle loro escursioni nei luoghi di interesse, che erano così differenti da qualunque cosa si potesse vedere nello Sri Lanka. Le pozze di catrame di La Brea, nel cuore della città, con i loro resti millenari di animali intrappolati e conservati perché gli uomini potessero meravigliarsene nel Ventunesimo secolo. Gli studi cinematografici, con le loro mostre e attrazioni brillantemente congegnate – Myra era stata un po’ dubbiosa sul portare Tashy in un posto così rischioso, ma Natasha aveva riso e si era divertita. L’osservatorio Griffith con i suoi telescopi e sismografi, e la sua

grande area da picnic che sovrastava la città.

Quello che non gli piaceva era il lavoro.

È vero, gli aveva dato tutto ciò che T. Orion Bledsoe aveva promesso e anche un discreto numero di cose che Ranjit non si era affatto aspettato. Il giovane aveva un ufficio tutto suo, spazioso – tre metri per più di cinque – anche se privo di finestre, perché come tutto il resto della struttura si trovava a quasi venti metri sottoterra, arredato con una grande scrivania e un'enorme poltrona di pelle per lui, oltre a diverse sedie meno lussuose intorno a un tavolo di quercia per gli ospiti e le riunioni. E nientemeno che tre distinti terminali di computer, con accesso illimitato a praticamente tutto. Ormai Ranjit doveva solo premere qualche tasto per avere una copia personale di quasi ogni rivista matematica esistente al mondo. E non soltanto riceveva le riviste – copie cartacee se esistevano, copie elettroniche se erano le uniche che gli "editori" avevano realizzato. Riceveva anche le traduzioni, terribilmente costose ma pagate dall'agenzia con il suo inesauribile conto in banca, degli abstract delle riviste pubblicate in lingue che Ranjit non aveva la minima speranza di poter comprendere.

Il problema era che non aveva nulla da *fare*.

I primi giorni erano stati abbastanza densi di impegni, perché Ranjit doveva essere accompagnato nei luoghi in cui si generavano le scartoffie in modo che potesse rimpinguarne le scorte con il suo personale contributo: cartellini identificativi da preparare, documenti da firmare, tutta l'inutile burocrazia di ogni grande azienda del Ventunesimo secolo. Poi, il nulla.

Alla fine del primo mese Ranjit, che non era mai stato irascibile, si svegliava scontroso quasi ogni mattina lavorativa. C'era una cura. La prescritta dose di Natasha, mescolata con una di Myra, di solito faceva svanire i sintomi prima di fine colazione; ma quando il giovane tornava a casa per cena era di nuovo imbronciato. Ovviamente si scusava: — Myra, non voglio prendermela con te o Tashy, ma qui sto solo perdendo tempo. Nessuno mi dice cosa dovrei fare. Quando trovo qualcuno a cui chiederlo, ottengo solo finta deferenza: — Be', sta a lei stabilirlo, no? — Ma poi dopo la cena, e dopo aver fatto il bagnetto a Tashy, averla cambiata o semplicemente tenuta a dondolare sulle ginocchia, chi poteva restare imbronciato? Non Ranjit, che tornava allegro come al solito, almeno fino a quando non doveva alzarsi per andare a non-lavorare.

Alla fine del secondo mese, la depressione era peggiorata. Ci metteva più tempo a ritrovare il buon umore perché, come Ranjit diceva in continuazione

alla moglie: — Va sempre peggio! Oggi ho messo Bledsoe all’angolo, cosa non facile perché non è quasi mai in ufficio, e gli ho chiesto a bruciapelo che genere di lavoro avrei dovuto svolgere. Mi ha lanciato un’occhiataccia e sai cosa mi ha detto? “Se dovesse scoprirlo, mi faccia la cortesia di dirmelo.” Sembra che l’ordine di assumermi sia arrivato dall’alto, ma nessuno gli ha mai detto quale dovesse essere il mio compito.

— Ti vogliono perché sei famoso e dai prestigio all’operazione — lo informò la moglie.

— Ottima deduzione. Ho pensato la stessa cosa, ma non è possibile. L’intera operazione è talmente segreta che nessuno sa chi lavora nell’ufficio accanto.

— Allora vuoi licenziarti? — chiese Myra.

— Uh. Be’, non credo. In realtà non so se posso, perché non sono sicuro di quello che ho firmato, ma in ogni caso ho fatto una promessa a Gamini.

— Allora — disse lei — impara a fartelo piacere. Perché non risolvi quel P uguale a NP di cui parlavi? E comunque domani è sabato, quindi perché non portiamo Tashy allo zoo?

Naturalmente la visita allo zoo fu piacevolissima, anche se nel resto del mondo le cose continuavano ad andare male come al solito. Recenti sviluppi? Be’, una nuova variante della vecchia malattia nota come Lingua Blu stava decimando le enormi mandrie di bestiame argentino. Le notizie avevano appena confermato che all’origine del morbo c’era un attacco batteriologico. Non era chiaro chi l’avesse diffuso. Forse il Venezuela o la Colombia, pensavano alcuni dell’agenzia, dato che l’Argentina aveva pesantemente contribuito alla forza internazionale che cercava di separare gli eserciti colombiani e venezuelani – senza molto successo, ma colombiani e venezuelani la odiavano per averci provato. Il resto del mondo era irrequieto come sempre. In Iraq le esplosioni notturne di autobombe e le decapitazioni mostravano come le due locali fazioni di musulmani si stessero di nuovo adoperando perché vi fosse una sola autentica fede islamica, sterminandosi a vicenda. In Africa il numero di conflitti ufficialmente riconosciuti era salito a quattordici, senza contare le decine di schermaglie tribali. In Asia i nordcoreani dell’Adorabile Leader emettevano un comunicato dopo l’altro accusando quasi tutti gli altri Stati del mondo di diffondere menzogne su di loro.

Ma a Pasadena nessuno combatteva contro nessuno, e la piccola Tashy

Subramanian era la delizia dei suoi genitori. Quale altro infante aveva precocemente cercato di girarsi nella culla a un'età così tenera? Oppure, con ancora maggiore precocità, dormiva per quasi metà della notte, a volte per molte notti di fila? Myra e Ranjit concordavano sul fatto che Natasha Subramanian fosse destinata a diventare una persona di grande intelligenza, senza curarsi del fatto che Jingting Jian, il pediatra che i consulenti dell'ufficio li avevano aiutati a trovare, giurasse di non poter fare nessuna previsione sull'intelligenza di un bambino finché non raggiungeva almeno i quattro o cinque mesi di età.

Anche se poco ferrato sulla questione, il dottor Jian era un pediatra su cui poter contare, prodigo di suggerimenti sull'interpretazione diagnostica del pianto infantile. Alcune forme di pianto richiedevano un intervento immediato; altre potevano essere ignorate finché il bambino non si stancava di frignare. Il dottor Jian disponeva persino di registrazioni dei possibili stili di pianto per aiutare i genitori a distinguerli. Di fatto i consulenti avevano fatto tutto il necessario per Ranjit e Myra. Gli avevano trovato quel grazioso appartamentino in un comprensorio privato: quattro camere, lavasciuga installata, accesso alla piscina condominiale, un balcone adorno di piante che si affacciava sulla città di Los Angeles e, cosa forse più importante a quei tempi, un servizio continuato di sorveglianza su ogni persona che entrava e usciva. Gli assistenti erano andati oltre, aiutandoli a scegliere le migliori lavanderie a secco, pizzerie a domicilio, banche e agenzie di autonoleggio, finché non avrebbero deciso di comprarsi un paio di macchine, cosa che non era ancora avvenuta.

Avevano persino fornito a Myra i nomi di tre differenti imprese di pulizie, ma lei aveva declinato l'offerta. — La casa non è poi così grande — aveva detto a Ranjit. — Che lavori ci sono da fare? Passare l'aspirapolvere, cucinare, lavare i panni e i piatti in pratica solo per noi due… non è poi tanto.

Ranjit aveva annuito energicamente. — Sono sicuro che puoi farlo tu — aveva detto, attirandosi uno sguardo gelido.

— Sono sicura che possiamo farlo noi — l'aveva corretto la donna. — Vediamo. Sarà meglio che cucini io, visto che in questo sono più brava di te, e tu potresti poi rigovernare. Così andrebbe bene. I panni… Sai usare una lavasciuga, vero? E comunque le istruzioni sono nel manuale. Possiamo cambiare e dare il latte alla bambina a turno, quando sei in casa. Quando sei al lavoro, posso farlo da sola.

Avevano passato in rassegna la lista dei lavori domestici, uno dopo l'altro,

dal sostituire le lampadine fulminate e i rotoli di carta igienica al pagamento delle bollette. Non era stato un problema. Nessuno dei due voleva che l'altro rimanesse intrappolato da qualche incombenza che lo tenesse lontano per un minuto in più del necessario, perché nessuno dei due voleva privarsi della reciproca compagnia.

A quel punto, l'esercito degli Uno Punto Cinque stava viaggiando alla sua massima velocità di 0,94c. Sulla scala del tempo della maggior parte degli esseri non terrestri, avrebbe raggiunto la meta in un batter d'occhio. Ovviamente nessun essere umano ne era a conoscenza, così tutti i nove miliardi di persone continuarono le loro quotidiane occupazioni.

Poi una sera, mentre i Subramanian stavano finendo di rigovernare dopo cena, vennero chiamati all'interfono. — Dottor Subramanian? Sono Henry, al cancello. C'è un uomo che vorrebbe vederla. Dice di non voler lasciare il suo nome, ma che lei lo conosce perché è l'ex ragazzo di Maggie. Possiamo lasciarlo passare?

Ranjit balzò in piedi. — Gamini! — esclamò. — Certo, fai entrare il bastardo, e chiedigli cosa vuole da bere!

Ma il visitatore arrivò, e non era Gamini Bandara. Si trattava di un uomo molto più anziano, con una valigetta chiusa e ammanettata al polso destro. La aprì, ne estrasse un chip di memoria e lo porse a Ranjit. — Per favore, lo esamini — disse. — Io non sono autorizzato a vederlo, quindi dovrò aspettare fuori, ma alla signora Subramanian è esplicitamente permesso e… penso che la bambina non rivelerà alcun segreto — disse sfoggiando un garbato sorriso.

Dopo aver prudentemente sistemato il corriere nel corridoio, Myra introdusse il chip nel loro computer; un sorridente Gamini apparve sullo schermo. — Scusate tutta questa segretezza, ma qui camminiamo su un filo. Rispondiamo a cinque diversi governi nazionali, oltre che allo staff di sicurezza dell'ONU e… be', ve ne parlerò un'altra volta. Il fatto è che abbiamo un altro lavoro per te, se lo vuoi. Lo vorrai. Saresti un pazzo a rifiutare. Però, prima che io risponda a tutte le varie domande, deve verificarsi una cosetta… No, a dire il vero si tratta di qualcosa di molto grosso. Non posso dire di cosa si tratta, ma lo saprai quando la vedrai nel notiziario, e a quel punto potrai dire addio a Pasadena. Nel frattempo rilassati, Ranj. Al momento i servizi segreti non mi permettono di dire altro… a parte che vi voglio bene!

La registrazione terminò e lo schermo diventò nero.

Dieci minuti dopo, quando il corriere ebbe recuperato il chip e se ne fu andato, Myra prese da sopra la credenza la bottiglia di vino che avevano messo da parte per le occasioni speciali. Riempì due bicchieri, tese l'orecchio verso il punto dove Natasha dormiva e disse soddisfatta: — Hai idea di cosa stia succedendo?

Ranjit fece tintinnare i bicchieri e bevve un sorso prima di rispondere: — No. — Rimase seduto in silenzio per un attimo, poi fece un largo sorriso. — Comunque, se non posso fidarmi di Gamini, di chi altri? Non ci resta che aspettare e vedere.

Myra annuì, finì il suo bicchiere, andò a controllare Natasha e disse: — Almeno sembra che l'attesa non sarà lunga.

E così fu. Solo tre giorni dopo Ranjit, che faceva del suo meglio per trovare qualche altro numero primo veramente enorme con cui potessero giochicchiare i crittografi, sentì una grande confusione e scoprì che l'intero staff cercava di raggiungere il salone in fondo al corridoio. Si erano raccolti tutti davanti al canale delle notizie. Le immagini mostravano una processione di veicoli militari, molto numerosi, che si riversavano nel varco di una recinzione ignota. — Corea — gridò un uomo vicino allo schermo per placare le domande. — Stanno entrando nella Corea del Nord! Ora chiudete il becco, così possiamo sentire cosa dicono.

E in effetti avanzavano verso la Corea del Nord, e nessun esercito dell'Adorabile Leader sembrava interessato a fermarli!

— Ma è pazzesco! — disse l'uomo vicino a Ranjit. — Dev'essere successo qualcosa!

Non si aspettava una risposta, ma il ragazzo gliela diede comunque. — Sono sicuro che è successo qualcosa — disse all'uomo, sfoggiando un largo sorriso. — Qualcosa di molto grosso.

# 25

## *Tuono Silenzioso*

Negli archivi del Pentagono aveva un nome ufficiale, ma per le persone che l'avevano progettato, quelle che l'avevano costruito e quelle che lo avevano spedito sul campo, si chiamava Tuono Silenzioso.

Nell'oscurità di mezzanotte Tuono Silenzioso lasciò il suo luogo natale,

sito nel vecchio Boeing Field fuori Seattle, nello Stato di Washington, e si diresse verso ovest a una comoda velocità di mille chilometri all’ora. Venne scelta l’oscurità non per impedire che un nemico lo vedesse. Sarebbe stato impossibile. Qualunque nemico immaginabile, e chiunque altro del resto, possedeva una fitta rete di satelliti di osservazione che controllavano le mosse di tutti.

Ma era ancora buio quando, parecchie ore dopo, Tuono Silenzioso completò la sua grande traversata dell’Oceano Pacifico e discese “come un sasso”, come commentò successivamente il pilota, fin quasi al livello del mare. Poi scivolò sopra le acque tra le isole Honshu e Hokkaido ed entrò nel Mar del Giappone.

Fu allora che l’oscurità divenne un vantaggio per le persone che controllavano Tuono Silenzioso. Il buio significava che nessun giornalista ficcanaso su una delle isole giapponesi poteva vederlo, e quindi che nessuno ne avrebbe dato notizia mentre la gente faceva colazione. Le installazioni radar che il piccolo esercito giapponese aveva ad Aomori e Hakodate naturalmente si allertarono. Non aveva importanza. Il Giappone non possedeva armamenti adatti a danneggiare un velivolo come Tuono Silenzioso. E comunque dodici ore prima i generali giapponesi erano stati avvisati, in via del tutto confidenziale, che gli americani avrebbero inviato un aereo sperimentale in quella zona, e che sarebbe stato cortese da parte loro girarsi dall’altra parte.

Una volta addentratosi nel Mar del Giappone, Tuono Silenzioso riprese quota, stabilizzandosi a dodicimila metri. Naturalmente le coste occidentali di quel mare appartenevano ai russi, che avevano radar molto più numerosi e potenti dei giapponesi. Neanche questo aveva importanza. Anche gli alti papaveri russi sapevano che Tuono Silenzioso non rappresentava una minaccia… per loro.

Quando il pilota e il navigatore convennero di aver raggiunto l’obiettivo, Tuono Silenzioso rallentò fino alla velocità minima di sostentamento in volo e cominciò a sganciare i suoi armamenti: una bomba nucleare di modesta potenza e un tubo cavo di rame non più largo del corpo di un uomo. Avrebbero sconcertato gli esperti di armi anche un solo decennio prima, ma a Tuono Silenzioso non serviva altro per svolgere il suo compito.

Sul sistema di guida dell’arma comparve una mappa della Corea del Nord dell’Adorabile Leader, sovrapposta al lungo e sottile ovale del raggio d’azione dell’arma stessa.

Nessun essere umano all’interno di Tuono Silenzioso vide quella mappa, perché in effetti non c’ era nessuno a bordo. Il capitano e tutto l’equipaggio si trovavano nello Stato di Washington, e la osservavano da uno schermo televisivo. — Mi sembra tutto a posto — disse il pilota americano al bombardiere, che invece era russo. — Dispieghiamo i filtri.

— D’accordo — rispose il bombardiere, con le dita sulla tastiera. Alcune sagome nere si formarono intorno ai margini dell’ovale, seguendo da nord a ovest il percorso del fiume Yalu, la Linea di Demarcazione che costituiva il confine con la Corea del Sud, e poi la costa del Pacifico a sud e a est. Naturalmente quelle sagome erano immateriali. Nulla che avesse un circuito informatico poteva sopravvivere a ciò che dovevano mascherare, e realizzare i campi elettronici in grado di svolgere il lavoro di mascheramento era stata una delle parti più complicate nella costruzione di Tuono Silenzioso. — Tutto pronto — fece rapporto il bombardiere al pilota.

— Posizione tuttora a posto? — chiese il pilota al navigatore cinese, e quando ricevette la risposta affermativa si fece il segno della croce. Si riteneva un cattolico non più praticante, ma in certe occasioni si riscopriva devoto. — Lanciare l’arma — ordinò al bombardiere; e per la prima volta nella storia del mondo, una nazione perse una guerra, in maniera totale e irreversibile, senza che nessuno rimanesse ferito.

In realtà, non era del tutto vero.

Alcuni malati di cuore nel dominio dell’Adorabile Leader perirono. Si trattava di coloro che avevano la sfortuna di portare dei pacemaker nel momento in cui l’esplosione elettromagnetica colpì, veicolando più energia di un fulmine. Ma gli unici nordcoreani ad aver accesso a una tecnologia così costosa e così *occidentale* erano ufficiali di alto rango. Nessuno ne avrebbe sentito la mancanza. Oh, e ci fu una manciata di sfortunati che stavano volando su aeroplani leggeri e che non sopravvissero agli schianti susseguenti. Anch’essi di alto rango come gli altri, e non più compianti di loro. Nel complesso, l’ultimo cambio di regime nella Corea del Nord causò meno perdite di un normale fine settimana festivo sulle autostrade del mondo occidentale.

In una frazione di secondo tutta l’infrastruttura militare dell’Adorabile Leader venne messa fuori uso. La maggior parte delle reti elettriche andò in corto circuito. Ogni arma posseduta dallo Stato che fosse più sofisticata di un fucile non fu più in grado di fare fuoco… e la nazione dell’Adorabile Leader

possedeva una grande quantità di armi di ogni tipo. Senza telefono o radio nessuno seppe cosa stava accadendo a una distanza maggiore di un tiro di schioppo. Quella nazione non costituiva più una minaccia per nessuno, perché in quel lembo di terra non esisteva più una vera nazione.

In verità, in quella non-guerra si svolse una piccola battaglia reale.

A causa di un ostinato colonnello di stanza fuori da Kaesong. Ovviamente non riuscì a capire cosa fosse successo, ma almeno si rese conto che il suo esercito era in pericolo. Fece quello che avrebbero fatto molti colonnelli. Ordinò ai suoi uomini di rompere le righe e li mandò all'attacco oltre il confine, armati di ogni fucile e pistola ancora funzionanti.

Non andarono molto lontano.

Non coprirono nemmeno tutto il percorso che si snodava tra i fitti campi minati che racchiudevano la Linea di Demarcazione. Una mezza dozzina di soldati delle prime linee morirono allo scoppio delle mine e un'altra ventina venne uccisa quando le truppe sudcoreane oltre la linea li videro arrivare e aprirono il fuoco… per poi cessarlo quando si resero conto che i nordcoreani continuavano sì ad avanzare, ma cautamente e con le mani sopra la testa.

A quel punto, il mondo intero stava venendo a conoscenza dell'accaduto… e non soltanto il nostro mondo.

Il resto della galassia sentì il ruggito elettronico di quell'arma solo quando lo raggiunse alla pigra velocità della luce, appena 300.000 chilometri al secondo, ma gli americani e le persone di vecchio stampo parlavano ancora di 186.000 miglia.

L'armata degli Uno Punto Cinque, che al momento dell'esplosione si trovava a quindici anni luce dalla Terra, finì per incrociare il cammino di quel ruggito e rilevò che era stato originato dagli esseri che stava andando ad annichilire.

Naturalmente, nessuno sulla Terra venne a saperlo.

D'altra parte, nessuno tra i Digitalizzati, o in altri luoghi sottoposti all'egemonia dei Grandi Galattici, aveva idea di quel che era appena successo nella Corea del Nord. Perciò, quando udirono quel turbolento rutto elettronico, trassero delle conclusioni ragionevoli ma sbagliate.

Ci vollero anni perché quel rumore bianco elettromagnetico raggiungesse i pianeti originari di una qualunque delle razze assoggettate ai Grandi Galattici. Specialmente quel grinzoso rivolo di materia oscura che dava alloggio al più vicino aggregato di Grandi Galattici stessi. Ed ebbe un pessimo effetto. Che

potenzialmente poteva rivelarsi negativo in maniera tragica o addirittura definitiva.

La difficoltà risiedeva nella natura dell'arma denominata dai suoi costruttori Tuono Silenzioso.

La maggior parte delle armi umane non costituiva un problema, dato che il funzionamento si basava su esplosioni chimiche o nucleari. Tali deboli eventi non suscitavano alcun timore nei nonbarionici Grandi Galattici. Però le particelle di Tuono Silenzioso erano del tutto diverse. Potevano danneggiare alcune parti dell'armamento dei Grandi Galattici. Naturalmente non in quella primitiva versione che aveva appena messo fuori gioco l'Adorabile Leader, ma in forme più avanzate che quegli umani fastidiosi non avrebbero tardato a scoprire, se gli fosse stato permesso, forme che potevano essere utilizzate per sabotare rifornimenti di materia oscura, per esempio, e causare problemi di ogni tipo.

Ovviamente, non gli sarebbe stato permesso. Il loro totale annientamento era già programmato. Realizzato quello, il problema avrebbe cessato di esistere.

Il che significava, per dirla con le antiche parole di William Schwenck Gilbert, quando Ko-Ko spiega la sua trasgressione al Mikado, "Quando un ordine viene impartito è come se fosse eseguito, quindi di fatto lo è".

Fino a quel momento, la questione dell'annientamento della razza umana in un certo senso non era stata del tutto risolta. I Grandi Galattici, dopo aver dato l'ordine, avevano continuato a monitorare la situazione in vista della remota possibilità che le circostanze mutassero e si rendesse necessario annullarlo.

Smisero di farlo. Non vedevano il motivo di stare a rompersi la testa, se ne avessero avuta una, su quella particolare faccenda.

Così la cancellarono dalla propria coscienza, o coscienze, a vantaggio di questioni più urgenti e di certo più divertenti. In cima alla loro lista c'erano: 1) una nana bianca sul punto di sottrarre alla gigante rossa sua compagna materia sufficiente per trasformarsi in una supernova di tipo Ia; 2) alcune comunicazioni dalle loro controparti nelle altre galassie, che andavano almeno considerate; 3) il problema se scindere un'altra frazione di se stessi, tipo "Bill", per prestare maggiore attenzione alla piccola e veloce galassia minore destinata dalla sua orbita a entrare in collisione con la loro da un momento all'altro… be', al più tardi entro i prossimi quattro o cinque milioni di anni.

Qualunque cosa potesse costituire un promemoria di quel disgustoso pianetino che i suoi abitanti chiamavano Terra, si trovava molto in basso nella loro lista. Perché preoccuparsene? Dopotutto non si trattava di un'esperienza senza precedenti, per loro. Nelle migliaia di milioni di anni trascorsi da quando, volenti o nolenti, erano diventati i signori supremi di quella parte dell'universo, avevano incontrato 254 razze ugualmente pericolose, e ne avevano sterminate 251. Alle altre tre, i cui crimini erano minori, era stata concessa un'altra opportunità.

Era improbabile che gli umani della Terra costituissero il quarto caso.

# 26

## *Alle soglie della pace*

Sulla Terra regnavano confusione e preoccupazione. Una confusione per lo più gioiosa, certamente, perché quasi nessuno al mondo aveva da obiettare al fatto che l'Adorabile Leader con la sua timidezza, la contrizione di cui faceva mostra nei suoi accattivanti proclami e, oh sì, il suo esercito di milioni di uomini con tutti i suoi missili e le armi nucleari fosse ormai storia passata. Ma sorgevano delle domande. Con quale diritto l'America aveva distrutto un'altra nazione? E come diavolo era riuscita a farlo?

Nessuno rispose. Il governo americano si limitò ad affermare che la questione era sotto esame e che sarebbe stata rilasciata una dichiarazione, senza però dire quando. Gli scienziati militari di tutto il mondo volevano i rottami di Tuono Silenzioso per poterli studiare. Ma non li ebbero. Di Tuono Silenzioso era rimasta soltanto una nube al calor bianco di particelle di metallo liquefatto, in rapido raffreddamento.

I servizi di informazione facevano del loro meglio. Entro un'ora dal momento in cui Tuono Silenzioso aveva effettuato la sua opera di soffocamento della Corea del Nord dell'Adorabile Leader, alcuni elicotteri delle agenzie di stampa giapponesi e sudcoreane avevano cominciato a volare in circolo su quella terra ormai elettronicamente silente.

Non c'era nulla da sentire, ma molto da vedere. Le telecamere ripresero le folle che si assiepavano negli ampi viali normalmente deserti di Pyongyang, i gruppi più piccoli che stazionavano impotenti accanto agli aeroplani fuori uso nelle ormai inutili basi aeronautiche, i gruppi ancora più esigui che talvolta non riuscivano a controllare la rabbia e il turbamento e si sfogavano puntando

contro gli intrusi le loro armi inutilizzabili.

Alcune telecamere ripresero cose diverse. Rilevarono per esempio altri elicotteri, che come loro volavano in circolo tenendosi fuori dalla portata di qualunque persona con armi manuali.

Questi altri velivoli provenivano dalle stesse città dei reporter. Ma la loro missione non era di osservare. Era di informare. Ognuno di essi era equipaggiato con potentissimi altoparlanti, e ogni altoparlante era affidato a un ex rifugiato nordcoreano. Ogni rifugiato sorvolava la propria zona d'origine e si presentava per nome mentre ripeteva un messaggio in quattro parti:

— Il regno del cosiddetto Adorabile Leader è finito. Verrà processato per aver tradito, vessato e affamato un'intera generazione della nostra gente.

— L'esercito nordcoreano è ormai sciolto. Non serve a nessuno scopo utile. Nessuno vi attaccherà. E tutti i soldati sono ora liberi di tornare alle loro case e riprendere le loro occupazioni del tempo di pace.

— Ampie forniture di cibo e altri generi di prima necessità sono in arrivo. A ciascuno di voi, da oggi in avanti, sarà garantita vita natural durante una dieta adeguata alla salute e alla crescita.

— Infine, avrete ora il diritto di scegliere con voto segreto chi debba governarvi.

E alla fine del messaggio, molti speaker aggiungevano, spesso con le lacrime agli occhi: — E io sto tornando *a casa*!

## 27

### *Pax per Fidem*

Gamini non fece attendere i colleghi prima di dare dei chiarimenti. Comunque, non più di trentasei ore; e per quello specifico lasso di tempo, essi ebbero, come il resto del mondo, molte cose a cui pensare. Non era il lavoro a ossessionarli. Erano i media, con le loro interminabili riprese di forze militari che dall'esterno, incontrastate e quasi disarmate se non si contavano i generatori di rumore e le pistole elettriche, si riversavano e si addentravano nella Corea del Nord, la fortezza ormai non più inespugnabile dell'Adorabile Leader. A questo andava aggiunto il blaterare ancor più interminabile fatto di congetture, supposizioni e perplessità che ogni commentatore aveva da offrire.

Poi, finalmente, apparve sullo schermo qualcosa che almeno prometteva di dare delle risposte.

Dopo cena, mentre era il turno di Myra di mettere la bambina a letto, Ranjit accese di nuovo la televisione. Un momento dopo emise un gemito di sorpresa che fece tornare la donna nella stanza. — Guarda — le disse. — Forse avremo qualche vera informazione.

La TV mostrava un giapponese in piedi vicino a un leggio. Nessuno lo presentò. Cominciò semplicemente a parlare. — Salve — disse con voce educata e per nulla intimorita dalla presenza delle telecamere. — Mi chiamo Aritsune Meyuda, e un tempo sono stato l'ambasciatore del Giappone presso le Nazioni Unite. Ora sono colui che definireste il direttore del personale dell'organizzazione che noi chiamiamo Pax per Fidem. È l'abbreviazione di Pax in Orbe Terrarum per Fidem, cioè Pace Mondiale Attraverso la Trasparenza. Siamo noi i responsabili degli eventi nella penisola coreana. Poiché l'operazione richiedeva la massima segretezza, ci sono state molte congetture sul suo svolgimento e su ciò che è successo in seguito nella zona. Ora possiamo darvi delle risposte. Per spiegarvi come si sono svolti gli eventi e quale ne sia il senso, parlerà la persona che li ha resi possibili.

Il volto di Meyuda scomparve dallo schermo, sostituito dall'immagine di un uomo alto e abbronzato, anziano ma di robusta corporatura, la cui vista fece ansimare Myra. — Oh mio Dio — disse. — Quello è… è…

Ma prima che la donna pronunciasse il nome, Meyuda lo presentò. — Ecco a voi il segretario generale delle Nazioni Unite, il signor Ro'onui Tearii.

Anche Ro'onui Tearii come Meyuda non si curò di fare alcun preambolo. Disse: — Lasciate che cominci dando a ciascuno di voi la mia assicurazione che nulla di illecito è avvenuto in Corea. Non si è trattato di una guerra di conquista. È stata un'azione necessaria di polizia, approvata da un voto segreto ma unanime del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite.

"Per spiegare come si è giunti a questo, vorrei chiarire un fatto che risale a qualche anno fa. Molti di voi ricorderanno che al tempo si discusse molto sul modo in cui le tre nazioni più potenti del mondo, cioè la Russia, la Cina e gli Stati Uniti, cercassero di organizzare un incontro tra le superpotenze, con l'intento dichiarato e lodevole di trovare una soluzione alle molte piccole guerre che stavano scoppiando in tutto il mondo. Parecchi commentatori pensarono che ciò che accadde allora fosse ridicolo, addirittura vergognoso per via della versione che ne fu data. Girò voce che quel piano fallì perché le tre nazioni non riuscirono a mettersi d'accordo sulla città in cui tenere la

conferenza.

“Tuttavia, in verità devo ora informarvi che l’intera vicenda fu un inganno. Avvenne su mia richiesta. Fu necessario per nascondere il fatto che i tre presidenti stavano in realtà conducendo negoziati segretissimi su un argomento di importanza fondamentale.

“L’argomento era semplicemente come, quando e soprattutto se impiegare una nuova arma non letale ma enormemente distruttiva, quella che ormai tutti conosciamo con il nome di Tuono Silenzioso.

“A spingerli verso questa eccezionale decisione fu il fatto che ognuno di loro aveva appreso, tramite i propri efficientissimi servizi di spionaggio, che entrambe le altre nazioni avevano sviluppato un’arma simile a Tuono Silenzioso e si stavano affrettando a renderla operativa. E tutti e tre i presidenti avevano dei consiglieri che li spingevano a essere i primi a terminare lo sviluppo di quell’arma, per usarla allo scopo di distruggere l’economia dei due diretti avversari e imporsi come unica superpotenza mondiale.

“A tutti loro va il merito infinito di aver rifiutato quel piano. Nei loro incontri segreti decisero di consegnare Tuono Silenzioso alle Nazioni Unite.”

Rimase cupamente in silenzio per un momento… Un uomo grande e imponente, che si diceva un tempo fosse il più forte di Maruputi, la piccola isola della Polinesia francese dove era nato. Poi sorrise. — E lo fecero — annunciò — così al mondo venne risparmiato un terribile conflitto dagli esiti imprevedibili.

Ormai Myra e Ranjit si scambiavano sguardi sempre più stupiti a mano a mano che guardavano lo schermo. E quello non era tutto. Ci fu molto altro, così continuarono ad ascoltare, rimandando il sonno, anzi dimenticandosene. Per quasi un’ora, in effetti… per tutto il tempo che il segretario generale Tearii continuò a parlare, e per il tempo molto più lungo in cui i commentatori politici del mondo analizzarono ogni singola parola nei loro dibattiti. E al momento di mettersi a letto, Ranjit e Myra stavano ancora cercando di capirci qualcosa.

— Quindi Tearii — disse Ranjit mentre si lavava i denti — ha organizzato questa cosa della Pax per Fidem insieme a persone di venti diverse nazioni.

— E tutte neutrali — sottolineò Myra mentre sprimacciava i cuscini del letto. — E non solo, erano tutte nazioni insulari troppo piccole per costituire una minaccia per qualcuno.

Ranjit si sciacquò con cura la bocca. — In effetti — disse asciugandosi il

viso — se guardiamo ai risultati non sembra poi così male, non trovi?

— No di certo — concesse Myra. — È vero che la Corea del Nord è sempre apparsa come una minaccia alla pace mondiale.

Ranjit fissò la propria immagine riflessa allo specchio. — Ah be' — disse alla fine. — Se Gamini sta venendo qui, spero che arrivi presto.

Gamini arrivò, portando dei fiori per Myra, un enorme sonaglio cinese per la piccola, una bottiglia di whisky coreano per Ranjit e una grande quantità di scuse. — Mi dispiace che ci sia voluto così tanto — disse, baciando castamente Myra su una guancia e riservando a Ranjit un abbraccio. — Non volevo lasciarvi in sospeso, ma ero a Pyongyang con mio padre, giusto per accertarmi che tutto andasse bene, e poi abbiamo dovuto fare una puntata a Washington. Il presidente è furioso con noi.

Ranjit apparve immediatamente preoccupato. — Come furioso? Stai dicendo che era contrario al vostro attacco?

— Oh, certo che no. Niente del genere. Il fatto è che proprio lungo il confine, in un tratto reso incerto dalla natura del terreno, si trovavano un paio di ettari di materiali difensivi statunitensi e sudcoreani, che sono stati spazzati via insieme alla roba della Corea del Nord. — Fece spallucce. — Non potevamo evitarlo. Il Vecchio Adorabile aveva un mucchio dei suoi peggiori armamenti proprio sul suo lato della linea di confine, che era molto sottile. Dovevamo assicurarci di metterli tutti fuori uso. Naturalmente il presidente lo sa, ma qualcuno ha fatto l'errore di garantirgli che nessun bene americano sarebbe stato danneggiato. E invece molte armi tecnologiche americane tra le più letali hanno smesso di funzionare, e valgono circa quattordici miliardi di dollari. E Ranj, hai intenzione di aprirla quella bottiglia?

Ranjit, che stava osservando il suo vecchio amico d'infanzia con assoluta meraviglia, obbedì; Myra andò a prendere i bicchieri. Mentre mesceva, Ranjit chiese: — Significa guai?

— Oh, non al punto di doversene preoccupare. Gli passerà. E ascolta, visto che siamo in argomento, mi ha dato qualcosa per te.

Si trattava di una busta con il sigillo ufficiale della Casa Bianca in rilievo. Quando ebbe servito tutti, bevuto un sorso e fatto una smorfia, Ranjit aprì la lettera. C'era scritto:

> Egregio signor Subramanian,
>
> a nome del popolo degli Stati Uniti la ringrazio per i suoi servigi. Tuttavia, devo ora rilevarla dal suo attuale incarico, e chiederle di accettarne uno ancora più importante, che temo richiederà

una segretezza ancora maggiore.

— Inoltre l’ha firmata di suo pugno — disse con orgoglio Gamini. — Non ha usato uno di quegli apparecchi. L’ho visto io mentre lo faceva.

Ranjit posò il bicchiere con il liquore rimasto, e che non avrebbe più finito, e disse: — Gamini, quanta parte di questa storia stai personalmente gestendo?

L’amico rise. — Io? Praticamente nulla. Sono il ragazzino tuttofare di mio padre. Mi dice cosa fare e io lo faccio. Come aiutare nel reclutamento dei nepalesi.

— Che era una cosa che volevo chiederti — disse Myra, annusando educatamente il profumo del whisky senza berlo. — Perché i nepalesi?

— Be’, per due motivi. Per prima cosa, i loro antenati prestarono servizio nell’esercito britannico – venivano chiamati Gurkha – ed erano praticamente i più forti e intelligenti tra i soldati. E poi, cosa ben più importante, basta guardarli. I nepalesi non assomigliano affatto agli americani, ai cinesi o ai russi, quindi nessuno in Corea del Nord era stato educato sin dalla nascita a odiarli. — Annusò il suo whisky, sospirò e lo posò. — Sono come noi due, Ranj — aggiunse. — Un motivo per cui possiamo essere molto utili a Pax per Fidem. Allora, cosa ne pensi? Posso arruolarti fin da stasera?

— Dicci di più — incalzò rapidamente Myra, prima che il marito avesse il tempo di parlare. — Cosa vuoi che faccia Ranjit?

Gamini sorrise. — Be’, non quello che avevamo in mente quando ti facemmo la prima offerta. All’epoca pensavo che potessi aiutarmi a fare da assistente a mio padre, ma allora non eri famoso.

— E adesso? — chiese Myra.

— Veramente dobbiamo ancora pensarci — confessò Gamini. — Dovrai lavorare per il consiglio, che probabilmente avrà qualche richiesta da farti: parlare a suo nome nelle conferenze stampa, vendere l’idea di Pax per Fidem nel mondo…

Ranjit lanciò all’amico un sguardo accigliato, finto ma non del tutto. — Non dovrei saperne di più per farlo?

Gamini sospirò. — Caro vecchio Ranjit — disse. — Speravo che vedessi la luce e firmassi subito, ma sì, immaginavo che trattandosi di te avresti certamente voluto saperne di più. Perciò ti ho portato qualcosa da leggere.

Frugò nella sua valigetta e ne tirò fuori un fascio di carte. — Diciamo che questi sono i tuoi compiti a casa, Ranj. Penso che la cosa migliore sia che li leggiate entrambi e ne parliate stasera, così domani passerò per portarvi a fare

colazione, e ti farò la grande domanda.
— Di che domanda si tratta? — chiese Ranjit.
— Be’, se vuoi aiutarci a salvare il mondo. Cosa pensavi?

A Natasha quella sera fu dedicato meno tempo per i giochi di quello a cui era abituata. Indirizzò ai genitori un paio di strilli per informarli che si era accorta della mancanza, ma dopo un paio di minuti si addormentò; Myra e Ranjit poterono applicarsi di nuovo al loro compito a casa.

C’erano due gruppi di carte. Uno sembrava, immaginarono, una proposta di costituzione per il territorio che in precedenza era appartenuto alla Corea del Nord sotto vari dittatori. Naturalmente entrambi la lessero con grande attenzione, ma per lo più si trattava di roba procedurale… come la costituzione americana che avevano letto a scuola. Non del tutto uguale a quella statunitense, però. C’erano numerosi paragrafi completamente nuovi in quel documento. Uno stabiliva che la nazione non sarebbe mai entrata, per nessun motivo, in guerra… Ricordava la costituzione che gli americani avevano scritto per il Giappone subito dopo la Seconda guerra mondiale. Un altro non era presente in nessuna costituzione di cui avessero avuto notizia: descriveva alcuni metodi piuttosto insoliti di selezionare i funzionari, tutti realizzati con sistemi altamente informatizzati. E un terzo stabiliva che tutte le istituzioni del Paese, non soltanto quelle governative o legislative a ogni livello, ma anche quelle educative, scientifiche e persino religiose, dovevano consentire l’accesso degli osservatori a tutte le loro funzioni. — Credo si tratti della “trasparenza”di cui parlava Gamini — osservò Ranjit.

L’altro documento affrontava argomenti più concreti. Descriveva come il segretario generale avesse creato in assoluta segretezza il suo consiglio indipendente di venti membri per gestire Pax per Fidem. Venivano elencati gli Stati membri, che spaziavano da Bahamas, Brunei e Cuba a Tonga e Vanuatu, con Sri Lanka infilato poco prima. Inoltre, era leggermente più dettagliato sul concetto di trasparenza. Nell’interesse di tale “trasparenza”, Pax per Fidem era incaricata di creare un ispettorato indipendente, per il quale l’organizzazione si impegnava a garantire la stessa trasparenza. — Immagino che tu dovresti finire in questo “ispettorato” — disse Myra mentre spegnevano la luce.

Ranjit sbadigliò. — Può darsi, ma devo farmi un’idea più chiara di quello che si aspettano da me, prima di accettare.

Il mattino seguente Gamini fece del suo meglio per rispondere a tutte le loro domande. — Ho parlato un po' con mio padre di quanta libertà avresti. Parecchia, Ranj. È sicuro che potrai andare ovunque in Pax per Fidem e vedere tutto quello che facciamo, con l'unica eccezione di Tuono Silenzioso: non saprai quante armi abbiamo a disposizione o quale uso intendiamo farne, perché nessuno al disotto del consiglio ne sarà a conoscenza. Ma tutto il resto, di sicuro. Potrai assistere alla maggior parte delle riunioni del consiglio, e se dovessi notare qualcosa che ritieni sbagliato, potrai riferirlo.

— E immaginiamo — disse Myra — che veda qualcosa di sbagliato e il consiglio non voglia far nulla per porvi rimedio.

— Allora sarebbe libero di parlarne alla stampa mondiale — rispose prontamente Gamini. — Ecco cos'è la trasparenza. Allora, cosa ne dici? Qualche altra domanda prima di accettare di unirti a noi?

— Alcune — disse Ranjit in tono pacato. — Questo consiglio. Si riunisce, giusto? E di cosa discute?

— Be' — disse Gamini — per lo più si tratta di pianificare per qualunque evenienza. Non metti in atto un cambio di regime senza prima assicurarti che alla popolazione rimanga una società vivibile; l'abbiamo imparato dalla Germania dopo il 1918 e dall'Iraq dopo il 2003. E non si tratta soltanto di accertarsi che la popolazione abbia il cibo e la corrente elettrica il prima possibile, o che ci sia un corpo di polizia attivo per prevenire i saccheggi: bisogna darle la possibilità di costituire un proprio governo. E questo naturalmente è il futuro. Ci sono moltissimi focolai di guerra e minacce di conflitto in corso, e il consiglio li sta tenendo tutti d'occhio.

— Aspetta un minuto — disse Myra. — Stai parlando di utilizzare Tuono Silenzioso in altre parti del mondo?

Gamini le rivolse un sorriso affettuoso. Poi disse: — Carissima Myra, cosa ti ha fatto pensare che intendessimo limitarci alla Corea del Nord?

Poi, vedendo l'espressione sui loro volti, parve ferito. — Qual è il problema? Non vorrete dirmi che non vi fidate di noi, vero?

Fu Myra a rispondere… o meglio a reagire, perché di certo non si trattò di una risposta diretta alla specifica domanda. — Gamini, per caso hai letto il libro *1984*? Venne pubblicato in Inghilterra verso la metà del secolo scorso, da un uomo di nome George Orwell.

Gamini assunse un'espressione offesa. — Certo che l'ho letto. Mio padre era un grande fan di Orwell. Stai cercando di dirmi che assomigliamo al Grande Fratello? Perché non dimenticarlo, il segretario generale ha ottenuto

l’approvazione del Consiglio di Sicurezza per tutto ciò che abbiamo fatto!

— Non volevo dire questo, Gamini caro. Pensavo al modo in cui Orwell aveva suddiviso il mondo nel suo libro. C’erano solo tre potenze, perché avevano conquistato tutto il resto. Oceania, con la quale Orwell si riferiva principalmente all’America; Eurasia… che era la Russia, allora ancora Unione Sovietica; ed Estasia, la Cina.

Gamini apparve visibilmente contrariato. — Siamo seri, Myra! Non penserai che le nazioni che hanno creato Pax per Fidem cercheranno di spartirsi il mondo, vero?

E ancora una volta Myra replicò con una domanda. — Non so quali siano i loro piani, Gamini. Spero che non sia così. Ma se lo fosse, cosa potrebbe fermarli?

E quando Gamini non riuscì a convincere Ranjit e Myra e se ne andò frustrato – era ancora un amico, un carissimo amico, ma che ormai non avrebbero rivisto molto spesso – Ranjit si rivolse alla moglie. — Allora, cosa facciamo adesso? Il presidente mi ha tolto il lavoro che avevo qui. Io ho rifiutato l’incarico che lui e Gamini volevano che assumessi. — Si accigliò al pensiero. — Anche suo padre voleva che accettassi — aggiunse. — Immagino che il mio rifiuto non gli farà piacere. Mi chiedo se quell’offerta di un posto all’università sia ancora valida.

## 28

### *Farsi una vita*

Tra tutti i difetti che si potevano imputare al dottor Dhatusena Bandara, non c’era la vendicatività. L’università sarebbe stata ben lieta di accogliere in facoltà il dottor, seppur semplicemente onorario, Ranjit Subramanian come titolare di cattedra, con decorrenza immediata dell’incarico, e quindi dello stipendio, che sarebbe diventato effettivo non appena il professore lo avesse ritenuto opportuno. Oltre a ciò, l’università avrebbe con piacere trovato una posizione didattica anche per la dottoressa – titolo questa volta non onorario ma pienamente guadagnato – Myra de Soyza Subramanian. Ovviamente non c’era bisogno di dire che né il suo grado né la sua retribuzione sarebbero stati elevati quanto quelli del marito. Ma comunque…

Comunque tornavano nello Sri Lanka!

Se il presidente degli Stati Uniti rimase contrariato dal rifiuto di Ranjit alla sua offerta, non disse nulla al riguardo. Né lo fece chiunque altro. Il giovane recuperò i suoi scarsi effetti personali dall'ufficio; certo, un addetto alla manutenzione che guarda caso apparteneva anche alla sicurezza lo aiutò a impacchettare tutto. E certo, gli fu chiesto di restituire tutti i pass, i badge e i cartellini identificativi. Ma nessuno li importunò nel loro appartamento, all'aeroporto o sull'aereo su cui si imbarcarono. E Natasha viaggiò senza un lamento nel suo posto culla in mezzo ai genitori.

Naturalmente Mevrouw Vorhulst li aspettava all'aeroporto di Colombo, poiché era scontato che la cosa migliore per loro fosse alloggiare di nuovo in casa sua. — Solo finché non troveremo un appartamento — le disse Myra abbracciandola.

— Finché vi pare — rispose Mevrouw Vorhulst. — Joris non vorrebbe diversamente.

Ranjit trovò che in quelle aule universitarie ci fosse qualcosa di strano. Quando il suo principale e intenso desiderio era di allontanarsene, gli erano parse piccole in modo opprimente. Ma non ora, non per un professore fresco di nomina che non aveva mai affrontato in precedenza una lezione. Adesso l'aula era un enorme banco della giuria, stipata di giovani uomini e donne seduti a giudicarlo. I loro sguardi erano infallibilmente focalizzati su ogni sua singola mossa, e le loro orecchie impazienti di udire le grandi rivelazioni che il professor Subramanian avrebbe fatto sui più reconditi segreti del mondo dei matematici.

A lasciare sconcertato Ranjit non era solo come nutrire quella nidiata affamata. Era anche cosa darle in pasto. Quando il comitato di ricerca dell'università gli aveva dato il benvenuto in facoltà, aveva magnanimamente lasciato che fosse lui a stabilire, con un suo personale progetto, l'esatta natura del compito che l'attendeva.

Ma lui non ne aveva nessuno.

Ranjit era consapevole di aver bisogno di aiuto. Sperò persino di trovarlo nella persona del dottor Davoodbhoy, l'uomo che si era comportato in modo tanto esemplare nella vicenda della password rubata al suo insegnante.

Non soltanto era ancora all'università. Nel naturale assottigliarsi del personale anziano, dovuto a decessi e pensionamenti, aveva anche guadagnato un gradino o due nella scala dell'autorità. Eppure, quando Ranjit gli si rivolse per un aiuto, non fu in grado di proporgli alcuna soluzione. —

Oh, Ranjit — disse. — Posso chiamarti ancora così? Sai com'è. La nostra piccola università non ha molte stelle di fama mondiale. Il comitato di ricerca tiene moltissimo alla tua presenza qui, ma non ha idea di cosa farti fare. Ti rendi conto che in realtà non hai una gran bisogno di insegnare? Per contro, non abbiamo molti membri della facoltà che svolgano ricerca, e potrebbe essere una possibilità.

— Uh — rispose pensieroso Ranjit. Ci rifletté un momento e disse: — Immagino che potrei dare un'occhiata a qualcuno di quei famosi vecchi problemi come Riemann, Goldbach, Collatz…

— Certamente — ribatté Davoodbhoy — ma non rinunciare all'insegnamento prima di averci provato. Perché non organizziamo un paio di brevi seminari per fare pratica? Una di quelle iniziative che non richiedono grande preavviso. — E mentre Ranjit si preparava ad andarsene, elaborando mentalmente quell'idea, Davoodbhoy aggiunse: — Oh, e un'altra cosa, Ranjit. Avevi ragione tu su Fermat. Mi scuso, avevo torto. Non mi è capitato di dirlo spesso nella vita. Mi porta a fidarmi del tuo giudizio.

Per Ranjit era piacevole sapere che il rettore si fidava della sua capacità di giudizio. Tuttavia, lui non era altrettanto fiducioso. Il suo primo seminario si intitolò "Fondamenti della Teoria dei Numeri". — Offrirò agli studenti una panoramica sull'argomento — promise a Davoodbhoy, che immediatamente mise in moto l'ingranaggio. Sarebbe durato sei settimane, con lezioni di quattro ore aperte a matricole, studenti anziani o laureati, con la partecipazione massima di venticinque alunni.

Era un argomento cui Ranjit aveva prestato poca attenzione da quando aveva cominciato a fare scoperte significative sull'annotazione di Fermat. Così scavò nella biblioteca universitaria alla ricerca di testi e insegnò basandosi sui libri, cercando di tenersi una decina di pagine avanti agli studenti spaventosamente intelligenti e terribilmente perspicaci che si erano iscritti al seminario.

Sfortunatamente, non impiegarono molto a capire cosa stesse facendo. Quella sera Ranjit confessò a Myra: — Li sto annoiando. Possono leggersi i libri come faccio io.

— È ridicolo — rispose Myra, per incoraggiarlo. Ma poi, quando lui le riferì alcuni commenti rispettosi ma per nulla impressionati degli studenti, la donna ci rifletté più attentamente. — Ci sono — disse. — Devi stabilire un contatto più personale con loro. Perché non provi a mostrargli qualcuno di

quei trucchi con l’aritmetica binaria?

Non avendo idee migliori, Ranjit lo fece. Mostrò agli allievi la moltiplicazione russa, il conteggio con le dita e il calcolo delle permutazioni di una fila di monete di lunghezza ignota: usò delle vere monete e permise agli studenti di bendarlo mentre qualcuno copriva una parte della fila. Myra aveva ragione. Gli studenti ne furono divertiti. Uno o due lo implorarono di continuare; così Ranjit tornò tra gli scaffali della biblioteca, dove trovò una vecchia copia di un libro di Martin Gardner su giochi ed enigmi matematici, e uscì indenne dalle sei settimane del seminario.

O almeno così credeva.

Poi il dottor Davoodbhoy lo convocò per una chiacchierata. — Spero non ti dispiaccia, Ranjit — disse, mentre versava a entrambi dello sherry in un bicchiere con lo stelo — ma ogni tanto, specialmente quando sperimentiamo qualche novità, chiediamo un commento agli studenti. Stavo giusto esaminando i questionari sul tuo seminario.

— Ah — disse Ranjit. — Spero che siano positivi.

Il rettore sospirò. — Non del tutto, temo — disse.

In effetti non lo erano affatto, ammise Ranjit quella sera a cena. — Alcuni di loro hanno detto che ho offerto trucchi di magia da cabaret, invece che matematica — disse alla moglie e a Mevrouw. — E praticamente a nessuno è piaciuto che insegnassi partendo dai libri.

— Ma pensavo che avessero apprezzato i trucchi — disse Mevrouw Vorhulst accigliandosi.

— Immagino che sia così, in un certo senso, ma dicono che non era ciò per cui si erano iscritti. — Con aria cupa sbucciò un’arancia. — Immagino che sia vero. Soltanto che non so cosa vogliano.

Myra gli diede un colpetto affettuoso sulla mano e accettò uno spicchio d’arancia. — Be’ — disse — è per questo che hai fatto il seminario, no? Per vedere se la formula funzionava. E a quanto sembra non funziona, quindi dovrai provare qualcos’altro. — Si asciugò il succo d’arancia dalle labbra e si sporse in avanti per baciarlo sulla testa. — Facciamo il bagnetto a Tashy, poi andiamo a fare una nuotata in piscina per tirarci su di morale.

Lo fecero. E ne furono rasserenati. In effetti, praticamente tutto era rasserenante nel vivere a casa Vorhulst. Il personale di servizio era visibilmente onorato di avere degli ospiti tanto illustri, ed erano tutti innamorati di Natasha. Certo, Myra passava ancora un’ora o due ogni giorno

alla ricerca di un appartamento in cui loro tre potessero trasferirsi, ma non ne trovava nessuno. Alcuni sembravano promettenti a un primo esame, ma Mevrouw Vorhulst ne sottolineava i difetti nascosti: pessimo vicinato, eccessiva distanza dall'università, stanze troppo piccole o poco luminose, o entrambe le cose. Oh, un appartamento poteva avere migliaia di difetti che lo rendevano inadatto ai Subramanian, e Beatrix Vorhulst era inesorabile nello scovarli. — Naturalmente — disse Myra al marito una sera, mentre erano a letto — vuole che restiamo, lo sai. Credo che l'assenza di Joris la faccia sentire sola.

Ranjit rispose insonnolito: — Uh. — E poi, sbadigliando: — Sai, potrebbe esserci di peggio che restare qui.

Il che era incontrovertibilmente vero. Dai Vorhulst ogni singola necessità era soddisfatta senza alcuno sforzo da parte loro, e il prezzo era senza dubbio equo. Ranjit aveva implorato che gli fosse concesso di rimborsare almeno le spese vive che affrontavano per ospitarli. Mevrouw aveva rifiutato. Con delicatezza e affetto, ma anche con decisione. — Oh be' — disse Ranjit alla moglie quella sera, mentre erano distesi accanto alla piscina. — Se le fa piacere viziarci, chi siamo noi per impedirlo?

Se Ranjit aveva un desiderio, era che il mondo esterno potesse essere altrettanto sereno. Non lo era. Nonostante l'esempio della Corea, il globo terrestre era ancora punteggiato da piccole guerre e atti di violenza. C'era stata una pausa quasi involontaria subito dopo Tuono Silenzioso, quando i belligeranti di tutto il mondo avevano preso tempo, nel timore di essere i prossimi. Non lo erano stati. Tuono Silenzioso non si era ripetuto, e nel giro di un mese le sparatorie e i bombardamenti, al di fuori della Corea del Nord, erano tornati alla normalità.

Di tanto in tanto Ranjit sperava che Gamini Bandara passasse a trovarlo e gli fornisse qualche informazione interna su quello che accadeva. Non lo fece. Probabilmente era troppo occupato ad appianare le cose nell'ex Corea del Nord, pensò Ranjit. In effetti, laggiù stavano accadendo molte cose. La corrente elettrica stava tornando a fluire lungo le linee danneggiate. Le fattorie abbandonate quando gli agricoltori erano stati arruolati nell'esercito adesso venivano di nuovo coltivate. Persino la produzione di generi di consumo stava cominciando a riprendersi. Arrivavano addirittura sorprendenti notizie sulla pianificazione delle prossime elezioni. Notizie curiose, che né i Subramanian né le persone con cui ne parlarono riuscivano a capire. Sembrava che i computer dovessero giocare un ruolo molto

importante, ma nessuno sapeva dire con precisione in che modo.

Comunque, ammettevano reciprocamente Myra e Ranjit nel corso delle loro conversazioni notturne l’una nelle braccia dell’altro, la maggior parte delle cose sembravano migliorate, o almeno di poco peggiorate rispetto a prima della deposizione del regime da parte di Tuono Silenzioso. La maggior parte delle cose, che non includeva necessariamente la carriera accademica di Ranjit.

Il problema era che il giovane stentava a farla decollare. Dopo la penosa risposta al suo primo seminario, era deciso a non incorrere nello stesso destino al secondo tentativo.

Ma quale sarebbe stato? Dopo lunga riflessione decise che si sarebbe trattato di un riepilogo, passo dopo passo, della lunga storia del suo coinvolgimento e del suo successo finale con il lascito di Fermat. Il dottor Davoodbhoy fu d’accordo nel metterlo in programma, sottolineando in modo sobrio che valeva almeno la pena di tentare.

Ma gli studenti non furono d’accordo. A quanto pareva si era sparsa la voce della banalità dei seminari di Ranjit, e nonostante alcuni si fossero iscritti, un numero considerevolmente più alto chiese chiarimenti, prese tempo e infine rinunciò. La maggior parte sembrava pensare che il docente avesse già esaustivamente chiarito l’argomento in discorsi e interviste. Il seminario venne annullato.

Il giovane prese in considerazione l’opzione della ricerca. Per cominciare c’erano i famosi sette problemi irrisolti proposti dal Clay Mathematics Institute all’alba del Ventunesimo secolo… interessanti non soltanto per i problemi in sé, ma anche per la generosità dell’istituto, che premiava con un milione di dollari la soluzione di ciascuno.

Così Ranjit esaminò la lista e la valutò con attenzione. Alcuni erano decisamente astrusi, persino per lui. Però c’erano la congettura di Hodge e quella di Poincaré, l’ipotesi di Riemann… No, no, almeno alcuni problemi erano stati risolti e i premi riscossi. E c’era ovviamente il più grande di tutti: P = NP.

Per quanto Ranjit si concentrasse, quei problemi continuavano a rimanere distanti. Non riusciva a ritrovare la sensazione che l’aveva avvinto la prima volta che aveva visto l’annotazione di Fermat su quel margine. Myra gli offrì una teoria: — Forse è solo che non sei più così giovane.

Ma non si trattava di quello. La dimostrazione di Fermat si era presentata come una questione del tutto diversa. Non gli era mai stata proposta come un

problema che doveva cercare di risolvere. Una delle più grandi menti della storia della matematica si era vantata di avere una dimostrazione per quell’ultimo teorema. Ranjit non aveva dovuto far altro che capirla.

Cercò di spiegarlo a Myra. — Hai mai sentito parlare di un uomo di nome George Dantzig? Era uno studente di un corso post laurea all’università di Berkeley nel 1939. Arrivò tardi a una lezione e vide due equazioni che il professore aveva scritto sulla lavagna. Pensò che si trattasse di un compito a casa, così le ricopiò, le portò a casa e le risolse. Solo che non si trattava di un compito. Il professore le aveva usate come esempio dei problemi di matematica statistica che nessuno era stato in grado di risolvere.

Myra contrasse le labbra. — Mi stai dicendo che se Dantzig l’avesse saputo, probabilmente non sarebbe stato in grado di risolverle. Giusto?

Ranjit scrollò le spalle. — Forse.

La donna si servì della risposta preferita del marito per le osservazioni sconcertanti. — Uh — disse.

Lo fece sorridere. — Bene — ribatté l’uomo. — Adesso andiamo a dare una lezione di nuoto a Tashy.

Nessuno che conoscesse la piccola Natasha de Soyza Subramanian poteva pensare, anche solo per un istante, che non fosse una bambina eccezionalmente brillante. Abituata al vasino a meno di un anno, primi passi il mese successivo, prima parola chiaramente articolata, che fu “muma”, meno di un mese dopo. E a tutto questo Tashy era arrivata da sola.

Non che sua madre non avesse cose che desiderava insegnarle. Ne aveva molte, ma era troppo intelligente per cercare di inculcargliele tutte insieme. Così limitò a due argomenti le lezioni materne per la figlia che aveva meno di due anni. Uno era il canto, o almeno la vocalizzazione di suoni che combaciassero con quelli che Myra intonava per lei. L’altra era il nuoto.

Dal bordo della piscina dei Vorhulst, con i piedi che dondolavano nell’acqua, Ranjit sorrideva radioso alle sue due donne. Aveva imparato a non tuffarsi in soccorso della figlia quando scivolava per un momento sotto la superficie dell’acqua. — Verrà sempre su da sola — aveva promesso Myra; in effetti Natasha lo faceva sempre. — E comunque, ci sono qui io.

Più tardi, quando Tashy era asciutta e giocava soddisfatta con le proprie dita dei piedi nel box vicino alla piscina e la madre leggeva con aria accigliata i notiziari sul suo schermo portatile, Ranjit sbirciò da sopra la spalla di Myra. Ovviamente le notizie erano pessime. Quando mai era stato

diverso?

— Sarebbe così bello — disse pensieroso — se succedesse qualcosa di positivo. — E poi qualcosa accadde.

Si chiamava Joris Vorhulst. Quando Ranjit entrò in casa, dopo un'altra giornata trascorsa nel suo piccolo ufficio all'università a cercare di capire come guadagnarsi lo stipendio, sentì risuonare delle risate. Identificò immediatamente l'anziano ridacchiare da signora di Mevrouw Vorhulst, e la risata meno contenuta come quella della sua amata sposa, mentre quella baritonale e decisamente mascolina era…

Fece quasi di corsa la decina di metri che lo separavano dalla veranda dove erano riuniti. — Joris! — gridò. — Voglio dire, dottor Vorhulst! Sapesse quanto sono felice di vederla!

Appena lo disse si rese conto di quanto fosse vero. Erano giorni che desiderava vedere qualcuno come il suo vecchio docente di Astronomia I… No, non qualcuno come lui! Lui in persona! Quel Joris Vorhulst che, con le sue lezioni, aveva indotto Ranjit a rammaricarsi, ed era stato un caso unico, di non essersi iscritto prima a quel corso. E che forse poteva aiutarlo a risolvere i suoi problemi di insegnamento.

La prima cosa a venire messa in chiaro fu che non doveva più esserci un "dottor Vorhulst". — Dopotutto — disse Joris — ormai siamo due professori di ruolo che parlano tra loro, anche se io sono in permesso prolungato per lavorare allo Skyhook.

Il che ovviamente richiese che Vorhulst ragguagliasse tutti sul progresso dell'ascensore spaziale. — Molto bene — assicurò. — Abbiamo già cominciato a stendere il cavo micrometrico. Quando saremo a buon punto cominceremo a raddoppiarlo, e poi le cose prenderanno a muoversi sul serio, perché per inviare i materiali a LEO potremo iniziare a usare la rampa stessa, invece di quei dannati razzi. — Si affrettò ad aggiungere: — Non che non stiano facendo un lavoro fantastico. Procediamo veloci perché tutti i pezzi grossi si stanno muovendo. Russia, Cina, America… tutti hanno praticamente rivoluzionato i propri programmi spaziali per favorire la realizzazione dell'ascensore. Ormai sono due mesi che controllo i loro siti di lancio. — Tese il bicchiere per farselo riempire. — E sono già al lavoro per il terminale terrestre sulla costa sudorientale. Ecco perché oggi sono nello Sri Lanka. Devo andare laggiù e stendere un rapporto per i tre presidenti.

— Mi piacerebbe vederlo con i miei occhi — disse Ranjit pieno di

desiderio.

— E potrai farlo di sicuro. Come spero ogni allievo di Astronomia I, ma non andarci, per ora. Al momento ci sono circa un paio di centinaia di macchine per smuovere la terra e quasi tremila addetti alla costruzione che si intralciano a vicenda. Aspetta qualche mese e andremo a visitarlo insieme. Comunque, al momento è tutto top secret… Secondo me, gli americani hanno paura che i boliviani o gli abitanti dell'Isola di Pasqua o chissà chi rubino l'idea e costruiscano un proprio ascensore spaziale. Ti serviranno dei nulla osta di massima sicurezza per entrare.

Ranjit stava per assicurare al suo vecchio insegnante che aveva i migliori nulla osta che un essere umano potesse ricevere, ma si trattenne chiedendosi se non gli fossero stati tutti revocati. Vorhulst gli chiese: — E tu? A parte trovare la dimostrazione di Fermat e sposare la più bella esperta di IA dello Sri Lanka, cos'altro hai fatto?

Venne fuori che Joris Vorhulst aveva sentito parlare spesso delle avventure del suo ex alunno, e voleva saperne molto di più. Ci volle fino all'ora di cena. Ranjit esitava a chiedergli aiuto di fronte a tutta la famiglia, e poi la zia Beatrix aveva seguito i notiziari e aveva un mucchio di domande da fare. — Stanno mandando chiatte piene di vecchi carri armati, pezzi di artiglieria mobile e cose del genere nel Mar della Cina e le gettano nell'acqua — informò il gruppo. — Per creare delle finte scogliere su cui dicono che i pesci andranno a riprodursi. E hanno mostrato una specie di ghigliottina simile a quella della Rivoluzione francese ma alta cinque piani, che stanno usando per distruggere i loro missili balistici intercontinentali. Immagino che prima li svuotino del carburante e tolgano le testate.

— Per prima cosa recuperano i metalli riciclabili — disse Joris alla madre. — Ne ho visti treni carichi andare a ovest attraverso la Siberia; i russi lo considerano parte del risarcimento dovuto dalla Corea. E avete sentito delle elezioni in programma?

— Sì, naturalmente — rispose Myra. — Ma non ho capito assolutamente nulla.

Joris le rivolse un sorriso triste. — Nemmeno io. Ma in Cina ho incontrato una donna che era stata là e ha provato a spiegarmelo. Prima di tutto, l'unità di base per il voto non è la città o il distretto di residenza dell'elettore. È un gruppo arbitrario di diecimila persone, sparse in tutto il Paese, nate lo stesso giorno. E tra queste diecimila verrà scelto a caso dal computer un gruppo di trentacinque che ne sarà alla guida. Questi trentacinque si incontreranno;

passeranno una settimana al mese in riunione in qualche punto della Corea, eleggeranno tra i propri membri qualcuno che presieda… una specie di sindaco, e un'assemblea che si occuperà di cose come rilasciare permessi e pianificare progetti di costruzione. Inoltre nomineranno dei giudici, eleggeranno dei rappresentanti all'assemblea nazionale e così via.

— Sembra complicato — commentò la madre. — E poi, quel fatto della selezione casuale con il computer? Fu suggerito una trentina d'anni fa da uno scrittore di fantascienza.

Joris annuì. — Hanno avuto tutte le idee migliori, vero? Comunque, il sistema non potrà funzionare finché non saranno ripristinate le comunicazioni… Penso che ci vorrà almeno un altro mese, o magari due. Forse per allora capiremo il meccanismo.

Dopo cena, gli orgogliosi genitori dovettero mostrare a Joris quanto fosse brava a nuotare la loro piccola; e Mevrouw insistette che il figlio andasse a dormire alla stessa ora di Tashy. Perché dall'ultima volta che si era messo a letto aveva volato per mezzo mondo, ed era il caso che riposasse un po'!

Così non ci fu nessuna possibilità per Ranjit di chiedere aiuto a Joris. Quando sia Natasha sia la moglie furono profondamente addormentate, accese nervosamente la televisione sul notiziario, seduto nel suo spogliatoio e con il volume basso per non disturbare gli altri. Il Consiglio di Sicurezza aveva emesso un'intera nuova serie di severi ammonimenti ai Paesi che erano coinvolti, o prossimi a farsi coinvolgere, in uno dei focolai di guerra; Tuono Silenzioso non veniva menzionato, ma Ranjit era certo che fosse ben presente nei calcoli di tutti i belligeranti. Si disse che forse aveva sbagliato a rifiutare l'offerta di Gamini. Pax per Fidem aveva tutta l'aria di essere il centro dell'azione, a differenza di Colombo.

Irritato, spense il notiziario. Pensò che tanto valeva dormire un po', e forse scambiare un paio di parole con Joris come prima cosa la mattina seguente, prima che partisse di nuovo verso il sito di costruzione del terminal.

Ma da qualche parte sentì giungere il delicato suono di una musica.

Si infilò una vestaglia e andò a indagare. Joris era seduto sul balcone che dava sui giardini. Sorseggiava un drink da un bicchiere alto e ammirava la Luna, mentre una radio suonava a basso volume. Quando si accorse che Ranjit lo osservava, gli rivolse un sorriso lievemente imbarazzato. — Mi hai beccato. Mi stavo giusto chiedendo dove mi piacerebbe atterrare lassù, oh, magari tra cinque o sei anni, quando lo Skyhook sarà operativo e potrò

andarci. Mare Tranquillitatis, o Crisium o magari in qualche punto della faccia nascosta per vantarmi un po'. Siediti, Ranjit. Gradisci il bicchiere della staffa?

Il giovane accettò con molto piacere; Joris aveva tutto il necessario a portata di mano. Mentre prendeva il bicchiere, Ranjit accennò con il capo alla Luna, quasi piena e abbastanza luminosa da poterla leggere come una mappa. — Pensi davvero di potercela fare? — chiese.

— Non lo penso, lo garantisco — promise Vorhulst. — Forse ci vorrà un po' più di tempo perché l'uomo della strada possa permettersi un biglietto. Non io. Sono un dirigente del programma, e il rango ha i suoi privilegi. — Notò l'espressione leggermente perplessa sul viso di Ranjit. — Cosa c'è? Non ti saresti mai aspettato che sfruttassi i vantaggi della mia posizione per ottenere una cosa a cui tengo? Be', per la maggior parte delle cose non lo farei. Ma i viaggi spaziali sono un'eccezione. Se rapinare banche per finanziare il viaggio fosse l'unico modo per andare sulla Luna, io lo farei.

Ranjit scosse il capo. — Vorrei che il mio lavoro mi piacesse quanto a te il tuo — disse, con una piccola fitta che poteva essere solo d'invidia.

Il dottor Vorhulst rivolse al suo vecchio studente uno sguardo affettuoso. — Bevi un altro drink — gli disse. Poi, mentre lo preparava, disse: — Visto che siamo qui, perché non mi racconti come te la passi all'università?

Ovviamente Ranjit non chiedeva di meglio. Non ci volle molto perché riversasse i suoi problemi sull'ex insegnante, e ancor meno perché Joris Vorhulst si facesse un'idea della situazione. — Allora — disse pensoso mentre riempiva di nuovo i bicchieri — torniamo all'inizio. Non hai problemi a riempire le classi, vero?

Ranjit scosse la testa. — Per il primo seminario c'era una lista di attesa di trenta o quaranta persone che non sono riuscite a entrare.

— Allora, perché la gente si iscrive a un tuo corso? Non perché tu sia un grande insegnante… e anche se lo fossi, non avrebbero avuto la possibilità di scoprirlo. E non perché l'astrusa matematica sia improvvisamente diventata popolare. No Ranjit, la cosa che li spinge sei proprio tu, e il modo in cui hai sgobbato su quel problema per tutti quegli anni. Perché non gli insegni a fare come te?

— Ci ho provato — rispose Ranjit accigliato. — Hanno detto di avermi già sentito tenere delle conferenze sull'argomento. Volevano qualcosa di nuovo.

— D'accordo — disse Joris — allora perché non gli mostri, passo dopo

passo, come qualcun altro ha risolto un problema come quello…

Ranjit lo guardò con nascente speranza. — Uh — disse. — Sì, forse. Sono ferrato sul modo in cui Sophie Germain cercò di risolvere da sé la dimostrazione di Fermat… Naturalmente non ci riuscì, se non parzialmente.

— Bene — disse Joris soddisfatto; ma Ranjit stava ancora riflettendo.

— Oh, aspetta un minuto — disse, improvvisamente eccitato. — Sai cosa potrei fare? Potrei prendere uno dei grandi vecchi problemi irrisolti… diciamo la riformulazione di Eulero della congettura di Goldbach; può essere spiegata con parole semplici che vengano capite da tutti, anche se nessuno è riuscito a dimostrarla. Goldbach propose…

Joris aveva la mano alzata. — Per favore, non spiegare a me questa congettura di Goldbach. Ma sì, mi sembra un'ottima idea. Potresti impostare la cosa come un progetto di classe. Tutti possono lavorarci insieme, gli studenti e anche tu. Chissà? Magari potreste persino risolverla!

Quell'affermazione fece ridere di cuore Ranjit. — Non accadrà mai! Ma non ha importanza; gli studenti si farebbero almeno un'idea di come si lavora per risolvere un grande problema, e questo dovrebbe tener vivo il loro interesse. — Annuì compiaciuto. — Ci proverò! Ma si sta facendo tardi e tu devi alzarti presto domani mattina, quindi ti ringrazio, ma andiamo a dormire.

— Sarà meglio farlo prima che mia madre mi trovi ancora in piedi — concordò Vorhulst. — Ma c'è un'altra cosa di cui vorrei parlarti, Ranjit.

Il giovane, che era sul punto di alzarsi per andare via, si bloccò con le mani sui braccioli della sedia — Sì?

— Stavo pensando al comitato dove eri stato invitato a lavorare per Pace Attraverso la Trasparenza. Ho pensato che ci potrebbe servire una cosa del genere per l'ascensore. Gente famosa che tenga d'occhio quello che facciamo, e che ogni tanto ne informi il mondo. Gente famosa come te, Ranjit. Pensi che potresti prendere in considerazione…

Il ragazzo non gli diede il tempo di finire. — Qualunque cosa tu mi stia chiedendo — disse — la risposta è sì. Dopotutto mi hai appena salvato la vita!

E "sì" fu… e anni dopo Ranjit constatò con meraviglia quanto quell'unica, semplice parola avesse cambiato la sua vita.

Ad alcuni anni luce di distanza, anche la vita dei 140.000 Uno Punto Cinque della flotta di spopolamento della Terra era sull'orlo di un cambiamento radicale.

Stando ai calcoli dei loro navigatori Digitalizzati, la flottiglia non distava più di tredici anni terrestri dall'assalto alla razza umana condannata. Per gli Uno Punto Cinque era un momento molto significativo. Voleva dire che era giunto il momento di intraprendere un'azione importante.

Così in tutta la flotta, in ogni angolo di ogni nave, squadre di tecnici appositamente addestrati controllavano i macchinari e gli strumenti in funzione, disattivandone la maggior parte. Propulsione principale: disattivata; significava che ora la flotta stava andando alla deriva verso la Terra… anche se viaggiava già a una velocità tale che, stando alle leggi di Einstein, un'ulteriore accelerazione sarebbe stata molto difficile e quasi del tutto inutile. Filtri scorie aerotrasportate: disattivati; così le esalazioni degli Uno Punto Cinque cominciarono immediatamente a contaminare l'aria che respiravano. Caricatori degli accumulatori di energia: disattivati. Raggi di ricerca: disattivati. Gli strumenti che monitoravano il funzionamento di tutti i macchinari che non potevano essere disattivati nemmeno per breve tempo: disattivati.

All'improvviso l'armata degli Uno Punto Cinque cessò di essere una flotta di navi da guerra computerizzate che si dirigeva verso un punto di conflitto; si era istantaneamente trasformata in mucchio di velivoli abbandonati, quasi privi di energia e prossimi al punto in cui le navi avrebbero potuto scontrarsi tra loro. La flotta non poteva mantenere a lungo quella condizione.

Ma agli Uno Punto Cinque non serviva che durasse a lungo. Appena l'ultima squadra ebbe comunicato di aver disattivato tutto il possibile, gli Uno Punto Cinque cominciarono a liberarsi delle armature protettive e delle tute di supporto vitale. Poi diedero inizio all'orgia più selvaggia di attività sessuali mai immaginata da un Uno Punto Cinque.

Per circa un'ora.

Poi quelle pallide creature organiche tornarono in fretta nelle loro armature. Su ogni nave le squadre tecniche percorsero a ritroso i propri passi in tutta fretta e rimisero in funzione tutto ciò che avevano disattivato, e l'orgia ebbe fine.

Perché l'avevano fatto?

Per un motivo che molti esseri umani avrebbero capito con grande facilità. Gli Uno Punto Cinque, sia con le armature indosso che con i corpi organici nudi, non assomigliavano affatto agli umani, eppure avevano alcuni tratti in comune con loro. Nessun Uno Punto Cinque voleva morire senza lasciare vivo un discendente che ne prendesse il posto. Nella battaglia che li attendeva

c’era una minima ma concreta probabilità che molti di loro, se non tutti, perissero. Così, durante l’accoppiamento collettivo molte, e con un po’ di fortuna la maggioranza delle femmine sarebbero rimaste incinte. I quindici anni terrestri che mancavano allo scontro finale erano il tempo minimo necessario per consegnare gli sventurati nascituri alle macchine da allevamento, e per permettere ai neonati di crescere e maturare fino allo stadio della pubertà.

Sapendo questo, i loro genitori potevano permettersi di sferrare l’attacco.

Ovviamente, nessun essere umano venne a saperlo, così tutti e nove i miliardi di terrestri continuarono con la loro vita quotidiana ignorando del tutto che, da quel giorno in poi, i loro neonati potevano soltanto aspettarsi di sperimentare i primi segni della maturità sessuale prima di venire spazzati via dalla faccia della Terra.

# 29

## *Fiorenti speranze*

Di fatto, Ranjit non iniziò il successivo seminario con la congettura di Goldbach. Myra gli aveva dato un altro suggerimento, e lui aveva imparato a darle ascolto.

Il primo giorno che affrontò la classe, passò la maggior parte della prima ora affrontando questioni pratiche: rispose alle domande sui suoi metodi di verifica e di valutazione, annunciò quanti giorni di lezione sarebbero saltati per cause di forza maggiore, e cominciò a conoscere alcuni studenti. Poi chiese: — Come definireste un numero primo?

Praticamente tutti i presenti alzarono la mano. Una mezza dozzina di studenti non attese di essere interrogata e cominciò a gridare l’una o l’altra versione della definizione: un numero che può essere diviso, senza resto, solo per uno e per se stesso.

Era un inizio promettente. — Molto bene — disse Ranjit agli studenti. — Quindi due è un numero primo e anche tre lo è, mentre quattro può essere diviso non soltanto per se stesso e per uno ma anche per due. Perciò non si tratta di un numero primo, ma questo lo sappiamo già, quindi la domanda successiva è: come si possono generare numeri primi?

L’aula fu percorsa da un fremito, ma nessuna mano venne immediatamente alzata. Ranjit rivolse un largo sorriso ai suoi studenti. — È una domanda

difficile, vero? Sono state proposte alcune scorciatoie, e molte richiedono l'utilizzo di potenti computer. Ma c'è un metodo che richiede soltanto l'uso del cervello, delle mani e di qualcosa per scrivere, pur garantendo di generare qualunque numero primo esista fino al limite che si vuole porre, e si chiama il crivello di Eratostene. Chiunque può usarlo. O meglio, chiunque abbia molto tempo a disposizione.

Si girò e cominciò a scrivere una riga di numeri alla lavagna, tutti quelli da uno a venti. Mentre lo faceva, disse: — C'è una piccola poesia mnemonica che aiuta a ricordarlo:

*I due e i tre ora cancello,*
*d'Eratostene il crivello.*
*Quando i multipli sono andati,*
*solo i primi son restati.*

— È così che funziona — proseguì. — Osservate questo elenco di numeri. Ignorate l'uno; esiste un accordo sulla parola tra i teorici dei numeri, per cui si finge che l'uno non esista e comunque non debba essere considerato un numero primo, perché quasi ogni teorema della teoria dei numeri diventerebbe traballante includendolo. Quindi il primo numero della lista è il due. Ora procedete lungo l'elenco e cancellate ogni numero pari. In pratica ogni numero divisibile per due dopo il due… il quattro, il sei, l'otto e così via. — Lo fece. — A questo punto il più piccolo numero rimasto, a parte il due di partenza e l'uno che fingiamo non sia mai esistito, è il tre, quindi cancelliamo il nove e ogni numero successivo rimasto sulla lavagna divisibile per tre. Questo ci lascia con il due, il tre, il cinque, il sette, l'undici, e così via. E adesso avete generato un elenco dei primi numeri primi.

— Ci siamo limitati a venti perché la mia mano si stanca a scrivere lunghi elenchi, ma il crivello funziona con qualunque numero di cifre. Se scriveste i primi novantamila numeri, intendo tutti da uno a novantamila, il vostro ultimo numero superstite sarebbe il millesimo numero primo, e avreste scritto anche tutti quelli che lo precedono.

— Ora — Ranjit gettò un'occhiata all'orologio a muro, come aveva visto fare a tanti suoi docenti — visto che questa è una lezione di tre ore, facciamo dieci minuti di intervallo. Sgranchitevi le gambe, andate al bagno, chiacchierate con i vicini… fate quello che vi pare, ma per favore tornate ai vostri posti alla mezz'ora, quando cominceremo ad affrontare il vero

argomento di questo seminario.

Non aspettò che si disperdessero, ma si infilò rapidamente nella porta privata che portava agli uffici della facoltà in fondo al corridoio. Usò il suo bagno personale – “fate pipì ogni volta che ne avete la possibilità” come consigliò una volta ai suoi sudditi una regina d’Inghilterra, stando a una leggenda metropolitana – e fece una rapida telefonata a casa. — Come sta andando? — gli chiese Myra.

— Non saprei — rispose Ranjit in tutta onestà. — Finora sono stati tranquilli, ma un discreto numero ha alzato la mano quando ho fatto domande. — Rifletté un attimo. — Penso di poter dire che sono cautamente ottimista.

— Be’ — disse la moglie — io non lo sono. Cauta, intendo. Penso che li stenderai, e quando tornerai a casa festeggeremo.

Quando tornò al podio erano tutti già ai loro posti, un minuto prima che la lancetta lunga toccasse il sei. Ranjit pensò speranzoso che fosse un buon segno, e si lanciò immediatamente.

— Quanti numeri primi esistono? — chiese, senza nessun preambolo.

Stavolta le mani furono lente ad alzarsi, ma quasi tutti lo fecero. Ranjit indicò una giovane in prima fila. La ragazza si alzò e disse: — Penso che ci siano infiniti numeri primi, signore. — Ma quando Ranjit le chiese perché lo pensasse, lei abbassò il capo e tornò a sedere senza rispondere.

Uno degli altri studenti, maschio e più anziano degli altri, gridò: — È stato dimostrato!

— Infatti — convenne Ranjit. — Se fate una lista di numeri primi, non importa quanto lunga la lista o quanto grande il maggiore tra loro, esistono sempre altri primi che non compaiono in quell’elenco. Più nello specifico, fingiamo di essere molto ignoranti in fatto di numeri e di credere che magari l’ultimo di quella lista, il diciannove, sia il più grande numero primo che esista. Prendiamo dunque tutti i primi minori di diciannove… cioè da due a diciassette, e moltiplichiamoli tutti insieme. Due per tre per cinque e così via. Possiamo farlo perché, benché ignoranti, possediamo un’ottima calcolatrice.

Ranjit attese che si smorzassero le risate, poi continuò. — Così abbiamo fatto la moltiplicazione e ottenuto un prodotto. A questo aggiungiamo uno, ottenendo come risultato un numero che chiameremo N. Ora, cosa sappiamo di N? Sappiamo che potrebbe rivelarsi esso stesso un numero primo, perché per definizione se lo dividiamo per ciascuno di quei numeri otteniamo come

resto uno. E se fosse un numero composto non potrebbe, per lo stesso motivo, avere nessun fattore presente in quella lista. Così abbiamo dimostrato che, a prescindere da quanti numeri primi includiate nella lista, esistono sempre dei primi maggiori che non sono inclusi, e quindi i numeri primi sono infiniti. — Smise di parlare per un attimo, guardando la classe. — Qualcuno di voi sa chi ci ha fornito questa dimostrazione?

Nessuna mano si alzò, ma tra gli studenti si gridavano dei nomi: — Gauss? Eulero? Lobachevsky? — E dall'ultima fila: — Il suo vecchio amico Fermat?

Ranjit fece un largo sorriso. — No, né Fermat né nessun altro di quelli che avete nominato. Questa dimostrazione è molto più antica. Quasi quanto Eratostene. L'uomo si chiamava Euclide, e ci lavorò intorno al 300 a.C.

Alzò una mano amabilmente ammonitrice. — Ora lasciate che vi mostri qualcos'altro. Osservate la lista dei numeri primi. Notate quanto spesso ci siano due primi che sono dispari consecutivi. Si chiamano numeri primi gemelli. Qualcuno sa dirmi quanti coppie di primi gemelli esistono?

Si udì un fremito di movimento, ma regnò il silenzio finché uno studente coraggioso gridò: — Infinite?

— Esatto — confermò Ranjit. — Esiste un numero infinito di coppie di primi gemelli… e il vostro compito a casa sarà dimostrarlo.

E così quella sera a cena Myra vide Ranjit più allegro di quanto non le capitasse da tempo. Fu lui a informare la famiglia: — Hanno scherzato con me. Sta funzionando!

— Ma certo — disse la moglie. — Non avevo dubbi. E nemmeno Tashy.

E in effetti la piccola Natasha, cui ora veniva concesso di sedere sul seggiolone al tavolo dei grandi, sembrava ascoltare con attenzione. Poi entrò il maggiordomo. — Sì, Vijay? — disse Mevrouw alzando lo sguardo. — Sembri preoccupato. Ci sono problemi di sotto?

Il servitore scosse il capo. — Non di sotto, signora. Però c'è una notizia di cui pensavo volesse essere informata. C'è stato un altro attacco con Tuono Silenzioso, in Sudamerica.

Stavolta non fu una singola nazione a tornare obbligatoriamente all'era pre-elettronica. Furono due. In nessun luogo del Venezuela e della Colombia c'era un telefono che squillava, una luce che si accendeva premendo un interruttore o uno schermo televisivo che mostrava un'immagine.

Così il resto del pasto venne consumato senza più parlare del seminario di Ranjit, o dell'abilità con cui Natasha maneggiava il cucchiaio. Gli schermi

della sala, mai usati durante i pasti perché Mevrouw la riteneva un'usanza barbara, erano tutti accesi.

Come nel caso della Corea, erano pochissime le immagini provenienti dall'interno delle due nazioni appena soggiogate, perché le infrastrutture locali erano ormai inutilizzabili. Sugli schermi apparivano scarse e vaghe immagini degli aerei da trasporto di Pax per Fidem, in grado di atterrare e decollare in spazi ridotti, per evitare i velivoli bloccati sulle piste, che trasportavano lo stesso genere di truppe e di attrezzature che si erano già viste sciamare attraverso il confine nordcoreano. Le immagini più trasmesse erano quelle dei commentatori, che praticamente ripetevano le stesse cose già dette a proposito della Corea, e i filmati di repertorio che ripercorrevano gli eventi che avevano condotto all'attuale catastrofe.

Il Ventunesimo secolo non era stato positivo per nessuna delle due nazioni. In Venezuela per la politica, in Colombia per la droga; in entrambi i paesi c'erano state violenze e frequenti crisi di governo, culminate nella decisione degli ex narcotrafficanti di impadronirsi degli affari petroliferi dei vicini, ormai molto più redditizi.

— Pax per Fidem ha colpito per prima la Corea del Nord perché non aveva veri alleati nel mondo — disse Ranjit alla moglie. — Stavolta se la sono presa con due nazioni in un colpo solo perché hanno alleati differenti: gli Stati Uniti sostengono la Colombia sin dagli anni Novanta, mentre il Venezuela è vicino sia alla Russia che alla Cina.

— Adesso, però, ci saranno molti morti in meno — disse pensierosa Mevrouw. — Non mi dispiace affatto.

Myra sospirò. — Ma pensi che staremo meglio quando il mondo sarà diviso tra Oceania, Eurasia ed Estasia? — chiese.

## 30

### *Grosse novità*

A seminario concluso, nessuno studente era riuscito a produrre una prova rigorosa dell'infinità dei primi gemelli, ma del resto Ranjit non si aspettava che qualcuno ci riuscisse. E neanche il dottor Davoodbhoy. Tuttavia, durante il loro incontro post-seminario era visibilmente più soddisfatto della volta precedente. Sorridendo, mostrò a Ranjit i moduli di commento degli studenti.
— Ascolta questi: “Ho avuto la sensazione di non imparare semplicemente a

fare calcoli matematici, bensì di apprendere la vera natura del calcolo matematico"; "Ottimo lavoro. Il dottor Subramanian non ci ha trattato come ragazzini, ma come nuovi membri della sua squadra di ricerca"; "Potrò prendere parte anche al prossimo seminario?". E che cosa risponderesti… — osservò di nuovo il modulo — a questa giovane donna, Ramya Salgado?

Ranjit sembrò a disagio. — So chi è; è stata molto attiva durante il seminario. Magari se avessimo bisogno di un'altra persona qualsiasi per riempire la classe.

— Oh — disse il dottor Davoodbhoy — non credo che tu debba preoccuparti per questo. Vuoi farne un altro, vero? Hai già pensato all'argomento? Magari qualcosa come la congettura di Riemann?

— Esiste già una dimostrazione — gli ricordò Ranjit.

— C'è chi non la trova soddisfacente. Del resto esisteva anche una dimostrazione di Fermat, quella di Wiles, ma questo non ti ha impedito di trovarne una migliore.

Ranjit rifletté, poi scosse il capo. — Temo che Riemann sia troppo complicato da affrontare per chiunque non sia un matematico di professione. Come si fa a interessare lo studente universitario medio al modo in cui sono distribuiti gli zeri nella funzione zeta di Riemann? Ci sono cose più adatte. Per esempio la rielaborazione di Eulero della congettura di Goldbach. È oro puro. "Ogni intero pari maggiore di quattro può essere espresso come somma di due numeri primi". Il numero 6 è 3 + 3, 8 è 5 + 3, 10 è 5 + 5… o se preferisci 7 + 3. Chiunque può capirlo! Soltanto che nessuno l'ha mai dimostrato… ancora.

Davoodbhoy ci pensò per una minima frazione di secondo, poi annuì. — Procedi pure con questo, Ranjit. Potrei addirittura aver voglia di assistere personalmente a una delle lezioni.

Da quel punto in poi, mentre gli anni scorrevano, Ranjit cominciò a capire quanto amasse l'insegnamento. Ogni semestre portava un nuovo stormo di studenti assetati di conoscenza; e naturalmente doveva occuparsi degli aggiornamenti mensili sui lavori dell'ascensore; e Natasha stava crescendo, da bambina promettente a ragazza ancora più promettente. E se qualcuno al mondo condivideva il timore di Myra che i tre sponsor di Pax per Fidem si dividessero il mondo, si notava ben poco. La conquista del Sudamerica da parte di Tuono Silenzioso era andata liscia come nella penisola coreana. La lista dei caduti non era molto più lunga. I problemi di nutrizione e assistenza

delle popolazioni improvvisamente orfane della tecnologia erano stati prontamente risolti. Il mondo esterno aveva osservato e discusso, e sembrava pensare che Pax per Fidem avesse compiuto un'azione ragionevolmente buona.

Ranjit sapeva che se le cose erano andate lisce, si doveva in parte alla meticolosità della pianificazione preventiva. Settimane prima dell'attacco, le due vecchie portaerei americane superstiti erano state caricate di tutto il necessario. Le merci erano state fornite per lo più da Russia e Cina. Preparate a puntino, erano state dislocate nel Golfo del Messico – per "missioni di addestramento" recitava il comunicato di routine del dipartimento della Difesa – di fatto pronte a fornire aiuto d'emergenza ancor prima che si placasse l'eco dell'esplosione nucleare di Tuono Silenzioso. Persino Myra dovette ammettere che gli effetti non erano stati drammatici.

Ciondolavano su una pigra colazione domenicale in giardino, loro tre soltanto. Ranjit esaminava su uno schermo alcune possibilità di conferenze, Myra seguiva oziosamente le notizie su un altro, mentre Natasha, prossima ormai al suo dodicesimo compleanno, perfezionava il dorso in piscina. Poi Myra alzò gli occhi, sospirando. — Sembra che stiano per giungere a un accordo — disse al marito. — Il Kenya, l'Egitto e le altre nazioni che dipendono dalle acque del Nilo.

Lui le regalò un sorriso confortante. — Ero sicuro che l'avrebbero fatto. — In realtà non ci avrebbe affatto giurato, quando non più di sei mesi prima le due nazioni principali avevano mobilitato le loro non trascurabili forze armate e inviato gli eserciti a tenersi reciprocamente d'occhio. Ma poi il Consiglio di Sicurezza dell'ONU li aveva messi sull'avviso usando parole forti.
— Immagino che adesso prendano più sul serio il Consiglio di Sicurezza, con la costante minaccia di Tuono Silenzioso — mugugnò Myra.

Ranjit si dimostrò un marito intelligente, risparmiandole un "Te l'avevo detto". Si limitò a dire: — Sono contento che stiano risolvendo. Ascolta. Cosa penseresti se ti dicessi che il mio prossimo seminario sarà sulla congettura di Collatz?

Myra sembrò perplessa. — Credo di non averla mai sentita nominare.

— Probabilmente no — convenne Ranjit. — Come la maggior parte delle persone. Il vecchio Lothar Collatz non ha mai avuto la pubblicità che meritava. Ecco, ti faccio vedere. — Girò lo schermo in modo che entrambi potessero vederlo. — Scegli un qualsiasi numero… con meno di tre cifre; funziona anche con numeri estremamente grandi, ma ci vuole troppo tempo.

Pensato al numero?

Myra disse: — Be', che ne dici dell'otto?

— Ottima scelta. Adesso dividilo per due e continua a dimezzarlo finché non puoi più ottenere un numero intero.

— Otto, quattro, due, uno. È questo che intendi?

— Sì, esattamente. Aspetta un momento mentre lo metto sullo schermo… Bene. Questa è quella che definiamo prima regola di Collatz: se si tratta di un numero pari, dividilo per due e continua a farlo finché non hai più un numero pari. Adesso scegli un numero dispari.

— Uhm… cinque?

Ranjit sospirò. — D'accordo, usiamo i più semplici. Ora applichiamo la regola numero due. Se il numero è dispari, moltiplicalo per tre e aggiungi uno.

— Quindici… sedici — riferì Myra.

— Bene. Ora hai di nuovo un numero pari, quindi torna alla regola numero uno. Lascia che lo metta sullo schermo.

Mentre Ranjit digitava rapidamente "8 4 2 1" accanto ai suoi altri numeri, Myra sollevò un sopracciglio e disse: — Uh, sembrano uguali.

Ranjit le rivolse un ampio sorriso. — È questo il punto. Prendi un qualunque numero, persino il più grande che riesci a immaginare, e lavoraci solo con queste due regole. Dividi per due se è pari, moltiplica per tre e aggiungi uno se è dispari, e ogni volta otterrai uno come risultato finale. Anche se il numero di partenza è enorme… Aspetta, ti faccio vedere.

Digitò sullo schermo alcune istruzioni di programmazione e inserì 27 come numero di partenza. Alternando come previsto le due regole, lo schermo cominciò a mostrare: "81… 82… 41… 123… 124… 62… 31… 93… 94… 47… 141… 142… 71… 213… 214… 107…" finché Ranjit non lo arrestò. — Hai notato come i numeri rimbalzano su e giù? È una cosa interessante da osservare, e talvolta i numeri si fanno davvero grandi… alcune persone alla Carnegie Mellon hanno ottenuto numeri con più di cinquantamila cifre, ma a lungo termine si riducono sempre a uno.

— Be' — disse tranquillamente Myra — certo. Perché non dovrebbero?

Ranjit le lanciò un'occhiataccia. — Noi matematici non ci occupiamo di ciò che è intuitivamente ovvio. Vogliamo delle prove! E nel 1937 il vecchio Collatz fece questa congettura, affermando che si verifica per qualunque numero fino all'infinito. Ma non è ancora stato dimostrato.

Myra annuì con aria assente. — Sembra una possibilità interessante. —

Poi, riparandosi gli occhi mentre guardava verso la piscina, disse alzando la voce: — Meglio fare una pausa, Tashy! Non dovresti sovraffaticarti.

Ranjit andò prontamente incontro alla figlia con un asciugamano, ma tenendo lo sguardo sulla moglie. Alla fine disse: — Myra? Ti vedo un po' distratta. C'è qualcosa che non va?

Lei lo guardò con affetto, poi scoppiò in una sincera risata. — Che non va? No, affatto Ranjit. È solo che… Be', non ho ancora visto la dottoressa, ma ne sono sicura. Penso di essere di nuovo incinta.

# 31

## *I giorni dello Skyhook*

Per Myra de Soyza Subramanian prendersi cura del secondo nato fu ancora più facile che prendersi cura della prima. Per esempio, suo marito non rincasava più depresso da un lavoro che reputava inutile; era stimato dai suoi studenti e li contraccambiava, e il dottor Davoodbhoy era immancabilmente compiaciuto. Anche il mondo esterno era meno complicato. Oh, sembrava che alcune nazioni non riuscissero a perdere il vizio di tuonare minacciosamente contro i propri vicini. Ma ormai quasi nessuno finiva ucciso.

E nonostante le proteste di Beatrix Vorhulst, i Subramanian si erano infine trasferiti nella loro nuova casetta, piccola solo se paragonata alla magione dei Vorhulst, a pochi passi da una delle splendide e ampie spiagge dell'isola, dove l'acqua era sempre calda e accogliente. Quando si furono sistemati nel nuovo alloggio, il mondo esterno non parve più tanto minaccioso. Il piccolo Robert sguazzava nel lato più basso della piscina, mentre Natasha cercava l'acqua più profonda per dare prova della sua innegabile, e palesemente ereditaria, sosteneva Ranjit, attitudine al nuoto, quando non prendeva lezioni di vela da un vicino che possedeva un piccolo Sunfish. A rendere particolarmente piacevole l'abitazione era il fatto che Mevrouw Vorhulst aveva rinunciato al suo cuoco preferito e alla domestica prediletta di Natasha per risparmiare a Myra la fatica dei lavori domestici.

Un altro dei motivi per cui la seconda gravidanza della donna fu diversa dalla prima portava il nome di Natasha… be', più spesso detta Tashy. La ragazzina non dava problemi. Quando non era occupata a vincere trofei di nuoto – solo gare giovanili al momento, ma la si vedeva guardare con occhi attenti e ovvie intenzioni le competizioni degli adulti – si impegnava a fare da assistente, sostituta e aiutante di cucina. Grazie a questo supporto, Myra poteva disporre ogni giorno di un gratificante numero di ore da dedicare alle novità nel campo dell'intelligenza artificiale e delle protesi autonome.

Erano davvero molte. Quando la donna cominciò a valutare ogni doloretto, nella speranza che cominciassero le doglie, si era ormai messa quasi in pari.

Naturalmente, la situazione non sarebbe durata. Nel tempo necessario alla nascita del bambino, a svezzarlo, educarlo al vasino e mandarlo a scuola,

Myra avrebbe di nuovo perso il passo. Era inevitabile.

Myra mal digeriva la tirannica legge della gravidanza? Era chiaramente ingiusta. Stabiliva che ogni donna desiderosa di un figlio dovesse accettare l'inflessibile decreto di Madre Natura secondo cui, per un certo periodo di tempo, avrebbe dovuto sacrificare le capacità cognitive all'istinto materno. E sarebbe anche stato un periodo piuttosto lungo, quello da trascorrere a casa prima di potersi dedicare di nuovo alla carriera.

Sembrava immeritato. Ma il mondo era cronicamente ingiusto in tanti di quei modi che Myra de Soyza Subramanian non aveva la pazienza di sprecare il suo tempo col risentimento. Era così che andavano invariabilmente le cose. Che senso aveva lamentarsi? Sarebbe giunto un momento in cui entrambi i figli sarebbero andati al college. Allora si sarebbe sentita completamente libera, e avrebbe ancora avuto davanti a sé venti, trenta o magari addirittura cinquant'anni di vita produttiva per sciogliere gli enigmi della professione che aveva scelto.

Quel gioco si chiamava gratificazione posticipata. Per farlo non era necessario che ti piacessero le regole. E in un modo o nell'altro, si poteva persino vincere.

Quando nacque Robert Ganesh Subramanian, sia Myra sia Ranjit si considerarono grandi vincitori. Pensavano di aver sbancato la lotteria con quei due figli bellissimi. Robert fu un neonato chiassosamente salubre, che acquistava peso e forza con la rapidità che i genitori avevano sperato. Cercò di girarsi nella culla persino prima di quanto avesse fatto Natasha, e imparò a usare il vasino quasi altrettanto precocemente. Tutti i loro amici dicevano che si trattava del bambino più bello che avessero mai visto, e non mentivano. Robert era il tipo di neonato che avrebbe fatto la felicità dei produttori di omogeneizzati, di certo disposti a pagare profumatamente per assicurarsi una sua foto sulle etichette.

Curiosamente, se c'era qualcuno che amava Robert più dei suoi genitori era Natasha, che non era più tanto piccola e cominciava a dimostrare una notevole attitudine per l'atletica, per lo studio e per persuadere i genitori a concederle tutto quello che chiedeva.

Il che, in questo caso, consisteva nel permetterle di prendersi cura del piccolo Robert.

Be', non in tutto e per tutto. Non per quelle cose che implicavano situazioni terribilmente puzzolenti. Ma vestirlo, spingerlo in giro nella sua

carrozzina, farlo giocare… Natasha chiese il privilegio di occuparsi di queste cose e, dopo qualche preoccupata esitazione iniziale, Myra concesse alla figlia ciò che voleva.

A dire il vero Natasha era brava a farlo. Quando Robert piangeva o strillava era in genere lei a interpretare i suoi strepiti. E quando la madre lo portava via, la ragazza aveva una sua vita: la scuola, le quotidiane sessioni di nuoto, il tempo passato con gli amici… o più verosimilmente una combinazione dei suoi interessi, con gli amici che la raggiungevano in piscina o con Robert che le sonnecchiava accanto mentre studiava i verbi inglesi o la storia dell'India e dei suoi paesi satellite.

Ovviamente tutto questo era un bene per Myra. Con Natasha ad alleggerirle così tanto il compito di allevare Robert, la donna non stava perdendo colpi nel campo dell'intelligenza artificiale, o almeno non quanto aveva temuto. E ciò che era un bene per Myra lo era di certo anche per Ranjit, per il quale la moglie rimaneva cara, e imprevedibilmente eccitante, come il giorno del matrimonio.

Nel complesso le cose andavano bene a Ranjit Subramanian. Il dottor Davoodbhoy aveva stabilito che non dovesse accollarsi più di un seminario a semestre, ma visto che ne teneva uno solo, tanto valeva che fosse grande. Così l'aula di Ranjit era diventata proprio l'ampio teatro dove lui stesso aveva ascoltato con grande emozione le storie di Joris Vorhulst sui mondi del sistema solare. E non aveva più venti allievi alla volta. Ormai erano un centinaio. Il che, gli aveva assicurato il dottor Vorhulst, gli dava diritto al lusso di un assistente didattico – Ramya Salgado, la volonterosa fanciulla, ormai in possesso di un diploma di laurea, che aveva partecipato tanto attivamente al suo secondo seminario – e la libertà di usare il resto di ogni semestre per le sue "ricerche". Davoodbhoy dichiarò che serviva per assicurargli una posizione di vantaggio con qualunque dimostrazione decidesse di assegnare al corso successivo.

Ranjit si rese conto di poter usare quel tempo anche per esplorare il suo Paese natale, cosa che intendeva fare da quando Myra l'aveva rimproverato di essere troppo provinciale.

L'idea era più attraente di quanto poteva esserlo anni prima, dato che anche i viaggi turistici sembravano più affascinanti nel mondo post Tuono Silenzioso. Per esempio avrebbero potuto fare una crociera sul Nilo, cosa che Myra desiderava da quando aveva dieci anni; sia il Kenya sia l'Egitto avevano mandato in licenza ampie porzioni dei loro eserciti, mentre gli

ecologisti di tutte le nazioni coinvolte lavoravano a dei metodi di risparmio idrico per contenere la loro sete di acqua del Nilo. I Subramanian avrebbero potuto portare i figli a Londra, o a Parigi, a New York, a Roma, in modo che si facessero un'idea di com'era fatta una grande città. Oppure decidere per i fiordi norvegesi, le montagne della Svizzera o la giungla amazzonica; in effetti avrebbero potuto andare praticamente ovunque, ma il caso volle che mentre esaminavano i depliant turistici, ricevettero un messaggio da Joris Vorhulst. C'era scritto:

> Mia madre mi ha detto che avete delle vacanze in vista. Sarò al terminal per almeno una settimana, a partire dall'inizio del mese prossimo. Perché non venite a vedere quello che stiamo facendo?

— In effetti sarebbe divertente — disse Myra. E Natasha aggiunse: — Puoi scommetterci! — E persino Robert, appeso alla sedia di Natasha ad ascoltare ogni parola, muggì qualcosa che la sorella tradusse con un sì. Così, la famigliola si preparò per il suo primo lungo viaggio insieme.

Non era soltanto per l'invito di Vorhulst che Ranjit non vedeva l'ora di visitare il terminal Skyhook. C'erano in effetti altre due ragioni, e la prima era quel consiglio di consulenti al quale Joris gli aveva chiesto di unirsi qualche anno prima. Era stato poco impegnativo come promesso… nessuna riunione a cui partecipare e nessun voto su alcuna questione, dato che se ve ne erano di tanto problematiche da richiedere un voto, a prenderle erano i reali controllori dell'impresa: i governi di Cina, Russia e Stati Uniti. Tuttavia, Ranjit era stato il destinatario di un rapporto mensile sull'avanzamento dei lavori. Anche lì si sentiva la pesante impronta dei tre colossi, perché buona parte del contenuto di ciascun rapporto era strettamente segreto, e una parte ancora maggiore veniva semplicemente liquidata con la criptica definizione di "sviluppo". Ranjit era andato al sito poche volte, ed erano state visite fugaci. Ignorava se sarebbe riuscito a saperne di più restando in loco per qualche giorno, ma era ansioso di scoprirlo.

L'altra ragione fu una sorpresa per lo stesso Ranjit. I Subramanian non possedevano una macchina: raggiungevano la maggior parte delle loro mete in bicicletta, a volte con Natasha che pedalava allegramente davanti a loro e Robert fissato con una cinghia al seggiolino dietro al padre; quando avevano maggiori necessità di locomozione, c'erano sempre i taxi. Ma l'università aveva promesso un'automobile in prestito per il viaggio, e Ranjit la ritirò da un sorridente Davoodbhoy. — È davvero speciale — disse. — È un nuovo

progetto della Corea trasparente… Con tutti quei geni impegnati a costruire armi e adesso liberi di sviluppare nuove idee a scopo civile, producono moltissime cose valide. — E dopo avergli spiegato cosa potesse fare quella piccola baldanzosa quattro posti, lo rimandò da Myra sorridente di piacere.

— Portami una caraffa d'acqua — le ordinò, quando accostò davanti a casa. Sconcertata, lei obbedì. Fu ancora più confusa quando lo vide aprire cerimoniosamente il serbatoio del carburante e versarvi dentro l'acqua; poi, quando lui accese il motore e ne ascoltò con piacere il ronzio, Myra rimase del tutto sbalordita.

Ranjit le diede la stessa spiegazione ricevuta da Davoodbhoy. — Boro — disse. — Viene chiamata propulsione Abu-Hamed, non so perché, forse dal nome di chi l'ha inventata. Sapevi che il boro è un elemento talmente affamato di ossigeno che lo estrae direttamente da composti come l'acqua? E se togli l'ossigeno alle molecole dell'acqua, cosa rimane?

Myra lo guardò aggrottando la fronte. — Idrogeno, ma…

Sorridendo, lui le mise un dito sulle labbra. — Ma il boro è terribilmente costoso, e bruciare un carburante fossile è talmente più economico che nessuno se ne è mai interessato. Eppure ecco qui! Hanno trovato il modo di rigenerare il boro in modo da poterlo usare più e più volte. E così guideremo una macchina che non è solo a bassa emissione, ma che non emette proprio nulla!

— Ma… — cominciò di nuovo Myra. Stavolta lui fermò le labbra della moglie con le sue.

— Vai a prendere Natasha e Robert, per favore — la persuase. — E i nostri bagagli. E vediamo come funziona questo bruciatore di idrogeno.

Risultò che andava benissimo. Dovettero fermarsi un paio di volte per aggiungere acqua nel serbatoio del carburante, sotto gli sguardi scandalizzati dei gestori delle stazioni di servizio, ma la piccola automobile si comportò come qualunque altro veicolo alimentato a carburante fossile.

Distavano ancora dieci chilometri dal terminal quando Robert emise uno dei suoi urli da infarto. Myra inchiodò, ma non c'era un pericolo immediato. Si trattava semplicemente di una visione entusiasmante. Robert stava agitando la manina, mentre diceva: — Ragno! — e: — Sale veloce! — e — Tanti, tanti, tanti! — verso il cavo dello Skyhook, appena visibile come un oggetto scintillante al sole. Ma quello che trasportava, una volta capito dove guardare, era abbastanza visibile. Si trattava delle capsule, che marciavano una dopo l'altra verso il cielo e sparivano nel primo strato di nubi.

— Uh — disse Ranjit. — Sembra che siano davvero riusciti a metterlo in funzione, eh?

Così era.

La strada per il terminal era affiancata a un binario ferroviario; mentre si avvicinavano, un treno – quarantadue vagoni merci, contò eccitata Natasha – li superò e scomparve in uno dei giganteschi capannoni del terminal. All'ingresso dei veicoli c'erano delle guardie, ma riconobbero Ranjit e fecero passare la famiglia Subramanian con un saluto amichevole e indicando il parcheggio VIP. Lì vennero accolti da una bella donna asiatica che si qualificò come l'assistente del dottor Vorhulst. — L'ingegnere non vedeva l'ora di incontrarvi — li informò — ma non vi aspettava prima di domani. Comunque sta arrivando. Gradite qualcosa da mangiare?

Ranjit aprì la bocca per dire che era un'ottima idea, ma fu sopraffatto dalla risposta più rapida della moglie. — Non ancora. Se potessimo dare un'occhiata in giro…

Potevano. Furono avvertiti di tenersi alla larga dai magazzini di imbarco, e ovviamente di stare attenti ai camion e ai trattori che trascinavano in giro pezzi e componenti non identificabili di oggetti che senza dubbio dovevano essere estremamente interessanti.

Ranjit contemplò l'intera attività con l'aria benevola di chi non riesce a capire. — Non so cosa darei per sapere cosa sono certi pezzi — disse rivolto alla famiglia in generale.

La giovane Natasha serrò le labbra. Poi disse: — Be', quell'imballaggio bitorzoluto dev'essere il propulsore di un vettore ionico. Penso che la balla accanto sia di nanotubi in carbonio sotto forma di foglio… Direi probabilmente parte di una vela solare…

Ranjit fissò la figlia a bocca aperta. — Come fai a esserne così sicura? — chiese.

Lei gli sorrise. — Mentre voi parlavate con quella donna, Robert e io abbiamo sbirciato in giro, e ho letto le bolle di carico. Credo che qui stiano costruendo delle astronavi!

— E hai perfettamente ragione, Tashy! — gridò una voce dal capannone di scarico. — Ne abbiamo già un paio in funzione.

Joris Vorhulst non volle sentire obiezioni: voleva del cibo, del buon cibo dello Sri Lanka, e se loro non volevano mangiare, potevano guardare lui

mentre lo faceva. Perché venne fuori che era stato per cinque settimane sullo Skyhook a supervisionare il lavoro di quelle astronavi di cui Natasha aveva dedotto l'esistenza, ed era appena rientrato.

— Lo Skyhook sta cominciando davvero a fare la sua parte — li informò allegramente. Le due astronavi robot già commissionate stavano operando come rigattieri dello spazio, impegnate a passare al pettine LEO alla ricerca di veicoli abbandonati e serbatoi di carburante sganciati dalle vecchie navicelle russe e americane. Una volta recuperati, gli venivano applicate delle vele solari programmate per navigare fino a Grand Central. Lì venivano trasformati. Smettevano di essere pericolosi killer volanti per le navi spaziali. Diventavano semplici materiali grezzi da usare per tutto ciò che doveva essere costruito. — Va benissimo spedire materiali dalla superficie — disse Vorhulst, con la bocca piena di un curry che anche Myra definì ottimo — ma perché dovremmo sprecare quello che c'è già lassù?

— Ed è questo che stavate facendo in LEO? Raccoglievate rifiuti per costruire nuove cose?

Vorhulst sembrò imbarazzato. Rispose: — A dire il vero, io mi stavo assicurando che la terza nave fosse pronta a partire. Si tratta di quella diretta verso la Luna. Sai che lì i robot esploratori sono ormai attivi da qualche anno? E che hanno trovato molti di quei tunnel di lava di cui parlavo nel mio corso di astronomia?

— Veramente non lo sapevo — si scusò Ranjit. — I rapporti sull'andamento dei lavori mandati al consiglio dei consulenti erano molto lacunosi.

— Sì — ammise Joris — lo so. Speriamo che adesso i tre grandi mollino un po' la presa, perché quei tunnel cambieranno tutto. Uno si trova proprio sotto il Sinus Iridium… la Baia dell'Arcobaleno. È una meraviglia. È lungo milleottocento metri, e la nave numero tre porterà le attrezzature per sigillarlo, perché Lunar Development ha dei progetti in proposito. Sapete, i tre grandi vogliono i turisti.

Myra si mostrò scettica. — Turisti? Gli ultimi di cui ho sentito parlare erano undici persone che vivevano nella colonia lunare e costava una fortuna nutrirli e approvvigionarli di aria respirabile.

Vorhulst sorrise. — Ai vecchi tempi sì. Quando dovevano essere supportati dai razzi provenienti dalla superficie della Terra. Ma ora abbiamo lo Skyhook! Oh, certo che ci saranno turisti. E per fornire loro una buona ragione per andarci, i tre grandi hanno chiesto alcuni favori, e adesso hanno

un accordo con il Comitato olimpico.

Natasha, rimasta fino a quel momento stranamente silenziosa, si rianimò: — Che genere di accordo?

— Per svolgervi delle gare che non possono organizzare sulla Terra, Tashy. Vedi, la gravità lunare è di soli 1622 metri al secondo quadrato e quindi…

Natasha alzò le mani. — Per favore, dottor Vorhulst!

— Be', è un sesto di quella terrestre. Questo significa che non appena qualcuno farà sport competitivo sulla Luna, tutti i vecchi record relativi a corse o salti verranno stracciati. Non sono nemmeno sicuro che il tunnel di Sinus Iridium sia abbastanza alto da permettere ai saltatori di esibire la loro abilità.

Ranjit sembrava scettico. — Pensi che la gente affronterà un viaggio di duecentomila chilometri solo per vedere degli atleti che saltano in alto?

— Certo — insistette Vorhulst. — E ne è sicuro anche Lunar Development. Ma non sarà quella l'attrazione principale. Che ne diresti di una gara impossibile sulla Terra? Come una gara di volo a propulsione muscolare tra esseri umani?

Se si aspettava una risposta da Ranjit, rimase deluso. Si sentì un rumore di piatti rotti mentre Natasha balzava in piedi. — Io direi che sono pronta! — gridò. — Voglio partecipare! E vedrete, vincerò!

# 32

## *L'oro di Natasha*

E partecipò davvero.

Certo, non immediatamente. Si dovette lavorare a lungo prima di poter tenere la prima Olimpiade lunare… Sulla Luna si lavorò molto per renderla attuabile, e ancor di più si lavorò allo Skyhook perché fosse in grado di trasportare dei passeggeri con almeno una ragionevole speranza portarli vivi a destinazione. Ora che i rapporti si erano fatti più informativi, Ranjit li divorava appena ricevuti, con tutto il fervore del cadetto spaziale che Joris Vorhulst aveva risvegliato in lui.

Con grande vantaggio della sua pace mentale, il mondo sembrava essere cambiato in meglio. La seconda razione di Tuono Silenzioso aveva messo in riga alcuni dei più riottosi leader mondiali. I suoi seminari continuavano ad

andare bene, abbastanza da soddisfare il dottor Davoodbhoy, e la sua famigliola era ancora un’immancabile fonte di piacere.

Specialmente Natasha. La prospettiva del college che l’attendeva da lì a pochi anni non era un problema, ma c’erano anche le Olimpiadi lunari che il dottor Vorhulst aveva promesso. Allenarsi per quell’evento non era facile. Faceva sembrare la preparazione per ogni altra Olimpiade qualcosa di simile a dieci minuti di saltelli mattutini per combattere le maniglie dell’amore.

Ovviamente Natasha non era l’unica ad allenarsi per quella competizione senza precedenti. In tutto il mondo c’erano giovani atleti che si chiedevano se sarebbero riusciti a raggiungere un forma sufficiente per la gara di volo. Dato che la preparazione doveva svolgersi sotto l’inflessibile tirannia della gravità 1-G della Terra, era richiesto un buon grado di ingegnosità.

C’erano due tipi di approccio al problema del volo a propulsione muscolare. I “pallonisti” credevano nell’utilizzo di sacche di gas di varia forma, in modo che l’atleta, sostenuto in volo, potesse usare tutta la potenza muscolare per azionare un propulsore a manovella, senza fare il minimo sforzo per mantenersi sollevato dal suolo. Gli aerociclisti preferivano invece contare esclusivamente sui propri muscoli. Per loro i produttori di attrezzature sportive avevano rapidamente inventato un’ampia gamma di dispositivi a elica. Grazie ai nanotubi di carbonio-60, le stesse molecole che facevano di Skyhook un reale mezzo di trasporto e non un sogno nel cassetto, quei congegni erano talmente leggeri che persino sulla Terra si potevano sollevare con una mano… sulla Luna con un solo dito!

Quello che mancava a ciascuno di questi ambiziosi atleti era una zona di allenamento con un sesto della gravità. Dovettero fare del loro meglio, in genere usando attrezzature a contrappeso per creare l’equivalente della gravità lunare. Tutto questo significava che non era richiesta solo l’ingegnosità. Servivano anche un mucchio di soldi.

L’esborso richiesto avrebbe superato di un considerevole margine la capacità di acquisto di un professore universitario ma, considerato lo scopo, nelle alte sfere dello Sri Lanka si decise di sopperire generosamente alle necessità di Natasha. Persino a coloro che non nutrivano un particolare interesse per le discipline sportive piaceva sottolineare che lo Sri Lanka era diventato la porta d’ingresso dello spazio. Così furono stanziati i fondi, e venne costruita una grande palestra a gravità lunare nei sobborghi di Colombo. Lì Natasha praticava a suo piacimento l’aerociclismo.

La palestra si trovava a soli dieci minuti di macchina da casa, cosicché i

familiari della ragazza erano spesso presenti come spettatori. A volte più che spettatori: a Robert piaceva molto guardare la sorellona che pedalava in mezzo al "cielo" della palestra, ma gli piaceva ancora di più quando finalmente le macchine restavano libere per qualche minuto. Allora anche Robert aveva la possibilità di volare.

Naturalmente l'uso della palestra non venne concesso soltanto a Natasha. Speranzosi candidati da tutta l'isola supplicarono di avere l'opportunità di mettere alla prova la loro abilità sulle macchine, e più di trenta la ottennero. Ma era Natasha Subramanian a surclassare ogni avversario.

E il giorno in cui la squadra dello Sri Lanka si riunì finalmente al terminal dello Skyhook per l'ascensione verso la prima esperienza spaziale, era lei a portare le speranze di vittoria dell'isola.

Quando Myra gettò uno sguardo ai prezzi che proponevano le agenzie di viaggio per le Olimpiadi lunari, ansimò. — Oh, Ranjit — si lamentò, con una mano sul cuore. — Non possiamo lasciare che Tashy faccia quella gara senza di noi, ma come faremo ad andarci?

Il marito si aspettava quella reazione e fu rapido nel rassicurarla. Le famiglie dei partecipanti ottenevano un forte sconto. Così come i membri del consiglio dei consulenti, lui incluso, e sommando i due sconti il costo dei biglietti diventava soltanto esorbitante.

Ma non impossibile. Di conseguenza Myra, Ranjit e il piccolo Robert si presentarono al terminal. Come chiunque altro al mondo in possesso di un teleschermo, il che, con buona approssimazione, includeva praticamente tutti, avevano seguito le frenetiche notizie con cui i media descrivevano l'evolversi dello Skyhook a mezzo di trasporto passeggeri. Sapevano come funzionavano le capsule e come ci si sentiva a essere trasportati verso il cielo a una velocità costante di parecchi metri al secondo.

Quello che non avevano ben valutato, era però quanti secondi ci volessero, anche a quella velocità, per andare dallo Sri Lanka al Sinus Iridium. Non si trattava di una gita domenicale.

Durante i primi sei giorni non andarono oltre la fascia inferiore di Van Allen, dove i Subramanian, insieme alle altre famiglie a bordo, nello specifico i Kai, i Kosba e i norvegesi, dovettero affrettarsi nel rifugio contro le letali radiazioni omonime. Il rifugio era costituito dalle camere sonno-igiene a tripla paratia della capsula. Contenevano i servizi, risibilmente definiti "bagni", e venti cuccette incredibilmente strette, sistemate su file di

cinque. Nel rifugio si potevano portare soltanto gli speciali indumenti Skyhook che si avevano addosso – praticamente privi di peso per risparmiare sul carico, e refrattari allo sporco quanto permetteva la tecnologia tessile, dato che non c'era speranza di fare un bucato – le medicine necessarie e se stessi. Non si poteva portare altro. Men che meno il pudore.

A Robert non piaceva il rifugio. Strillava. Altrettanto faceva il nipotino dei Kai. Non l'amava molto nemmeno Ranjit. Quando si trovava lì, sentiva nostalgia della maggiore, seppur minima, libertà della capsula non schermata, con i suoi angoli scuri e le corde elastiche da esercizio e le finestre… lunghe, strette e spesse, ma comunque trasparenti in modo gratificante. E soprattutto rimpiangeva le cuccette normali, che avevano ciascuna la propria luce e il proprio schermo, e spazio quasi sufficiente per girarsi come in una bara di medie dimensioni. Abbastanza da poterci ospitare qualcuno, di tanto in tanto, a patto che si fosse in estrema intimità.

La prima condanna al rifugio fu di soli quattro giorni. Poi furono di nuovo nello spazio aperto… per altri nove giorni, finché non esplose di nuovo il fischio dell'allarme e fu il momento di proteggersi dalla fascia superiore di Van Allen.

I viaggi spaziali erano diventati possibili quasi per tutti. Ma di certo non erano diventati facili. E del resto, nemmeno particolarmente piacevoli.

Quando uscirono dalla fascia superiore di Van Allen, accadde una cosa buffa. Robert era balzato verso il suo punto preferito, la spessa striscia di plastica lunga due metri che costituiva la principale finestra sull'universo all'esterno. Myra si era già issata sulle cinghie da esercizio, e Ranjit stava pensando di dirigersi verso la sua cuccetta personale per dormire indisturbato, quando Robert giunse alle loro spalle saltellando e strillando per l'eccitazione. Un Robert eccitato era ancora più difficile da comprendere di uno rilassato. Myra e Ranjit riuscirono a capire solo la parola "pesce". Il piccolo non poté o non volle fare molto per spiegarsi meglio, e non c'era Natasha per tradurre. C'era solo la bambina di tre anni portata da una delle famiglie sulla capsula. La piccola ascoltò in silenzio i loro discorsi per un momento, poi, sempre in silenzio, prese da parte Robert per insegnargli quello che Myra identificò come tai chi.

Era la piccola Luo, figlia della coppia di Taipei che costituiva una piccola frazione dei passeggeri della capsula. I Kai erano sei in tutto, incluse le anziane madri di entrambi i signori Kai, imprenditori del settore alberghiero.

Quel lavoro li aveva resi vergognosamente ricchi, come era necessario per potersi permettere di essere tra i primi effettivi turisti su cui contavano gli organizzatori delle Olimpiadi. E lo erano anche i membri della famiglia sudcoreana, come pure la giovane coppia del Kazakistan. I norvegesi non lo erano in modo particolare, ma erano genitori e fratelli di uno dei saltatori in lungo del loro Paese, e avevano quindi diritto alla tariffa scontata.

Quel che non andava nei diciassette esseri umani che condividevano quella capsula era il fatto che nessuno parlasse l'inglese, né tantomeno il tamil o il singalese. La più giovane delle signore Kai parlava un fluente francese, e così Myra aveva qualcuno con cui conversare. Gli altri comunicavano tra loro in russo, cinese e in un'altra lingua che Ranjit pensava fosse tedesco, nessuna delle quali poteva essergli d'aiuto.

Non sulle prime, almeno. Ma quello di cui abbondavano era il tempo. Settimane per arrivare a metà strada, altre settimane per raggiungere il capolinea, dove la loro capsula venne sganciata sulla sua traiettoria lunare, e poi ancora un giorno o due prima dell'allunaggio a Sinus Iridium.

Durante quell'ultima tappa i Subramanian non si allontanarono mai, se non di pochi passi, dagli schermi dei notiziari, perché sulla Luna si stavano svolgendo le eliminatorie. La finale sarebbe stata un testa a testa, un solo pilota alato contro un pallonista. Sette piloti avevano intrapreso il viaggio per partecipare alle eliminatorie… e mentre i Subramanian stavano arrivando alla fine del loro ultimo volo, con una Luna gigantesca sospesa fuori dalle loro finestre, sentirono annunciare il nome della figlia come vincitrice delle eliminatorie.

Ormai tutti gli adulti avevano imparato almeno qualche parola dei reciproci idiomi nativi, e le usarono per congratularsi con i Subramanian.

Natasha incontrò i suoi familiari all'ascensore che portava dalla superficie al villaggio olimpico, loquace, felice e, Ranjit fu un po' sorpreso nel notarlo, accompagnata da un alto giovanotto brasiliano. Entrambi indossavano gli indumenti minimali che tutti portavano in un ambiente che non si discostava mai di molto dai 23 °C. — Questo è Ron — disse ai suoi genitori. — È l'abbreviazione di Ronaldinho. È un centometrista.

Ranjit e Myra non si resero conto di quanto una ragazza di quindici anni potesse sembrare un'attraente donna adulta finché non fecero l'esperimento di cercare di vedere la figlia attraverso gli occhi di Ronaldinho dal Brasile. Con sorpresa del marito, Myra non parve turbata. Strinse la mano del giovane

con un calore in apparenza genuino, mentre il piccolo Robert prese atto della presenza del corridore soltanto per scansarlo mentre si gettava ruggendo tra le braccia della sorella maggiore.

Dopo aver ricoperto di baci la testa di Robert, Natasha sussurrò qualcosa all'orecchio di Ron, che annuì. Il ragazzo disse ai genitori di lei: — È stato un piacere conoscervi — e scomparve, camminando con quel passo allungato e rallentato che la gravità lunare incoraggiava.

— Deve allenarsi — disse Natasha. — La mia gara è domani, ma la sua si terrà solo mercoledì. Prenderà i vostri bagagli e li sistemerà nella vostra stanza, così potremo trovarvi qualcosa di decente da mangiare. — Tenendo Robert per mano, Natasha fece strada. Con l'aiuto della sorella, il bambino imparò rapidamente una discreta imitazione dell'andatura di Ron. Ranjit ebbe meno fortuna. Trovò che fosse più semplice, sebbene meno aggraziato, fare un saltello al rallentatore da un punto a un altro.

Non dovettero andare lontano, e valse la pena arrivarci. Come tutti speravano, il cibo non somigliava affatto alla robaccia che servivano sulla capsula dello Skyhook: un'insalata, della carne di qualche tipo, forse prosciutto, tritata e modellata in crocchette, e frutta fresca come dessert. — Per la maggior parte viene dalla Terra — disse Natasha — ma le fragole e quasi tutte le verdure sono coltivate in un altro tunnel. — Ma non era del cibo che volevano sentir parlare. Volevano sapere cosa aveva fatto Natasha e come si era trovata. La ragazza volle invece sapere tutto del loro viaggio, ascoltandoli con la pazienza divertita del veterano che ha già fatto tutte quelle esperienze. Drizzò le orecchie quando le raccontarono di Robert che aveva gridato la parola "pesce", ma quando lei lo interrogò nel loro idioma personale, il bambino sembrò più interessato al proprio biscotto di pasta frolla che a dare delle risposte. — Ha detto solo di aver visto fuori dal finestrino qualcosa che sembrava un pesce. Buffo. Anche altre persone qui hanno detto di aver visto qualcosa durate l'ascesa.

Myra sbadigliò. — Probabilmente urina congelata di astronauta — disse con aria insonnolita. — Ricordate quella storia dell'equipaggio dell'Apollo che pensava di aver visto delle lucciole spaziali? Comunque, hai detto che abbiamo una stanza? Con un letto vero?

Così aveva detto Natasha, ed ebbero un letto… e non un letto qualunque, ma largo più di novanta centimetri, il che per Myra e Ranjit significava avere spazio a sufficienza per rannicchiarsi l'una contro l'altro. Non appena lo videro, non poterono resistere. "Solo un sonnellino" si disse Ranjit con un

braccio intorno alla moglie, che si era già addormentata. “Poi mi alzerò ed esplorerò questo luogo affascinante… Oh, intendo dopo essermi fatto una vera doccia.”

Era quella la sua intenzione. Non fu colpa sua se si svegliò con la moglie che gli scuoteva delicatamente la spalla e gli diceva: — Ranj? Sai che hai dormito quattordici ore? Se ti alzi subito avrai il tempo di fare una buona colazione e di dare un’occhiata al tunnel prima di andare alla gara.

Alcuni eventi olimpici avevano visto la partecipazione di folle di centinaia di migliaia di persone. Il pubblico fisicamente presente a quei primi giochi lunari al confronto risultava quasi invisibile. C’erano a malapena le persone necessarie a riempire i milleottocento sedili ultraleggeri che si inerpicavano sulle pareti del tunnel, e i Subramanian furono abbastanza fortunati da avere dei posti a meno di cento metri dal traguardo.

Mentre si facevano strada lungo la passerella, Ranjit si sentiva bene come non gli era mai capitato in vita sua. Una buona e lunga dormita, una rapida doccia con vera acqua, anche se rielaborata – con soli trenta secondi di spruzzo temporizzato, ma in trenta secondi ci si può bagnare molto – e una rapida occhiata in giro avevano segnato l’inizio di una buona giornata. Fu sorpreso nello scoprire che gli alloggi non si trovavano nel gigantesco tunnel dello stadio, ma in uno più piccolo nelle vicinanze, collegato tramite una galleria artificiale.

Ma era là! Sulla Luna! Con la moglie e il figlio che adorava, e nel giorno che avrebbe potuto essere il più felice nella vita della sua amatissima figlia!

Sebbene l’atmosfera artificiale nei tunnel avesse una pressione pari alla metà di quella della Terra al livello del mare, era considerevolmente arricchita di ossigeno. Questo fatto rivestiva più importanza per il pallonista che doveva opporsi a Natasha, Piper Dugan, che non per lei, sebbene a lui occorresse ancora, pur nella gravità ridotta a un sesto della Luna, un volume di meno di trenta metri cubi di idrogeno per sollevarsi. Era un australiano. Quando fece il suo ingresso, con tre assistenti alle corde per assicurarsi che la macchina non volasse via, il suo cilindro aerodinamico di idrogeno gli fluttuava sulla testa.

All’entrata di Dugan, un’orchestra invisibile attaccò *Advance Australia Fair*, l’inno australiano, che Ranjit riconobbe grazie al programma; molti del pubblico sul lato opposto del tunnel andarono in delirio. — Uh-oh — gli sussurrò all’orecchio Myra. — Non credo ci sia abbastanza gente dello Sri

Lanka a fare altrettanto per Tashy.

Non ce n’era, ovviamente, ma era presente un nutrito contingente della vicina India, e un numero ancora maggiore di persone di altre nazionalità che avevano deciso di regalare la loro simpatia alla ragazzina che proveniva da una piccola isola. Quando Natasha entrò per raggiungere la sua postazione, era accompagnata dal suo unico assistente, che portava una bicicletta priva di ruote ma dotata di fragili ali simili a ragnatele. Anche per lei partì la musica – ma se quello era l’inno dello Sri Lanka per Ranjit era una novità, dato che non sapeva nemmeno che ne esistesse uno – tuttavia fu quasi sovrastata dalle urla degli spettatori dalla sua parte del tunnel. Le urla continuarono fino a quando gli addetti fissarono i corridori ai loro apparecchi… Piper Dugan appeso al suo serbatoio di idrogeno, con le mani e i piedi liberi di pedalare, Natasha seduta con un’inclinazione di quarantacinque gradi sulla sella del suo aerociclo.

La musica cessò. Le urla sfumarono. Ci fu un momento di silenzio, o quasi… poi il secco scoppio della pistola dello starter.

All’inizio il dirigibile di Dugan partì in avanti come un razzo, mentre l’aerociclo di Natasha perdeva una dozzina di metri prima di riuscire a prendere velocità.

Poi lei cominciò a tallonare l’avversario.

Fu una lotta testa a testa fin quasi al termine dello stadio, con entrambi i piloti che venivano incitati da tutti a gran voce… e non soltanto dalla manciata di spettatori nel tunnel, ma dalle decine e centinaia di milioni che li guardavano da ogni luogo del sistema solare ove un essere umano possedesse uno schermo.

A venti metri dalla linea di arrivo Natasha superò il suo avversario. Quando varcò il traguardo, l’australiano non era più nemmeno vicino, e gli ululati, gli strilli e le urla dei milleottocento spettatori del tunnel furono di certo il rumore più forte che la Luna avesse mai udito in tanti lunghi anni.

Il viaggio di ritorno verso la Terra fu lungo e scomodo quanto il primo, ma almeno i Subramanian avevano con sé Natasha… e lei aveva i suoi riconoscimenti per la vittoria.

Che messi tutti insieme erano davvero ragguardevoli. Sembrava che il suo schermo personale non si oscurasse mai per effetto dei continui messaggi di congratulazioni che riceveva, in pratica da tutti quelli che conosceva, oltre che da un numero enorme di sconosciuti. I presidenti di Russia, Cina e Stati

Uniti figurarono tra i suoi simpatizzanti, per non parlare dei leader di quasi ogni altro Paese appartenente alle Nazioni Unite. E anche il dottor Dhatusena Bandara a nome di Pax per Fidem, e praticamente tutti i suoi vecchi insegnanti e amici, e i genitori degli amici. E anche le persone a cui teneva di più, come Beatrix Vorhulst e tutto il suo personale domestico. Senza contare chi voleva qualcosa da lei: programmi di attualità alla ricerca di interviste, rappresentanti di decine di movimenti ed enti benefici che elemosinavano il suo sostegno. Non ultimo il Comitato olimpico internazionale, che promise alla nuova campionessa un posto nella programmata corsa per vele solari, da tenersi non appena in LEO vi fossero state abbastanza navi da poterne sottrarre alcune all'urgente incombenza di ripulire il sistema solare. — Scommetto che tutto questo avviene perché i tre grandi stanno facendo ancora più pressione — disse Myra alla sua famiglia. — Vogliono che tutto proceda in fretta per i loro scopi.

Il marito le accarezzò una spalla. — E quali sarebbero? — chiese con indulgenza. — Secondo te ormai possiedono già tutto.

Myra arricciò il naso e disse: — Vedrai — ma non specificò cosa.

Prima che il volume delle chiamate calasse abbastanza da permettere ai loro compagni di viaggio di provvedere ai propri messaggi a casa, che fin lì avevano trascurato, erano giunti quasi alla fascia superiore di Van Allen. Stavolta dividevano la capsula con altre sedici persone: due ricche famiglie bulgare, anche se Ranjit non riuscì a capire da dove provenisse quella ricchezza, e una manciata di canadesi quasi altrettanto ricchi. Nel loro caso, la mucca da mungere era il petrolio delle sabbie catramose dell'Athabascan. Ranjit si sentì in obbligo di scusarsi con gli altri passeggeri per il fatto che Natasha avesse monopolizzato i circuiti di comunicazione. Ma nessuno era risentito. — Che Dio la benedica — disse la più anziana delle donne canadesi. — Cose del genere non capitano spesso nella vita di una giovane. In ogni caso, i canali di informazione hanno continuato a funzionare. Per lo più hanno mostrato servizi sulla nuova ondata di storie sui dischi volanti, ma avete saputo dell'Egitto e del Kenya?

I Subramanian non sapevano nulla, vennero informati e furono felici come gli altri. Non solo il Kenya e l'Egitto avevano deciso di dividersi amichevolmente le acque del Nilo, ma con un improvviso plebiscito avevano anche scelto spontaneamente di aggregarsi all'intesa per la trasparenza.

— Ma è stupendo! — disse Ranjit.

Proprio nel momento in cui risuonò lo stridulo allarme antiradiazioni, e per

loro fu tempo di avviarsi ancora una volta nel rifugio.

Ranjit sospirò e fece strada prendendo la mano di Myra, seguito da Natasha, che chiacchierava con una delle ragazze canadesi.

Ci vollero alcuni minuti prima che tutti e venti sistemassero le cuccette, con il fischio di allarme che continuava implacabile. Mentre sprimacciava il suo penoso palliativo di cuscino, Myra si interruppe, si guardò intorno e poi chiese: — Dov'è Robert?

La risposta giunse da una delle canadesi. — Era accanto alla porta un minuto fa.

Non dovette aggiungere altro. Ranjit era già fuori, che urlava il nome di Robert nello stridulo frastuono degli allarmi. Non gli ci volle molto per trovare il figlio, che guardava con interesse fuori dalla finestra verso l'alone policromo della fascia di Van Allen, e nemmeno per trascinarlo con sé dentro il rifugio, sbattendosi la porta alle spalle. — Sta bene — rassicurò i familiari… e gli altri, che si erano raccolti preoccupati intorno alla porta. — Gli ho chiesto cosa diavolo credesse di fare, e ha detto solo "pesce".

Nel mezzo delle generali espressioni di divertito sollievo, la nonna canadese contrasse le labbra. — Ha detto di aver visto un pesce? — chiese. — Perché nel notiziario dicevano che altre persone hanno visto cose dallo Skyhook: oggetti metallici, appuntiti a entrambe le estremità. Immagino che possano definirsi simili a un pesce.

— Le stesse cose che la gente afferma di aver visto dappertutto — confermò il genero. — Pensavo si trattasse soltanto di un'altra di quelle folli storie inventate, ma a questo punto non saprei. Forse è possibile che siano reali.

E nello stesso momento, quei Nove-Arti assolutamente reali stavano discutendo animatamente nel loro piccolo velivolo a forma di canoa.

La decisione di disattivare gli scudi mimetizzanti, in modo che quei primitivi terresti potessero di fatto vederli, era sembrata sul momento una buona idea. Dopo averlo fatto, i Nove-Arti cercarono tutti insieme di parlare sulla rete a corto raggio che permetteva di comunicare senza essere intercettati dagli umani sulla superficie. E l'argomento in discussione era soltanto uno: avevano fatto la cosa giusta?

Nel tentativo di trovare una risposta a questo dubbio, gli ordini permanenti vennero ripetuti e resi nuovamente disponibili, ed esaminati da tutti. Gli esperti nella comunicazione tra i Nove-Arti e i Grandi Galattici meditarono a lungo prima di dare la loro opinione. Essendo stati addestrati sin da piccoli a

cogliere ogni sfumatura delle istruzioni impartite dai Grandi Galattici, le loro opinioni vennero ascoltate con attenzione, e le loro conclusioni furono quasi unanimi.

Espresse nei termini che potrebbe usare un avvocato terrestre, recitavano così: i Grandi Galattici hanno chiaramente proibito ai Nove-Arti di entrare in comunicazione con la razza ribelle degli umani. Tuttavia, non hanno ordinato di prendere alcuna precauzione per assicurarsi che detti umani non sospettino la loro presenza.

Di conseguenza, gli esperti conclusero che i Grandi Galattici legalmente non potevano punire con grande severità i Nove-Arti per ciò che avevano fatto. E gli stessi esperti concordarono, in base a chiari precedenti, che i Grandi Galattici possedevano un concetto di giustizia, o qualcosa che gli somigliava. Potevano dunque rimproverarli. Persino punirli. Ma era altamente improbabile che reagissero sterminando l'intera razza dei Nove-Arti.

Le altre razze clienti dei Grandi Galattici non avrebbero mai corso un rischio del genere. Gli Uno Punto Cinque non l'avrebbero fatto. E nemmeno i Digitalizzati. Nessuna delle razze soggette ai Grandi Galattici era dotata di un così brillante senso dell'umorismo, né aveva mai azzardato una simile trasgressione. Almeno fino a quel momento.

# 33

## *Dolore privato in un mondo gioioso*

Le acque del Nilo non avrebbero più minacciato la pace del mondo, perché sia l'Egitto sia il Kenya superarono con ampio margine il voto di Pax per Fidem. Ancor prima che i pacificatori giungessero sul posto, squadre di idrologi kenioti avevano cominciato a realizzare laboratori negli edifici di controllo intorno alla grande diga di Assuan, ed entrambi i Paesi avevano aperto i loro minuscoli siti missilistici ai controlli internazionali. La trasparenza delle industrie pesanti seguì poco dopo.

E non furono nemmeno gli ultimi. I quattro paesi dell'Africa subsahariana che si contendevano le acque di un lago di medie dimensioni videro cosa accadde a quello tra loro che aveva inviato una forza armata per scacciar via gli altri tre. Quando quel Paese, debitamente avvisato e incurante dei richiami, ebbe sperimentato sulla propria pelle Tuono Silenzioso, gli altri tre

lo seguirono nell’adesione all’accordo.

Poi ci fu una svolta importantissima.

Nella Repubblica tedesca si discusse e si argomentò, e infine venne indetto un gigantesco plebiscito. Le terribili memorie nazionali di enormi e violente battaglie perdute ebbero la meglio sulla convinzione, tipicamente tedesca e talora pericolosa, di essere predestinati a grandi cose. Anche loro firmarono. Aprirono i confini alle Nazioni Unite, smobilitarono le simboliche forze armate che avevano mantenuto e sottoscrissero la bozza di costituzione mondiale di Pax per Fidem.

Per i popoli del pianeta Terra era il momento di esultare.

Solo due cose stemperarono la gioia della famiglia Subramanian. La prima era condivisa con l’intera umanità: le seccanti apparizioni che continuavano a far mostra di sé, di notte nelle città, in pieno giorno persino sopra le navi in navigazione… forse anche nello spazio, come il “pesce” del piccolo Robert. Alcuni le chiamavano “banane bronzee”, altri “sottomarini volanti”, altri ancora con nomi molto meno adatti alla pubblicazione. Nessuno sapeva cosa fossero di preciso. I fanatici dell’ufologia li definirono la prova definitiva dell’esistenza dei dischi volanti. Gli scettici più convinti sospettavano che una o più nazioni della Terra stessero sviluppando un’arma misteriosa e senza precedenti.

Tuttavia erano tutti d’accordo sul fatto che nessuno di quegli oggetti avesse recato danni rilevabili a esseri umani. Così, i comici presero a scherzarci sopra, e gli esseri umani non sono mai stati capaci di temere ciò che li fa ridere.

Ma, per la famiglia Subramanian, c’era un altro problema.

Il piccolo Robert aveva imparato a camminare in età più precoce della media ma, da quando erano tornati dalla Luna, i suoi genitori avevano notato qualcosa di strano. L’intera famiglia aveva l’abitudine di godersi un giocoso momento di tempo libero tra il bagnetto e l’ora della nanna. Il piccolo Robert lasciava le ginocchia della madre per andare dalla sorella maggiore, che lo attirava con le moine. Ma a volte, senza alcun preavviso, il piccolo cadeva mentre camminava. Come un sacco di patate, e rimaneva lì con gli occhi chiusi, solo per un momento. Poi li riapriva e si rialzava in piedi, e sorridendo e mormorando tra sé come sempre, si dirigeva da Natasha che lo stava aspettando.

Era un fatto nuovo… e spaventoso.

Quei piccoli episodi non sembravano preoccupare Robert. Non sembrava nemmeno accorgersene. Ma poi accadeva ancora. E ancora.

Era quella la macchia sulla felicità quasi ideale di Myra e Ranjit.

I due genitori non erano precisamente allarmati, perché da ogni altro punto di vista Robert sembrava in ottima salute. Ma si preoccupavano. Si sentivano in colpa, o almeno per Ranjit era così, dato che era stato lui a permettere che Robert si allontanasse dal rifugio di sicurezza quando stavano entrando nella fascia superiore di Van Allen. E chi poteva dire che le radiazioni non avessero nuociuto al bambino?

Myra non lo pensò nemmeno per un istante, ma vide la preoccupazione negli occhi del marito. Decisero di cercare l'aiuto di un medico.

Così si rivolsero ai migliori e ai più esperti in circolazione, sentendo il parere di molti. Ovunque portassero il figlio, la fama di Ranjit li aiutava. Il membro dello staff medico che si faceva loro incontro per accoglierli non era mai un trentenne fresco di laurea, e quindi esposto da poco alle più recenti conoscenze mediche. Si trattava sempre di un dottore sulla sessantina, padrone delle competenze della generazione precedente e ormai a capo almeno di un reparto. E tutti erano onorati dalla visita del celebre dottor Subramanian alla loro struttura, ospedale, clinica o laboratorio che fosse, e tutti avevano la stessa triste notizia da riferire.

Robert era un ragazzino sano sotto quasi ogni aspetto. Tutti tranne uno. A un certo punto qualcosa era andato storto. — Il cervello è un organo molto complesso — avevano detto o lasciato intendere tutti quanti, anche se molti avevano trovato altri modi per formulare quella cattiva notizia. Poteva essersi trattato di un'insospettata allergia, di un danno dovuto al parto, di un'infezione non rilevata. Poi dicevano tutti la stessa cosa. Non esisteva nessuna medicina o operazione chirurgica che potesse rendere Robert "normale", perché l'unico fatto concordemente rilevato dalle analisi era che il figlio di Ranjit Subramanian e di Myra fosse regredito. E che ora il suo sviluppo intellettivo fosse leggermente più lento di quanto ci si potesse aspettare.

A quell'epoca i Subramanian avevano già consultato una lunga lista di specialisti. Fu uno di questi, una pediatra specializzata in patologie del linguaggio, che insinuò il terrore nei loro cuori di genitori. — Robert ha cominciato lasciando cadere le consonanti: 'agno ed 'ena per esempio — riferì. — E avete notato se parla nello stesso modo con voi e con i suoi compagni di gioco? — Entrambi i genitori annuirono. — Ormai la maggior

parte dei bambini differenzia il modo di esprimersi a seconda dell'interlocutore. A uno di voi potrebbe dire "dammi quello", a un altro bambino "'ammi 'uello". E che dire della comprensibilità? Immagino che voi riusciate a capire cosa dice, ma i parenti e gli amici?

— Non sempre — ammise Ranjit.

Myra lo corresse. — Di solito no — disse. — E questo a volte fa arrabbiare Robert. Ma non c'è speranza che il problema si risolva crescendo?

— Oh sì — disse con decisione la pediatra. — Albert Einstein da bambino non parlava bene. Ma si tratta di una cosa da seguire con attenzione.

Tuttavia, quando Myra sollevò la questione con il dottore successivo, questi si limitò a rispondere pietosamente: — Possiamo sempre sperarlo, dottoressa De Soyza.

E un altro disse, ancora più pietosamente: — A volte non possiamo comprendere la volontà di Dio.

Nessuno disse: "Ecco alcune cose specifiche che potete fare per aiutare Robert a migliorare".

Se esistevano, la professione medica non sembrava esserne a conoscenza. E tutti quei "progressi" nella comprensione dello stato di Robert erano stati acquisiti al prezzo di decine di episodi spiacevoli. Come legarlo a una barella mentre gli veniva radiografata la testa. O rasargli il capo per poterlo avvolgere con un appiccicoso nastro magnetico. O immobilizzarlo con delle cinghie su un lettino che lo trasportava centimetro dopo centimetro dentro l'apparecchiatura per l'imaging a risonanza magnetica… Come risultato, il piccolo Robert Subramanian, che nella sua breve vita non aveva mai avuto paura di nulla, cominciò a piangere ogni volta che gli si avvicinava qualcuno con un camice bianco.

Però la medicina portò qualcosa di utile. Erano stati realizzati dei farmaci per controllare le cadute, definite il "*petit mal*" per distinguerle dal grande male dell'epilessia, che era tutt'altra cosa. Il bambino non cadeva più. Ma i dottori non avevano delle pillole per rendere Robert intelligente come i suoi compagni di gioco.

Poi giunse il mattino in cui qualcuno bussò alla porta. E quando Ranjit aprì, pronto per andare in bicicletta al suo ufficio all'università, si trovò di fronte Gamini. — Ti avrei chiamato per chiederti se potevo venire, Ranj, ma temevo che mi dicessi di no.

Ranjit gli rispose stringendolo in un affettuoso abbraccio. — Quanto sei

sciocco — disse al suo amico più vecchio e più caro. — Pensavo fosse il contrario. Credevo fossi arrabbiato con noi per aver rifiutato la tua proposta tanto tempo fa.

Rinfrancato, Gamini gli rivolse un sorriso triste. Poi disse: — In realtà non sono così sicuro che abbiate del tutto sbagliato. Posso entrare?

Certo che poteva entrare in casa, dove ricevette l'abbraccio di Myra e anche del piccolo Robert. Il bambino ottenne l'attenzione maggiore, perché Gamini non l'aveva mai visto, ma poi si allontanò con il cuoco per giocare con il suo puzzle, e i grandi si sistemarono in veranda. — Non vedo Tashy — sottolineò Gamini, mentre accettava una tazza di tè.

— È fuori a fare vela — lo informò Ranjit. — Lo fa spesso… Dice che le serve come allenamento per la grande gara a cui ha intenzione di partecipare. Ma cosa ti porta nello Sri Lanka?

L'amico contrasse le labbra. — Sai che tra poco si terranno le elezioni presidenziali? Mio padre ha intenzione di dimettersi dal consiglio di Pax per Fidem e di tornare per candidarsi. Spera di riuscire a portare lo Sri Lanka nel patto, se verrà eletto.

Ranjit sembrò sinceramente compiaciuto. — I miei migliori auguri! Sarebbe un grande presidente. — Si interruppe per un attimo; fu Myra a dire quello che a lui non riuscì.

— Mi sembri dubbioso — osservò. — C'è qualche problema?

— Puoi scommetterci — le rispose Gamini. — Si tratta di Cuba.

Non dovette aggiungere altro, perché Myra e Ranjit avevano seguito la situazione laggiù. Cuba era stata a un passo dal tenere un plebiscito su Pax per Fidem.

Il risultato positivo sembrava quasi certo. A Cuba erano stati risparmiati gli orrori tipici del terzo mondo. Fidel Castro aveva causato molti danni, ma aveva fatto anche un certo numero di cose buone: l'isola poteva vantare una popolazione istruita; un nutrito stuolo di medici, infermieri e altri operatori sanitari ben preparati; un corpo di esperti della lotta antiparassitaria. E non un solo cubano era morto di fame in più di mezzo secolo.

Ma l'altra cosa che Castro aveva fatto era di infiammare i cuori dei partigiani. Alcuni dei nipoti e dei figli – e figlie! – dei cubani che avevano combattuto ed erano morti per la rivoluzione mondiale in una decina di Paesi diversi non avevano dimenticato. Alcuni erano persino sopravvissuti, ormai almeno ottantenni ma ancora in grado di premere un grilletto o innescare la

miccia di una bomba. Quanti ce n’erano? Non abbastanza da mettere in dubbio l’esito del plebiscito. Quando i voti vennero contati, la pace, il disarmo e la nuova costituzione ottennero oltre l’ottanta per cento dei voti espressi. Ma qualcuno aveva sparato a dodici dipendenti di Pax per Fidem, nove erano stati colpiti – i vecchi combattenti per il socialismo sapevano maneggiare un’arma – e due dei feriti erano morti.

— Be’ — disse Ranjit dopo un momento — sì, è una tragedia, ma cos’ha a che vedere con lo Sri Lanka?

— Ha a che vedere con l’America — disse nervoso Gamini. — E anche con la Russia e la Cina, perché non fanno nulla. Ma è l’America che vuole inviare sei compagnie di soldati statunitensi. Soldati! Dotati di armi a fuoco rapido e, ne sono quasi certo, perfino di carri armati! Quando il principio di Pax per Fidem è di non fare mai ricorso alla forza bruta!

Tutti tacquero per un momento. Poi Myra commentò: — Capisco — e non aggiunse altro.

Fu Ranjit a dire: — Vai avanti Myra. Hai il diritto di farlo. Di’ che l’avevi detto.

# 34

### *Pentamini e automobili*

Natasha Subramanian si stava allenando a prendere il vento nelle basse acque vicino alla casa dei genitori, quando vide una bizzarra automobile gialla. Scendeva lungo una delle strade che portavano alla spiaggia, esitando a ogni incrocio. Quando vi giunse, svoltò nella via dove si trovava la casa dei Subramanian. Dal punto in cui si trovava, in piedi sulla tavola da windsurf, la ragazza non poteva vedere la casa, ma riusciva a scorgere abbastanza chiaramente la strada successiva. La macchina non apparve. Quindi doveva essersi fermata in una delle case del loro isolato, e Natasha non poté fare a meno di chiedersi se non fosse la loro.

Inoltre si avvicinava l’ora di pranzo, e quindi era un ottimo momento per tornare a riva. Quando lo fece, vide che l’auto gialla in effetti era parcheggiata nel loro vialetto… ma, nel tempo che le occorse per tornare a casa, la vettura aveva subito una radicale trasformazione. La maggior parte del sedile anteriore, incluso il posto di guida, era scomparso. Poi, quando entrò in cucina, trovò un vecchio in abiti da monaco seduto alla loro tavola,

che osservava Robert intento a risolvere uno dei suoi puzzle. Accanto a lui c'era la parte mancante della vettura, in bilico su due ruote gommate, ed emetteva un sommesso ronzio.

Erano anni che Natasha non vedeva quel vecchio monaco, ma lo riconobbe immediatamente. — Sei Surash, quello che cambiava i pannolini a mio padre. Pensavo fossi in fin di vita.

La madre le lanciò uno sguardo tagliente, ma Surash si limitò a sorridere e ad accarezzarle la testa. — In effetti ero sul punto di morire — disse. — Lo sono ancora, come tutti noi, ma non sono più costretto in casa. Non da quando mi hanno dato questa. — Fece spostare Robert e indicò l'oggetto con le ruote dietro la sedia. — Ho promesso di mostrare ai tuoi genitori come funziona. Vieni con noi, Natasha.

Quando Surash si spostò dalla sedia della cucina al sedile del suo congegno a due ruote, Natasha poté vedere quanto il vecchio fosse fragile e malfermo. Ma una volta in sella, manovrò con mano ferma lo sterzo e si diresse energicamente verso la porta, che il padre della ragazza gli aveva frettolosamente aperto.

Surash riposizionò la sua due ruote nello spazio vuoto nella parte anteriore dell'auto parcheggiata; si udirono dei brevi rumori di ingranaggi. Dall'interno del veicolo spuntarono delle ganasce che bloccarono saldamente in sede la sedia a rotelle. Un fischio in sordina giunse dal motore, e una candida nube bianca cominciò a uscire dalla marmitta sul lato posteriore. — Infilateci un dito, se volete — gridò Surash. — Questa macchina brucia semplicemente idrogeno.

— Conosciamo le macchine a idrogeno — lo informò Ranjit.

L'anziano monaco annuì benignamente. — Ma conoscete questo? — chiese, e mostrò come, una volta agganciata la sua personale carretta a due ruote, tutto l'insieme funzionasse come un'automobile in grado di portarlo comodamente ovunque volesse.

Poi Myra insistette che era ora di pranzo. E di chiacchiere amichevoli. A profusione. Surash volle sapere tutto del lavoro di Ranjit all'università, delle speranze di Natasha di sfruttare alcune delle sue abilità con la vela per la grande gara spaziale di vela solare che si sarebbe tenuta entro poco più di un anno, della sorprendente capacità di Robert di mettere insieme i pezzi di un puzzle, e degli sforzi di Myra per tenere il passo degli altri in campo professionale. E ancora di più Surash aveva voglia di raccontare come andavano le cose al grande tempio di Trincomalee e dove fosse andato con la

sua nuova vettura… Su e giù per l’isola, si vantò, per realizzare un pellegrinaggio da tempo agognato ai più famosi templi indù dello Sri Lanka. E soprattutto, voleva sottolineare quanto avesse funzionato bene il veicolo.

Da dove arrivava quella macchina meravigliosa? — Dalla Corea — rispose con prontezza Surash. — Hanno appena iniziato a commercializzarla, e uno dei nostri è riuscito ad averne una per me. Oh — disse quasi esultando — non è splendido quanto si possa fare riducendo al minimo gli sforzi per combattere o prepararsi a combattere? Come quell’affare chiamato rilevatore di risonanza nucleare a quadripoli che usano per trovare le mine sepolte, e poi arriva un robottino cingolato per estrarle e portarle via, senza che nessuno si faccia del male! Ormai hanno bonificato quasi tutti i vecchi campi di battaglia vicino a Trinco. E poi c’è quello spray ormonale geneticamente modificato che è sintonizzato sul DNA delle zanzare portatrici dello chikungunya, e ci sono anche dei piccoli aerei robot che vanno in giro a spruzzarlo per ucciderle. E tante altre cose. Dobbiamo molto a quel Tuono Silenzioso!

Ranjit annuì, mentre guardava la moglie. Che scosse il capo e disse: — Non ho mai detto che fosse tutto sbagliato, no?

Quando alla fine Surash se ne andò, con la sua complicata vettura che sputacchiava vapore mentre si allontanava dalla casa, Ranjit tornò dentro. — È un vecchio meraviglioso — gli disse Myra.

Ranjit fu d’accordo senza esitazioni. — Sai dov’è stato con quell’aggeggio? Ha cominciato con Naguleswaram, a nord di Jaffna. Non so quanti altri templi abbia visitato, ma quando è andato a Munneswaram si trovava poco a nord di Colombo, e non poteva non visitare la città e passare a trovarci. Ora è diretto a sud verso Katirkamam, sebbene quel tempio sia ormai più che altro buddhista. E penso che farà anche una visita al terminal dello Skyhook. — Esitò un attimo, prima di aggiungere pensoso: — Si interessa molto alla scienza, sai?

Myra gli lanciò un’occhiata tagliente. — Cosa c’è, Ranjit?

— Oh… — L’uomo scrollò le spalle, ma non bastò a liquidare l’argomento. — Be’, come prima cosa, fuori, mi ha ricordato che possiedo ancora la vecchia casa di mio padre, e che è ancora disabitata.

— Be’, ma tu lavori qui — ribatté Myra.

— Sì, gliel’ho detto. Poi mi ha chiesto se mi stupiva che parlasse con competenza di congegni scientifici come la sua nuova vettura. E ha aggiunto: “Ma ho imparato da tuo padre, Ranjit. Si può credere nella religione e amare

comunque la scienza”. Poi si è fatto serio e ha detto: “Cosa dire del contrario? Si può amare la scienza e onorare lo stesso Dio? Che mi dici dei tuoi figli, Ranjit? Che genere di educazione religiosa gli stai dando?”. E non si aspettava una risposta, perché sapeva qual era.

— Ah — disse Myra, dato che conosceva la risposta, e sapeva anche che sentirla avrebbe ferito Surash. Avevano da tempo discusso la questione religiosa, e lei e Ranjit erano dello stesso parere. Se l’uomo citava un oscuro filosofo del Ventesimo secolo: “Tutte le religioni furono inventate dal diavolo per nascondere Dio all’umanità” lei replicava con: “La più grande tragedia nella storia dell’umanità è che la Chiesa si è appropriata della morale. La Chiesa non sa cosa farsene della morale. Ritiene che sia determinata dalla volontà di una persona inesistente”.

Tuttavia, Myra sapeva quanto Ranjit fosse affezionato al vecchio monaco. Mancandole un’idea che soddisfacesse tutti, cambiò discorso. — Hai visto cosa stava facendo Robert per Surash quando sei arrivato?

Lui sbatté le palpebre. — No… Oh, aspetta un minuto. Stava facendo uno dei suoi piccoli puzzle, vero?

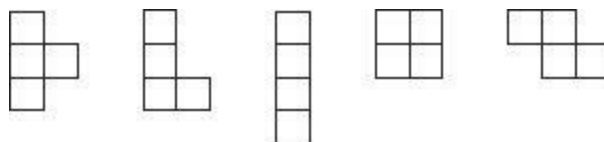
— Non tanto piccolo, Ranjit. Quello che stava facendo in cucina è di cinquecento pezzi. E ha fatto anche un’altra cosa.

Sorrise senza aggiungere altro. Ranjit abboccò. — E hai intenzione di dirmi di cosa si tratta? — le chiese.

— Preferisco mostrartelo. Andiamo in camera sua. — Non disse altro finché non furono nella stanza. Robert, seduto di fronte al suo schermo e alle immagini di animali, alzò lo sguardo con un gran sorriso sul volto. — Robert caro — gli disse la madre — perché non mostri a papà i tuoi pentamini?

La notizia che il figlio si interessasse ai pentamini non fu una totale sorpresa per Ranjit. Lui stesso ne era rimasto affascinato quando aveva cinque o sei anni, ed era stato il primo a proporli al bambino cercando di risvegliare il suo interesse. Gli aveva pazientemente spiegato i mattoncini: — Sai com’è fatta una tessera del domino, è l’unione di due quadrati. Be’, se unisci tre quadrati ottieni un trimino, e può assumere due forme… quelle di una I o di una L maiuscole. Capisci cosa intendo dire?

Robert aveva osservato serio la dimostrazione del padre, ma non si era sforzato di capire. Tuttavia Ranjit aveva continuato. — Se lo fai con quattro quadrati, insieme formano un tetramino, che può assumere quattro forme…

Disegnò rapidamente:

— Le rotazioni e riflessioni speculari non contano — aggiunse, e dovette spiegare cosa fossero le rotazioni e le forme speculari. — Nessuna forma dei tetramini è particolarmente elettrizzante, ma quando cominci a unire cinque quadrati, le cose si fanno interessanti! — Perché, disse, esistevano dodici di questi pentamini composti da cinque quadrati. Mettendoli tutti insieme, si otteneva una superficie tassellata di sessanta quadrati.

Il che sollevava immediatamente la domanda: era possibile coprire una superficie di sessanta quadrati, poniamo un rettangolo cinque per dodici, o uno più sottile di due per trenta, usando tutti i pentamini in modo che tutta la superficie fosse coperta e nessun quadrato restasse fuori?

La risposta, che aveva affascinato il cinquenne Ranjit, era che non soltanto era possibile, ma che si poteva fare in non meno di 3179 modi! Il rettangolo sei per dieci aveva 2339 soluzioni, quello cinque per dodici ne aveva 1010, e così via.

Ranjit non sapeva dire quanto di quello che aveva detto fosse passato attraverso la maschera sorridente e affettuosa del figlio. Poi Robert aveva ubbidientemente aperto il programma sul suo computer di apprendimento. Immediatamente cominciarono a scorrere le immagini delle differenti tassellature dei pentamini… tutte quelle del cinque per dodici, poi del sei per dieci, e così via fino alla fine.

Ranjit a quel punto rimase tanto sorpreso quanto deliziato. L'"handicappato" Robert aveva identificato e visualizzato fino all'ultima delle tassellature dei pentamini, un compito al quale lo stesso Ranjit aveva rinunciato tanti anni prima! — Io… penso che sia magnifico, Robert — disse, e andò verso il figlio per abbracciarlo.

Poi si fermò, fissando lo schermo.

Aveva completato la visualizzazione dei modelli di pentamino. Ranjit prevedeva che si spegnesse. Ma non lo fece. Passò al gradino successivo e cominciò a cercare le tassellature degli esamini.

Ranjit non aveva mai parlato al figlio degli esamini. Era certo che si trattasse di un argomento troppo complicato perché Robert riuscisse a comprenderlo. Ce n'erano trentacinque tipi diversi, la cui unione generava una superficie di duecentodieci unità. E quello era il motivo per cui il giovane

Ranjit, in quei giorni lontani della sua infanzia, li aveva trovati scarsamente attraenti. Qualunque persona razionale avrebbe detto che esisteva un numero astronomico di rettangoli di duecentodieci unità che potessero venire tassellati perfettamente da quei trentacinque esamini. Quella persona si sarebbe sbagliata. Nessun rettangolo, qualunque fosse il rapporto tra i suoi lati, poteva essere tassellato in alcun modo con gli esamini. Sarebbero sempre rimaste irrimediabilmente scoperte almeno quattro caselle.

Ovviamente sarebbe stato troppo complicato e frustrante per il piccolo e handicappato Robert.

Ma era evidente che il piccolo Robert in realtà non si era fatto per niente scoraggiare! Il monitor del suo computer stava visualizzando una tassellatura di esamini dopo l’altra. Il bambino non si era accontentato di rinunciare. Aveva deciso di controllarle personalmente una dopo l’altra.

Quando Ranjit abbracciò il figlio, lo fece con una forza tale da fargli quasi scricchiolare le ossa; il piccolo Robert si divincolò e grugnì, anche se per lo più di piacere.

Da anni le persone che avrebbero dovuto sostenere Myra e Ranjit con il “problema di Robert” offrivano loro la stessa insoddisfacente consolazione: “Non pensate a lui come a un disabile. Pensate a lui come a un “diversamente abile”.

Ma non aveva mai avuto alcun senso per Ranjit. Non fino a quel momento, quando aveva scoperto una cosa che non soltanto il figlio sapeva fare, ma che era in grado di fare meglio di chiunque il padre conoscesse.

Quando la famiglia scese di sotto per tornare al mondo reale e alle attività che aveva rimandato, l’uomo si rese conto di avere le guance umide… di lacrime di gioia. E per la prima volta nella vita, Ranjit Subramanian quasi rimpianse di non avere un Dio, un Dio qualunque in cui credere per poterlo ringraziare.

Fu a quel punto che “Bill”, nel suo viaggio di ritorno a casa, fece una breve sosta in prossimità di quel pianeta leggermente fastidioso che i suoi abitanti chiamavano Terra. Anche se non fu una sosta prolungata, gli bastò per raccogliere miliardi e miliardi di informazioni su tutto ciò che gli abitanti condannati della Terra stavano facendo al momento e, cosa molto più importante, sul grossolano errore che si erano presi la briga di commettere i Nove-Arti, i rappresentanti locali dei Grandi Galattici.

Non si poteva dire che l’iniziativa dei Nove-Arti fosse in grado di

impensierire i Grandi Galattici. Non avevano nulla da temere da una plebaglia di alcuni miliardi di mammiferi umani, con le loro patetiche armi… le armi atomiche che esplodevano distruggendo ogni cosa nelle vicinanze, o quell'altro tipo di ordigno nucleare che generava impulsi elettromagnetici che interferivano in maniera distruttiva con quelli degli avversari. Quei dispositivi rudimentali erano irrilevanti per i Grandi Galattici. Li temevano quanto un generale umano fornito di bombe all'idrogeno avrebbe temuto la maledizione di una zingara.

Ciò nonostante, permettendo che gli umani scoprissero la loro esistenza, i Nove-Arti avevano compiuto un'azione che, seppure non severamente proibita, non era stata neanche esplicitamente permessa.

Sarebbero stati presi dei provvedimenti. Ci sarebbero state delle decisioni.

Per la prima volta "Bill" si chiese se prendere da solo tali decisioni, o se ricongiungersi con gli altri Grandi Galattici per meditare sulle loro implicazioni.

# 35

## *Gli usi della vaccinazione*

Il dottor Dhatusena Bandara si dimise veramente dal consiglio di Pax per Fidem per potersi candidare alla presidenza dello Sri Lanka. Quello che lasciò a bocca aperta Ranjit fu il fatto che, a subentrare nel ruolo dell'anziano Bandara, fu il figlio: il suo amico d'infanzia faceva adesso parte della squadra che controllava Tuono Silenzioso.

Così Ranjit andò a letto pieno di meraviglia, e quando si svegliò il mattino dopo trovò un altro motivo per stupirsi. La colazione che stava preparando Myra non era, lo capiva dal profumo, una delle solite colazioni. Fatto ancora più strano, quando uscì dalla doccia e cominciò a vestirsi, sentì in lontananza la moglie cantare un inno apparentemente riemerso dai tempi della dottrina domenicale. Sconcertato, Ranjit si infilò una camicia e si affrettò verso la cucina.

La moglie stava davvero cantando con allegria. Smise non appena il marito entrò nella stanza, sporse le labbra per il bacio del buongiorno e gli indicò il tavolo. Poi disse: — Comincia con la spremuta, le uova saranno pronte tra un minuto.

Ranjit riconobbe quello che stava cucinando. — Uova strapazzate? E

salsicce, e patate fritte fatte in casa. Cosa succede Myra, hai nostalgia della California?

Lei gli rivolse un sorriso affettuoso. — No, ma so che di tanto in tanto ti piace questo cibo, e poi avevo voglia di festeggiare. Ranj, mi sono svegliata con un'idea! So come rendere felice Surash rimanendo fedeli ai nostri principi!

Il marito svuotò il bicchiere di succo e osservò con piacere Myra mettergli nel piatto la parte solida del menù. — Se ci riesci — affermò — proporrò a Gamini di ammetterti nel direttivo di Pax per Fidem.

Lei gli fece un ulteriore sorriso, ma disse soltanto: — Ce la fai a mangiare quattro salsicce? Tashy non le ha volute. Ha detto che avrebbe preso qualcosa all'università.

Ranjit contraccambiò il sorriso con un finto cipiglio. — Myra! Piantala di parlarmi di salsicce e spiegami come rendere felice Surash!

— Be' — disse la donna, sedendosi accanto a lui e versandosi una tazza di tè — oggi come sai è il giorno in cui porto Robert a fare i richiami dei vaccini. E su questo ho fatto un sogno. Ho sognato che Robert era a casa e giocava con le sue cose al computer, ma aveva delle freccette di carta arrotolata appiccicate addosso. Quando gliene ho tolta una dalle spalle e l'ho osservata, ho visto che si trattava di versetti della Bibbia.

Il cipiglio di Ranjit si fece più profondo. — Mi pare abbastanza normale fare un sogno che esprime preoccupazione per la vaccinazione di nostro figlio — le disse.

— Oh sì, caro — rispose lei con affetto — ma contro cosa veniva immunizzato? Facciamo ai bambini iniezioni di vaiolo in modo che diventino immuni e che da grandi non debbano preoccuparsene. Quindi, se inoculassimo nella mente dei bambini dei versetti della Bibbia, sul genere di quelli che imparavo io alla scuola domenicale dove andavo da ragazzina, non li renderemmo…

— Immuni da adulti alla religione! — gridò Ranjit. Si alzò e la strinse tra le braccia. — Sei la moglie migliore del mondo! — le disse. — È un'idea grandiosa! — Poi esitò. — Pensi che Natasha sarà disposta a sottrarre del tempo al suo fitto programma di studi per frequentare la scuola domenicale?

— Certo — ammise Myra — questo è un problema. Possiamo solo cercare di convincerla.

Ma quando la ragazza tornò a casa dalla sessione di vela solare al centro di

addestramento dell'università, era raggiante di gioia. — È arrivata! — esclamò, agitando un foglio di carta sotto il naso dei genitori. — Sono confermata per la gara!

Ranjit non ne aveva mai dubitato, ma partecipò alla sua gioia sollevandola in grande abbraccio… per poi metterla subito giù, dato che sua figlia ormai era più alta di lui di tre centimetri e aveva un corpo composto in gran parte da muscoli. Myra le diede un bacio di congratulazioni, poi cominciò a esaminare il documento che recava il timbro del Comitato olimpico internazionale. — Siete stati confermati in dieci — osservò. — E chi è questo R. Olsos dal Brasile? È un altro pilota di vele solari. Il nome mi è familiare.

Myra emise un suono che poteva essere solo una risatina trattenuta. — Si tratta di Ron — disse alla madre. — Ronaldinho Olsos, il centometrista che avete conosciuto sulla Luna.

Myra le lanciò uno sguardo inquisitorio. — Quando ha smesso di correre per diventare un pilota di vele solari?

— Oh — disse con indolenza Natasha — forse c'entro qualcosa io. Continuava a essere invidioso di quello che facevo. Da allora ci siamo tenuti in contatto.

— Capisco — disse la madre, che non ne aveva saputo nulla. Tuttavia Myra de Soyza era stata ragazza e ricordava bene quanto poco desiderasse coinvolgere i genitori nei suoi rapporti sperimentali con i ragazzi, così non approfondì la questione. Spedì la cameriera dal più vicino pasticciere decente per comprare una torta non di compleanno ma decisamente celebrativa per Natasha; poi lei stessa la decorò con uno schizzo approssimativo della nave a vela solare che la figlia avrebbe pilotato, e trasformò la cena di quella sera in una festa.

La famiglia Subramanian era abituata alle feste. Con l'esperienza erano anche diventati molto bravi a organizzarle, così quando Natasha soffiò sulle candeline esprimendo il tradizionale desiderio – da non rivelare a nessuno, specialmente ai genitori – tutti si sentirono pieni di calore, affetto e allegria. Fu in quel momento che Robert gettò le braccia al collo della sorella e le sussurrò all'orecchio.

La ragazza rimase sbigottita. Si rivolse ai genitori. — È vero? Volete mandare Robert in chiesa?

— Non in chiesa — disse il padre. — È una scuola domenicale. Abbiamo controllato, e hanno un corso adatto a lui: imparerà le storie su Gesù, il sermone della montagna e tutto il resto. E Surash sarà felice di sapere che il

nipote di mio padre non viene tenuto del tutto all’oscuro della religione…

Natasha scosse contrariata la testa. — A me non importa non sapere nulla della religione. E Robert dice che volete mandarci anche me! Seriamente, non pensate che abbia già abbastanza da fare? Gli studi, gli allenamenti di vela solare…

— Si tratta solo di un pomeriggio a settimana — le disse la madre. — Per te non sarebbe la scuola domenicale. Frequenteresti il gruppo di adolescenti della chiesa. Sì, ogni tanto parlano della Bibbia, ma la maggior parte del tempo è dedicata a progetti per rendere il mondo un posto migliore.

— Il che, al momento — aggiunse il padre — si traduce nel lavorare per la campagna presidenziale di Bandara padre. Immagino che non ti dispiacerebbe dare una mano.

Questo argomento era indiscutibile, per Natasha come per ogni altro membro della famiglia. Era stato il vecchio Bandara a convincere l’università a realizzare il laboratorio di simulazione di vela solare che aveva dato alla ragazza la speranza di dare il meglio di sé nell’imminente competizione. Il laboratorio di vela solare era di gran lunga più economico della palestra a gravità lunare in cui si era allenata per la corsa sulla Luna; si trattava di poco di più di una stanza le cui sei pareti erano costituite da schermi. Ma i programmi che i computer dovevano eseguire erano complessi… e costosi. Per l’università si era trattato di un notevole esborso, che sarebbe stato del tutto impossibile per la sola famiglia Subramanian.

— E poi — disse la madre porgendo a Natasha il suo schermo personale — ho una foto del gruppo durante una festa in spiaggia di qualche settimana fa. Mi sembrano ragazzi con cui potresti fare amicizia.

— Uh — disse Natasha, studiando la ventina di giovani visualizzati sullo schermo.

Non commentò il fatto che almeno quattro dei ragazzi nella foto fossero decisamente di bell’aspetto. E neanche sua madre lo fece, nonostante fosse convinta che Ron il brasiliano, inaspettatamente ricomparso, non fosse altrettanto bello.

— Naturalmente — disse Myra — la decisione spetta a te. Se davvero pensi di non sentirtela…

— Oh — disse Natasha — penso di poterci provare una volta o due. Come dicevate, Surash ne sarebbe felice.

Quando “Bill” tornò ancora una volta a unirsi al suo grappolo di Grandi

Galattici, non era preparato al gioioso fiotto di sentimenti che scaturì da quell’esperienza. Per tutto il tempo in cui era rimasto distaccato per espletare le sue varie commissioni, aveva provato qualcosa che non faceva parte delle sue precedenti esperienze di vita. Era stato solo. E ora, nuovamente riunito ai suo compagni, non lo era più, e ne esultava.

Lasciare di nuovo il gruppo fu quasi difficile per lui.

Ovviamente non c’era altra scelta. Il grappolo aveva condiviso le sue preoccupazioni e il suo desiderio di equità. “Bill” era sbalordito quanto turbato da Tuono Silenzioso. Forse quei miserabili piccoli umani non rappresentavano più una minaccia per la pace della galassia. In tal caso, forse era ingiusto spazzarli via.

I Grandi Galattici erano sempre severi e a volte spietati. Ma non sceglievano mai di essere deliberatamente ingiusti.

Così “Bill” affrontò i balzi che lo riportarono nelle vicinanze di quel piccolo sole giallo intorno al quale ruotava il pianeta degli umani, e inviò due messaggi.

Il primo era diretto all’armata degli Uno Punto Cinque, ormai solo a una frazione di anno luce di distanza dal pianeta che erano stati incaricati di spopolare. “Ordine di spopolamento annullato” cominciava quel messaggio. “Fermarsi. Decelerazione immediata. Ricorrere a misure di emergenza se necessario.”

E il secondo messaggio era sempre per l’armata, ma anche per i Nove-Arti stessi. Ordinava semplicemente di non fornire agli umani della Terra ulteriori indizi della loro presenza…

Questo rappresentò un piccolo problema per gli operatori Digitalizzati delle centocinquantaquattro navi dell’armata.

Compresero l’ordine, ma era più facile da impartire che da eseguire. Su un’astronave non si poteva semplicemente schiacciare il freno. Non c’erano freni. Un conto era aumentare l’effetto della decelerazione, e lo fecero subito. Naturalmente si verificò un terribile spreco di energia elettrica e di fluidi operativi, ma non aveva importanza. Dopotutto quei beni, come tutto il resto nell’universo osservabile, erano di proprietà dei Grandi Galattici. Se sceglievano di sprecarli, erano soltanto affari loro.

No, era la seconda parte delle istruzioni a preoccupare gli Uno Punto Cinque. Gli era stato ordinato di evitare di farsi notare dalla specie in oggetto.

Ma non importava che i Nove-Arti avessero fatto già saltare la loro copertura. Quando gli Uno Punto Cinque avrebbero riversato gigajoule di

energia nei loro scarichi, creando un faro ardente di gas ionizzato da centocinquantaquattro mastodontiche torce accese all’unisono, come sarebbero riusciti a non farsi vedere?

## 36

### *In preparazione per la gara*

Alcuni si aspettavano che la festa di buon viaggio per i partecipanti alla gara di vela solare si svolgesse in qualche gigantesco auditorium di una città come New York, Pechino o Mosca. Non fu così. Certo, erano presenti le telecamere, e quel che accadde sotto il loro sguardo finì sugli schermi di tutto il mondo. Ma il luogo era semplicemente la piccola sala del terminal, e contando tutti, inclusi i sette piloti, gli allenatori, i parenti stretti e una piccola manciata di ospiti VIP, non erano presenti più di duecento persone.

Myra aveva qualche sospetto sul perché. Senza dubbio nessuno dei tre grandi era disposto a lasciare che fosse uno degli altri due a ospitare l’evento. Tuttavia non disse nulla. Poi intravide la figlia, seria e slanciata, in piedi accanto agli altri sei concorrenti, mentre un giudice li informava dei cambiamenti dell’ultimo minuto alle regole della gara. — Non è bellissima? — sussurrò al marito, conoscendone la risposta.

Che ottenne. Ranjit era certo quanto lei che Natasha fosse non soltanto la più intelligente e capace dei piloti di vele solari, ma che fosse matura in modo sorprendente e persino un po’ preoccupante per i suoi sedici anni. L’uomo si concentrò sull’aspetto più inquietante della scena. — Ecco quel brasiliano, Olsos, proprio accanto a lei — indicò alla moglie.

La donna strinse la mano del marito. — Ron è a posto — gli disse, con la saggezza che le derivava dall’essere stata a sua volta sedicenne. Poi aggiunse: — Oh, ciao Joris.

Vorhulst venne abbracciato da Myra, mentre i due uomini si strinsero la mano. — Cominceranno tra un attimo — li informò. — Volevo solo salutarvi… e dirvi che con gli altri ingegneri dello Skyhook abbiamo fatto una piccola scommessa. Io ho puntato su Natasha.

— È per questo che poco fa c’era agitazione tra voi ingegneri? — chiese Myra.

Vorhulst sbatté le palpebre. — Ah, quello. No. C’è stata una comunicazione generale del centro Sky Events nel Massachusetts. È stata

appena osservata una supernova dannatamente luminosa a Centauri, ma con alcune buffe caratteristiche. — Fece un largo sorriso. — Mi fa quasi rimpiangere di aver abbandonato l'astronomia. — Poi, mentre il presidente della manifestazione saliva sul podio e tutti i membri del pubblico si dirigevano ai loro posti, disse: — Ci vediamo dopo!

Alla cerimonia c'era un solo oratore, e si trattava del neoeletto presidente della repubblica dello Sri Lanka, Dhatusena Bandara. Aveva proprio un aspetto presidenziale, un viso da vecchio forte e la figura sottile di un uomo che non si era mai lasciato andare. Ma fece un discorso informale, quasi scherzoso. — Erano molte le nazioni — disse ai pochi eletti che costituivano il suo pubblico — a desiderare che questo evento si svolgesse in una grande città, ma eccoci qui. Non perché il mio Paese lo meritasse più di un altro. Semplicemente perché, per buona sorte geografica, lo Sri Lanka è la sede dello Skyhook. Senza l'ascensore spaziale questa gara non si sarebbe mai svolta. È sullo Skyhook che voi sette meravigliosi ragazzi e ragazze vi imbarcherete per raggiungere l'orbita terrestre inferiore. È stato lo Skyhook a portare, pezzo dopo pezzo, i vostri velivoli fino a quel punto, e ora quelle parti sono state quasi del tutto assemblate nei veicoli che userete per la più grande corsa di tutti i tempi. Che Dio vi benedica, e che possiate tornare a casa sani e salvi al termine della gara.

E questo fu tutto, a parte i baci e gli abbracci ai piloti e ai loro allenatori, prima che si dirigessero verso la piattaforma di carico dello Skyhook. Ranjit notò, con un certo piacere, che quel Ronaldinho Olsos del Brasile si stava imbarcando sulla prima capsula, mentre la figlia era tra quelli destinati alla terza.

Dopo aver dato a Natasha il quarto o quinto bacio d'addio, ed essere riusciti a staccarle Robert dalle braccia, i membri restanti della famiglia Subramanian si diressero verso gli autobus come tutti gli altri.

Lì, proprio sul loro cammino, c'era Vorhulst, da solo, che parlava agitato nel suo schermo tascabile. — Allora Joris — gli disse Myra mentre si avvicinavano — cos'è che ti preoccupa adesso? Hanno scoperto un'altra supernova?

Il tono della donna era scherzoso. L'espressione di Vorhulst non lo era. Richiuse lo schermo e scosse il capo. — Non esattamente. Forse quella osservata non era una supernova, si pensa ora che i telescopi spaziali si stanno allineando per fornire una buona visione. Ed è molto più vicina di

quanto dovrebbe esserlo qualsiasi supernova. Potrebbe addirittura trovarsi nella nube di Oort.

Myra si fermò, con una mano sul petto. — Creerà qualche problema ai corridori?

Joris scosse la testa. — Oh, per questo non c'è pericolo. No. I veleggiatori solari rimarranno nella bassa orbita terrestre. Quell'affare, qualunque cosa sia, è molto, molto lontano da quella zona. Ma vorrei sapere di cosa si tratta.

Lassù, dove i velieri solari erano quasi del tutto assemblati, i loro montatori non erano soli.

Nessuno vide la minuscola astronave dei Nove-Arti, perché avevano già da tempo riattivato i loro deviatori di fotoni. Ma gli equipaggi dei Nove-Arti erano sorpresi quasi quanto Joris Vorhulst, anche se per un motivo del tutto diverso. Quelle sette navi a vela quasi completate… a cosa servivano? Non recavano traccia di armamenti. Questo eliminava una fonte di preoccupazione, ma il problema restava. Nessuno tra i Nove-Arti aveva la minima idea di quale fosse lo scopo di quei velivoli. E non era un fatto che volevano riferire ai loro padroni, i Grandi Galattici.

# 37

## *La gara*

Il nome della sua nave era *Diana*, e l'aveva scelto la stessa Natasha Subramanian. Non aveva mai volato. Ora era pronta. Era ormeggiata alla nave madre con le sue enormi vele a disco che tendevano il sartiame, già riempite dal potente e silenzioso vento che spirava tra i pianeti. La corsa stava per cominciare.

— T meno due minuti — disse la sua cabina radio. — Controllo incrociato per confermarsi pronti.

Uno alla volta gli altri piloti risposero. Natasha riconobbe tutte le voci, alcune tese, altre calme in modo quasi inumano, dato che erano quelle dei suoi amici e rivali. Nell'intero mondo abitato si contavano soltanto una ventina scarsa di persone con le capacità necessarie per condurre uno yacht solare. Si trovavano tutte lì, sulla linea di partenza come Natasha o sulle navi di scorta, in orbita a trentaseimila chilometri dall'equatore terrestre.

— Numero uno, *Gossamer*. Pronto al via!

— Numero due *Woomera*, tutto a posto!

— Numero tre, *Sunbeam*. Okay!

— Numero quattro, *Santa Maria*, tutti i sistemi in ordine. — Natasha sorrise. Naturalmente quello era Ron Olsos, che le piaceva, anche se forse non quanto lei sembrava piacere a lui. La risposta del brasiliano era stata un'eco dei primi giorni dell'astronautica, tipica della tendenza del ragazzo alla teatralità.

— Numero cinque, *Lebedev*. Siamo pronti. — Quello era il russo, Efremy.

— Numero sei, *Arachne*. Pronti anche noi. — Hsi Liang, la ragazza che proveniva da un qualche villaggio a nord di Chengdu, all'ombra dell'Himalaya.

E poi, al termine della linea, venne il turno di Natasha di pronunciare le parole che avrebbero udito in tutto il mondo e in qualunque insediamento umano: — Numero sette, *Diana*. Pronta a vincere!

"E lasciamo che il vecchio Ronaldinho si becchi questa" pensò, mentre si voltava per un ultimo controllo alla tensione della velatura.

A Natasha, che fluttuava priva di peso nella minuscola cabina, la vela del *Diana* sembrò riempire il cielo. Be', avrebbe potuto. Là fuori, pronti a liberarsi dal giogo della gravità terrestre, c'erano più di cinque milioni di metri quadri di vela, legati alla sua capsula di comando da una ragnatela di quasi un centinaio di chilometri di sartiame. Quei chilometri quadrati di plastica rivestita di alluminio, sebbene spessi solo pochi milionesimi di centimetro, potevano esercitare una tale forza – sperava! – da farle tagliare per prima il traguardo dell'orbita lunare.

L'altoparlante sulla parete parlò di nuovo: — T meno dieci secondi. Attivare tutti gli strumenti di registrazione!

Con gli occhi ancora fissi sulla grande onda della vela, Natasha azionò l'interruttore che accendeva tutte le telecamere e gli strumenti di registrazione del *Diana*. Era la vela a colpire la sua immaginazione. Era difficile per la mente concepire qualcosa di così grande e così fragile allo stesso tempo. Ancora più difficile era credere che quel fascio rilucente potesse spingerla più che mai velocemente nello spazio, senza altra energia che quella della luce solare che intrappolava.

— … cinque, quattro, tre, due, uno. Distacco!

Sette lame di coltello rivestite di diamante e controllate dal computer tagliarono in contemporanea i sette sottili cavi di ormeggio. I velivoli furono liberi. Fino a quel momento gli yacht e le navi di supporto, saldamente tenuti

insieme, avevano orbitato intorno alla Terra come un tutt'uno. Ora le navicelle avrebbero cominciato a disperdersi come soffioni nel vento.

E il primo a scivolare oltre l'orbita della Luna sarebbe stato il vincitore.

A bordo del *Diana* Natasha non registrò alcun cambiamento con nessuno dei cinque sensi. La ragazza non si aspettava di percepirne; a dimostrare che qualcosa stesse esercitando una spinta era solo l'indicatore del quadro strumenti, che ora registrava un'accelerazione pari quasi a un millesimo della gravità terrestre.

Ovviamente si trattava di un valore ridicolmente basso. Eppure era il più alto mai raggiunto fino a quel momento da un veicolo solare a guida umana, proprio come promesso dai progettisti e dai costruttori del *Diana*. Una simile accelerazione non era mai stata raggiunta se non con apparecchi delle dimensioni di un giocattolo, ma ora eccola là. A quel tasso – Natasha fece un rapido calcolo e sorrise nel vedere il risultato sul suo quadro – le sarebbero bastati solo due giri della Terra per acquisire una velocità sufficiente a uscire dall'orbita terrestre bassa e dirigersi verso la Luna. E poi tutta la forza della radiazione solare sarebbe stata alle sue spalle.

Tutta la forza della radiazione solare…

Natasha continuò a sorridere, mentre ripensava a tutti i tentativi che aveva fatto sulla Terra di spiegare il veleggiamento solare a un pubblico di potenziali finanziatori e di semplici curiosi. — Tenete una mano verso il sole, con il palmo rivolto verso l'alto — aveva detto. — Cosa sentite? — E poi, quando non giungeva nessuna risposta, se non forse "un po' di calore", spiegava la logica del volo a vela solare. — Ma c'è un'altra cosa. Si tratta della pressione. Non molta, certo. In effetti così poca che è impossibile da percepire, una spinta sul vostro palmo molto più piccola di un milligrammo. Ma guardate cosa può fare questa minuscola pressione!

E allora tirava fuori qualche metro quadro di materiale della vela e lo lanciava verso il pubblico. La pellicola argentata si avvolgeva su se stessa come una voluta di fumo e aleggiava verso il soffitto, sospinta dall'afflusso di aria calda ascendente prodotto dai corpi delle persone. E Natasha proseguiva:

— Potete vedere quanto è leggera la vela. L'intero chilometro quadrato che verrà dispiegato dal mio yacht peserà meno di una tonnellata. Non ci serve altro. Basta a raccogliere una pressione di due chilogrammi dalla radiazione e la vela comincerà a muoversi… e il sartiame trascinerà con sé il mio *Diana*. Ovviamente l'accelerazione sarà minima, meno di un millesimo di G, ma

vediamo cosa può fare questa piccola spinta. Nel primo secondo, il *Diana* si muoverà di circa mezzo centimetro. Neanche così tanto, a dire il vero, perché il sartiame si tenderà al punto che quel primo movimento non sarà nemmeno misurabile.

Poi si voltava verso lo schermo sulla parete della sala, schioccando le dita per farlo accendere. Mostrava l'enorme, seppure impalpabile, arco semicilindrico della vela, poi zoomava sulla capsula passeggeri, non molto più grande del box doccia di un motel, che avrebbe costituito il suo alloggio per le settimane di viaggio.

Poi proseguiva. — Però dopo un minuto il movimento sarà ampiamente percepibile. A quel punto avremo percorso venti metri e la nostra velocità sarà salita a quasi un chilometro all'ora… e mancheranno solo alcune centinaia di migliaia di chilometri per raggiungere l'orbita della Luna.

A quel punto spesso arrivava una debole risata dal pubblico. Natasha ricambiava con un sorriso bonario aspettando che si smorzasse, prima di andare avanti. — Non è male, sapete. Dopo un'ora saremo a sessanta chilometri dal punto di partenza e ci sposteremo a una velocità di cento chilometri orari. E vi prego di ricordare dove siamo! Tutto questo succederà nello spazio, dove non c'è attrito. Se inneschi il movimento in qualcosa, quella cosa si muoverà per sempre, senza nulla che la rallenti, a parte l'attrazione gravitazionale di oggetti lontani. Rimarrete sorpresi quando vi dirò a quale velocità ci avrà condotto alla fine del primo giorno la nostra vela a un millesimo di G. Quasi tremila chilometri all'ora, e grazie soltanto alla spinta di un'mpalpabile pressione della luce solare!

Be', li aveva convinti. Alla fine il mondo intero si era convinto, o almeno gli alti papaveri che prendevano le decisioni. Fondazioni, privati, le tesorerie di tre grandi nazioni e, con importi più piccoli, decine di tesorerie minori, si erano uniti per sostenere gli esorbitanti costi di quell'evento. Che però stava ripagando. La gara di volo libero in quel vecchio tunnel di lava sulla Luna aveva dato con successo il via a un piccolo flusso di turismo selenico. Ora questo nuovo evento aveva già raccolto il pubblico più numeroso di tutti i tempi. E i tre grandi avevano già commissionato i loro vascelli cercatori, molti dei quali mossi a loro volta da vele solari, per cominciare a indagare sulla ricchezza di materie prime del sistema solare.

E là si trovava la giovane Natasha Subramanian, proprio al centro di tutto questo!

Il *Diana* fece un'ottima partenza. Ora Natasha aveva il tempo di dare un'occhiata ai suoi avversari. Per prima cosa si scrollò via la maggior parte degli indumenti, dato che non c'era nessuno intorno a vederla. Poi, muovendosi con grande cautela – c'erano degli ammortizzatori tra la sua capsula di controllo e il delicato sartiame, ma Natasha era decisa a non correre alcun rischio – si mise in piedi vicino al periscopio.

Vide le altre astronavi, simili a strani fiori argentei piantati nell'oscuro campo dello spazio. C'era la sudamericana *Santa Maria*, con Ron Olsos al timone, a soli ottanta chilometri di distanza. La *Santa Maria* somigliava vagamente a un aquilone per bambini… che misurava più di un chilometro per lato. Dietro la *Santa Maria* si trovava il *Lebedev* della Russian Cosmodyne Corporation, simile a una croce maltese; Natasha conosceva la teoria secondo la quale le vele dei quattro grossi bracci potevano essere usate per virare. Per contrasto, l'australiano *Woomera* era un semplice paracadute vecchio stile, anche se con una circonferenza di cinque chilometri. L'*Arachne* della General Spacecrafts, come suggeriva il nome, assomigliava a una ragnatela… ed era stato costruito secondo lo stesso principio, da navette robot che spiralavano dal centro verso l'esterno. Il *Gossamer* dell'Eurospace, sebbene fosse leggermente più piccolo, aveva lo stesso design. E il *Sunbeam* della Repubblica popolare cinese era una anello piatto, con un foro al centro di un chilometro di diametro, che ruotava lentamente, in modo che la forza centrifuga lo irrigidisse. Era una vecchia idea, ma nessuno era mai riuscito a realizzarla bene. Natasha era sicura che il vascello asiatico avrebbe avuto delle difficoltà al momento di cambiare direzione.

Il che naturalmente non sarebbe successo prima di altre sei ore, quando tutti e sette gli yacht solari avessero percorso per intero il primo quarto della loro orbita geosincrona di ventiquattro ore. In quella prima fase della gara, andavano tutti in direzione opposta al Sole… precedendo, per così dire, il vento solare. Ognuno doveva fare del suo meglio prima che le leggi del moto orbitale li portassero a girare attorno alla Terra. Raggiunto quel punto, sarebbero stati all'improvviso diretti di nuovo verso il Sole. Lì avrebbe davvero contato l'esperienza del pilota.

Non ancora, però. Natasha non doveva preoccuparsi della navigazione. Tramite il periscopio effettuò un attento esame della vela, controllando ogni punto di attacco al sartiame. Il sudario di fili, sottili strisce di pellicola plastica non argentata, sarebbe stato del tutto invisibile se non fosse stato ricoperto con una vernice fluorescente. Ora nel periscopio di Natasha

appariva come un insieme di fili di luce tesi per centinaia di metri verso l’enorme arco della vela. Ogni cavo aveva il suo piccolo argano elettrico, non molto più grande del mulinello di un canna da pesca alla mosca. Gli arganelli giravano di continuo, controllati dal computer, tendendo o mollando i cavi mentre il pilota automatico manteneva la vela correttamente angolata rispetto al Sole.

Per Natasha era splendido ammirare i giochi di luce sulla grande vela specchiata. La vela ondeggiava con maestose oscillazioni, riflettendo molteplici immagini del Sole che scorrevano sulla superficie fino a sfumare verso i margini. Quelle oscillazioni, ovviamente, non erano un problema. Vibrazioni così lievi erano inevitabili in una struttura tanto vasta e sottile, e di solito erano abbastanza innocue. Tuttavia Natasha le sorvegliava con attenzione, controllando che non dessero segno di potersi rafforzare e infine trasformare nelle catastrofiche onde note come “guizzi”. Potevano fare a pezzi una vela, ma il suo computer la rassicurò che lo schema attualmente in corso non presentava rischi.

Quando si fu accertata che tutto fosse in perfetto ordine, si permise di accendere il proprio schermo personale. Dato che tutto, prima di raggiungerla, passava per il comando imbarcazioni, meticoloso nell’inoltrare soltanto i messaggi presenti su una lista approvata, le fu risparmiata l’infinita alluvione di messaggi di buon augurio e di chi mendicava un favore o un altro. C’erano un messaggio della sua famiglia, uno di Gamini e un altro di Joris Vorhulst. E basta. Fu felice di riceverli. Nessuno richiedeva una risposta.

Per un momento Natasha pensò di andare a dormire. Certo, la gara era appena iniziata, ma doveva razionare adeguatamente il sonno. Tutte le altre imbarcazioni avevano un equipaggio di due persone. Potevano fare dei turni di riposo, ma Natasha Subramanian non aveva nessuno a sostituirla.

Naturalmente era stata una sua decisione… in memoria dell’altro navigatore solitario, Joshua Slocum, che molto tempo prima aveva pilotato da solo la sua piccola barca a vela, lo *Spray*, intorno al mondo. Se ce l’aveva fatta Slocum, era certa di potercela fare anche lei. Inoltre, c’era un buon motivo per tentare. Le prestazioni di uno yacht erano inversamente proporzionali alla massa che doveva spostare. Un’altra persona, con l’aggiunta delle sue attrezzature, avrebbe comportato un aggravio di altri trecento chili, che potevano facilmente fare la differenza tra la vittoria e la sconfitta.

Così Natasha si agganciò attorno alla vita e alle gambe le fasce elastiche del sedile della cabina. Ebbe un attimo di esitazione. Pensò che poteva essere interessante dare uno sguardo a qualcuno dei telegiornali, in particolare per vedere se gli astronomi avevano capito qualcosa di quella strana non-supernova che era fiorita a sorpresa nel cielo meridionale e poi semplicemente scomparsa…

La disciplina ebbe il sopravvento sulla curiosità. Si sistemò sulla fronte gli elettrodi dell'induttore di sonno, programmò il timer su tre ore, e si rilassò. Molto delicatamente, gli impulsi ipnotici pulsarono nei lobi frontali del suo cervello. Spirali di luce colorata si espansero sotto le palpebre chiuse, allargandosi all'infinito.

Poi, il nulla.

A strappare Natasha dal suo sonno senza sogni fu l'irriguardoso strepitare dell'allarme. Si destò immediatamente, con gli occhi che studiavano la strumentazione di bordo. Erano passate soltanto due ore… ma sopra l'accelerometro lampeggiava una luce rossa.

La spinta stava cessando. Il *Diana* perdeva potenza.

L'allenamento insegnava la disciplina. La disciplina evitava il panico. Ciò nonostante, Natasha aveva il cuore in gola mentre si liberava dalle fasce elastiche per poter agire. Il suo primo pensiero fu che fosse capitato qualcosa alla vela. Forse il dispositivo antirotazione si era guastato e il sartiame si era intrecciato. Ma quando esaminò gli strumenti che misuravano la tensione dei cavi della velatura, ottenne degli strani risultati. Su un lato della vela gli strumenti riportavano valori normali. Sul lato opposto quei valori stavano lentamente calando sotto i suoi occhi.

Poi le venne un'illuminazione. Afferrò il periscopio per una scansione grandangolare delle estremità della vela. Sì! Ecco qual era il problema… e la causa poteva essere una sola.

L'enorme ombra dagli spigoli vivi che aveva cominciato a correre lungo tutta la scintillante vela argentea del *Diana* le svelò l'arcano. L'oscurità si stava estendendo oltre uno dei bordi della nave, come se una nuvola stesse passando tra lei e il Sole, bloccandone la luce e causando un arresto della debole pressione che muoveva il velivolo.

Nello spazio non esistevano nubi del genere.

Natasha fece un largo sorriso mentre puntava il periscopio verso il Sole. I filtri ottici si attivarono all'istante per salvarla da un'immediata cecità, e quel

che vide fu esattamente quello che si aspettava. Sembrava che un gigantesco aquilone giocattolo stesse scivolando sulla faccia del Sole.

La ragazza riconobbe immediatamente quella sagoma. Trenta chilometri a poppa, la sudamericana *Santa Maria* cercava di causarle un'eclissi artificiale.

— Ah, *senhor* Ronaldinho Olsos — sussurrò — questo è il trucco più vecchio del mondo!

In effetti lo era, ed era anche perfettamente legale. Anche ai tempi delle regate oceaniche gli skipper facevano del loro meglio per rubare il vento agli avversari.

Ma solo gli incompetenti si facevano intrappolare in quel modo, e Natasha de Soyza Subramanian non lo era. Il suo minuscolo computer, grande come una scatola di fiammiferi ma equivalente a un migliaio di esperti umani di calcolo, analizzò il problema per una breve frazione di secondo e sputò fuori rapidamente le correzioni di rotta.

A quel gioco si poteva giocare in due. Sorridendo, Natasha si sporse per disattivare il pilota automatico ed eseguire le regolazioni dell'assetto della sua attrezzatura…

Non accadde.

I minuscoli arganelli rimasero immobili. All'improvviso non ricevevano più alcun segnale, né dal computer del pilota automatico, né dall'essere umano che doveva controllare tutto.

Lo yacht solare *Diana* non era più in corsa. L'enorme vela cominciò a inclinarsi…

E poi a piegarsi…

E infine le increspature del tessuto cominciarono a crescere in grandi marosi irregolari. E il fragile materiale di cui era fatta la vela raggiunse e superò il suo punto di massimo sforzo.

Il commodoro si accorse immediatamente che il *Diana* era in difficoltà. In effetti se ne accorse tutta la flotta, e in un istante la disciplina radio venne azzerata. Ron Olsos fu il primo a chiedere che una nave a propulsione chimica lo tirasse fuori dalla sua capsula per poter collaborare alla ricerca di Natasha Subramanian, tra le rovine di quello che era stato lo yacht spaziale *Diana*. Non fu l'unico. Nel giro dell'ora successiva, la gara si trasformò in una missione di soccorso, con più di venti vascelli di tutti i tipi che setacciavano la massa accartocciata che un tempo era lo splendido *Diana*, facendo del proprio meglio per evitare di collidere. La nave equipaggiata con

la tecnologia da uomo-in-spazio attivò tutte le squadre di ricerca.

Guardarono in ogni piega dell'immensa vela accartocciata… a vista quando vi erano costretti, e con sensori a infrarossi quando ne disponevano. Quei sensori avrebbero immediatamente rilevato il debole segnale del tepore di un corpo umano in quella vela distrutta.

Frugarono tutto lo spazio intorno al relitto del *Diana*, nell'eventualità che Natasha fosse stata sbalzata fuori da qualche ignoto incidente…

Soprattutto, cercarono nella minuscola cabina del *Diana*.

Non ci volle molto tempo. Essendo Natasha sola a bordo, non c'era bisogno di privacy; la capsula del *Diana* misurava solo una manciata di metri cubi di spazio, senza alcun posto in cui potersi nascondere.

Ma la ragazza non c'era. E per quanto potevano dire i soccorritori, Natasha Subramanian non era da nessuna parte.

# 38

## *A caccia di Natasha Subramanian*

I tre quarti della famiglia Subramanian rimasti sulla Terra si erano prefissi di condurre una vita il più normale possibile, mentre l'altro quarto della famiglia bighellonava per lo spazio cislunare in un marchingegno di plastica e *buckyball* di carbonio. Di conseguenza, una volta mandato a Natasha il loro ultimo messaggio di augurio, Ranjit aveva inforcato la bicicletta per andare in ufficio. Myra si era resa conto della possibilità di avere un'ora intera, forse due, per provare a mettersi in pari con il suo sempre più ponderoso arretrato di riviste scientifiche e per capire se c'erano novità sui temi caldi del settore IA e protesi. Doni del genere, alcune ore di tempo per se stessa, non erano frequenti. Arrivavano quando il piccolo Robert dormiva, o quando si trovava alla sua scuola speciale, o quando, come in quel momento, stava diligentemente seguendo la domestica per aiutarla – o sarebbe meglio dire per "aiutarla" – nel suo compito mattutino di rifare i letti e rigovernare le camere.

E così, con una rinfrescante tazza di tè sul tavolo, e naturalmente con i notiziari sullo schermo della camera, nel caso improbabile che avvenisse qualche imprevisto durante la corsa di Natasha, Myra cercava di tirar fuori qualcosa di utile da alcune riviste, quando udì il figlio piangere disperatamente.

Alzò lo sguardo e vide la cameriera che lo portava in camera. — Non so

cosa sia successo, signora — disse la domestica con tono stupito. — Stavamo svuotando i cestini quando all'improvviso Robert si è messo seduto e ha cominciato a piangere. Non piange mai, signora!

Cosa che Myra naturalmente sapeva benissimo. Però, stava succedendo. Così la donna fece la stessa cosa che miliardi di mamme avevano fatto, fin dai tempi degli australopitecidi. Prese in braccio il figlio e lo cullò per tranquillizzarlo, mormorandogli parole dolci all'orecchio. Questo non fermò il pianto, no, ma le lacrime lasciarono il posto ai singhiozzi. Myra si stava chiedendo se quello sviluppo insolito e preoccupante, ma di certo non letale, giustificasse una chiamata all'ufficio del marito, quando sentì un urlo soffocato della domestica. Myra alzò lo sguardo.

Sullo schermo c'era l'immagine dello yacht solare della figlia. Tranne per il fatto che uno dei bordi era leggermente sollevato, aveva esattamente lo stesso aspetto di un'ora prima. Ma adesso c'era una scritta rossa sotto l'immagine, che recitava "Incidente nella corsa lunare?". E quando alzarono il volume, non c'erano punti interrogativi negli agitati commenti del reporter. Al *Diana* era accaduto qualcosa di brutto. Peggio ancora, il pilota del *Diana*, cioè l'adorata figlia di Myra, non rispondeva alle chiamate di soccorso del commodoro, e sembrava che il problema occorso allo yacht, qualunque fosse, avesse in qualche modo portato alla scomparsa del pilota.

La terribile preoccupazione di Myra Subramanian era forse la più personale delle angosce che chiunque al mondo potesse soffrire, ma non era sola. Più le navi appoggio scavavano nel rompicapo di ciò che era accaduto al *Diana*, più il puzzle appariva disperatamente insolubile.

Il personale d'emergenza dello yacht del commodoro si era già da tempo infilato la tuta e aveva raggiunto la capsula di comando del *Diana*. Erano riusciti a guadagnare l'ingresso, avevano perlustrato il velivolo ma non avevano trovato traccia del pilota. Ma c'era di peggio. Da un esame più approfondito del dispositivo di registrazione posto sull'unico portello della capsula, emerse inequivocabilmente che il portello non era più stato aperto dal momento in cui Natasha era salita a bordo per iniziare la gara. Quindi non soltanto la ragazza era scomparsa; non aveva nemmeno mai lasciato la capsula di comando.

Era, naturalmente, del tutto impossibile. E anche indiscutibilmente vero.

Altrettanto naturalmente, il commodoro e il suo staff stavano provando a risolvere diverse decine di problemi, tutti allo stesso tempo. C'erano gli altri

sei yacht solari, non più in fila ordinata, che correvano il rischio di entrare in collisione tra loro, dal momento che i piloti erano distratti da ciò che era accaduto al settimo membro del gruppo. A ognuno di essi venne inviato l'ordine di ammainare le vele e attendere il recupero. Questo avrebbe ridotto i veicoli a sei piccole pallottole di materia che occorreva inseguire, e in qualche modo dirigere fino a orbite di parcheggio che non minacciassero il resto del traffico spaziale… ma non subito. Quei problemi potevano essere affrontati con ordine, non appena ve ne fosse stato il tempo.

Ma non c'era nulla di ordinato nel modo in cui era scomparsa Natasha Subramanian. La sua sparizione, nelle circostanze in cui era avvenuta, era semplicemente impossibile. Era una situazione molto pesante per tutte le persone coinvolte, e poi divenne anche peggio.

Per le trentasei ore successive, il resto della famiglia Subramanian, domestica e cuoco compresi, rimase riunito in cucina. Quando Robert si svegliò dal sonnellino, l'attacco di pianto era passato, anche se non sembrava in grado di dire ai genitori cosa l'avesse scatenato… finché non gli chiesero se avesse a che fare con la sorella e lui rispose: — 'Atasha 'orme 'eata.

Quando arrivò la cena, il piccolo mangiò di buon appetito, ma nessun altro fece altrettanto. Non avevano nemmeno dormito molto, rimanendo sulle poltrone in stato di dormiveglia, o sdraiandosi per una mezz'ora sul divano sotto le finestre della cucina. Ma nessuno degli adulti osava allontanarsi dagli schermi dei notiziari per più di un paio di minuti, per timore che arrivasse all'improvviso una qualche spiegazione dell'accaduto.

Non successe.

Oh, di novità ce ne furono molte. Un preoccupante bollettino emesso dalle squadre di ricerca in orbita terrestre bassa informava che adesso erano scortate da diverse decine di quei cosetti volanti color rame che avevano fornito al mondo la prima concreta indicazione che i dischi volanti, o qualcosa di simile, esistevano davvero. Perché erano lì? Che cosa volevano? Le congetture erano molte, ma non emerse alcuna spiegazione, e così l'attenzione del mondo si concentrò su altre questioni. Si concentrò su quel punto della nube di Oort in cui gli astronomi avevano visto un qualcosa che sembrava, ma non era, una supernova. Ora le esposizioni fotografiche più lunghe, con raggruppamenti di telescopi più potenti collegati tra loro, evidenziavano l'effettiva presenza di radiazioni di basso livello, che senza dubbio non erano emerse negli studi precedenti della zona. Si concentrò sui

rimorchiatori che stavano gradualmente trainando verso orbite sicure tutti e sette gli yacht… i sei rimasti incolumi e anche la palla di tessuto accartocciato che restava del *Diana* di Natasha. Si concentrò su tutte le capitali e le città principali del mondo, in nessuna delle quali mancava un gruppo di "esperti" in grado di discutere all'infinito l'accaduto… senza renderlo più comprensibile per nessuno.

E poi iniziò a squillare il telefono. Non andò meglio il giorno dopo, né il giorno dopo ancora.

L'ultima cosa che Myra Subramanian avrebbe voluto era perdere di vista l'unico figlio che le rimaneva, ma quando lei e Ranjit ne parlarono, furono d'accordo che turbare Robert più di quanto già non fosse avrebbe solo peggiorato la situazione. Il giorno dopo era domenica. Di domenica Robert andava alla scuola domenicale. Quel giorno non fu diverso… anche se Myra rimase seduta in una stanza vuota lì vicino per tutto il tempo in cui il figlio, come gli altri bambini handicappati del gruppo speciale della chiesa, ascoltò educatamente l'assistente del pastore che leggeva storie dalla Bibbia, e colorò disegni al tratto di "Gesù Cristo su una croce crociata" come diceva la bambina di fianco a lui. E di lunedì c'era il laboratorio, che uno dei loro consulenti riteneva potesse piacere al bambino. Lì Robert Subramanian – il ragazzo che aveva scoperto da solo gli esamini! – imparava con pazienza e apparentemente con piacere a riempire con un pastello di ciascun colore il portamatite decorativo da vendere nel negozietto di regali del laboratorio.

Almeno i pianti di Robert erano cessati. Ma la preoccupazione, la perplessità, il tremendo dolore della perdita… non erano finiti né per Myra né per Ranjit. Nemmeno le chiamate terminarono mai, da parte di tutti quelli che conoscevano, e anche da parte di un numero incredibile di perfetti sconosciuti. Alcuni erano dei veri seccatori. Per esempio Ronaldinho Olsos, che implorava il loro perdono nel caso lo ritenessero in qualche modo responsabile; T. Orion Bledsoe di Pasadena, per offrire superficiale solidarietà ma soprattutto per chiedere se Ranjit avesse qualche idea, una qualsiasi idea che per qualche motivo non avesse già comunicato alle autorità, su cosa potesse essere accaduto alla figlia.

Poi c'erano i giornalisti.

Ranjit aveva creduto che il massimo assoluto dell'invasione della sua privacy si fosse verificato dopo la pubblicazione della sua dimostrazione dell'Ultimo Teorema di Fermat da parte di "Nature". Si sbagliava. Quello che stava succedendo era molto peggio. Sebbene il presidente eletto Bandara

facesse sorvegliare dalla polizia le vie d'accesso a casa Subramanian, la cosa funzionava solo lì e da nessun'altra parte. Una volta salito sulla bicicletta, era caccia libera a Ranjit. Così si recava all'università solo quando era inevitabile. Dopo cena lasciava Myra a studiare gli articoli delle sue riviste, e Robert di fianco a lei a incolonnare biglie sul pavimento, e si ritirava nella camera da letto padronale a ragionare sul suo prossimo seminario.

Fu allora che accadde.

Myra alzò lo sguardo dallo schermo accigliandosi. Aveva sentito qualcosa, forse un lontano stridore elettronico, e nello stesso momento aveva visto un lampo di luce dorata dalla fessura sotto la porta.

Subito dopo udì la voce del marito, con un tono che era un misto di gioia e terrore. — Mio Dio! — gridò lui. — Tashy, sei proprio tu?

Dopodiché nulla avrebbe potuto trattenere Myra de Soyza Subramanian dall'entrare in quella camera. Quando spalancò la porta, vide il marito che fissava qualcuno in piedi vicino alla finestra. Era una giovane donna. Aveva addosso il minimo indispensabile, indumenti succinti che una ragazza si sarebbe messa soltanto sapendo che nessun estraneo poteva vederla.

Era un costume che Myra aveva visto molte volte addosso alla figlia in giro per casa. Ripeté il grido del marito: — Tashy! — e poi fece quello che avrebbe fatto qualsiasi madre in quelle assurde circostanze… si lanciò verso la figlia, tentando di stringerla fra le braccia.

Risultò impossibile.

A un metro dalla figura della ragazza qualcosa rallentò Myra, e una decina di centimetri dopo la bloccò completamente. Non era nulla di simile a un muro. Non era niente di tangibile. Forse si potrebbe dire che assomigliava a una calda e irresistibile brezza.

Qualunque cosa fosse, Myra venne bloccata, proprio lì, a un braccio di distanza da qualunque parte di quella figura che indossava come una maschera il volto della bambina che lei stessa aveva partorito, allevato e amato.

E che ora non la guardava neanche. I suoi occhi erano fissi su Ranjit. Quando parlò, disse: — Non è di interesse discutere chi sono, dottor Subramanian. L'importante è che io le devo fare molte domande, e lei dovrà rispondere a tutte.

E poi, senza aspettare una risposta dall'uomo, senza spiegazioni né convenevoli, l'interrogatorio iniziò.

“Molte” domande?

Sì, era decisamente la parola giusta. Andarono avanti all’infinito – secondo l’orologio, per quasi quattro ore – e gli argomenti trattati furono, be’, tutti. — Perché molte delle vostre tribù stanno distruggendo le proprie armi? La vostra specie ha mai vissuto in pace? Qual è il significato di “dimostrazione” nel senso applicato alle sue precedenti ricerche sul teorema di Fermat? — E anche più strane: — Perché i vostri maschi e le vostre femmine copulano spesso anche quando la femmina non può concepire? Non avete fatto un calcolo della popolazione ottimale per il vostro pianeta? Perché il vostro numero effettivo lo eccede di così tanto? Ci sono aree di molti chilometri quadrati sul vostro pianeta che hanno una popolazione umana molto scarsa. Perché non avete reinsediato lì parte delle vostre genti delle aree urbane affollate?

Per tutto il tempo, Myra rimase lì, come congelata. Poteva vedere tutto. Non si poteva muovere. Vedeva, e soffriva per la sua impossibilità di aiutare il marito, che si sforzava di sostenere l’interrogatorio nonostante lo stupore che lo rendeva quasi incapace di reagire.

E che interrogatorio! — A volte — stava chiedendo la ragazza, o quella cosa, con una voce senza inflessione che sarebbe potuta appartenere a un cadavere rianimato — la parola che utilizzate per un assembramento di umani è “Paese” e a volte “nazione”. I due concetti sono forse differenziati dall’estensione?

Il padre putativo della figura scosse la testa. — No, affatto. Ci sono Paesi che contano al massimo qualche centinaio di migliaia di abitanti e altri, la Cina per esempio, che ne contano quasi due miliardi. Ma entrambi sono Stati sovrani… cioè, nazioni — si corresse.

La figura rimase in silenzio per un istante. Poi: — Come fu presa la decisione di annientare le risorse elettroniche delle nazioni, dei Paesi o degli Stati sovrani di Corea del Nord, Colombia, Venezuela e altri?

Ranjit sospirò. — Dal consiglio di Pax per Fidem, presumo. Probabilmente per avere una risposta più affidabile bisognerebbe chiedere a uno di loro… Gamini Bandara, diciamo, oppure suo padre. — Quando la figura rimase di nuovo in silenzio, l’uomo aggiunse nervoso: — Naturalmente posso fare delle congetture. Vuoi che lo faccia?

Gli occhi che non erano di Natasha lo osservarono per un lungo istante. Poi la figura disse: — No. — Si sentì un penetrante stridore elettronico, e l’aria si agitò brevemente, poi la figura svanì.

Myra si poteva muovere di nuovo, e lo fece. Corse al fianco del marito e gli buttò le braccia al collo. Rimasero seduti in silenzio, abbracciati, finché dei colpi alla porta di casa non li fecero trasalire. Quando la domestica andò ad aprire, almeno una decina di poliziotti irruppero, cercando qualcosa da arrestare. Il capitano senza fiato, disse ansimando: — Scusate. L'agente di servizio ha visto dalla finestra cosa stava succedendo e ha dato l'allarme, ma quando siamo arrivati non riuscivamo ad avvicinarci alla casa. Non riuscivamo nemmeno a toccare il muro… Scusatemi. — Portò all'orecchio lo schermo, mentre Myra rassicurava la polizia, che stava perquisendo diligentemente ogni parte della casa, che a nessuno di loro era stato fatto del male.

Poi il capitano rimise lo schermo tascabile nella cintura. — Dottor Subramanian? Lei ha per caso menzionato Gamini Bandara, il figlio del presidente eletto, durante la sua conversazione con quella… — Si fermò, cercando il sostantivo giusto per completare la frase e non trovandolo. — …con *quella*? — concluse.

Ranjit annuì. — Sì, penso di averlo fatto.

— Lo immaginavo — disse serio il poliziotto. — Adesso sta subendo lo stesso tipo di interrogatorio, dalla stessa persona.

Tutte queste notizie arrivarono a ogni essere umano che possedesse o avesse accesso a uno schermo. Però nessuno riuscì a capirci un granché. Non ci riuscì la famiglia Subramanian, né il resto della razza umana. E nemmeno l'orda degli Uno Punto Cinque, che rimanevano intrappolati nei loro mezzi di trasporto-truppe, alla deriva nella nube di Oort.

Quegli esseri avevano preoccupazioni molto più immediate di quelle della razza umana. Agli Uno Punto Cinque andava benissimo l'ordine di posporre l'annientamento della specie umana, ma le istruzioni impartite dai Grandi Galattici sembravano non tenere in conto che cosa comportasse obbedire a quell'ordine.

Era una questione di numeri. A bordo dei trasporti erano saliti circa 140.000 Uno Punto Cinque. Quel numero era rimasto invariato per oltre una dozzina di anni. Ma poi, riluttanti a morire senza discendenti che ne tramandassero la linea genetica, gli Uno Punto Cinque si erano concessi il lusso di quel breve e violento turbine di sessualità.

I frutti di quell'orgia erano già nati. Anzi, ormai erano quasi adulti…

Ma l'armata non era stata equipaggiata per mantenere in vita un numero così elevato di individui per un periodo prolungato.

I reintegratori meccanici costruiti per fornire aria, acqua e cibo per 140.000 Uno Punto Cinque erano stati costretti a produrre risorse per un numero quasi doppio di soggetti. Ora cominciavano a cedere allo sforzo. Presto ci sarebbero state carenze. Subito dopo, morti.

E cosa avrebbero fatto in proposito i Grandi Galattici?

# 39

## *Le interrogazioni*

Non dormì molto quella notte la famiglia Subramanian… Nessuno lo fece, in realtà, qualunque fosse il suo fuso orario, dato che gran parte del mondo sedeva rapito di fronte agli schermi a prescindere dall'ora. All'inizio videro Gamini Bandara, con indosso soltanto un enorme asciugamano, seduto sul bordo della vasca mentre rispondeva alle domande di quella stessa fedele copia di Natasha Subramanian che aveva interrogato suo padre. Non ci furono spiegazioni di come si fosse verificato quell'evento.

L'argomento di quelle particolari domande aveva per lo più a che fare con la fondazione di Pax per Fidem, lo sviluppo dell'arma Tuono Silenzioso e la struttura di comando dei gruppi che pianificavano ed eseguivano le missioni. Gamini rispose a ogni domanda meglio che poté. Per i dettagli tecnici di Tuono Silenzioso scosse la testa e fece il nome di uno degli ingegneri della squadra che l'aveva costruito. La domanda sui retroscena di chi-disse-cosa-a-chi per dare inizio al progetto venne rinviata al segretario generale dell'ONU. Quando l'interrogatorio arrivò all'eterna propensione della razza umana a combattere guerre con nazioni confinanti, Gamini chiese scusa. Disse che la cosa risaliva ai primordi della storia umana, ma lui era stato bocciato all'unico corso di storia antica che avesse mai seguito. La professoressa che lo teneva, però, era ancora alla London School of Economics.

E infatti era ancora lì, anche se al momento stava trascorrendo un anno sabbatico nella piccola nazione del Belize. L'inquisitrice la rintracciò presso un gruppo di rovine chiamato Altun Ha. Lì, in pieno e afoso giorno, con un centinaio di archeologi, turisti, guide e, infine, poliziotti locali che guardavano e sentivano ogni parola, ma incapaci di avvicinarsi, la pseudo-Natasha richiese e ottenne una sintesi della storia militare della razza umana. La professoressa le diede tutto ciò che voleva. Iniziò dalle prime nazioni documentate – Sumeri, Accadi, Babilonesi e Ittiti – negli antichissimi anni in

cui la cosiddetta “civilizzazione” non si era ancora espansa al di fuori della Mezzaluna fertile situata fra il Tigri e l’Eufrate per conquistare l’Egitto, la Cina, l’Europa e infine il mondo intero. Ovunque andassero gli esseri umani, chiunque fossero i loro vicini, per quanto ricche fossero le loro vite, sì, continuavano a concedersi la propria regolare razione di guerre sanguinose e omicide.

In tutto, il simulacro di Natasha Subramanian intervistò quasi venti persone. Qualunque cosa chiedesse, risposero… non necessariamente alla prima richiesta. Il più lento a risponderle fu un progettista di bombe nucleari di Amarillo, in Texas, che rifiutò categoricamente di fornire dettagli sul progetto dell’arma nucleare in Tuono Silenzioso. Non rispose nemmeno quando gli furono negati cibo, acqua e uso del gabinetto… finché alla fine concesse che, se il presidente degli Stati Uniti gli avesse dato il permesso di parlare, avrebbe obbedito. Il conseguente colloquio col presidente si concluse dopo meno di venti minuti, quando il capo di Stato, afferrando la situazione, e l’impatto che probabilmente avrebbe avuto sulla propria vita e sulla propria tranquillità, disse: — Oh, al diavolo, ditele tutto quello che vuole.

Gli interrogatori non-stop del simulacro durarono nel complesso circa cinquantuno ore. Poi, quell’essere semplicemente svanì. E quando Ranjit e Myra misero a confronto i nastri del primo e dell’ultimo interrogatorio, notarono con stupore che non le si era spostato nemmeno un capello. Non c’erano segni di stanchezza sul suo volto né nella sua voce. Sui suoi pochi indumenti non si vedevano, come sarebbe stato naturale, macchie prodotte da residui di cibo – quale cibo? Nessuno l’aveva vista mangiare – né da involontarie strusciate contro un muro polveroso. — Non è vera — disse Ranjit, meravigliato.

Sua moglie disse: — No, per niente. Ma dov’è quella vera?

Poiché Myra e Ranjit dopotutto erano meri umani, avevano bisogno di riposo. Non stavano riposando affatto. Così Myra diede ordini precisi alla servitù di non disturbarli prima delle dieci del mattino, a meno che non stesse arrivando la fine del mondo.

Quindi, quando Myra aprì un occhio, vide la faccia preoccupata del cuoco china sulla sua e scoprì che erano da poco passate le sette, diede al marito immobile una veloce gomitata nelle costole. Nel caso che il mondo fosse veramente alla fine, perché non voleva che se la perdesse.

E in verità, chi poteva dire che non fosse così? La notizia che il cuoco

aveva per loro era che la “supernova” nella nube di Oort era tornata in vita, pur emettendo una quantità di energia decisamente inferiore rispetto a prima. A mano a mano che i più grossi telescopi riflettori si orientavano sulla visualizzazione ottimale, emerse che non c’era una singola sorgente per quella nuova radiazione. Ce n’erano più di centocinquanta, e, così disse il conduttore del notiziario, con aria preoccupata e confusa insieme, l’analisi Doppler evidenziava un altro fatto. Erano tutte in movimento. E procedevano in direzione del sistema solare interno. In effetti, proprio verso la Terra.

La reazione di Ranjit fu tipicamente ranjitiana. Fissò nel vuoto per un lungo istante. Poi disse: — Uh — e si girò dall’altra parte, presumibilmente per tornare a dormire.

Myra pensò di provare a fare altrettanto, ma un rapido tentativo stabilì che era impossibile. Adempì faticosamente ai suoi rituali mattutini e andò in cucina, disposta ad accettare una tazza di tè ma non una conversazione con il cuoco. Per evitarla, portò il tè nel patio e cominciò a pensare.

Era una cosa che alla dottoressa Myra de Soyza Subramanian riusciva molto bene. Però quella mattina non andava nemmeno decentemente. Forse perché il cuoco aveva lasciato acceso il notiziario in cucina, e anche da fuori Myra poteva sentire le voci smorzate… che in realtà non dicevano nulla d’interessante, perché le agenzie non erano a conoscenza di fatti che non avessero già riferito durante il primo annuncio. Forse perché ciò su cui voleva veramente riflettere era il rompicapo dell’inesplicabile apparizione di quella che assomigliava tanto a sua figlia ma non lo era. Forse era solo il calore del sole del mattino, assieme al suo quasi sfinimento.

Myra si addormentò.

Quanto dormì al sole splendente, sulla poltrona reclinabile, non sapeva dirlo. Quando qualcosa la svegliò, notò subito che il sole era notevolmente più alto nel cielo, e il cuoco e la domestica facevano un gran chiasso in cucina.

Poi sentì dallo schermo del notiziario la debole voce che stava provocando quel trambusto. Era una trasmissione, captata per caso da uno dei monitor in orbita terrestre bassa, e proveniva da quel gruppo orbitante di yacht spaziali che un tempo erano stati i concorrenti della prima gara di vela solare. Ed era una voce che sia Myra sia Ranjit conoscevano bene.

— Aiuto — diceva la voce familiare. — Mi serve qualcuno che mi tiri fuori da questa capsula prima che si esaurisca l’aria d’emergenza. — La voce

terminò con un altro brandello d'informazione del tutto superfluo sia per Myra sia per Ranjit: — Qui è Natasha de Soyza Subramanian, ex pilota dello yacht solare *Diana,* e non ho idea di cosa stia facendo qui.

# 40

## *La galleria dei ritratti*

Ventiquattro ore prima Myra Subramanian avrebbe giurato di desiderare una sola cosa al mondo, e cioè sapere che sua figlia, contro ogni probabilità, era sana e salva. Ma questo prima. Adesso ne aveva avuto la conferma. Anche da parte delle squadre di emergenza che avevano risposto immediatamente all'SOS di Natasha. Avevano comunicato via radio al mondo in attesa che la ragazza scomparsa non soltanto era viva e, per quanto potevano stabilire, in buone condizioni, ma che era persino al sicuro, perché l'avevano sui loro razzi, già diretta verso il punto di connessione LEO dello Skyhook.

Non era abbastanza per Myra. Ora voleva la figlia tra le braccia. Non a migliaia di chilometri di distanza, e senza alcuna possibilità di raggiungerla fisicamente per tutte le settimane necessarie allo Skyhook per portarla a casa.

Ma poi, quella sera, Myra stava esaminando gli schermi dei notiziari alla ricerca di una notizia che non fosse spaventosa o incomprensibile, quando il suo urlo fece arrivare Ranjit di corsa. — Guarda! — gridò, indicando l'immagine sullo schermo. Anche l'uomo fu sul punto di urlare, perché quella che Myra stava vedendo era la figlia Natasha… e non, ne era sicura, la sua copia irreale che aveva trascorso cinquanta e più ore a interrogare tutti quei membri della razza umana.

Ranjit non sapeva cosa stesse dicendo la ragazza e in quel momento non gli importava. Si diresse al suo studio con accanto la moglie, abbandonando l'immagine sullo schermo dei notiziari. Non perse nemmeno tempo a cercare di fare una normale telefonata alla cabina dello Skyhook che stava riportando la vera figlia a casa. Il rango aveva i suoi privilegi. Chiamò sui canali dirigenziali che aveva a disposizione come membro del consiglio direttivo dello Skyhook, e meno di un minuto dopo aveva di fronte la sua vera figlia che lo guardava dalla minuscola cuccetta nella capsula della cabina protetta dalle radiazioni. La ragazza impiegò del tempo a rassicurare la madre che quella Natasha – con i capelli spettinati, il reggiseno macchiato, completamente diversa dall'immacolata Natasha inquisitrice – era proprio la

Natasha che Myra voleva.

Alla fine riuscì a convincere i genitori di essere anche sana e salva, sebbene del tutto incapace di spiegare come fosse finita nella capsula in cui decisamente non si trovava quando era stata perlustrata.

Andava tutto bene, ma non abbastanza per soddisfare Myra. Dopo aver perso la figlia una volta, in modo agghiacciante e apparentemente irrevocabile, non era pronta a rinunciare a quel contatto. Avrebbe potuto continuare per ore, ma fu la stessa Natasha a porre fine alla conversazione. Alzò lo sguardo dall'obiettivo, prima irritata, poi stupita, e infine quasi spaventata. — Oh mio Dio — gridò. — È quella la mia copia di cui parlavano? Sui canali dei notiziari… andate a vedere con i vostri occhi!

Lo fecero, e poi tornarono all'inizio del messaggio di quell'essere. Era iniziato con un lampo di luce. Poi la figura di Natasha aveva cominciato a parlare senza preamboli. — Salve, membri della razza umana terrestre — aveva detto. — Abbiamo tre cose da comunicarvi, e sono le seguenti.

“Primo, il membro dei Grandi Galattici che in precedenza si trovava qui ha lasciato questa zona astronomica, supponiamo per riunirsi ai suoi compagni. Non si sa quando tornerà né cosa farà in quell'occasione.

“Secondo, i nostri responsabili principali hanno concluso che troverete più facile conversare con noi sapendo che aspetto abbiamo. Quindi vi mostreremo immagini di circa cinquantacinque delle razze più attive per conto dei Grandi Galattici, iniziando da noi, conosciuti come i Nove-Arti.

“Terza e ultima cosa: al momento gli Uno Punto Cinque non possono tornare a casa perché le scorte sono inadeguate. I Digitalizzati preferiscono non partire senza di loro. Entrambe le specie verranno perciò sul vostro pianeta. Le tre appena citate comprendono tutte quelle incaricate di occuparsi dei problemi da voi generati. Ma non allarmatevi. I Grandi Galattici hanno annullato il loro ordine di sterilizzare il vostro pianeta. In ogni caso, all'arrivo gli Uno Punto Cinque occuperanno zone che voi non usate. Fine della comunicazione.”

E così finì. Myra e Ranjit si guardarono perplessi. — Quali zone occuperanno, secondo te? — chiese Myra.

Il marito non provò a risponderle, perché aveva una domanda più urgente da porre. — Secondo te cosa intendevano con “sterilizzare” il nostro pianeta? — chiese.

Le creature che si definivano Nove-Arti non soltanto mostrarono tutti gli esseri che avevano promesso, a più riprese e sugli schermi di tutto il mondo, ma inclusero un commento. — Ci chiamiamo Nove-Arti — disse la voce — perché come vedete abbiamo nove arti. Quattro su ciascun lato, usati soprattutto per muoverci. Quello sul retro viene usato per tutto il resto.

E su ogni schermo apparve l'immagine della creatura che la voce stava descrivendo. — Sembra uno scarabeo! — esclamò il cuoco. Ed era vero, ammesso che uno scarabeo potesse indossare delle fasce di lucente tessuto metallico tra ciascuna delle quattro paia di arti. Come aveva promesso la voce, c'era un altro arto all'estremità del corpo, simile alla proboscide di un elefante, pensò Myra, ma più sottile e lungo abbastanza da potersi protendere fino alla parte anteriore del corpo, dove sembravano esserci una bocca e degli occhi.

E se i Nove-Arti sembravano bizzarri – be', ammettiamolo, erano effettivamente piuttosto bizzarri sotto ogni punto di vista – i successivi concorrenti in passerella lo erano anche di più. La seconda specie evocava l'immagine di un coniglietto spellato, ma di un malsano color lavanda chiaro anziché del solito rosa. Il commento lì chiamò Uno Punto Cinque, anche se ci volle del tempo prima che gli umani capissero perché. La terza specie era quella che, tra i nuovi compagni galattici dell'umanità, aveva l'aspetto più umanoide, anche se non molto. Se le specie mostrate più avanti nella trasmissione arrivavano ad avere dodici o anche più numerosi arti o tentacoli – a volte era difficile esserne certi – questa terza specie, curiosamente chiamata dei Digitalizzati, aveva solo le familiari due braccia, due gambe e singola testa. Non c'era modo di valutarne le dimensioni. Potevano essere minuscoli come topolini o mostruosamente enormi, ma di sicuro non sarebbe stato piacevole incontrarli in una notte buia. Erano orribili. In effetti, "diabolica" fu l'aggettivo più gentile che i commentatori dei notiziari mondiali usarono per descrivere la razza in questione.

Poi le immagini si fecero ancora più strane. Le creature che seguirono erano di ogni colore immaginabile, e spesso di molti colori contrastanti e mescolati come in una sgargiante fantasia a motivi mimetici. Avevano scaglie o piume rade e sottili e tutte le strutture corporee immaginabili; e quelle erano soltanto le forme basate sul carbonio. Quelle che assomigliavano, più di ogni altra cosa, a tozzi alligatori con indosso antiquati scafandri non erano altrettanto comprensibili, finché non venne rivelato che provenivano da un mondo con un'atmosfera brutale quanto il fondale di un mare terrestre, e che

il fluido operativo delle loro biologie era anidride carbonica supercritica.

E non finì tutto con questa galleria delle cinquantacinque razze più avanzate della galassia. Lo spettacolo continuò. Quando ognuna delle specie ebbe avuto il suo momento di gloria sugli schermi terrestri, la sfilata ricominciò da capo con i Nove-Arti. La differenza era che a quel punto veniva fornito anche un contesto. Gli alieni si mostravano accanto al loro veicolo spaziale a forma di banana e ad altre parti del loro mondo, e anche il commento era diverso.

Ovviamente era tutto interessante. Al terzo giro i Subramanian avevano capito che, misurato rispetto alle dimensioni approssimate del suo veicolo spaziale, il Nove-Arti medio non poteva essere più lungo di diciotto o venti centimetri. E secondo il commento unito alla seconda presentazione dei Digitalizzati, il nome descriveva precisamente ciò che erano. Erano immagazzinati nelle macchine. I corpi biologici mostrati erano un fatto storico, ma ormai ogni membro di quella razza sopravviveva solo in una memorizzazione in formato elettronico. Così riferì Myra a Ranjit quando lui tornò dopo aver portato a letto Robert, ormai addormentato.

— Uh — disse l'uomo, tornando alla sua poltrona preferita. — Molto comodo. Immagino che così si possa vivere praticamente per sempre, ti pare?

— Probabilmente sì — convenne la moglie. — Vado a farmi una tazza di tè. Tu ne vuoi?

Lui rispose di sì. Quando la donna tornò con le due tazze, lo schermo mostrava uno dei Nove-Arti intento a togliere la stoffa tra due articolazioni delle anche di un compagno e poi strofinare la pelle esposta con il proprio nono arto. — Ehi — disse Myra, posando una tazza davanti al marito. — Che cosa fa, il bagno all'altro?

— Forse gli cambia l'olio — rispose Ranjit. — Chi lo sa? Ascolta, è tutto registrato, quindi perché non spegniamo, per adesso, e non ci torniamo quando ne abbiamo voglia?

— Ottima idea — disse Myra, allungando un braccio e spegnendo al posto del marito.— Volevo comunque chiederti una cosa. Che cosa non abbiamo visto in questa parata?

Ranjit annuì. — Lo so. Quelli di cui parlavano. Coloro che chiamano i Grandi Galattici.

— Esatto, e sembrano importanti. Eppure non ce li fanno vedere.

## *Di nuovo a casa*

Quando la vera Natasha tornò al proprio letto nella casa di Colombo, ci si aspettava che la telecronaca offerta dalla non-Natasha al mondo fosse finita da un pezzo. Be', era così… più o meno. Ovvero, tutte le sessantadue ore di immagini commentate erano state ripetute tre volte e poi si erano interrotte, ma per motivi loro i Nove-Arti mandavano delle repliche ogni pochi giorni.

La razza umana non la considerava una benedizione. Il commento dei Nove-Arti non era soltanto in inglese. Veniva ripetuto praticamente nella lingua o nel dialetto di ogni gruppo umano abbastanza grande da gestire un proprio spazio nel sistema delle trasmissioni. Era un numero notevole, abbastanza da impegnare la maggior parte dei collegamenti satellitari del pianeta, e gli affari umani ne soffrivano.

L'altra conseguenza di questo bombardamento di immagini fu che la giovane Natasha ebbe molto tempo per studiare il suo simulacro sullo schermo… con tanto di costume allacciato dietro la nuca e ricciolo ribelle sopra l'orecchio sinistro. Non cambiava mai. Per la ragazza non era uno spettacolo gradito. — Mi fa venire i brividi — confessò ai genitori. — Eccomi lì, a dire cose che so di non aver mai detto, eppure sono io!

— Ma non sei tu, tesoro — disse la madre in tono ragionevole. — In qualche modo ti hanno copiato, immagino per avere qualcuno che parlasse a nome loro e non li facesse apparire come un incubo.

— Ma dov'ero mentre lo facevano? Non ricordo niente! Ho visto Ron Olsos che cercava di rubarmi il vento stellare, e poi all'improvviso ero… Be', non so dove. Una specie di niente assoluto. Ma era caldo e confortevole… Forse come quando ero ancora dentro di te, mamma.

Myra scosse la testa perplessa. — Robert ci ha detto che eri felice.

— Immagino di sì. E poi da un momento all'altro mi sono trovata seduta ai comandi, a urlare per chiedere aiuto, con il *Diana* crollato intorno a me.

Myra le diede dei colpetti affettuosi sul braccio. — E l'hai avuto cara, perché sei qui. E a proposito del giovane Olsos. Sono arrivati altri quattro messaggi da parte sua mentre dormivi. In tutti si dice molto dispiaciuto e chiede se può vederti per scusarsi.

Finalmente Natasha sorrise. — Certo che può — disse. — Ma non subito. Adesso… c'è qualcosa per colazione?

Per la maggior parte della razza umana, quelle inutili repliche dell'appello

alieno erano un terribile spreco di tempo e di strutture di comunicazione. Non per tutti, però. I membri della minuscola Chiesa satanista avevano visto le immagini pre-memorizzazione dei Digitalizzati e avevano subito deciso che l'umanoide dalla pelliccia irta era effettivamente l'immagine del diavolo, proprio come avevano stabilito altri milioni di spettatori. Però, sostenevano, non era una cosa negativa. Sua Maestà Satanica doveva essere venerata, non odiata. Lo dimostravano le Scritture, se correttamente interpretate, perché Lucifero era stato cacciato dal paradiso in seguito all'opera di diffamazione di angeli rivali. — Non è nostro nemico — disse con entusiasmo uno dei loro vescovi. — È il nostro re!

Ciò che i pochi seguaci di quella Chiesa, raccolti soprattutto nel Sudovest degli Stati Uniti, avevano scelto di credere non avrebbe interessato granché il resto della razza umana… non fosse stato per due fattori. Primo, c'era quel preoccupante accenno a una "sterilizzazione" della Terra. Implicava che quegli orrori alieni possedessero davvero la capacità di sterminare l'umanità, e non era una cosa facile da dimenticare. E, secondo, i satanisti ormai non erano più soltanto un manipolo di svitati. Persino uno svitato sapeva riconoscere il suono di un'occasione, quando si presentava con tanta evidenza. Colsero al volo l'opportunità. Ogni satanista che occupava nell'organizzazione un posto superiore a quello di scalda-sedia accolse l'invito di qualunque talk show disposto a ospitarlo. Speravano che il mondo fosse pieno di svitati come loro, non ancora reclutati tra le file dei seguaci di Satana soltanto perché non erano ancora stati convinti della reale esistenza del diavolo. Speravano che, alla vista dei demoniaci Digitalizzati, tali svitati si persuadessero a unirsi a loro.

Avevano ragione. Alla terza presentazione delle orribili creature chiamate Digitalizzati, quasi centomila convertiti dell'ultima ora iniziarono a implorare i sacramenti di Satana. Alla fine della prima replica, la congregazione della Chiesa satanista contava già molti milioni di persone, e due Chiese rivali, di satanisti eretici, per così dire, stavano già lottando per conquistarne i fedeli. Anche altre sette e pseudoreligioni prosperavano, ma nessuna quanto i satanisti.

Ovviamente erano tutti pazzi. — O ci vanno comunque molto vicino — disse Ranjit a Gamini Bandara quando telefonò. — Perché te ne preoccupi?

— Perché anche un pazzo è capace di premere un grilletto, Ranj. Non è forse vero che Natasha ha ricevuto delle minacce di morte?

L'amico rifletté per un istante prima di rispondere. Sua figlia aveva

insistito che non lo dicessero a nessuno, ma… — Be’, sì — ammise. — Stupidaggini. Lei non le prende sul serio.

— Be’, io sì — lo informò Gamini — e anche mio padre. Ha ordinato ad alcune guardie di sorvegliare casa vostra ventiquattro ore su ventiquattro e di accompagnarvi quando uscite.

Ranjit scuoteva la testa. — Non penso che sia necessario… — iniziò a dire.

— Non importa cosa pensi tu — disse Gamini allegramente. — Adesso il presidente è papà, quindi è lui a dare gli ordini. Comunque, se non fossero i federali, sarebbe qualcun altro. Anche il tuo amico Joris Vorhulst sta ricevendo minacce. Ha già piazzato delle guardie armate attorno alla base dello Skyhook. Ora parla di assegnare una scorta di sicurezza dello Skyhook a tutte le persone collegate al progetto. Compreso te.

Ranjit aprì la bocca per protestare – non tanto perché non sopportasse l’idea di essere sorvegliato ventiquattro ore al giorno, quanto perché prevedeva la reazione della figlia – ma Gamini non gliene diede l’opportunità. — Quindi vedi, Ranj — disse in tono ragionevole — succederà. Non ha senso opporsi. E poi, sai, potrebbe salvare la vita a tutti voi.

L’amico sospirò. — Per quanto tempo? — chiese.

— Be’, almeno finché quegli Uno Punto Cinque non arriveranno qui — rispose Gamini con gentilezza. — Dopodiché, chi lo sa?

Ed era davvero un’ottima domanda, confessò Ranjit a sé stesso. Restava soltanto il problema di come avvisare Myra e Natasha del piano.

L’occasione arrivò quasi subito. Finita la telefonata con Gamini, l’uomo andò a cercare la sua famiglia, e trovò tutti seduti al buio nella veranda sul retro, intenti a studiare con il binocolo la costellazione che racchiudeva gran parte della nube di Oort. Passando il binocolo a Natasha, Myra disse al marito: — Si stanno avvicinando. Tashy? Fai dare un’occhiata a tuo padre. — La ragazza lo fece. Ranjit non ebbe difficoltà a trovare la brillante macchia di luce che secondo gli esperti era lo scarico dei razzi di decelerazione della flotta in avvicinamento degli Uno Punto Cinque. Non era la prima volta che la vedeva. Ancora prima dell’annuncio che gli Uno Punto Cinque venivano per restare, i telescopi giganteschi della Terra avevano fornito agli schermi dei notiziari di tutto il mondo immagini molto più chiare e dettagliate.

Ma gli alieni si stavano avvicinando.

Ranjit abbassò il binocolo e si schiarì la voce. — Era Gamini al telefono —

disse, e riferì la conversazione. Ma se si aspettava un'obiezione della figlia all'interferenza nella sua vita da parte degli adulti, si sbagliava. Natasha ascoltò con pazienza, ma disse soltanto: — Le guardie servono a proteggerci dai satanisti pazzi, giusto? Ma chi ci proteggerà da loro? — aggiunse con un cenno verso le delicate trame delle stelle nel cielo.

Era la domanda che poneva tutto il mondo… La poneva a se stesso e cercava di porla persino agli invasori, dato che metà dei potenti del pianeta aveva cominciato a parlare in microfoni che trasmettevano le loro domande all'armata in avvicinamento. Erano molte, e riguardavano i loro piani, le loro intenzioni, i motivi per cui si dirigevano verso la Terra… moltissime domande, in tante lingue, da parte di molte persone grandi e piccole.

Non ricevettero alcuna risposta.

Non era una situazione facile da gestire per la razza umana. Su tutto il pianeta Terra –e nei tunnel di lava sulla Luna, e in orbita, e in tutti gli altri luoghi in cui gli esseri umani avevano messo piede – le persone mostravano i segni dello stress per ciò che stava per succedere. Nemmeno la famiglia Subramanian ne era immune. Myra si mangiava di nuovo le unghie, cosa che non faceva dai primi anni dell'adolescenza. Ranjit passava ore a telefonare praticamente a tutti i personaggi importanti che conosceva, ed erano tantissimi, nel caso in cui qualcuno avesse da condividere un'idea saggia che a lui non era venuta in mente. Non ne avevano. Nel frattempo, Natasha cercava ossessivamente di insegnare al piccolo Robert a leggere il portoghese. Poi un mattino, mentre erano tutti seduti a colazione, ci fu un'improvvisa esplosione di voci all'esterno.

Quando Ranjit aprì la porta per guardare, vide quattro guardie in uniforme con le armi spianate e puntate contro una mezza dozzina di sconosciuti. Be', non tutti sconosciuti. La maggior parte erano giovani con l'aria torva e le mani alzate, ma in mezzo c'era una persona che Subramanian riconobbe subito, nonostante fosse un po' più anziana rispetto all'ultima volta in cui si erano visti. — Colonnello Bledsoe — disse. — Che cosa fa qui?

La situazione richiese dei negoziati. Alla fine al tenente colonnello Bledsoe – in pensione – venne permesso di entrare in casa, con accanto il capitano delle guardie con l'arma in pugno. Gli uomini della scorta di Bledsoe rimasero fuori, seduti a terra con le mani sulla testa, e con il resto delle guardie dello Sri Lanka ad assicurarsi che restassero così.

Si poteva supporre che Bledsoe si sentisse un po' in svantaggio. Non era

così. — Grazie per avermi permesso di entrare a parlarle — disse. — Non volevo scatenare i miei ragazzi contro le sue guardie.

Ranjit non sapeva se fosse il caso di ridere o di infuriarsi, ma decise di non provare nemmeno a stabilirlo. Andò dritto al punto. — Parlare di cosa? — chiese.

Bledsoe annuì. — Giusto, non perdiamo tempo. Sono qui come rappresentante del presidente degli Stati Uniti: ha stabilito che la razza umana non può permettersi di lasciare che quegli assassini alieni atterrino sul pianeta.

Ranjit voleva chiedere come il presidente degli Stati Uniti si proponesse di impedirlo, ma la moglie lo batté sul tempo. — Cosa fa pensare al suo presidente di poter parlare per l'intera razza umana? Per esempio, la Russia e la Cina non hanno niente da dire al riguardo?

Con sorpresa del marito, Bledsoe diede l'impressione di aspettarsi la domanda. — Lei vive nel passato, signora Subramanian. Si comporta come se esistessero ancora le tre grandi. Invece no. La Russia e la Cina ormai sono soltanto tigri di carta! Non bisogna prenderle in considerazione.

Proseguì e spiegò in tono sprezzante che entrambi i Paesi erano impegnati con problemi interni che cercavano di mantenere segreti. — La Repubblica popolare cinese — disse con aria di sufficienza — ha praticamente perso il controllo della provincia di Jilin a favore del movimento Falun Gog, e non può permetterselo. Oh certo, non avete mai sentito parlare della provincia di Jilin, vero? Ma è da lì che il governo cinese ricava molto del suo grano, per non parlare delle automobili e dei vagoni ferroviari. Avete sentito bene. Agricoltura *e* industria! E il Falun Gong si sta diffondendo oltre il confine, nella Mongolia interna.

Scosse la testa in un modo che sarebbe parso benevolo, se il sorrisetto che gli piegava in su gli angoli della bocca non fosse stato palesemente gongolante. — E i russi? — chiese. — Sono messi ancora peggio. La Cecenia è una piaga continua. Lì ci sono i musulmani, e ogni jihadista islamico del mondo che abbia ancora voglia di uccidere gli eretici si precipiterà in Cecenia per impugnare un'arma da fuoco… e addio ad alcuni dei più importanti oleodotti russi. E se la Cecenia finalmente riesce a staccarsi, c'è un gruppo di altre province che bramano di fare lo stesso.

Myra commentò: — Ne sembra contento.

Bledsoe fece una smorfia. — Contento? No. Cosa m'importa dei problemi che hanno i musi gialli e i russi? Ma di sicuro questo semplificherà le cose

quando arriverà il momento di agire, e il presidente non dovrà preoccuparsi di coinvolgere anche loro. Ed è qui che lei e la sua famiglia entrate in scena, Subramanian. Il presidente ha un piano. E tutti voi ne fate parte.

L’accoglienza che Ranjit e la sua famiglia avevano riservato all’ospite inatteso era stata tiepida fin dall’inizio. Dopo quell’affermazione, si raggelò come il ghiaccio antartico.

— Che cosa vuole? — chiese Ranjit, suggerendo con il tono che qualunque fosse la richiesta, c’erano pochissime possibilità di vederla soddisfatta.

— Semplice — rispose Bledsoe. — Voglio che sua figlia Natasha appaia in una trasmissione e dica che, mentre era prigioniera, gli alieni le hanno fatto sapere che “sterilizzare” la Terra significava uccidere ogni essere umano per poter prendere possesso del nostro pianeta.

La ragazza intervenne subito. — Non è mai successo, signor Bledsoe. Non ricordo di essere stata prigioniera.

Suo padre alzò una mano. — Sa che è una bugia, tesoro — le disse. — D’accordo, Bledsoe. Perché vuole fomentare l’odio verso quelle creature?

— Perché prima o poi dovremo annientarle. Che altro? Oh, li lasceremo atterrare. Ma poi lei, Subramanian, apparirà sugli schermi dicendo che sua figlia le ha confidato cose che il mondo deve sapere; poi apparirà Natasha che racconterà la sua storia.

Ranjit pensò che sembrava felice di quella prospettiva. — E poi? — chiese.

Il colonnello fece spallucce. — Li sterminiamo — rispose. — Prima colpiamo con un Tuono Silenzioso in modo che non possano fare niente. E poi gli mandiamo contro l’intera forza aerea americana, con tutte le bombe e i razzi che riuscirà a trasportare, e tutti i missili balistici intercontinentali, nucleari eccetera. Garantisco che alla fine non resterà niente di più grosso della punta del suo mignolo.

Myra sbuffò scettica, ma fu Ranjit a parlare. — Bledsoe, lei è pazzo. Crede che quella gente non abbia armi? Riuscirete soltanto a far ammazzare qualche migliaio di militari dell’aeronautica… e fare infuriare gli alieni.

— Si sbaglia due volte — ribatté l’ex militare con tono sprezzante. — Ognuno di quegli aerei americani è controllato a distanza, con tutto l’equipaggio in salvo a terra. E non importa se quegli esseri si arrabbieranno. Negli Stati Uniti abbiamo un motto, Subramanian. “Vivere liberi o morire.” O lei non ci crede?

Myra aprì la bocca per rispondere a nome di tutti, ma Ranjit la anticipò.

Disse: — Non credo nel dire bugie che porteranno alla morte di qualcuno, anche se non è un essere umano. Non faremo quello che vuole, Bledsoe. Penso che dovremmo apparire sullo schermo, questo sì, ma per rivelare al mondo cosa ci avete proposto.

L'uomo gli lanciò uno sguardo pieno di astio. — Crede che farebbe qualche differenza? Diavolo, Subramanian, sa cosa significa "negabile"? Io sono negabile. Se uscisse la notizia, il presidente scuoterebbe la testa e direbbe: "Povero vecchio colonnello Bledsoe. Ha fatto ciò che riteneva giusto, ma completamente di sua iniziativa. Io non ho mai autorizzato un piano simile". E magari qualche reporter potrebbe assillarmi per un po', ma io non parlerei e ben presto tutto si sgonfierebbe. Come leader delle forze armate più potenti del pianeta, il presidente ha il dovere di difendere gli Stati più deboli, e ha stabilito che l'attacco è la migliore linea d'azione da seguire. Io agisco secondo la sua volontà. Che cosa mi risponde?

Ranjit si alzò in piedi. — Certo, voglio vivere libero, ma non è questo che mi sta offrendo, le pare? Se la scelta è tra vivere in un mondo in cui comandano le persone come lei e vivere in un mondo governato da mostri verdi e squamati venuti dallo spazio, be', potrei anche scegliere i mostri. E ora se ne vada dalla mia casa!

# 42

## *Una grande depressione*

Quando finalmente la flotta degli Uno Punto Cinque scese sulla superficie terrestre, venne accompagnata da un enorme spettacolo pirotecnico. Ma i fuochi d'artificio non si verificavano per le stesse ragioni per cui una flotta di veicoli spaziali umani si incendia al rientro nell'atmosfera. Le vecchie capsule Mercury, le Soyuz e le navette spaziali costruite dagli uomini, al ritorno a casa colpivano l'aria terrestre in una palla di fuoco accecante, e il motivo era semplice. Non avevano scelta. Dovevano rallentare per il rientro, e soltanto l'attrito con l'atmosfera poteva frenare la loro discesa tanto da permettere un atterraggio sicuro.

Ma i veicoli spaziali degli Uno Punto Cinque non avevano bisogno dell'attrito dell'aria. La discesa venne rallentata da un meccanismo completamente diverso. Azionarono semplicemente i razzi ionici in avanti, a piena potenza, e li usarono per frenare. Un modo di scendere più delicato, e

che offriva un controllo più accurato sul punto di atterraggio.

Richiedeva anche una quantità immensamente maggiore di energia, ma conservare energia non era più una priorità per gli Uno Punto Cinque.

Gli osservatori umani cercarono di capire dove la flotta avesse scelto di posarsi. All'inizio si pensò a un punto nel deserto libico, magari sulle spiagge del Mediterraneo. Poi la previsione venne corretta a favore di una località un po' più a est e a nord, forse in una zona delle province desertiche nordoccidentali dell'Egitto.

Gli esperti dei canali di notizie non impiegarono molto a tirare fuori il nome "depressione di Qattara".

Ancora meno impiegarono Myra e Ranjit ad attivare i loro motori di ricerca. — Quella di Qattara è la quinta depressione del mondo, in ordine di profondità — esclamò la donna, leggendo dallo schermo. — Scende fino a 133 metri sotto il livello del mare.

— Ed è ad appena cinquantasei chilometri dal mare — aggiunse il marito con gli occhi fissi sul proprio schermo. — E… aspetta un attimo! Sotto certi aspetti è la maggiore depressione della superficie del pianeta sulla terraferma, con più di quarantamila chilometri quadrati al di sotto del livello del mare. — Ed era disabitata, scoprirono subito entrambi, tranne che per delle tribù nomadi di beduini con le loro greggi, e di nessun valore apparente per nessuno… almeno per nessun essere umano. L'unica caratteristica rilevante, agli occhi degli uomini, era che per qualche settimana la zona aveva ricoperto una notevole importanza in una delle guerre del Ventesimo secolo, quella tra i tedeschi e gli inglesi. All'epoca, l'intransitabile depressione di Qattara aveva intrappolato i tedeschi nel punto in cui gli inglesi avevano potuto infliggere loro gravi perdite nella storica battaglia di El Alamein.

A quel punto, Myra e Ranjit abbandonarono la ricerca, giudicandola improduttiva. — Non credo sia per questo che gli alieni l'hanno scelta — disse alla fine l'uomo. — Perché è facile da difendere contro un esercito, intendo.

— Ma allora, per cosa? — chiese Myra.

A quella domanda il marito aggrottò la fronte ma non rispose. Trascorsero il successivo quarto d'ora a elaborare motivi sempre più improbabili, finché non intervenne il notiziario. Il giornalista disse che era giunta la prima reazione ufficiale dal Cairo. Il tono era bellicoso.

Be', in realtà non si trattava di un quadro veritiero. La trasmissione proveniva dal Cairo, ma a parlare non era un egiziano. Era l'ambasciatore

americano. Annunciò al mondo che il governo egiziano l'aveva incaricato di rendere nota la sua risposta ufficiale. Spiegò che la zona chiamata Munkhafad al-Qattar-ah era parte integrante dello Stato sovrano della Repubblica araba d'Egitto. Gli intrusi non avevano alcun diritto di trovarsi lì. Avrebbero dovuto lasciare subito il territorio egiziano, o affrontare le conseguenze.

Erano evidentemente in corso delle riunioni segrete; le successive parole dell'ambasciatore non lasciarono dubbi sull'argomento di tali incontri. — La Repubblica araba d'Egitto — annunciò — è un antico e stretto alleato della nazione americana. Oltre alle forze militari egiziane, gli intrusi dovranno affrontare anche quelle degli Stati Uniti.

— Oh mio Dio — mormorò Ranjit. — Sento di nuovo puzza di T. Orion Bledsoe.

— E che il cielo ci aiuti — disse l'irreligiosa Myra al suo ancora più irreligioso marito.

Forse la situazione sarebbe stata più facile se gli esseri alieni atterrati sulla Terra avessero reso noti i loro piani a lungo termine. Non venne fornita alcuna spiegazione. Può darsi che non fossero in grado di gestire più cose contemporaneamente – o forse credevano che non ne fossero capaci quei primitivi esseri umani – perché non fecero altro che mantenere ripetutamente la promessa di mostrare all'umanità tutte le razze assortite della galassia.

Fino a un certo momento era stato molto interessante. Ma ormai quel momento era passato. Gli unici spettatori rimasti erano i produttori di film dell'orrore a basso costo, che cercavano avidamente idee da passare al reparto trucco, e i rari superstiti del gruppo mondiale dei tassonomisti, ciascuno dei quali contemplava inebriato l'esaltante prospettiva di poter diventare il Carlo Linneo – sottoclasse Biota Alieno – del Ventunesimo secolo.

Ovviamente, nulla di tutto questo rappresentava un problema per la razza umana. Però un problema c'era, ed era duplice.

Il primo aspetto del problema era l'enorme richiesta caricata sulle larghezze di banda delle comunicazioni mondiali. La semplice trasmissione del catalogo delle specie senzienti della galassia non le intaccava in modo rilevante. A fare la differenza, però, era la cortese abitudine degli alieni di trasmettere tutto ciò che avevano da dire in gran parte delle seimila e più lingue del mondo.

Anche questo, tuttavia, causava disagio solo alla manciata di persone che vedevano escluso dalle trasmissioni il loro quiz preferito. Molto più grave era

l’interferenza con le comunicazioni, in particolare con i negoziati che erano in corso dietro le quinte tra molte delle forze armate del pianeta.

Una rapida telefonata a Gamini Bandara confermò ciò di cui Ranjit era già sicuro. No, non era stata una decisione volontaria del governo egiziano a produrre le dichiarazioni bellicose dell’ambasciatore americano. Hameed Al-Zasr, il vecchio amico egiziano di Dhatusena Bandara, ora ambasciatore nello Sri Lanka, aveva spiegato tutto per telefono al padre di Gamini. — È riuscito a far inoltrare una chiamata personale a papà. È stata una pressione americana, e non hanno potuto opporsi. Colpa di un misterioso americano, ha detto papà…

— Ovviamente. Il tuo vecchio amico colonnello Bledsoe, scommetto.

Gamini sembrò sorpreso quando disse: — Probabilmente hai ragione. Comunque Al-Zasr afferma che l’Egitto non ha dimenticato gli obblighi di Pax per Fidem, solo che sta ancora cercando di renderli effettivi. Il cambiamento non è completo, e il Paese è troppo povero per inimicarsi i miliardi di dollari di aiuti americani coinvolti in questo accordo.

— Maledizione — disse Ranjit. E quando riferì la conversazione a Myra, lei esclamò qualcosa di molto simile.

— Dovevamo immaginarlo — aggiunse la donna. — Speriamo che la situazione non peggiori.

# 43

## *Immigranti sbarcati*

Nella famiglia Subramanian forse fu il piccolo Robert il meno colpito dagli spaventosi sviluppi che si verificavano nel loro mondo. È vero, in quei giorni piangeva un po’ di più. Ma sembrava che non fosse lo stato del mondo esterno a rattristarlo, quanto l’evidente angoscia dei suoi genitori. Il piccolo gestiva il problema stando particolarmente buono… facendo carezze, coccole, persino mangiando tutte le verdure senza discutere e andando a letto senza protestare quando gli veniva detto che era giunta l’ora di farlo. E cercava di rallegrarli ripetendo parole e frasi della scuola domenicale. — ’A ’egola ’oro — diceva in tono rassicurante, e: — ’Are gli ’ltri…

Certo, sentire i ricordi di Robert sulle lezioni riguardanti la Regola d’oro non migliorava le cose per Ranjit e Myra. Ai due genitori non dispiacque

quando il figlio iniziò a interessarsi alle immagini che apparivano sugli schermi dei notiziari mondiali… quando riusciva a trovare un canale che non fosse monopolizzato dai pittoreschi abitanti della galassia.

Le trasmissioni riferivano i movimenti degli invasori Uno Punto Cinque nella depressione di Qattara. Tutti i satelliti spia umani non occupati dalle repliche del bestiario galattico erano puntati su quella parte quasi dimenticata del mondo.

Non appena la flotta degli Uno Punto Cinque atterrò, apparve chiaro perché avesse decelerato con l’ausilio dei razzi anziché del semplice attrito con l’aria: quest’ultimo avrebbe fatto a pezzi i loro veicoli spaziali. Non erano aerodinamici. Non avevano neppure una semplice forma a tubo, come i vascelli pigmei dei Nove-Arti. Le navi degli Uno Punto Cinque sembravano più alberi di Natale che forme aerodinamiche, con cubi, sfere e poligoni appesi al corpo principale in tutte le angolazioni.

Questo spiegava la loro disponibilità a consumare carburante per rallentare. Un rientro tipo Shuttle le avrebbe trasformate nel più grande spettacolo di stelle cadenti mai visto, rapidamente seguito da rottami incandescenti sparsi per migliaia di ettari di territorio.

Una volta atterrati ordinatamente, gli Uno Punto Cinque spiegarono con i fatti la funzione di tutte quelle aggiunte grottesche. Alcune avevano l’aspetto di tentacoli, che si staccarono, ondeggiarono titubanti per un istante, poi strisciarono via a esplorare il nuovo ambiente. Altre si collegarono tra loro e si diressero verso l’acqua salmastra dell’oasi: Ranjit non riuscì a immaginare a quale scopo. — Quella non è acqua potabile — disse. — Spero che lo sappiano.

Myra lo guardò bene in volto. — Sai — disse pensierosa — sembri molto più allegro da quando Joris ha chiamato per dire che i dinamitardi hanno rinunciato. Ora ti preoccupi di cosa bevono quelle creature.

Poiché quello che aveva detto la moglie era vero, Ranjit non tentò di discutere. — È come continua a dirci Robert — rispose. — Dovremmo ’*are* agli altri quello che vorremmo che gli altri ’*acessero* a noi. Personalmente non vorrei che gli altri mi sparassero contro.

Myra sorrise, poi venne distratta dalla trasmissione sullo schermo. Alcuni pezzi dei macchinari alieni si erano staccati dai veicoli spaziali, strisciando fino a una duna e iniziando a rosicchiarla. — Stanno scavando una galleria — si stupì. — Cosa ne pensi? Forse un rifugio antibomba in caso di attacco?

Il marito non rispose. L’idea che gli alieni si aspettassero un attacco armato

era molto plausibile, ma non voleva dirlo…

E non dovette farlo, perché tutti gli schermi dei notiziari che ancora appartenevano alla razza umana si spensero all'unisono. Vennero rapidamente sostituiti da un'agitata lettrice del telegiornale, che informò precipitosamente gli spettatori della richiesta da parte del presidente degli Stati Uniti di apparire in diretta per fare un annuncio di "importanza mondiale". — Queste sono state le parole del presidente — disse nervosa la giornalista sullo schermo dei Subramanian. — Non sappiamo altro, se non che si tratta di un fatto quasi senza precedenti in… Cosa?

Si rivolgeva a una persona invisibile, ma la risposta fu ovvia. Ebbe solo il tempo di dire: — Signore e signori, il presidente degli…

Lo schermo diventò nero per un istante. Quando si illuminò di nuovo, mostrava un gruppo di uomini e donne dall'aspetto importante, ma anche preoccupato, raggruppato intorno a un tavolo coperto da una foresta di microfoni. Ranjit guardò la scena con una certa perplessità; non era la solita ambientazione del Giardino delle rose o dello Studio ovale, o uno degli altri sfondi che il presidente preferiva. Alle spalle del gruppo di persone in piedi c'era, in verità, la gigantesca bandiera americana che il capo di Stato richiedeva quasi sempre, ma ciò che si riusciva a vedere della stanza a Ranjit risultava poco familiare: senza finestre, illuminata con potenti riflettori, con un gruppetto armato di Marine degli Stati Uniti sull'attenti, con le dita sul grilletto delle armi.

— Oh, mio Dio — sussurrò Myra. — Sono nel rifugio antiatomico.

Ma il marito la sentì a malapena. Aveva fatto una scoperta. — Guarda chi c'è tra il presidente e l'ambasciatore egiziano. Non è Orion Bledsoe?

Era lui. Ma non ebbero tempo per discutere della sua presenza, perché il presidente iniziò a parlare. — Amici miei — disse — è con cuore triste che mi presento davanti a voi per dire che l'invasione… sì, invasione; non riesco a trovare un'altra parola per descrivere ciò che è accaduto… del nostro pianeta da parte di questi esseri provenienti dallo spazio ha oltrepassato il punto in cui può essere tollerata. Il governo della Repubblica araba d'Egitto ha richiesto esplicitamente che gli autori di questo atto di aggressione interrompano immediatamente i preparativi di guerra e inizino a ritirarsi dal territorio egiziano. Gli aggressori non soltanto non hanno ottemperato a questa richiesta, fatta in accordo con le leggi internazionali, ma non hanno neppure avuto la cortesia di comunicare di averla ricevuta.

— Pertanto il governo del nostro alleato, la Repubblica araba d’Egitto, sta preparando una colonna corazzata per attraversare il deserto e scacciare gli invasori dal suo suolo. Inoltre, il presidente della Repubblica araba d’Egitto ha chiesto agli Stati Uniti di rispettare i trattati esistenti, fornendo aiuto allo sforzo bellico. Capirete che non ho altra scelta che accondiscendere a questa richiesta. Perciò ho ordinato alla sesta, dodicesima, quattordicesima e diciottesima Air Force di distruggere l’accampamento alieno. — Si permise un leggero sorriso. — Nella maggior parte delle circostanze sarebbe una decisione top secret, ma credo che rendere nota l’entità delle forze mobilitate contro gli aggressori contribuirà a convincere questi invasori a cessare all’istante le attività provocatorie e dichiarare l’intenzione di lasciare il territorio egiziano.

Il presidente si girò a guardare il suo monitor, proprio mentre la scena sugli schermi del resto del mondo mostrava la realtà di ciò che l’uomo aveva promesso. Da tutte le direzioni aerei da guerra, schierati in precise formazioni a V, si dirigevano verso un singolo obiettivo, la depressione di Qattara. Ranjit ne riconobbe alcuni: ali volanti supersoniche; immensi, vecchi B-52, originariamente impiegati nella guerra del Vietnam ma che funzionavano ancora benissimo; minuscoli e veloci bombardieri stealth… l’uomo contò almeno una decina di tipi diversi di velivoli, che si dirigevano tutti verso lo stesso punto sulla mappa…

E poi, all’improvvviso e senza avvertimento, smisero di farlo.

A Ranjit venne in mente uno di quei recinti elettronici di contenimento per cani, in cui l’animale riceve una scossa da un filo elettrico interrato e invisibile ogni volta che cerca di oltrepassare un certo punto. Gli aerei fecero la stessa cosa. Man mano che raggiungevano una determinata fascia lungo il perimetro di un’area circolare con la depressione di Qattara al centro, le ordinate formazioni a V perdevano fluidità, compattezza e, infine, potenza. Niente esplose. Non ci furono fiamme, e nessun segno di attività nemica. Accadde solo che la maestosa flotta smise di sputare fiamme dallo scarico dei jet. Si erano spenti.

Persa la spinta, gli aerei fecero del loro meglio per planare a terra, ma non ci riuscirono. Nel giro di pochi minuti gli schermi mostrarono cinque o seicento pire funerarie, ognuna delle quali segnava il punto in cui un membro della potente forza d’attacco si era schiantato al suolo mentre il carburante rimasto nei serbatoi esplodeva immediatamente nell’impatto.

E all’interno del perimetro del campo degli invasori, le macchine

continuavano nella massima indifferenza le proprie attività misteriose.

Per gli Uno Punto Cinque la depressione di Qattara era un vero paradiso.

Adoravano in particolare l'acqua salmastra dell'oasi. Era più pura di qualsiasi acqua avessero visto da generazioni sul loro pianeta. Oh certo, conteneva alcune sostanze chimiche che dovevano essere filtrate. Ma c'erano pochissimi contaminanti radioattivi, e nessun emettitore di positroni!

E l'aria! Si poteva quasi respirare senza filtro! Vero, era un po' calda – circa 45 °C, o anche 110 °F, nei vari sconcertanti modi usati dalla popolazione umana per misurare le temperature – ma una volta scavata la galleria dalla depressione al mare, ci sarebbe stata moltissima acqua fresca del Mediterraneo a rendere il clima vivibile.

In effetti erano felici quanto poteva esserlo una razza di esseri schiavizzati e in gran parte protesici.

Come al solito, erano i Nove-Arti a causare problemi. Avevano acconsentito alla distruzione dei velivoli aggressori perché non metteva in pericolo la vita degli esseri senzienti locali, visto che tutti gli aerei da guerra erano ovviamente comandati a distanza. Ma – cosa che li faceva infuriare – l'attacco aveva comunque distrutto delle vite umane.

Una squadra di prospettori petroliferi aveva avuto la sfortuna di trovarsi a installare un sismometro proprio dove era precipitato uno dei bombardieri americani. Vero, erano rimasti uccisi soltanto undici individui, meno dello 0,0000001 per cento della razza umana. Secondo ogni conteggio razionale non era una cosa di cui preoccuparsi.

Ma i Nove-Arti continuavano a lamentarsi. I concetti umani di giustizia e risarcimento non erano uguali ai loro, come sapevano per aver origliato ogni importante attività umana e anche molte di quelle minori. Alla fine il consiglio degli Uno Punto Cinque si arrese. — Cosa possiamo fare per risolvere la situazione? — chiesero. — Cioè, a parte lasciare questo posto straordinariamente invitante per tornare sul nostro pianeta, cosa che non faremo.

— Un indennizzo — dissero subito gli esperti dei Nove-Arti. — Dovete pagarli. Tramite il nostro programma di ascolto abbiamo appurato che quasi tutto ciò che non va per il verso giusto negli affari di questi esseri umani può essere rimediato con il pagamento di un indennizzo, sotto forma di denaro. Sareste disposti a farlo?

Gli Uno Punto Cinque non impiegarono molto a rispondere alla domanda.

— Certo che lo faremo — dissero subito i loro capi. — Cos’è il “denaro”?

## 44

### *Disaccordi internazionali*

Un giorno dopo e a una certa distanza dalla depressione di Qattara, la famiglia Subramanian stava finendo di fare colazione. Natasha e Robert indossavano già i costumi da bagno, aspettando la fine della mezz’ora obbligatoria di attesa dopo un pasto, sancita dalla volontà materna, prima di andare verso la spiaggia. Ranjit teneva in mano una tazza di tè sempre più freddo e fissava accigliato lo schermo: mostrava l’operosa colonia degli Uno Punto Cinque vista da uno dei pochi satelliti ancora controllati dagli umani; l’uomo la fissava corrucciato da un bel po’.

Quando Myra si soffermò a pensarci, si chiese che cosa ci trovasse il marito di tanto interessante, sebbene fosse troppo assorta a vagliare l’assortimento mattutino dei messaggi in arrivo per farci caso. Ne scelse uno per guardarlo meglio e si rivolse a Ranjit: — Harvard vuole sapere se ti interessa fare di nuovo il loro discorso di benvenuto. Oh, e c’è un messaggio da Joris. Dice che continuano a ricevere minacce, ma se alcuni satanisti si stanno organizzando per attaccare davvero Skyhook, non sono nel raggio di venti chilometri dalla base. E… aspetta! Cosa c’è?

Myra si era interrotta sentendo un “Uh!” sbalordito del marito, e quando alzò lo sguardo capì il perché. La veduta aerea era scomparsa, il satellite era stato di nuovo acquisito dagli alieni per i loro scopi, e una figura familiare stava prendendo forma sullo schermo. Alle spalle di Myra la figlia disse all’improvviso: — Oh, dannazione! Sono di nuovo io!

Lo era. O almeno era la non-Natasha indistruttibile, con un ricciolino che le pendeva sopra l’orecchio sinistro, apparsa sugli schermi così di frequente da quando il mondo aveva cominciato a disgregarsi. Myra sospirò. — Vorrei proprio che fossi più vestita — affermò; la risposta acida della figlia le fu risparmiata perché la figura cominciò a parlare.

— Vi porto un messaggio dalle persone identificate come Uno Punto Cinque, al momento situate in quella che è definita come depressione di Qattara sul pianeta che voi chiamate Terra. Il messaggio è il seguente: “Siamo profondamente rammaricati per la perdita di vite umane nella difesa contro l’attacco. Pagheremo il risarcimento fino a mille tonnellate metriche di

novantanove e cinque noni di puro oro metallico, ma ci servono novanta giorni per raffinare il metallo dall'acqua di mare. Per favore informateci che l'offerta è stata accettata." Così si conclude il loro messaggio.

La figura scomparve e le strutture lucenti della colonia apparvero; Ranjit volse lo sguardo verso la moglie e i figli. Disse incredulo: — Immagino che abbiano fatto una copia di scorta di Tashy da usare per i loro annunci.

Myra sorrise con diffidenza. — Non lo so, ma hai sentito che cosa hanno detto? Sembra una buona cosa. Se sono disposti a tentare di fare ammenda per l'accaduto, allora c'è speranza.

Ranjit annuì pensieroso. — Sai — disse meravigliato — è passato così tanto tempo da quando ci sono state buone notizie che non so come festeggiare. Un brindisi?

— È troppo presto — disse subito Natasha. — Comunque Robert non beve e nemmeno io, almeno non molto. Voi fate come volete. Noi due andiamo in spiaggia.

— E io penso che chiamerò l'ufficio. Mi chiedo cosa ne pensi Davoodbhoy — disse Ranjit, baciando la mano della moglie.

— E allora andate tutti — disse Myra. Sedette in silenzio per un attimo a riflettere. Poi sospirò, si versò un altro po' di tè, e si concesse di ricadere in un mondo che iniziava a tornare alla normalità.

I pensieri di distruzione e disastro non erano del tutto svaniti dalla sua mente. Però adesso erano sopportabili, non più fastidiosi di un'occasionale fitta a un molare che ti ricorda di prendere appuntamento dal dentista… Oh, non necessariamente per il mese prossimo, ma magari per quello successivo. Così la donna tornò a occuparsi dei messaggi mattutini. Uno era di sua nipote Ada Labrooy. La ragazza affermava speranzosa che lo stato "digitalizzato" di cui parlavano le creature aliene somigliava molto all'intelligenza artificiale su cui lei stessa aveva lavorato per una vita, e si chiedeva se Natasha avesse modo di chiedere dettagli. Una decina di messaggi era di altre persone, che condividevano tutte l'illusione che la Natasha reale potesse in qualche modo far arrivare un messaggio agli alieni. Ed era arrivata una comunicazione preoccupante dal tempio di Trincomalee: riferiva che il vecchio monaco Surash aveva superato abbastanza bene il recente intervento chirurgico, ma le prospettive a lungo termine erano dubbie.

Con le labbra contratte per la preoccupazione, Myra rilesse le tristi parole. Lo stesso Surash aveva chiamato per avvertirli che si doveva sottoporre a un altro intervento, ma l'aveva dipinto più o meno come l'equivalente di una

tonsillectomia. Quel messaggio era ben più allarmante. Myra sospirò e passò al successivo…

E si accigliò. Era indirizzato personalmente a Ranjit. Veniva da Orion Bledsoe, e diceva: “La presente per rammentare gli obblighi della cittadina americana Natasha de Soyza Subramanian in base alla legge uniforme del 2014 sul servizio militare. È invitata a presentarsi presso una qualsiasi struttura dell’esercito USA per essere sottoposta a valutazione. È d’obbligo ottemperare a tale disposizione entro i prossimi otto giorni o verranno poste in atto delle sanzioni”.

Era troppo tardi per intercettare Natasha e comunicarle quella nuova proposta di carriera. Tuttavia Ranjit era a portata di voce; quando Myra riuscì a fargli riagganciare il telefono e gli consegnò il messaggio, l’uomo disse: — Uh! — E poi, per chiarirne il significato: — Al diavolo!

Così la famiglia Subramanian aveva a che fare con una serie di nuovi problemi del tutto inaspettati. Non era mai venuto in mente a Ranjit o a Myra che, essendo la figlia nata in terra americana, quella nazione avesse il diritto di arruolarla forzatamente. C’era una sola cosa ovvia da fare, e la fecero.

Quando Ranjit cercò con urgenza l’aiuto di Gamini Bandara, il suo amico di vecchia data lo mise in attesa per un attimo, e poi, con molte scuse, per un periodo assai più lungo.

Però al ritorno sembrava meno preoccupato. — Ranjit? — disse. — Sei ancora lì. Bene. Ho parlato con mio padre, che è già al telefono con i suoi legali. Vuole che tu venga qui. — Smise di parlare per un attimo, e quando proseguì sembrò quasi imbarazzato. — Il problema è quel viscido di Bledsoe. Dobbiamo parlare di lui, Ranj. Papà manderà un aereo a prenderti. Porta Myra. E Natasha. E, oh al diavolo, anche Robert. Vi aspetteremo.

L’aereo che arrivò a prelevarli quella sera era molto più piccolo di quello che aveva salvato Ranjit dalla prigionia. Disponeva di una sola hostess, molto meno bella delle altre, però aveva in serbo una sorpresa. Un amico di vecchia data che li attendeva sulla soglia per accoglierli. Myra lo guardò un paio di volte, poi sfoderò un sorriso. — Dottor De Saram, che bella sorpresa!

Nigel De Saram, l’uomo che un tempo era stato l’avvocato di Ranjit, ora segretario di Stato del presidente Bandara, le permise di abbracciarlo, poi li spinse verso i sedili che circondavano un lungo tavolo. — Parleremo durante il volo — disse mettendosi la cintura di sicurezza. Mentre l’aereo percorreva la pista di decollo, lesse il messaggio che Myra gli aveva portato, e quando

raggiunsero l'altitudine di crociera, era pronto. Si voltò verso Natasha. — Credo che sia chiaro ciò che dev'essere fatto; ho esaminato tutte le leggi e la giurisprudenza americana sull'argomento mentre venivo qui. La prima cosa che devi fare è rinunciare alla cittadinanza americana; le carte dovrebbero essere pronte nel mio ufficio all'arrivo. Naturalmente sarebbe stato meglio farlo anni fa — aggiunse. — È colpa mia non essermene assicurato.

— Allora non dovremo fare altro per sistemare la questione? — chiese Ranjit incredulo. Se la più grande potenza della Terra cercava di reclutare sua figlia, non era disposto a correre rischi.

Il vecchio avvocato sembrò scioccato. — Certo che no! Significa soltanto che la faccenda verrà dibattuta nelle corti americane. Ma ci vorranno anni e, non so se ci avete fatto caso, a breve si terranno le elezioni presidenziali in America. Sembra che l'amministrazione attuale non abbia molte probabilità di vincere. Spero che la prossima non abbia intenzione di applicare la stessa politica. Nel frattempo, dovreste tenervi alla larga dall'America.

Natasha gli buttò le braccia al collo. — Grazie — disse con un filo di voce.

Suo padre fece eco ai ringraziamenti della figlia, un po' imbarazzato, poi aggiunse: — Suppongo non fosse necessario trascinarla fin qui.

— Ah — disse l'avvocato — questa è un'altra faccenda, le pare? Il presidente Bandara vuole parlarle dell'ex marine americano di nome Orion Bledsoe.

Fu allora che intervenne Myra. — È lui che ha avuto l'idea di reclutare Tashy.

L'avvocato scosse il capo. — Non è chiaro se l'idea è stata sua o se è venuta dall'alto. So che adesso si trova a Bruxelles per parlare con alcune persone alla Banca Mondiale.

Myra sembrò ancora più preoccupata. — A che riguardo? — chiese.

— Sta dando loro degli ordini per conto del governo americano — disse l'avvocato in tono serio. — Stanno preparando una dichiarazione che verrà rilasciata domani mattina. Quello che diranno è che un simile afflusso d'oro non può essere autorizzato, perché provocherebbe uno squilibrio nella struttura finanziaria del mondo.

Ranjit si accigliò, serrando le labbra. — Può darsi — ammise. — Ammonterebbe a un'improvvisa iniezione di… quanto? Trilioni di dollari di nuovo capitale. Ci sarebbero serie ripercussioni. Per non parlare di come influenzerebbe il prezzo dell'oro nei mercati mondiali. — Poi scrollò le spalle. — Signore, non la invidio. Non vedo come si possa gestire un

problema simile.

Ma l’avvocato scosse la testa. — Penso che il presidente non sarebbe d’accordo. Almeno spera che possiate aiutarlo… tutti voi. A breve vi raggiungerà, e vuole sapere tutto su questo Bledsoe. Poi vuole cercare di trovare delle soluzioni.

Il presidente dello Sri Lanka non era l’unico leader mondiale a riunire un gruppo di cervelli. In tutto il pianeta, alcune delle persone più brillanti e meglio informate lottavano con le stesse problematiche. Pax per Fidem aveva organizzato alcune riunioni, e il suo quartier generale usava tutti i satelliti che riusciva a controllare per raggruppare le menti migliori e più intelligenti…

E chissà, forse sarebbero riusciti nell’intento, se gli americani non gli avessero messo un altro bastone fra le ruote. Si trattò di un annuncio, presentato dalla solita portavoce dall’amministrazione come un comunicato di routine, che tuttavia non era per nulla di routine se si consideravano i suoi effetti sulla situazione:

— Il presidente vuole che sia chiaro — disse la donna, sfoderando alla telecamera il sorriso da ragazza della porta accanto che le era stato utile in un centinaio di annunci sgraditi — che anche l’America ha un valido diritto al risarcimento per i danni gravi e non necessari inflitti ai propri velivoli militari operanti per il mantenimento della pace.

# 45

## *Alla ricerca di una soluzione*

Quando Nigel de Saram scortò la famiglia Subramanian negli uffici presidenziali, Ranjit rimase colpito da quanto Dhatusena Bandara fosse invecchiato. In parte se l’aspettava. Il presidente doveva essere prossimo ai novanta. Ma ora sembrava molto più fragile dall’ultima volta che Ranjit era stato in una stanza con lui, al momento del suo insediamento. Tuttavia, quando li accolse aveva una voce chiara e forte. Baciò sia Myra sia Natasha e diede una stretta di mano straordinariamente giovanile sia a Ranjit sia a Robert… una scelta seguita anche dal figlio, con la differenza che Gamini abbracciò i due Subramanian di sesso maschile invece di stringere loro la mano. — Grazie di essere venuti — disse l’amico. — Tra poco arriverà il tè per i grandi — disse facendo l’occhiolino a Natasha, che ricambiò con un

sorriso di apprezzamento per la promozione — e succo di frutta per Robert. E se il piccolo dovesse stancarsi di sentirci parlare, c'è una consolle da videogiochi vicino alla finestra.

— Andrà benissimo — gli disse Myra. — Gli piace giocare a scacchi 3D contro la macchina.

— Ottimo, allora. Nigel ha risolto i vostri problemi con la leva?

— Penso di sì. O comunque lo spero — rispose Ranjit.

— Allora mettiamoci al lavoro. Il vecchio Orion Bledsoe ci sta dando molti problemi. Per favore, cominciamo con quello che sta combinando con voi.

Nigel De Saram rispose alla domanda in modo veloce e conciso. Gamini annuì e si rivolse ai Subramanian. — Avete per caso notato da dove proveniva il messaggio?

Myra scosse la testa. Ranjit si accigliò. — A dire il vero io ho notato qualcosa. Non veniva da Washington. E nemmeno dal suo ufficio in California. Penso che provenisse da qualche luogo in Europa.

Gamini lanciò uno sguardo al padre, che annuì serio. — Da Bruxelles — disse il presidente. — A causa delle pressioni americane, la Banca Mondiale ha ordinato agli egiziani di rifiutare l'offerta dell'oro, ed è stato il colonnello Bledsoe a esercitare queste pressioni.

Il figlio disse: — È tutta colpa mia. Bledsoe sembrava l'uomo giusto a cui rivolgersi per farti ottenere il nulla osta che ti serviva per unirti a noi in Pax per Fidem. Naturalmente tutta la questione è stata opera del governo americano: non volevano che nessuno fosse coinvolto in Tuono Silenzioso senza avere un nulla osta di massima sicurezza, e Bledsoe sembrava in grado di fartelo ottenere. — Scosse il capo con amarezza. — Pessima decisione. Dovevo trovare un altro sistema. Non ha fatto altro che dare problemi da allora.

Il padre disse: — È inutile parlare di colpe. Il punto è, cosa possiamo fare? L'Egitto ha molto bisogno di denaro.

Myra aveva il viso corrucciato. — Perché devono dare retta alla Banca Mondiale? Non possono semplicemente accettare l'offerta della gente dello spazio?

— Ah, mia cara Myra — disse dispiaciuto il presidente — se solo potessero. La Banca sarebbe costretta a mettere in atto delle ritorsioni… cancellando i fondi che ha il potere di annullare, trattenendo le sovvenzioni su cui può agire e rallentando tutto il resto. — Scosse la testa. — Purtroppo

gli americani non si sbagliano sugli effetti di un simile afflusso di nuovo capitale: provocherebbe problemi terribili sui mercati internazionali. Ci manderebbe in bancarotta.

Guardò in basso. Seduta a gambe incrociate sul pavimento vicino a lui, Natasha Subramanian sembrava angosciata. — Volevi dire qualcosa, mia cara? — le chiese.

— Be' sì — confessò la ragazza. — Voglio dire, perché l'Egitto è povero? Pensavo che con l'alta diga di Assuan si fossero arricchiti.

Il presidente sorrise tristemente. — L'hanno pensato in molti. Assuan può produrre un grande quantitativo di energia elettrica, ma non può fare due cose insieme. Quando raggiunge il massimo della produzione di energia, toglie risorse all'agricoltura, e gli egiziani hanno ancor più bisogno di cibo. Scosse la testa. — Il denaro potrebbe fare miracoli per l'Egitto. Per esempio con la costruzione di centinaia di nuove centrali elettriche.

— Perché non possono costruirle comunque? — chiese Natasha.

Bandara le rivolse uno sguardo indulgente. — Gli piacerebbe molto — disse. — Non possono. Non hanno i soldi per farlo. Non li hanno da molto tempo. Perciò l'unico modo che hanno avuto per costruire nuove centrali è stato il progetto CPGT: costruire, possedere, gestire, trasferire. L'industria privata paga per la costruzione di nuovi impianti e li possiede, raccogliendo tutti i profitti, per un periodo di svariati anni prima di trasferirli allo Stato. Ma a quel punto sono impianti datati e forse non sicuri quanto dovrebbero. — Scosse di nuovo la testa. Poi aggiunse: — È stato il mio vecchio amico Hameed a dirmelo in confidenza. Sarebbe spiacevole per lui se gli americani scoprissero che me ne ha parlato.

Natasha sospirò. — Cosa possiamo fare allora?

Ottenne una risposta da una fonte inaspettata. Robert alzò lo sguardo dal suo schermo. — 'Egola 'oro — disse in tono di rimprovero.

Nigel De Saram lo guardò con affetto. — Potresti avere ragione su questo, Robert — disse.

Gamini Bandara si accigliò. — Su cosa?

— Be', la Regola d'oro. Sai, "fai agli altri quello che vorresti loro facessero a te". È la descrizione più semplice che conosco di un mondo benevolo, e se lo facessero tutti… noi, gli americani, gli alieni dallo spazio, sono sicuro che molti problemi svanirebbero.

Gamini guardò dubbioso il vecchio amico del padre. — Senza offesa signore, ma pensa davvero che gli Uno Punto Cinque si faranno commuovere

da un antico detto di gente primitiva e superst… voglio dire, dalla religione di alcune persone?

— Oh, ne sono convinto — rispose l'avvocato con fermezza. — Quella Regola d'oro non è soltanto un concetto religioso. Altri hanno detto la stessa cosa con altre parole, senza evocare autorità sovrannaturali. Per esempio Immanuel Kant, l'uomo della ragion pura. — De Saram chiuse gli occhi per un attimo, poi ripeté le frasi che conosceva bene: — Disse: "Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale". Non è forse esattamente la Regola d'oro di Robert? Kant la chiamava "imperativo categorico". Con questo intendeva ciò che ogni essere umano, e suppongo anche ogni alieno dallo spazio se Kant si fosse mai spinto a immaginare creature simili, dovrebbe stabilire come una regola di comportamento, senza eccezioni. — Arruffò i capelli del bambino con affetto. — Adesso Robert — disse — devi soltanto convincere tuo padre a dimostrare questo teorema e il mondo diventerà un posto migliore. — Guardò dall'altra parte della stanza, dove Ranjit si era messo davanti a uno schermo che mostrava le molteplici attività degli Uno Punto Cinque. — Le interessa provarci, Ranjit? — gli chiese l'avvocato.

Quando finalmente Subramanian alzò gli occhi, aveva sul viso un'espressione serafica, ma non guardò verso Nigel De Saram. — Gamini — disse — ricordi quando anni e anni fa abbiamo discusso su una conferenza a cui ero andato per caso? Riguardava un'idea che avevano avuto gli israeliani, lo chiamavano progetto idro-solare, per generare energia dal Mar Morto.

L'amico non impiegò più di mezzo secondo per scandagliare i vecchi ricordi. — No — rispose. — Di che parli?

— Ho finalmente capito perché gli Uno Punto Cinque stanno scavando quel tunnel! — disse Ranjit trionfante. — Forse stanno costruendo una centrale elettrica! D'accordo, gli americani non permettono che gli alieni diano tutto quel denaro agli egiziani, ma non possono opporsi alla condivisione di quell'energia elettrica di cui hanno tanto bisogno!

# 46

## *Accordarsi*

Data la necessità di prendere alcune decisioni importanti, una ventina di visitatori dallo spazio si raccolsero in uno spazio ridotto: sia i Nove-Arti sia

gli Uno Punto Cinque, e persino un paio di Digitalizzati, che erano i piloti dell'armata. Si trovavano nel luogo che un tempo equivaleva alla plancia dell'ammiraglio della flotta di invasione degli Uno Punto Cinque. Ora corrispondeva più o meno al Cremlino o allo Studio ovale. Gli Uno Punto Cinque trovavano sgradevole quell'affollamento, perché in molti indossavano soltanto i minimi indumenti protettivi ed erano quindi più esposti che mai ai suoni, alla vista e agli odori degli altri.

Di tutti gli Uno Punto Cinque, la meno felice di ricevere quegli input sensoriali non richiesti era l'incaricata di tenerli fuori dai guai. Il suo titolo ufficiale era "Identificatrice di Risvolti Indesiderati", ma di solito veniva chiamata semplicemente "Apprensiva". A dire il vero, a non piacerle era soprattutto l'obbligo di assistere a una conferenza sull'antiquata tecnologia umana tenuta dall'arbitratore capo dei Nove-Arti. In fin dei conti Apprensiva non gradiva alcun tipo di rapporto con i Nove-Arti, specialmente se poteva comportare un contatto fisico con le loro minuscole e orribili nove membra. Ma a volte non aveva scelta.

La particolare branca del sapere tecnologico umano che l'arbitratore stava illustrando in quel momento era molto importante per gli umani. In realtà conteneva alcuni elementi geniali, ammise tra sé Apprensiva. L'acqua proveniente dal mare sarebbe finita sul pavimento della depressione di Qattara, dove avrebbe azionato delle turbine per produrre elettricità. — Ed è questa elettricità che vogliono quelle creature? — chiese al conferenziere dei Nove-Arti.

L'alieno rispose: — È ciò che avete promesso. Ho una copia dell'accordo, se desideri vederlo.

La creatura le stava porgendo con un arto una barretta di dati. Apprensiva rabbrividì e si allontanò leggermente. Visto che non voleva il fallimento di quei negoziati, propose un commento più costruttivo: — Quando voi l'avete proposto, all'inizio, credevo che l'intenzione fosse di insegnare agli umani la raccolta dell'energia dal vuoto come facciamo noi. Sono lieta che non avverrà. Potrebbe far infuriare i Grandi Galattici al loro ritorno.

Il Nove-Arti non rispose. Apprensiva insistette: — E cos'è questa cosa che definiscono imperativo categorico?

Il Nove-Arti nascose uno sbadiglio. — È il modo in cui queste creature desiderano gestire il loro pianeta. Vogliono che facciamo lo stesso. E a dire il vero — continuò puntando il nono arto verso uno dei piloti Digitalizzati, che seguiva la conversazione con il suo traduttore Nove-Arti — alcuni

trasferimenti di tecnologia sono già iniziati.

Apprensiva ne era perfettamente al corrente e sospirò. — E al ritorno dei Grandi Galattici cosa diremo?

Il Nove-Arti le rivolse un sibilo impaziente. — Torneranno forse tra un secondo a partire da adesso, o magari tra diecimila anni. Il tempo non è lo stesso per loro. Conosci i Grandi Galattici.

Apprensiva lo fissò in silenzio per un attimo. Poi, rabbrividendo nella sua armatura leggera, disse: — A dire il vero, non li conosciamo affatto. Tuttavia, non avendo alternative migliori, accettiamo la proposta. E se siamo fortunati, potremmo essere tutti morti al ritorno dei Grandi Galattici.

Prima di tornare al centro di comando, Apprensiva insistette di fumigarlo con gas ionizzati. Nonostante questo sostò sulla porta per annusare prima di entrare.

Questo indusse gli altri occupanti a scambiarsi ciò che tra gli Uno Punto Cinque era l'equivalente di un sorriso divertito. Ma fu l'alieno chiamato Manager l'unico a parlare. — Sono andati via, Apprensiva — le disse. — Anche i loro odori sono spariti. Non c'è più niente da temere.

Apprensiva gli lanciò uno sguardo di disapprovazione mentre si sedeva. Ma dopotutto lui era non soltanto il suo superiore nella gerarchia Uno Punto Cinque, ma anche, quando possibile, il suo compagno. — Sai che non temo i Nove-Arti — informò lui e ancor più gli altri nella stanza. — Vuoi che ti dica perché non mi piacciono?

Manager disse in tono docile: — Ti prego di farlo, Apprensiva.

— Non per il loro odore rivoltante — disse — e non perché il nono arto, con cui manipolano le cose, è anche il loro organo sessuale. Sono fatti spiacevoli. A volte usano quell'arto addirittura per toccarmi, il che è offensivo. Ma è la loro biologia e non possono farci nulla, giusto?

— No, Apprensiva, non possono — confermò Manager; giunsero sibili acuti di approvazione da parte degli altri presenti nella stanza.

— Potrebbero fare qualcosa, però, rispetto al modo in cui insegniamo agli aborigeni di questo pianeta e li guidiamo mentre crescono per diventare civilizzati come noi. Non possiamo più accettare che tutti i nostri rapporti con loro avvengano tramite i Nove-Arti perché sono gli unici a parlare la loro lingua.

I sibili si interruppero di colpo. Persino Manager rimase in silenzio per un attimo, prima di azzardare: — I nostri superiori non vogliono che parliamo

direttamente con altre razze. È per questo che soltanto i Nove-Arti sono stati autorizzati a usare le competenze linguistiche.

Apprensiva era decisa. — Ma adesso i nostri superiori non sono qui. Abbiamo un solo corso d'azione appropriato per il futuro. Dobbiamo iniziare subito a imparare le lingue umane… O preferite che questi esseri, una volta cresciuti, assomiglino ai Nove-Arti anziché a noi?

## 47

### *Separarsi*

Ranjit e Myra tornarono a trovare Surash molto dopo l'incontro precedente: due interventi più tardi, secondo il modo in cui il vecchio monaco aveva cominciato a calcolare il tempo. Per allora il loro mondo, il mondo di chiunque vivesse sulla Terra, si era rinnovato due volte, e continuava a cambiare.

— Non si tratta soltanto della tecnologia — disse Ranjit alla moglie. — La situazione è… be', ancora più favorevole. Gli egiziani speravano di ottenere una quota dell'energia della depressione di Qattara. Gli Uno Punto Cinque non erano tenuti a dargliela tutta.

Myra non rispose subito, così Ranjit le lanciò una rapida occhiata. La donna stava fissando le acque del Golfo del Bengala, con un leggero sorriso sul volto. Quando si sentì addosso lo sguardo del marito, il sorriso si allargò. — Uh — disse.

Ranjit rise e rivolse di nuovo la sua attenzione alla strada. — Tesoro mio — le disse — sei piena di sorprese. Sei rimasta a corto di motivi per cui essere sospettosa?

La donna rifletté. — Probabilmente no. Però al momento non riesco a trovarne di importanti.

— Nemmeno gli americani?

Lei contrasse le labbra. — Ora che quell'orribile Bledsoe è un latitante no. Penso che il presidente non solleverà altri polveroni per un po'. È per Bledsoe che è stata inventata la negabilità.

Ranjit ascoltò in silenzio, ma non sentiva le parole della moglie. Più che altro pensava a Myra, e in particolare a quanto fosse fortunato ad averla. Quasi non udì ciò che gli disse. — Cosa?

— Ho detto: pensi che possa essere rieletto?

Prima di rispondere, Ranjit svoltò lungo la strada in salita dove li attendeva Surash. — No. Ma non credo che abbia importanza. Ha svolto il ruolo del duro finché ci è riuscito. Ora vorrà mostrarsi altruista.

Myra non gli rispose finché il marito non ebbe parcheggiato la macchina. Poi gli mise una mano affettuosa sul braccio. — Ranj, sai una cosa? Mi sento davvero rilassata.

I giorni di libertà del vecchio monaco erano finiti. Giaceva in un letto stretto, con il braccio sinistro immobilizzato per permettere a una foresta di tubi di snodarsi senza impedimenti dall'aiuola di sacche di medicinali multicolori vicina alla testiera del letto fino alle vene dei suoi polsi. — Salve, miei cari — disse al loro ingresso, con voce soffocata e metallica a causa del microfono applicato alla laringe. — Vi sono molto grato di essere venuti. Ho una decisione da prendere, Ranjit, e non so cosa fare. Se tuo padre fosse ancora vivo potrei chiedere a lui, ma se n'è andato e quindi mi rivolgo a te. Devo permettere che mi conservino in una macchina?

Myra trattenne il respiro. — Ada è stata qui — disse.

Il vecchio monaco non poteva annuire, ma riuscì a fare un movimento con il mento. — Sì, è così — ammise. — Ho invitato io la dottoressa Labrooy. La medicina non può fare altro per me, se non permettere che le macchine continuino a respirare al mio posto lasciandomi in questo grande dolore. Al notiziario hanno detto che Ada Labrooy aveva un'altra possibilità. La dottoressa ha affermato di poter fare come le ha insegnato la gente dello spazio. Potrei lasciare il mio corpo ma continuare a vivere come programma informatico. Non proverei più dolore. — Rimase in silenzio per un attimo, prima di trovare la forza di continuare. — Però dovrei pagare un prezzo alto. Penso che non potrei più percorrere la via della salvezza attraverso le buone azioni nel karma yoga, ma potrei ancora usare lo jnana yoga e il bhakti yoga: le vie della conoscenza e della devozione. Ma sapete cosa mi ricorda?

Ranjit scosse la testa.

— Il nirvana — disse il vecchio monaco. — La mia anima verrebbe liberata dal ciclo delle eternità.

Ranjit si schiarì la gola. — Ma è ciò che tutti cercano, diceva mio padre. Non lo vorresti?

— Con tutto il cuore, sì! Ma se fosse un inganno? Non posso ingannare Brahman!

Si abbandonò sul letto, gli occhi vecchi e stanchi fissi sui due visitatori con espressione implorante.

Ranjit si accigliò. Fu Myra a parlare. Mise una mano sul polso raggrinzito del monaco e disse: — Caro Surash, sappiamo che non agiresti mai per un motivo indegno. Devi semplicemente fare ciò che ritieni più giusto. Lo sarà.

E così terminò la discussione.

Quando furono di nuovo fuori dalla stanza, Ranjit trasse un profondo respiro. — Non sapevo che Ada fosse pronta a tentare di registrare un essere umano.

— Neanch'io — disse Myra. — L'ultima volta che abbiamo parlato, mi ha detto che si preparavano a registrare un ratto bianco.

Il marito trasalì. — E se Surash si sbaglia, rinascerà con quella forma.

— Be' — disse Myra in tono pratico — se dovesse rinascere, cosa che crede lui e non io, sono sicura che non assumerebbe una forma così spiacevole.

La donna rimase in silenzio per un attimo, poi sorrise. — Andiamo a vedere come sta venendo la nostra casa.

La dimora che era stata del padre di Ranjit cominciava a mostrare gli effetti dei rimodellamenti voluti da Myra: una grande camera da letto per lei e il marito dove prima c'erano due camere più piccole, tre bagni, oltre a uno più piccolo al piano terra per gli ospiti, dove prima ce n'era uno solo. Ma niente era finito, e scansare le pile di mattonelle e tubature fu piuttosto difficile. Myra disse: — Cosa ne dici di una nuotatina?

Era un'idea grandiosa, e Ranjit lo riconobbe subito. Venti minuti dopo indossavano i costumi e si dirigevano in bicicletta verso la zattera ancorata il più vicino possibile alla Roccia dello Swami.

Dato che le acque scendevano velocemente a una profondità di un centinaio di metri e più, si portarono anche l'equipaggiamento da sub. Includeva le ultimissime bombole in fibra di carbonio, capaci di contenere l'aria a una pressione di mille atmosfere. Non avevano programmato di immergersi così in profondità, ma c'era sempre la testimonianza del brutale passato di quel territorio da vedere là sotto. Era stato lì, quasi quattro secoli prima, quando Trinco era dominata dagli invasori portoghesi, che il loro capitano di lungo corso aveva distrutto il tempio originario in un impeto di furia religiosa. Il fatto che alcuni dei suoi antenati fossero tra quei vandali non diminuì affatto l'interesse di Myra. Il fondale intorno alla roccia era disseminato di colonne scolpite ancora riconoscibili.

Una volta sott'acqua, i Subramanian si soffermarono a ispezionare

un’entrata elaborata. Il marito stava scuotendo il capo con aria di finto rimprovero in direzione della moglie, mentre toccava una crepa che sfregiava le sculture a forma di loto, quando la luce sopra di loro si offuscò all’improvviso.

Alzando lo sguardo attraverso l’acqua tersa e chiara, Ranjit vide un’enorme forma passare proprio sopra di loro.

— È uno squalo balena — urlò attraverso il suo acquafono, così forte che la voce uscì distorta, un po’ come quella modificata dal laringofono del vecchio monaco. — Andiamo a farci amicizia.

Myra gli rivolse un largo sorriso e annuì. Non era la prima volta che lei e Ranjit incontravano quei mangiatori di plancton enormi e del tutto innocui nelle acque intorno a Trincomalee. Lunghi fino a dieci metri, erano ottime navi di linea usate da una pletora di remore, alcune attaccate con le ventose, altre che nuotavano speranzose vicino alle enormi bocche, aspettando gli avanzi dei pasti con cui banchettare.

Ranjit iniziò a gonfiare il giubbotto di assetto variabile, risalendo lentamente lungo il cavo di decompressione. Si aspettava che Myra lo seguisse alla stessa velocità, e sobbalzò quando sentì la voce della moglie, molto controllata ma chiaramente sotto pressione. — Qualcosa non va nel mio sistema di gonfiaggio — ansimò. — Sarò da te fra un attimo. — Poi ci fu un violento sibilo d’aria mentre il giubbotto della donna si riempiva all’improvviso. Ranjit venne spinto di lato mentre la moglie veniva trascinata con violenza verso l’alto.

È in momenti come quelli che anche il più esperto dei sub può cadere in preda al panico. Myra commise l’errore fatale di cercare di trattenere il fiato.

Quando Ranjit la raggiunse sulla zattera, era già troppo tardi. Il sangue le colava dalla bocca; l’uomo non era certo di aver colto le ultime parole sussurrate della moglie.

Continuò a ripetersele mentalmente finché non si trovò sul galleggiante dell’idrovolante di soccorso, arrivato appena in tempo per confermare quello che l’uomo già sapeva.

Myra gli aveva detto: — Ci vediamo nel prossimo mondo. — L’uomo si chinò a baciarle la fronte gelida.

Poi disse al pilota del velivolo: — Mi lasci usare il suo telefono. Devo parlare subito con la dottoressa Ada Labrooy.

## *L’anima nella macchina*

Se esisteva una paziente per cui la dottoressa Ada Labrooy avrebbe fatto di tutto, era sicuramente l’adorata zia Myra. Ma non tutto dipendeva da lei. Le macchine aliene che potevano fare al caso suo erano vicine, per fortuna, quasi pronte a trasformare il vecchio Surash in un sunto di se stesso che avrebbe continuato a vivere digitalizzato. Ma le parti non erano ancora state assemblate. Alcune erano ammucchiate nel corridoio fuori dalla stanza d’ospedale del monaco, altre su piattaforme portatili nel cortile, un paio ancora sui camion che le avevano portate dallo Skyhook. Ci sarebbe voluto del tempo per assemblarle tutte.

E, in quel tempo, gli spietati agenti della decomposizione avrebbero fatto del loro meglio per rendere inutilizzabile il corpo di Myra.

Dovevano guadagnare tempo. C’era soltanto un modo per farlo. Quando Ranjit si fece largo con prepotenza nella camera dove si lavorava sui resti della moglie, alla fine comprese perché si fossero sforzati tanto per non farlo entrare. Myra non era in un letto d’ospedale. Era sommersa in una vasca d’acqua con dei cubetti di ghiaccio semisciolti che galleggiavano in superficie. Dei manicotti di gomma avvolti al collo e all’inguine lasciavano spazio per lavorare ai tecnici della preservazione, ciascuno intento ad aspergere il corpo della donna con un liquido freddo, mentre il sangue scarlatto scorreva in un… gabinetto? Ma sì, era lì che andava!

Alle spalle del marito, una voce disse: — Ranjit.

Si voltò, ancora inorridito. Il tono di voce della dottoressa Ada Labrooy era gentile, ma l’espressione sul volto era severa. — Non dovresti essere qui. Non è una procedura bella da vedere. — Lanciò un sguardo verso un quadrante e aggiunse: — Penso che siamo in tempo, ma dovresti uscire e lasciarci lavorare.

Lui non oppose resistenza. Non poteva sopportare oltre quella vista. Nel corso di un lungo e felice matrimonio aveva osservato molte volte il corpo nudo della moglie, roseo e in salute, ma ora aveva un colore tra il bluastro e il violaceo che non tollerava di guardare.

L’attesa fu infinita, o almeno a lui sembrò tale, ma finalmente ebbe termine. Ranjit era seduto in un’anticamera a fissare il vuoto, quando la dottoressa Labrooy entrò con un’espressione orgogliosa e persino felice. — Sta andando bene, Ranjit — disse sedendosi accanto a lui. — Siamo riusciti a stabilire tutte le interfacce. Ora aspettiamo mentre avviene il trasferimento

dei dati.

L'uomo tradusse a proprio beneficio. — Vuol dire che Myra viene immagazzinata nella macchina? Non dovrebbe esserci qualcuno con lei?

— Qualcuno c'è, Ranjit. — Sollevò il braccio per mostrare uno schermo da polso. — Sto monitorando il flusso. Sai, siamo fortunati che i Grandi Galattici abbiano l'abitudine di preservare alcuni campioni di ogni razza che sterminano. È per questo che i Digitalizzati si stavano già attrezzando per il lavoro prima di arrivare qui.

L'uomo si accigliò nel sentire quella parola. — Cosa intendi con "preservare"? Stai parlando di… non so, una bara, un'urna o qualcosa del genere?

Ada aggrottò le ciglia a sua volta. — Non hai sentito le ultime notizie, Ranjit? Non si tratta di nulla del genere. È come per i Digitalizzati. Li si potrebbero definire macchine di secondo livello. Il livello uno consiste nel creare copie esatte di persone e poi preservarle come campioni. Il livello due consiste nel dar loro la vita all'interno delle macchine… No, aspetta — disse, mentre si sentiva un lieve suono simile a un campanellino. Posò gli occhi sullo schermo, sollevò il braccio e parlò nel congegno che portava al polso. Un attimo dopo lo schermo si disattivò. Quando si riaccese, il cuore di Ranjit si fermò, perché il dispositivo mostrava sua moglie come l'aveva vista l'ultima volta, con indosso il costume da bagno, ma supina e immobile su un letto d'ospedale…

No, non immobile. I suoi occhi si aprirono. La donna aveva l'espressione perplessa ma interessata, mentre sollevava la mano e la ruotava per studiarne le dita.

— La vedi in una simulazione — lo informò Ada con orgoglio. — Più tardi imparerà a simulare tutti gli ambienti che vorrà e a interagire con altri al loro interno. — Poi bisbigliò di nuovo nel congegno che portava al polso. Lo schermo si disattivò di nuovo. — Non siamo leali con lei, però. Diamole la privacy di cui ha bisogno mentre si abitua all'accaduto. Noi due possiamo bere una tazza di tè, e cercherò di rispondere a tutte le tue domande, se ne hai da fare.

Oh sì, Ranjit ne aveva molte. Il tè nella sua tazza, intatto, divenne freddo mentre cercava di dare un senso a quello che era successo. Alla fine si sentì un altro tintinnio; Ada sorrise. — Penso che adesso tu possa parlarle — disse, poi annuì verso lo schermo, che all'improvviso mostrò di nuovo Myra. —

Ciao, zia — disse Ada. — Il programma informativo ti ha spiegato tutto ciò che devi conoscere?

— Quasi. — Myra si toccò i capelli, trascurati da quando era uscita dall'acqua che l'aveva uccisa. — Ho bisogno di sapere come sistemarmi un po', ma non mi andava di aspettare ancora. Ciao Ranjit. Grazie per aver salvato la mia… be', la mia meta-vita, o comunque la si voglia chiamare.

— È stato un piacere — fu tutto ciò che l'uomo riuscì a dire. Poi, mentre Ada si alzava per permettere loro di parlare in privato, lui le disse: — Aspetta un attimo. Non occorre essere morti per essere digitalizzati così, vero? Voglio dire, se volessi potresti mettermi nella scena con lei? E allora sarebbe come se fossimo insieme in carne e ossa?

Ada sembrò allarmata. — Be', sì — disse. Avrebbe continuato, ma Myra intervenne prima, parlando dallo schermo.

— Caro Ranjit, scordatelo. Anche se vorrei tanto averti qui con me, non devi farlo. Non sarebbe giusto nei confronti di Tashy, o di Robert o… Al diavolo, guardiamo in faccia la realtà. Non sarebbe giusto nei confronti del mondo.

L'uomo fissò lo schermo. — Uh — disse. Poi, dopo un secondo di riflessione: — Ma mi manchi già — si lamentò.

— Certo. E tu manchi a me. Però non significa che non ci vedremo mai più. Il programma informativo dice che potremo parlare così quando vogliamo.

— Uh — disse di nuovo Ranjit. — Ma non potremo toccarci, e io potrei vivere ancora per anni.

— Spero per molti anni, caro. Ma almeno avremo qualcosa da aspettare con ansia.

* Se siete interessati a una discussione più completa sull'Ultimo Teorema di Fermat, ne troverete una alla fine del libro, nel capitolo intitolato *Il terzo postambolo*.

# IL PRIMO POSTAMBOLO

## *La lunga, lunga vita di Ranjit Subramanian*

Questa è la fine della nostra storia di Ranjit Subramanian.

Con questo non vogliamo dire che in seguito non visse, o “visse”, per un tempo molto lungo. Lo fece, prima nella sua vita “normale” e poi digitalizzato. Per di più, gli accaddero molte cose avvincenti e sensazionali in quella “vita” *post mortem* come insieme di schemi elettronici. Però della maggior parte non parleremo qui. Non che non siano di interesse, perché lo sono. Soltanto che furono davvero tante. Abbiamo un compito più significativo che non riferire tutto ciò che avvenne all’incorporeo frammento dell’originario Ranjit Subramanian organico, che venne digitalizzato e continuò a vivere per un gran numero di anni successivi.

Si verificò tuttavia una cosa in particolare.

Avvenne molto avanti nella sua vita digitalizzata, in un tempo in cui Ranjit aveva già fatto molte delle cose da turista che aveva sempre desiderato fare, cioè aveva esplorato quasi tutta la superficie di Marte, e anche il suo più interessante intrico di caverne sotto la superficie, più la maggior parte degli altri pianeti e satelliti maggiori del sistema solare e un certo numero degli oggetti più grandi della nube di Oort. In quel particolare momento, Myra era andata in viaggio nel nucleo, perché aveva sempre voluto vedere un buco nero da vicino. Durante le poche migliaia di anni in cui sarebbe stata via, Ranjit avrebbe occupato il versante di una montagna virtuale di vetro filato mentre si rilassava. Lo faceva ponderando sul teorema P = NP. Si era intrattenuto così già per un discreto numero di decenni, senza intravederne la fine. Aveva creato la montagna virtuale attorno a sé per stare da solo, e fu una sorpresa per lui vedere qualcuno che arrancava su per il pendio nella sua direzione.

L’intruso non soltanto era uno sconosciuto, ma aveva anche un aspetto molto strano. Aveva occhi minuscoli, la struttura ossea del volto molto scavata ed era alto tre metri abbondanti. Una volta raggiunto l’affioramento dove l’aspettava Ranjit, si buttò su una sedia a sdraio, che non esisteva prima del suo arrivo, trasse un paio di respiri esageratamente profondi e disse: — Vediamo. “Una bella arrampicata, vero?” Era questa la cosa giusta da dire?

Ranjit era stato disturbato da troppi sconosciuti negli ultimi millenni per avere ancora molta cortesia in serbo. Non rispose alla domanda. Invece chiese: — Chi è lei e cosa vuole?

L'estraneo sembrò sia sorpreso sia compiaciuto. — Capisco — disse. — Lei va dritto al punto. Benissimo. Allora immagino di dover dire: "Mi chiamo…".

Ma non disse un nome. Emise soltanto uno scoppiettante suono inarticolato, seguito da: — Ma lei può chiamarmi semplicemente "Studente", dato che sono qui per studiare i suoi processi mentali e i suoi vezzi.

Ranjit pensò di buttarlo fuori dal suo circondario privato accuratamente costruito, ma c'era qualcosa di divertente in lui. — Oh — disse — d'accordo, studi pure. Perché vuole farlo?

Lo sconosciuto gonfiò le guance. — Come posso spiegarlo? È una specie di commemorazione del ritorno dei Grandi Galattici…

— Aspetti — disse Ranjit. — I Grandi Galattici sono finalmente tornati?

— Certamente, dopo… vediamo, con i vostri conteggi… circa tredicimila anni. Non tantissimo in termini del loro tempo, ma sufficiente per dei grossi cambiamenti per gli esseri umani come me. Oh, anche come lei, naturalmente — aggiunse cortesemente. — Perciò abbiamo iniziato una ricostruzione di quegli eventi, e poiché lei è stato una figura di secondo piano in alcuni di essi, sono stato scelto per riprodurla.

— Vuol dire che ne state facendo una specie di film e lei interpreterà me?

— Oh, di certo non un "film". Ma sì, io devo "interpretare" lei.

— Uh — disse Ranjit. — Non ho fatto molto caso alle novità ultimamente. Non sapevo nemmeno che fossero tornati i Grandi Galattici.

Lo sconosciuto sembrò sorpreso. — Ma certo che sono tornati. Avevano detto ai Nove-Arti e agli Uno Punto Cinque che sarebbero stati via solo per breve tempo. Così hanno fatto. Certo, quasi tredicimila anni sono un breve tempo soltanto per i loro standard, non per i nostri. Sembra che siano rimasti molto sorpresi nello scoprire che ci siamo evoluti così in fretta. Non avevano avuto alcuna esperienza di una specie senziente a cui fosse stato consentito di farlo al proprio ritmo, avendo metodicamente prevenuto ogni evoluzione di questo genere con tutte le altre specie che avevano scoperto. Ma non credo che gli abbia dato fastidio sentirsi scaricati di quel peso. — Mosse le labbra per un momento facendo vari tentativi, poi disse: — Le dispiacerebbe dire un'altra volta "uh" per me?

— Uh — disse Ranjit, non soltanto per onorare la richiesta, ma anche

perché non riusciva a pensare a un’altra risposta a ciò che aveva appena sentito. — Cosa intende dire? Sentirsi scaricati di quale peso?

— Oh, mandare avanti le cose — rispose lo sconosciuto, studiando l’espressione sul volto di Ranjit e cercando di riprodurla sul suo. — Non che non avessero fatto per lo più un buon lavoro. Ma era sbagliato impedire lo sviluppo di tante specie interessanti. E anche se la tecnologia andava in generale bene, deve ammettere che quello che hanno combinato con la costante cosmologica è stato semplicemente imbarazzante.

Ranjit si drizzò a sedere e disse: — Be’, se i Grandi Galattici non gestiscono più le cose, non dovrebbe farlo qualcun altro al posto loro?

— Naturalmente — rispose lo sconosciuto con impazienza. — Pensavo che ne fosse a conoscenza. Qualcuno lo sta facendo. Noi.

## IL SECONDO POSTAMBOLO

***Ammissioni e ringraziamenti***

Come ha notato altrove uno di noi, esiste una definizione di gentiluomo che descrive quest'ultimo come "colui che non è mai maleducato per errore". Allo stesso modo, riteniamo che un serio scrittore di fantascienza non dovrebbe mai, per errore, esporre in maniera inesatta una verità scientifica canonica.

Tuttavia qui le parole significative sono "per errore", poiché ci sono momenti durante la scrittura di una storia fantascientifica in cui l'autore è costretto a prendersi una libertà scientifica, perché altrimenti la storia non funzionerà. Per esempio, sappiamo tutti che viaggiare più veloci della luce è praticamente fuori questione. D'altra parte, se non lo lasciassimo fare comunque ai nostri personaggi, ci sarebbero intere categorie di storie interessanti che non potremmo mai scrivere.

Così, quando ci si prendono certe libertà, riteniamo giusto che gli scrittori lo ammettano. Nella presente opera ci sono tre casi del genere:

1. Non c'è in questo inizio di Ventunesimo secolo alcun veicolo spaziale come quello ad alta velocità che Joris Vorhulst descrive come in visita alla nube di Oort. Vorremmo che ci fosse, ma non esiste.

2. Non esiste alcuna dimostrazione di cinque pagine dell'Ultimo Teorema di Fermat come quella elaborata, nella nostra descrizione, da Ranjit Subramanian, e uno di noi ritiene possibile che non esisterà mai, perché la questione potrebbe essere formalmente indefinibile.

3. Lo Sri Lanka non potrebbe mai veramente essere il terminal a terra per uno Skyhook, dato che non si trova sull'equatore. In un'opera precedente uno di noi ha risolto il problema spostando lo Sri Lanka più a sud. Invece di farlo di nuovo, nel caso presente abbiamo scelto una soluzione leggermente diversa. Dopotutto, l'equatore non è altro che una linea immaginaria. Così abbiamo deciso semplicemente di immaginarlo qualche centinaio di chilometri più a nord.

Infine, vorremmo ringraziare per certe gentilezze, come le delucidazioni fornite dal dottor Wilkinson del Drexel Math Forum su cosa sia stato

veramente raggiunto da Andrew Wiles con la sua dimostrazione di centocinquanta pagine, e l’assistenza oltre il senso del dovere fornita dal nostro amico Robert Silverberg e, tramite lui, dall’oratore principale della Oxford University nel Regno Unito.

## IL TERZO POSTAMBOLO

### *L'Ultimo Teorema di Fermat*

Ci sembrava utile fornire ulteriori dettagli sull'Ultimo Teorema di Fermat, ma nei capitoli precedenti non siamo riusciti a trovare per questa discussione una collocazione che non nuocesse, quasi mortalmente, al ritmo narrativo della storia. Quindi eccola qui alla fine… e se fate parte della grande frazione dell'umanità che non la conosce già, scoprirete che valeva la pena di aspettare.

La storia del più famoso problema della matematica iniziò con un'annotazione casuale fatta da un avvocato di Tolosa nel Diciassettesimo secolo. Il suo nome era Pierre de Fermat. La professione non lo assorbiva completamente, così l'uomo si interessava a tempo perso di matematica come dilettante… o, per riconoscergli quanto dovuto, in realtà come un individuo che può a buon diritto essere definito uno dei più grandi matematici di tutti i tempi.

Il nome di quel famoso problema è l'Ultimo Teorema di Fermat.

Uno dei maggiori fattori d'interesse del teorema risiede nella relativa facilità della sua comprensione. Infatti quasi tutti coloro che vi si imbattono per la prima volta hanno difficoltà a credere che la dimostrazione di una cosa tanto elementare da potersi verificare contando sulle dita sia risultata impossibile ai matematici del mondo per più di tre secoli. In effetti, le origini del problema risalgono a molto prima di allora, perché fu Pitagora intorno al 500 a.C. a definirlo nelle parole dell'unico teorema matematico che sia mai diventato un cliché: "Il quadrato dell'ipotenusa di un triangolo rettangolo è uguale alla somma dei quadrati dei cateti."

Per quelli di noi che non sono andati oltre la matematica del primo anno di liceo, possiamo visualizzare un triangolo rettangolo e quindi scrivere il teorema pitagorico come:

$$a^2 + b^2 = c^2$$

Altri matematici iniziarono a esaminare le questioni collegate all'affermazione di Pitagora subito dopo la sua enunciazione – è questo che

fanno i matematici. Una scoperta fu che esistevano molti triangoli con lati espressi da numeri interi che soddisfacevano l'equazione. Per esempio, un triangolo del genere con cateti di cinque unità e dodici unità avrà un'ipotenusa che misura tredici unità… e naturalmente $5^2$ più $12^2$ fa effettivamente $13^2$. Alcuni hanno esplorato altre possibilità. Esisteva per esempio un qualche triangolo di numeri interi con una relazione similare per i cubi dei lati? Ossia, potrebbe mai $a^3 + b^3$ essere uguale a $c^3$? E per quanto riguarda i numeri alla quarta potenza, o anzi numeri con un esponente di qualsiasi numero a parte il due?

Prima dell'avvento dei calcolatori meccanici, per non parlare poi di quelli elettronici, c'erano persone che passavano la vita a sperperare chili di carta con i calcoli necessari a cercare di trovare le risposte a tali questioni. Così fecero per questo problema. Nessuno trovò risposte. Le simpatiche equazioncine funzionavano per i quadrati, ma non per qualunque altro esponente.

Poi smisero tutti di cercare, perché Fermat li bloccò con una singola riga scribacchiata. Affermò che quell'incantevole equazioncina che funzionava per i quadrati non avrebbe mai funzionato per alcun altro esponente. Ne era certissimo.

La maggior parte dei matematici avrebbe pubblicato quell'affermazione in una rivista di settore… ma Fermat era per certi versi un eccentrico, e non era nel suo stile. Scrisse invece una piccola nota nello spazio bianco di una pagina della sua copia dell'antico libro di matematica greca intitolato *Arithmetica*. L'appunto era:

> Dispongo di una meravigliosa dimostrazione di questo teorema, che non può essere contenuta nel margine troppo stretto della pagina.

Quella sbrigativa annotazione divenne subito molto importante perché conteneva la parola magica "dimostrazione".

Una dimostrazione è una potente cura per i matematici. Il requisito di una dimostrazione – cioè di una dimostrazione logica che una data affermazione deve sempre e necessariamente essere vera – distingue i matematici dalla maggior parte degli scienziati "duri". I fisici, per esempio, hanno vita facile. Se un fisico fa schizzare un grappolo di protoni ad alta velocità su un bersaglio di alluminio dieci o cento volte e ne fa volar via sempre lo stesso miscuglio di altre particelle, gli viene permesso di supporre che un altro fisico impegnato altrove nello stesso esperimento otterrà sempre la stessa selezione

di particelle.

Al matematico non è permessa alcuna facilitazione del genere. I suoi teoremi non sono statistici. Devono essere definitivi. A nessun matematico è consentito di dire che una qualsiasi affermazione matematica è “vera” finché non costruisce, con logica impeccabile e inattaccabile, una dimostrazione che provi che dev’essere sempre questo il caso… magari mostrando che se così non fosse, ciò porterebbe a un’ovvia e assurda contraddizione.

Quindi cominciò la vera ricerca. I matematici cercarono la dimostrazione che Fermat aveva dichiarato di possedere. Molti dei più grandi – Eulero, Goldbach, Dirichlet, Sophie Germain – fecero del loro meglio per trovare quella sfuggente dimostrazione. Così fecero anche centinaia di personalità meno importanti. Ogni tanto qualcuno sfinito saltava in piedi gridando di gioia e affermando di aver trovato la soluzione. Tali presunte “dimostrazioni” saltarono fuori a centinaia; all’inizio del Ventesimo secolo ce ne furono un migliaio in soli quattro anni.

Ma vennero tutte rapidamente smentite da altri matematici, che scoprirono come gli autori avessero commesso errori fondamentali di fatto o di logica. Il mondo matematico cominciò a ritenere che il grande Fermat avesse fatto un passo falso, e che nessuna dimostrazione del suo scarabocchio sarebbe mai stata scoperta.

Ma quella conclusione non era del tutto esatta.

Alla fine un’autentica e conclusiva dimostrazione del teorema di Fermat giunse quasi al termine del Ventesimo secolo. Accadde tra il 1993 e il 1995, quando un matematico inglese di nome Andrew Wiles, che lavorava alla Princeton University negli Stati Uniti, pubblicò una dimostrazione conclusiva, completa, esente da errori e definitiva della congettura di Fermat, vecchia di trecentocinquant’anni. Il problema era stato risolto.

Ma, in pratica, nessuno rimase soddisfatto.

In primo luogo, la dimostrazione di Wiles era ridicolmente lunga: centocinquanta fitte pagine. Cosa ancora peggiore, conteneva alcune parti che richiedevano una vita di studio matematico per poter essere comprese… e quindi per poter essere riconosciute esenti da errori. Soltanto un programma informatico poteva fornire un controllo decisivo. Ma il peggio del peggio era che la dimostrazione di Wiles non poteva essere quella rivendicata da Fermat, perché si basava su dimostrazioni e procedure ignote al matematico francese e a chiunque altro fosse vissuto a quei tempi. Quindi molti grandi matematici

rifiutarono di accettarla…

Compreso, come abbiamo appena visto, uno veramente eccellente, anche se immaginario. Stiamo parlando di un matematico la cui casa era lontana da quella di Fermat sia nel tempo sia nello spazio, e cioè di Ranjit Subramanian, che è il protagonista di questo libro.

## IL QUARTO POSTAMBOLO

***Gli autori***

Sia sir Arthur C. Clarke sia Frederik Pohl hanno vinto un gran numero di premi per le loro opere. Entrambi sono stati dichiarati "Grand Masters of Science Fiction" dalla SFWA, l'organizzazione ufficiale degli scrittori di fantascienza, ed entrambi hanno collaborato con molti altri scrittori nel corso degli anni. Tuttavia, prima d'ora, non avevano mai collaborato tra loro alla stesura un romanzo.

# Arthur Clarke

## dallo spazio alle spezie:
## un apprezzamento e una testimonianza

Sulla Luna hanno messo piede per primi gli inglesi. Le astronavi, per i lunghi viaggi nello spazio, hanno bisogno di motori atomici. Su Marte ci sono piante e animali. I mari della Luna sono immensi bacini di polvere. Intorno alla Terra ruotano immense stazioni spaziali, vere isole nel cielo con a bordo centinaia di persone. Nel 2001 si raggiunge il nostro satellite regolarmente, si progetta un viaggio su Giove e le astronavi sono dirette da supercomputer senzienti… Sono tutte affascinanti "previsioni" contenute in libri di Arthur C. Clarke, e ovviamente non realizzate. È vero, accanto a esse vi sono anche molte altre previsioni che abbiamo visto avverarsi, compresa quella, clamorosa, dell'impiego di satelliti artificiali in orbita geostazionaria per le telecomunicazioni, contenuta peraltro non in un racconto, ma in un suo articolo divulgativo.

È vero anche che tutto questo apparato parascientifico era proprio ciò che ci colpiva da ragazzi, e costituiva la pezza d'appoggio principale per difendere, negli anni Sessanta e Settanta dell'ahimè secolo scorso, la dignità del nostro genere letterario contro la critica togata, incline a supportare la famigerata battuta della buonanima di Mike Bongiorno, che infelicemente in tv lo definì "fantascemenza" (e ancor brucia il ricordo, in nostra tarda età). All'epoca, accanto a chi si basava proprio sui contenuti scientifici per sostenere che l'amata fantascienza era "una cosa seria", c'era anche chi s'affannava ad additarne i magnanimi lombi in Platone, Luciano, Dante, Ariosto, eccetera.

Poi, il tempo e l'ampliamento degli orizzonti culturali ci hanno fatto capire che l'importanza del nostro genere letterario non sta affatto nella "previsione tecnico-scientifica". Non ha molta importanza se abbia o non abbia, ad esempio, previsto nei particolari la bomba atomica prima dell'esplosione di Alamogordo nel 1945, se abbia previsto le astronavi quando non c'erano neppure gli aerei di linea. Fosse veramente così – come ormai scriviamo da un bel pezzo – i risultati della tecnoscienza che viviamo ai giorni nostri e

sulla nostra pelle, dovrebbero farci gettare il novanta percento della fantascienza nella discarica delle delusioni letterarie: i cellulari e la Rete non se li è mai sognati, infatti, eppure deliziano e ossessionano i nostri giorni. Di personal computer non ha mai parlato, eppure ne stiamo usando uno per scrivere queste righe.

Ad altro, dunque, bisogna guardare per valorizzare la fantascienza e i suoi autori più importanti. Jean Baudrillard da tempo sostiene che l'immaginario fantascientifico è giunto a "ricoprire tutta la realtà", per cui non è più possibile costruire l'immaginario partendo dal mondo come oggi lo conosciamo e viviamo: il cosiddetto "genere del futuro" non avrebbe più insomma alcun futuro. Una posizione certo estrema ed eccessiva (la realtà offre ancora infiniti spunti per ipotesi futuribili), ma che in sostanza pone un problema: ci deve pur essere qualcosa d'altro, al di là dell'immaginare "previsioni scientifiche", tale da poter far sopravvivere la fantascienza *ad infinitum*.

Prendiamo allora come esempio Arthur C. Clarke, che è come dire l'icona della fantascienza in Italia. È stato proprio lui, infatti, a far spalancare gli occhi e la mente dei ragazzi e degli adulti del 1952 sugli spazi sconfinati oltre la realtà del quotidiano (il quotidiano del dopoguerra, della ricostruzione, del Piano Marshall): intanto con i due alieni tentacolati sulla copertina del primo fascicolo di "Scienza Fantastica" che nell'aprile 1952 illustravano il suo racconto "Missione di soccorso", e poi la città sotto la cupola e il razzo fusiforme sulla copertina del romanzo *Le sabbie di Marte* sul primo fascicolo de "I romanzi di Urania" del 10 ottobre 1952. Se c'è un nome con cui identificare la *science fiction*, per noi italiani, è proprio il suo.

Allo stesso tempo, però, voler misurare Clarke con il solo metro della previsione scientifica, cucendogli addosso l'abito dell'anticipatore *par excellence*, come si è spesso fatto e si continua a fare (magari insieme a Isaac Asimov), non solo è un errore ma anche una grave ingiustizia nei suoi confronti. Tutte le cosiddette "anticipazioni scientifiche" presenti nelle sue opere sono infatti niente altro che puri espedienti narrativi, e lui stesso (lo ha confermato personalmente a Sebastiano Fusco, che ha avuto la ventura d'incontrarlo) era il primo a dubitare che fossero corrette o che potessero realizzarsi mai. Lo spessore della figura di Clarke come scrittore e soprattutto come genio visionario si fonda su ben altri valori. Si fonda sulla grandiosità delle sue concezioni, sulla vastità della sua immaginazione e soprattutto sulla portata etico-morale del suo insegnamento. Insomma, su quello che in

America, patria d'elezione del nostro genere letterario, è stato efficacemente definito *sense of wonder*, quel senso del meraviglioso che ti afferrava nel 1952 leggendo i primi "Romanzi di Urania" e che non sempre – purtroppo – oggi ti prende ancora leggendo la fantascienza contemporanea (e non si tratta di una questione d'età…).

Questo, in effetti, è vero per tutta la fantascienza nel suo complesso. È riduttivo considerarla semplicemente come "narrativa d'anticipazione" soltanto perché tratta, come diceva Edgar Allan Poe, di *mellonta tauta*, "cose che avverranno". Prevedere cose che si potrebbero verificare non è poi molto difficile (anche Gianfranco de Turris nei suoi racconti di ventenne lo ha fatto, benché del tutto alieno da una cultura scientifica): basta fare centomila predizioni, e almeno qualcuna si avvererà per forza. Una letteratura che camminasse su queste sole gambe, andrebbe poco lontano. In realtà la fantascienza, come disse un altro intellettuale francese, Maurice Blanchot, è una mirabile manifestazione della funzione profetica.

Qui bisogna intendersi.

Il termine "profeta", oggi, ha assunto il significato di "persona che conosce il futuro". Un tempo non era così. Indovinare l'avvenire non era compito dei profeti, bensì degli indovini: genia di trista fama, usi smerciare le loro dubbie capacità in cambio di moneta, e non molto apprezzati perché in genere non ci azzeccavano o erano soliti nascondere la loro ignoranza dietro discorsi fumosi, come fanno oggi gli astrologi da rotocalco. I profeti biblici, o i vati della classicità (per non parlare degli oracoli, che erano diretta manifestazione di un dio), avevano tutt'altra funzione: loro compito era lanciare ammonimenti dal profondo significato morale, avvertendo interi popoli, o culture, o la stirpe umana nel suo complesso, che se avesse deviato dall'insegnamento divino, o dalle leggi etiche, o dai principi morali, o dal semplice buonsenso, il destino avrebbe avuto in serbo per loro eventi assai poco piacevoli. O, di converso, ricordare che la speranza nel futuro riposa nell'osservazione dei precetti divini o dei retti giudizi umani (il che, se vogliamo, come insegnava Socrate è la stessa cosa).

Per fare questo, vati e profeti impiegavano visioni grandiose espresse in linguaggio lussureggiante, ricolme di simboli e allegorie. La biblica visione d'Ezechiele, o i sogni di Daniele, ne sono esempi. Non è un caso che siano stati presi come spunto per divagazioni fantascientifiche: l'avvento di creature aliene, il sorgere di nuove civiltà, e se ne siano azzardate financo ricostruzioni "astronautiche".

Non è un caso, appunto perché la fantascienza, come ha acutamente osservato Blanchot, non prevede: ammonisce. Ci avverte, per esempio, che l'uso della scienza senza coscienza ci porterà alla rovina (e ce ne accorgiamo ora che viviamo nell'incubo nucleare, nella paura del disastro ecologico, della penuria d'energia e chi più ne ha più ne metta). Ci mostra e dimostra che gli esperimenti sociali attuati a beneficio di una sola classe, quale che essa sia, aprono la strada alla tirannide. Che l'assopirsi della creatività dietro realizzazioni "stultificanti" porta al rimbecillimento culturale. Che manipolare la natura umana intervenendo sulle sue origini senza un preciso rigore etico a guidarci può portare alla perdita della nostra stessa identità. D'altro canto, c'insegna anche che la scienza usata rettamente può aprirci le porte dell'universo. Che la concordia è la chiave d'ogni progresso. Che l'uomo è perfettibile, ma deve trovare in se stesso la spinta all'elevazione. Gli esempi al riguardo, nella narrativa fantascientifica, sono infiniti: non faremo torto alle conoscenze dei lettori di "Urania" andando a indicare loro degli esempi, li conoscono già benissimo. Ne citiamo uno soltanto, per rendere omaggio al ricordo di un autore amatissimo, nostro amico per cinquant'anni, di recente scomparso: Ray Bradbury, che con *Fahrenheit 451* ha profetizzato l'annichilimento della cultura se insisteremo a volerla sostituire con le sitcom e a demonizzare la libertà di pensiero espressa nei libri (di carta).

Orbene, di questo tipo di fantascienza "profetica", la più nobile, una delle più grandi realizzazioni della letteratura, Arthur Clarke era l'indiscusso campione. Come detto, lui stesso per primo si rendeva conto che l'elemento "anticipatore", la semplice previsione tecnologica, non andava visto come il centro della narrazione, ma come l'innesco per visioni più ampie, di portata autenticamente cosmica. Per questo, come disse a Sebastiano Fusco nel corso dell'incontro già citato, e su cui torneremo, scelse come "io narrante" di *Preludio allo spazio*, il romanzo in cui raccontava della conquista della Luna, non uno scienziato, un tecnico che aveva partecipato in prima persona alla realizzazione dell'impresa, bensì uno storico: ovvero un umanista, non un tecnocrate. Una persona che sapesse cogliere il senso dell'inizio dell'astronautica come il manifestarsi di una nuova sfida destinata al progresso dell'umanità non soltanto sul piano scientifico, ma soprattutto su quello etico e morale. Un *testimone*: ed è questa una delle funzioni precipue dei profeti, l'essere testimoni dei propri tempi. Non conta che la conquista dello spazio, malgrado le previsioni, sia ancora lungi dall'essere realizzata: ciò che conta è la rappresentazione dell'ansia faustiana che spinge l'uomo

verso le stelle.

Quest'incombere del futuro, questo senso di sgomento di fronte ai destini dell'umanità, sempre in bilico tra l'elevazione e la rovina (e quanti esempi al riguardo ci fornisce la storia!) è presente in molti altri scrittori, ovviamente, non soltanto in Clarke. Ma quanti di loro hanno saputo raggiungere una tale grandiosità di visioni? Quanti una tale profondità di ammaestramento? Ci viene in mente un solo esempio, un autore stranamente da noi poco frequentato, anch'egli inglese: Olaf Stapledon. Poi, in parte, Philip K. Dick, in parte Robert A. Heinlein, in parte Isaac Asimov e A.E. van Vogt, e ben poco altro.

Quanti hanno saputo concepire una visione così elevata e rarefatta come quella di *La città e le stelle*, uno dei capolavori di Clarke? Un romanzo nel quale è tracciata non soltanto la diagnosi del male futuro, ovvero l'asservimento dell'uomo alla stessa tecnologia da lui creata, ma anche la terapia, ovvero il recupero della spiritualità attraverso la ribellione dell'artista verso il conformismo. Quale immagine simbolica dell'incombere del futuro è pari a quella dell'immensa torre alta trentaseimila chilometri di *Le fontane del paradiso*? Una struttura sconvolgente alla cui ombra l'umanità vale meno di una formica, e il cui unico parallelo si trova non nella tecnologia ma nell'arte, ovvero i mirabili affreschi tracciati nell'amata isola di Ceylon da un remoto e dimenticato maestro delle immagini. La vicenda scorre su due piani paralleli, il lontano passato e il lontano futuro, e racconta con plastica simbolicità una vicenda di elevazione e caduta: un'allegoria del cammino umano che sembra non dar luogo alla speranza, ma che ha in sé i germi della rigenerazione. All'antico artista vennero troncate le mani perché non potesse ripetere una seconda volta, per un altro re, un'opera così alta. All'umanità rimane comunque il miraggio delle stelle.

E che dire dello straordinario soggetto di *2001: Odissea nello spazio*, in cui si sono fusi gli ingegni di due fra i più grandi visionari del secolo scorso, Clarke e il creatore d'immagini Stanley Kubrick? Al di là delle anticipazioni tecnologiche (ben poco realizzate) ciò che conta nella vicenda è la mirabile conclusione (per molti criptica e oscura, mentre non lo è affatto), in cui emerge con grande potenza allegorica il sogno alchemico della *coincidentia oppositorum*, la fusione del microcosmo umano con il macrocosmo divino. Il germe dell'uomo che innesca il germe dell'universo. Il finale della pellicola riecheggia in modo suggestivo un antico testo chiamato *Tavola di Smeraldo* attribuito a Ermete Trismegisto, in cui viene narrata simbolicamente l'origine

del Tutto. Fusco accennò a questa simmetria con Clarke, nel corso del suo incontro, chiedendogli se avesse mai letto la *Tavola*. Lo scrittore confessò di non averla mai sentita nominare. Quando Fusco gliela recitò (è molto breve, dodici frasi in tutto, tra cui famosissima la prima: “Ciò che è in alto è come ciò che è in basso, e ciò che è in basso è come ciò che è in alto per fare il miracolo della Cosa Unica”), Clarke ne fu impressionato e disse che gli sembrava un resoconto preciso dell’origine del cosmo da parte di qualcuno che, chissà come, in epoche remote (la più antica testimonianza della *Tavola* risale al VII-VIII secolo di questa era) aveva compreso la necessità della Grande Unificazione, il Santo Graal della fisica, ovvero una formula in grado di unificare la Teoria della Relatività (il macrocosmo) con la fisica quantistica (il microcosmo). Per uno che di alchimia non si era mai interessato, è una straordinaria intuizione.

Chiudiamo con un ultimo ricordo personale, legato all’incontro con Fusco cui si è già accennato. Risale a una quindicina d’anni fa. Essendosi recato in India per questioni di lavoro, Fusco non si fece sfuggire l’occasione di recarsi anche nello Sri Lanka, a trovare Clarke nella sua villa, situata su una collina a cui si arriva per una strada piuttosto scoscesa. Fusco era già da molti anni in corrispondenza con Clarke, e anzi, poco più che ragazzetto, gli aveva inviato una lettera avvertendolo che in Italia i suoi libri erano apparsi, fino ad allora (parliamo dell’inizio degli anni Sessanta) in traduzioni pesantemente massacrate da tagli ed equivoci. Clarke se ne infuriò e mandò una lettera all’editore intimando che le ristampe eventuali dei suoi libri fossero corrette, come poi avvenne. Anche per questo, lo scrittore fu lieto di conoscere di persona il suo corrispondente.

Bene, Clarke era come lo si poteva immaginare: un inglese che più inglese non si può, di una cortesia che più cortesi non si può e di una conversazione incredibilmente spiritosa. Dopo un’oretta di piacevoli chiacchiere, invitò Fusco a un giro nel giardino della sua villa: un itinerario incantato tra profumi esotici, piante lussureggianti, fiori enormi dagli splendidi colori. Giunto al centro, si fermò e con un ampio gesto della mano e un sorrisetto ironico, esclamò: “Odissea nelle spezie” (in inglese: *A spice odyssey*). La battuta doveva piacergli molto, perché a quanto pare la ripeteva praticamente a ogni suo ospite. Comunque sia, questa è l’immagine di Arthur Clarke che ci è più cara: un gentile e ironico profeta nel giardino del paradiso.

*Gianfranco de Turris e Sebastiano Fusco*

**FREDERIK POHL**

# Mister fantascienza, l'uomo che ha vissuto per intero il secolo della sf

Nato nel 1919, sposato cinque volte (la sua terza moglie è stata Judith Merrill, grande antologista e scrittrice di fantascienza), attivo fin dagli anni Quaranta come autore, agente letterario e curatore di collane, Frederik Pohl è sinonimo di fantascienza americana come pochi altri scrittori. Nella prima parte della sua carriera pubblica sotto una fitta varietà di pseudonimi e collabora con altri membri della società del "Futurians", nata a New York per raggruppare gli appassionati e autori dell'epoca: particolarmente fruttuoso si rivelerà il sodalizio con Cyril M. Kornbluth, un autore chiave degli anni Quaranta e Cinquanta insieme al quale Pohl scriverà eccellenti racconti. Questi testi sono reperibili oggi in tre antologie: *The Wonder Effect* del 1962 (tr. it. *La civiltà dell'incubo*, La Tribuna 1977), *Before the Universe and Other Stories* (1980) e *Our Best: The Best of Frederik Pohl and C.M. Kornbluth* (1987). Sempre con Kornbluth, Pohl avrebbe dato alla fantascienza del dopoguerra il capolavoro *The Space Merchants* (1953, *I mercanti dello spazio*) e altri tre notevoli romanzi: *Search the Sky* del 1954 (*Frugate il cielo*, "Urania" n. 305, 1963), *Gladiator at Law* del 1959 (*Gladiatore in legge*, ediz. più recente Editrice Nord 1989) e *Wolfbane* dello stesso anno (*Il segno del lupo*, Editrice Nord 1975).

Nel 1940-41 Pohl entra nel mondo dell'editoria collaborando con Alden Norton alla cura di riviste come "Astonishing Stories" e "Super Science Stories". Nel 1943 le due testate cessano la pubblicazione; Pohl viene arruolato nell'esercito americano e partecipa alle operazioni alleate in Puglia e Campania, con relativo soggiorno al Vomero (Napoli). Dopo la guerra, e tornato negli Stati Uniti, Fred Pohl diviene agente letterario e quindi assistente di Horace Gold alla direzione di "Galaxy", una delle due riviste di sf più influenti di quegli anni. Nel 1955 pubblica, insieme a Lester Del Rey, il romanzo *Preferred Risk* (tr. it. *Rischio di vita*, Fanucci 1976). Altro fortunato sodalizio letterario è quello con Jack Williamson, in collaborazione con il

quale Pohl scrive la trilogia sottomarina *Undersea Quest*, *Undersea Fleet* e *Undersea City*, 1954-1958 (i primi due usciti su “Urania” come *La città degli abissi* e *La giungla sotto il mare* rispettivamente nel 1955 e 1960) e soprattutto il ciclo delle *Scogliere dello spazio,* ospitato prima su “Urania” e quindi raccolto in volume unico dalla Nord nel 1977. I romanzi che compongono il ciclo sono *The Reefs of Space* del 1964, *Starchild* del 1965 e *Il conclusivo Rogue Star*, apparso nel 1969. Sempre con Williamson Pohl dà vita nel 1975 alla prima parte della saga avventurosa *The Farthest Star* (tr. it. *L’ultima stella*, Editrice Nord 1978), cui farà seguito nel 1983 *Wall Around a Star*, riunito col precedente nel volume omnibus *The Saga of Cuckoo* (1983).

Tra il 1963 e il 1968 Pohl dirige le riviste “Worlds of Tomorrow”, “International Science Fictlon” e soprattutto “If”, una consorella di “Galaxy” che sotto la sua guida conquista per ben tre volte il premio Hugo destinato alla migliore pubblicazione professionale (1966-68). Ma le riviste non sono la sua unica specialità: tra il 1953 e il ’59 Pohl aveva già curato due delle più celebri serie di antologie di fantascienza: *Star Science Fiction Stories* e *Star Short Novels*, inaugurando un filone editoriale che nel dopoguerra, con la graduale perdita d’importanza delle riviste a favore del libro tascabile, si sarebbe rivelato determinante.

In proprio Pohl scrive una serie di romanzi che a volte sembrano meno brillanti di quelli creati con Cyril Kornbluth, ma in lui è in atto una maturazione che darà presto notevoli frutti: *Slave Ship*,1957 (*Le navi di Pavlov*, “Urania” 1962), *Drunkard’s Walk*, 1960 (*Il passo dell’ubriaco*, Editrice Nord 1976), *A Plague of Pythons*, 1965 (*La spiaggia dei pitoni*, Editrice Nord 1977), *The Age of the Pussyfoot*, 1969 (*Passi falsi nel futuro*, Editrice Nord l971) e *The Merchant’s War*,1984 (*Gli antimercanti dello spazio*, Interno GialIo 1991). Quest’ultimo libro rappresenta il seguito ideale dei *Mercanti* scritto nel ’53 con Cyril Kornbluth.

Nel 1976 il nostro pubblica sul “Magazine of Fantasy and Science fiction” il romanzo *Man Plus* (*Uomo più*, Editrice Nord 1977), cui fa seguito nel 1979 *JEM: The Making of a Utopia* (tradotto come *JEM, la costruzione di un’utopia* dall’Editrice Nord nel 1981). Quello stesso anno pubblica ancora *Cool War* (*Guerra fredda*, Editrice Nord 1982) e inaugura la fortunata serie di *Gateway* (*La porta sull’infinito*, Editrice Nord 1979), cui seguono *Beyond the Blue Event Horizon* (*Oltre l’orizzonte azzurro*, Editrice Nord 1982), *Heechee Rendezvous* (*Incontro con gli Heechee*, Editrice Nord 1984), *The Annals of the Heechee* (*Gli annali degli Heechee*, Editrice Nord 1987), la

raccolta di racconti *The Gateway Trip* (1990) e ancora *The Boy Who Would Live Forever* (2004). Nel 1982 Pohl espande il racconto vincitore del premio Hugo “The Gold at the Starbow’s End” (1972) nel romanzo *Starburst* (*Alla fine dell’arcobaleno*, Editrice Nord 1983). Nell’83 ripete l’operazione con il bellissimo racconto del 1954 “Il morbo di Mida”, ricavandone il romanzo *The Midas Plague*. Nel 1984 racconta un’immaginaria storia di New York nel futuro con *The Years of the City* (*Gli anni della città*, Editrice Nord 1985). Del 1986 sono *The Coming of the Quantum Cats* (*L’invasione degli uguali*, Editrice Nord 1987) e il romanzo fantapolitico *Terror*, nel quale, per effetto di esperimenti nucleari, si scatena una catastrofe planetaria. Sul tema delle catastrofi Pohl torna nel 1987 con il realistico *Chernobyl*. I romanzi successivi rivelano un Pohl al pieno delle sue capacità creative, che volentieri torna allo humour nero e alla satira pungente delle sue opere più caustiche: *Black Star Rising* (1985), *Narabedla Ltd* (*Narabedla*, Sperling & Kupfer 1988), *The Day the Martians Came*, 1988 (*Il giorno dei marziani*, Sperling & Kupfer 1989), *Homegoing*,1989 (*Il lungo ritorno* in “Urania” n. 1289 del 1996) e *The World at the End of Time*, 1990 (*Il mondo alla fine del tempo*, Sperling & Kupfer 1993).

I racconti brevi di Pohl sono raccolti in una nutrita serie di antologie: *Alternating Currents* (1956), *The Case Against Tomorrow*, 1957 (*Processo al domani* in “Galassia” n. 53, La Tribuna 1965), *Tomorrow Times Seven* (1959), *The Man Who Ate the World* (1960), *Turn Left at Thursday* (1961), *The Abominable Earthman* (1963), *The Best of Frederik Pohl*, 1975 (come *Il tunnel sotto il mondo* e *Il marziano in soffitta*, rispettivamente in “Urania” n. 802 e 804 del 1979).

Di notevole importanza l’autobiografia *The Way the Future Was*, 1978, in cui Pohl ricostruisce con cura e nostalgia il mondo della fantascienza attraverso quattro decenni cruciali. Non c’è pericolo di sovrastimare l’importanza di Frederik Pohl, sia come romanziere che come editor. Colto e mordace, dotato di un notevole senso dell’umorismo, si è trovato a suo agio tanto nel genere “sociologico” che lo ha reso famoso negli anni Cinquanta – in collaborazione con Kornbluth – quanto nelle storie avventurose scritte con Jack Williamson o nei numerosi romanzi in proprio. Negli anni Ottanta e Novanta Pohl ha dimostrato ancora di sapersi rinnovare e di poter offrire al lettore una fantascienza di alto livello, sia dal punto di vista delle idee sociali, che da quello delle audaci concezioni scientifiche e del puro divertimento. Ha coronato la sua carriera scrivendo, con Arthur C. Clarke, *L’ultimo teorema*

che qui presentiamo, un romanzo sul quale il coautore americano si è espresso così: “Come progetto è nato poco più di quindici anni fa, quando, durante un viaggio in Italia, sono uscito dagli scavi di Pompei e ho detto a mia moglie: ho una grande idea per un libro, Pompei trasformata in un parco a tema. Proprio allora è arrivata l’offerta di Arthur per collaborare a *The Last Theorem* e ho messo da parte il mio libro ‘a solo’: è uscito in seguito, con il titolo *Pompei*. Questo perché Arthur aveva una data di consegna programmata, io no. Personalmente, preferisco non firmare un contratto prima di aver già scritto il libro, odio le date di consegna… Il libro racconta l’ossessione di un uomo per la matematica e il metodo scientifico”.

*G.L.*